

TEMI E ARGOMENTI

OMAGGIO A
LUNELLA MEREU

A cura di
EDOARDO LOMBARDI VALLAURI,
VALENTINA PIUNNO E ANNA POMPEI

2

NUOVA SERIE - FILOSOFIA, COMUNICAZIONE E SPETTACOLO



Roma TrE-Press

2025



Università degli Studi Roma Tre
Dipartimento di Filosofia, Comunicazione e Spettacolo

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI ROMA TRE
DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA, COMUNICAZIONE E SPETTACOLO

TEMI E ARGOMENTI

OMAGGIO A
LUNELLA MEREU

A cura di
EDOARDO LOMBARDI VALLAURI,
VALENTINA PIUNNO E ANNA POMPEI

2 NUOVA SERIE - FILOSOFIA, COMUNICAZIONE E SPETTACOLO



Roma TrE-Press

2025

La pubblicazione del volume è stata finanziata dal Dipartimento di Filosofia, Comunicazione e Spettacolo dell'Università degli Studi Roma Tre.

Direzione:

Luca Aversano, Università "Roma Tre"

Comitato scientifico:

Daniela Angelucci; Enrico Carocci; Maria Catricalà; Riccardo Chiaradonna; Paolo D'Angelo; Mario De Caro; Mauro Dorato; Mariannina Failla; Francesco Ferretti; Federica Giardini; Raimondo Guarino; Claudio Iacobini; Valerio Magrelli; Massimo Marraffa; Giancarlo Monina; Matteo Morganti; Roberto Morozzo Della Rocca; Edoardo Novelli; Stefania Parigi; Ivelise Perniola; Anna Pompei; Veronica Pravadelli; Adriano Rocucci; Gino Roncaglia; Gaetano Sabatini; Mirella Schino; Anna Lisa Tota; Christian Uva; Valentina Venturini

Coordinamento editoriale:

Gruppo di Lavoro *Roma TriE-Press*

Impaginazione e grafica: Start Cantiere Grafico

Elaborazione grafica della copertina: Mosquito mosquitoroma.it **MOSQUITO.**

Caratteri tipografici utilizzati:

Garet Book, Iowan Old Style, Willfteka (copertina e frontespizio)

Adobe Garamond Pro, Times New Roman (testo)

Edizioni: Roma TriE-Press©

Roma, ottobre 2025

ISBN: 979-12-5977-529-0

<http://romatypress.uniroma3.it>

Quest'opera è assoggettata alla disciplina *Creative Commons attribution 4.0 International Licence* (CC BY-NC-ND 4.0) che impone l'attribuzione della paternità dell'opera, proibisce di alterarla, trasformarla o usarla per produrre un'altra opera, e ne esclude l'uso per ricavarne un profitto commerciale.



L'attività della *Roma TriE-Press©* è svolta nell'ambito della Fondazione Roma Tre-Education, piazza della Repubblica 10, 00185 Roma

Indice

<i>Introduzione</i>	9
MARIA CARMELA BENVENUTO <i>External Possessor Construction in Old Persian</i>	11
PATRIZIA CORDIN <i>Applicazioni della teoria della valenza alla lessicografia dell'italiano</i>	23
ANNA-MARIA DE CESARE GREENWALD <i>Anteposizioni a sinistra in italiano e tedesco. Riflessioni in chiave funzionale</i>	39
PAOLO DI GIOVINE <i>Interferenza lessicale tra greco antico ed albanese: un bilancio</i>	51
FRANCESCA DI SALVO <i>La struttura argomentale della costruzione latina ludos facere</i>	63
VITTORIO GANFI <i>La Grammatica di Categorie e Costruzioni e i sistemi di allineamento</i>	79
ELISABETTA JEŽEK <i>Semantic Roles Between Verb and Context. The case of the Agent</i>	101
ALESSANDRO LENCI <i>La linguistica computazionale nell'era di ChatGPT</i>	117
EDOARDO LOMBARDI VALLAURI <i>Un approccio cognitivo alla presupposizione persuasiva</i>	129
MARCO MANCINI <i>Una nuova etimologia del venetico šainati-</i>	141
MARIANNE MITHUN <i>Enhancing our Understanding with Context and Prosody</i>	163

VALENTINA PIUNNO <i>Oltre la polarità negativa. Il rapporto tra negazione e lessicalizzazione</i>	181
ANNA POMPEI <i>Verb-particle constructions and prefixed verbs: a case of applicative formation? A diachronic perspective on complex verb formation</i>	203
FLAVIA POMPEO <i>Considerazioni sulle realizzazioni argomentali del predicato hamīçiya- bav- in persiano antico</i>	231
MICHELE PRANDI <i>Fraasi con verbo predicativo e fraasi con verbo supporto: criteri di differenziazione</i>	247
RAFFAELE SIMONE <i>On Light Words</i>	259
PATRIZIA SORIANELLO <i>L'intonazione delle domande wh- nella dinamica dialogico-interazionale</i>	277
NIGEL VINCENT <i>Prima o poi: la grammaticalizzazione di elementi temporali</i>	291
<i>Indice degli Autori</i>	303

Introduzione

Marcel Proust nel *Temps Retrouvé* formula un'intuizione di grandissima portata, e retrospettivamente la annuncia come il motivo da cui prenderà origine la sua immensa opera: gli esseri umani, che nello spazio sono assai poco ingombranti, occupano un'estensione impressionante nel tempo; veri giganti che con la loro vita abbracciano epoche lontane e differenti. Forse lo stesso si può dire delle lunghe carriere scientifiche, che abbracciano epoche anche profondamente diverse nell'evoluzione di una disciplina. Tuttavia questo vale più di alcune, e meno di altre, a seconda dei periodi storici con cui hanno coinciso. Certamente vale molto del percorso scientifico della Festeggiata. Lunella Mereu ha dato il suo contributo agli studi di linguistica teorica e descrittiva in Italia mentre la disciplina mutava profondamente.

Formatasi a partire dai primi anni '70 del Novecento, ha respirato l'onda lunga dello strutturalismo classico, e ancor più l'epoca d'oro della linguistica generativa, che ha preso sul serio, e il cui strumentario teorico ha saputo tradurre in prospettive di ricerca originali sulla sintassi, durante tutta la sua carriera. Nello stesso tempo, crescendo nella scuola romana, ha assorbito l'orientamento fortemente italiano ai temi dell'educazione linguistica, e soprattutto l'interesse – condiviso con gli Istituti romani del CNR – per lo stretto legame fra linguistica e psicologia. Ma non è rimasta a Roma. Ha coltivato questi temi in sedi internazionali come Edimburgo, Albuquerque, Los Angeles, Stanford, ponendo le basi per i suoi intensi rapporti scientifici e personali con diverse figure preminenti della linguistica di ambiente anglosassone.

Da allora il ruolo della linguistica generativa è andato ridimensionandosi sia dal punto di vista scientifico che da quello delle dinamiche accademiche, lasciando emergere come più propositive in linguistica teorica e descrittiva l'impostazione funzionalista, quella tipologica, quella costruzionista. Lunella Mereu ha tratto da ciascuna di queste impostazioni gli strumenti più proficui per condurre analisi incisive, la cui originalità si riflette nella difficoltà di catalogarle sotto un'unica etichetta. In particolare, ha interpretato in maniera importante l'intersezione fra linguistica funzionale e linguistica tipologica, fornendo contributi decisivi a uno studio delle lingue del mondo che mettesse insieme in modo maturo e mai parrocchiale gli apporti teorici e descrittivi di entrambe le scuole. Come dicevamo, senza abbandonare il nocciolo utile della linguistica generativa, ma piuttosto adattandolo ai suoi scopi di ricerca.

Lei stessa elenca così, nella lingua veicolare della linguistica contemporanea, i suoi principali interessi scientifici: *Syntax and typology (complementation, word order, configurationality and nonconfigurationality in languages)*; *morphology (verbal agreement systems and pronominal markers)*; *syntax-semantics interface (argument structure, obliques, nominal predicates, existentials)*; *prosody-syntax-pragmatics*

interface (information structure, topic-prominent and focus-prominent languages; spoken language); epistemological problems in linguistics.

Molto si potrebbe dire sulle scelte della Festeggiata riguardo alle porzioni della linguistica verso cui orientare il pennello di luce della sua attenzione. Ci piace qui notare che una cifra, forse la principale, del lavoro di Lunella Mereu può essere riassunta nel concetto di *interfaccia*. Non solo dove questa è menzionata apertamente, come nei molti lavori importanti dedicati in modo esplicito alle dinamiche di interfaccia fra i tradizionali livelli di descrizione del linguaggio. Anche dove non vi è riferimento programmatico alle interfacce, l'approccio della nostra studiosa ai problemi linguistici fa tipicamente reagire l'una con l'altra dimensioni che la teoria postula e descrive come diverse, ma che nella realtà dei fatti linguistici si mostrano interdipendenti quando non inestricabilmente mescolate. Valga per tutti l'esempio dei suoi numerosi studi sul labile confine fra argomenti e aggiunti, *conundrum* del pensiero grammaticale onesto.

Ci sia lecito, non per via della sede laudatoria ma per amor del vero, sottolineare che la scelta di studiare i fenomeni di confine rivela almeno due qualità fra le più alte che possano accompagnarsi al lavoro scientifico: il coraggio e il realismo. Il coraggio, perché non appena si vogliono trattare insieme e non separatamente due aspetti del linguaggio per ciascuno dei quali, preso isolatamente, esistono già placidi e consolidati percorsi di analisi, si sa di andare incontro a un cammino senza garanzie; e si sa che bisognerà costruirsi in gran parte la strada da soli. Il realismo, perché a dispetto dell'utilità euristica insita nel descrivere il linguaggio per livelli e per fenomeni distinti, chi si confronta onestamente con la realtà linguistica deve riconoscere che le categorie della descrizione sono molto meno *in re* che *ex parte subiecti*, e che la *res linguistica*, per essere riconosciuta quale realmente è, richiede di accettarne la complessità quasi illimitata.

Questo volume costituisce un omaggio a Lunella Mereu da parte di colleghi e amici. Vi si raccolgono contributi scritti in italiano e in inglese, su temi che spaziano dalla linguistica contrastiva alla struttura dell'informazione, anche nella sua relazione con la prosodia, dall'interfaccia sintassi/semantica al *continuum* sintassi-lessico, fino a recenti sviluppi della disciplina, come la *corpus linguistics* e la linguistica computazionale. Sono argomenti di cui la Dedicataria si è a lungo occupata, e che riflettono l'evoluzione dei suoi interessi di ricerca. Più di un quarto dei capitoli tocca il tema della struttura argomentale, bersaglio scientifico principe nel percorso accademico di Lunella Mereu: *Temi e argomenti*, appunto. I numerosi lavori di linguistica storico-comparativa attestano ulteriormente, e significativamente, la varietà e vastità dei legami accademici e scientifici della Festeggiata.

Maria Carmela Benvenuto

The External Possessor Construction in Old Persian

ABSTRACT: This paper focuses on the expression of the External Possessor in Old Persian. It will be shown that in Old Persian there is a construction that specifically encodes the possession relation of External Possessors. The single piece of evidence attested in Old Persian corpus construes the situation where the body parts in the accusative are directly affected by the event expressed by the verb, and the clause-level genitive is an *extra*-argument with a special function of External Possessor. Moreover, the analysis shows that depriving verbs in Old Persian take the genitive preferably when the thing that is stolen from someone is an inalienable possession, while a double accusative construction is preferred in a context of ditransitive construal.

KEYWORDS: External Possessor Construction; Argument structure; Old Persian; Genitive.

RIASSUNTO: Nel contributo sono presentati e discussi i dati sull'espressione del possessore esterno in persiano antico. L'unico esempio attestato di questa costruzione presenta un verbo di privazione con le parti del corpo in accusativo e il genitivo come argomento extra nucleare con la funzione speciale di possessore esterno. L'articolo dimostra che i verbi privativi in persiano antico, nel contesto non marcato della comune frase ditransitiva con il Maleficiario come secondo argomento, sono normalmente costruiti con il doppio accusativo dell'oggetto sottratto e della persona deprivata dell'oggetto. In un contesto marcato con una chiara implicazione di possesso inalienabile i verbi privativi possono prendere il genitivo come argomento extra nucleare con la funzione di Possessore esterno.

PAROLE CHIAVE: Costruzione del Possessore Esterno; Struttura argomentale; Persiano antico; Genitivo.

*1. Introduction*¹

The External Possessor Construction has received increasing interest over

¹ This paper is a product of the PRIN project "Cultural interactions and language contacts: Iranian and non-Iranian languages in contact from the past to the present" coordinated by E. Filippone (PRIN 2020, prot. 2020PLEBK4-003, sponsored by the Italian Ministry of Education and Research). I would like to thank Flavia Pompeo for her comments on an earlier version of this article. Abbreviations: EP = External Possessor; EPC = External Possessor Construction; NP = Noun Phrase, PR = Possessor; PM = Possessum.

the last few decades, not only in the typological literature,² but also in the field of historical-comparative linguistics.³ This kind of construction is marked by a structure that is interesting on both a morpho-syntactic and semantical level: the NPs, indicating a PR and a PM respectively, are not in a relation of syntactic dependency although they are semantically linked. On the formal side, EPCs involve a PR and a PM as syntactically independent NPs functioning as a core argument of the predicate, but, as argued in Payne and Barshi (1999: 3), “despite being coded as a core argument, the PR is not licensed by the argument frame of the verb root itself – and herein resides the intrinsic fascination of EP constructions.” In other words, the Possessor NP plays a role of additional argument, a sort of an *extra*-participant semantically understood as the PR of one of its co-arguments. This phenomenon is very common across modern languages (see 1, 2, 3 from Haspelmath 1999: 109) and is also well attested in Ancient Indo-European languages.⁴

- (1) German
Die Mutter wusch dem Kind die Haare.
 the mother washed the:DAT child the:ACC hairs
 ‘The mother washed the child’s hair.’
- (2) French
Les larmes lui vinrent aux yeux.
 the tears him:DAT came to.the eyes
 ‘Tears welled up in his eyes.’
- (3) Russian
On njancčil mne detej.
 he babysat me:DAT children:ACC
 ‘He babysat my children.’

With regard to ancient Indo-European languages, more recently Luraghi (2020) reconsidered two different strategies for the encoding of the EP: one is characterized by the dative of the PR⁵ and one gives rise to a double accusative construction⁶ (see Ancient Greek examples 4 and 5 from Luraghi 2020: 163).

² See, among others, Shibatani (1994), König and Haspelmath (1997), the papers collected in Payne and Barshi (1999), particularly Fried (1999) and Haspelmath (1999). See also König (2001) and Seržant (2016).

³ See Luraghi (2020).

⁴ See *inter alia* Kerevičienė (2004), Baldi and Nuti (2010), Gianollo (2010), Benvenuto (2014), Danesi and Barðdal (2018).

⁵ The dative-coding type for External Possessor represents an instance of the so-called *dativus sympatheticus*, exhaustively described by Havers (1911). Other traditional labels for this construction are ‘dative of affection’, ‘dative of interest’ and, as recently suggested by Seržant (2016), ‘free-affectee construction’.

⁶ The double accusative construction is a well-known syntactic construction made up of two accusatives: one generally relating to a human entity and the other corresponding to an inanimate en-

- (4) Dative
Hērēi d' ouk ékhade sthêtos khólōn
 Hera:DAT PTC NEG contain:AOR.3SG breast:NOM wrath:ACC
 'Hera's breast could not withhold wrath.' (Hom. *Il.* 4.24)
- (5) Double accusative
tōn r' Oduseiūs bāle dourì kōrsēn
 3SG.ACC PTC Odysseus:NOM. hit:AOR.3SG spear:DAT brow:ACC
 'Odysseus hit his brow with a spear.' (Hom. *Il.* 4.501–502)

On the basis of comparative data (that unfortunately does not include examples from Iranian languages), Luraghi's study suggests that the dative external possessor construction was more clearly attested in Ancient Indo-European languages and for this reason must date back to Proto-Indo-European. On the other hand, "sizable and reliable evidence" of the expression of EP through the double case construction is present only in three languages: Homeric Greek, Classical Armenian, and Hittite. In this case, as suggested by Luraghi (2020:191) it is very hard to see the use of the double accusative with this specific possessive function as a common Proto-Indo-European legacy, and so it must be considered a language specific construction.

In this work, I intend to focus briefly on the expression of the External Possessor in Old Persian. In this respect, one of the main challenges in this kind of investigation arises from the severe limitations caused by the scarcity in the quality or quantity of Old Persian material. In addition, such a construction should be evaluated with caution in a language characterized by a complete merger of the dative and the genitive.⁷ Indeed, as a consequence of the syncretic nature of the surviving case, namely the genitive, at first glance the genitival Possessor does not show syntactic properties that are largely indicative of its clause-level status. In fact, the genitive is mainly used as a nominal modifier in the attributive possessive construction associated with the schema *X' Y*. On the other hand, when this case is a clause constituent, its functional range includes a broad spectrum of semantic roles such as Possessor in a typical possessive predication (*Y is X'*), Recipient, Addressee and Benefactive/Experiencer.

In line with this premise, the first issue to address is whether or not Old Persian consistently featured a construction for the EP, as it is preferable not to assume that it is a principle a priori. Given this, the purpose of this paper is twofold: firstly, to define the coding properties of the eventual host construction expressing an external PR-PM relationship; secondly to find out,

tity. See, among others, Hettrich (1994), Hock (2012), Keydana (2018), Luraghi and Zanchi (2018), Benvenuto and Pompeo (2019). This kind of argument realization is not exclusively devoted to the expression of the EP. It is rather often associated with ditransitive verbs and can display a number of different characteristics involving both its semantic and functional features. On ditransitive constructions in Ancient Indo-European languages, see the most recent publications by Korn and Malchukov (2018), Fedriani and Napoli (2020) and the literature therein.

⁷ For a detailed study of the genitive case in Old Persian, see Benvenuto and Pompeo (2020).

what knowledge on the constructions used to express EP in ancient IE languages can be added by the Old Persian material.

2. *The External Possessor Construction in Old Persian*

While the linguistic expression of the EP – with the label of *dativus sympatheticus* – in Indo-Aryan was discussed in syntactic studies in Old Indian case marking,⁸ for the Indo-Iranian branch EPC is a neglected topic with the exception of Haig’s 2008 study and a previous work of my own, which the present paper builds upon and develops.⁹

Haig (2008) proposes that the presence of constructions with an EP should be recognized in Old Persian. Nevertheless, his interpretation of an EPC seems to be used with regard to possessive constructions in a more general sense:

Thus the term EPC, for Old Persian at least, can be read as a label for describing those instances of clause-level Genitives which can be – semantically – interpreted as Possessors. But syntactically, there does not appear to be any clear distinction between clausal Genitives expressing external Possessors, or Benefactives, or Experiencers (Haig 2008: 63).

To this end, he quotes the sentence in (6) from modern German and the sentence in (7) from Old Persian as examples of EPCs.

(6) *Ihm ist der Vater gestorben* (Haig 2008: 62)
 ‘His father died’ (lit. to-him is father died).

(7) *utā=taj taṃmā vasaj biyā* (DB 4.75)¹⁰
 and=2SG.GEN seed:NOM much be:OPT.3SG
 ‘and may you have much seed (offspring)’
 (lit: ‘and may to you/for you much seed be’ Haig 2008: 62)

The occurrence in (7), however, is inconsistent even according to the notion of EPC furnished by Haig, which – as he himself states – is rather vague (Haig 2008: 62). Indeed, the presence of the genitive as a clausal constituent does not automatically imply that it encodes the role of the EP. Generally, structures

⁸ See, among others, Havers (1911), Haudry (1977: 75 ff.), Hettrich (2007: 72-73).

⁹ Benvenuto and Pompeo (2020: 68-70).

¹⁰ The Old Persian texts are quoted using Schmitt’s edition (2023). The glosses follow Leipzig Glossing rules.

with the genitive co-occurring with the verb ‘to be’, as in (7), are recognizable as example of possessive predication.¹¹

The problem with Haig’s approach is that it is not possible to identify a set of coherent criteria that can account for the differences between the specific behavioral properties of the different possessive constructions. Indeed, apart from the arbitrary decision to extend the scope of an EPC to the entire domain of possession, there is no good reason for presupposing that there may have been a *reductio ad unum* for Old Persian constructions like predicative possessive or EPCs, which have different behavioral properties in other Indo-European languages. Moreover, the general characterization of the EPC that results from typological studies shows that

languages with external Possessor constructions typically do not employ such patterns to the complete exclusion of the corresponding internal Possessor constructions. More often than not there is the possibility of choosing between these two constructions, depending on the meaning one wants to express (König 2001: 972).

At this point, we need to raise an important point concerning the definition adopted for the EPC. As already indicated above, in typological literature EP is typically known as the phenomenon by which a nominal is syntactically encoded as a constituent of the clause (rather than a NP dependent constituent), while semantically considered the possessor of another participant (Payne and Barshi 1999: 3).

As noted by König and Haspelmath (1997), external possession is characterized by certain structural and semantic traits:

1. PRs are prevalently high on the animacy scale and are most frequently realized by pronouns (König and Haspelmath 1997: 531).
2. The PM is most typically represented by terms denoting body parts and kinship or items characterized by inseparability from the *sphère personnelle* (König and Haspelmath 1997: 531).
3. Only event predicates may occur in this construction, while stative verbs, verbs of perception and psychological verbs are normally avoided (König and Haspelmath 1997: 533). Indeed, the verbal predicates that allow external possessors imply a component meaning of affectedness (Haspelmath 1999: 112).
4. The PM cannot be modified by an appositive adjective but only by a restrictive one (König and Haspelmath 1997: 534-536).

¹¹ On the predicative possession in Old Persian, see Benvenuto and Pompeo (2020: 57-61).

Bearing this in mind, example (6) is typical, while example (7) does not feature an EPC. Although the pronoun is involved in a kinship relationship in both (6) and (7), the two sentences differ considerably. In the first place, the sentence in (6) is characterized by an event predicate that leads to high affectedness, and the dative marker is used for a Possessor indirectly affected by the event. In contrast, the sentence in (7) is characterized by the verb ‘to be’, a stative verb used in a typical predicative possession construction where the possessive relationship is asserted and does not have to be inferred from context. Above all, in (7) the meaning component of affectedness is completely lacking. Moreover, the Possessor in (6), as is usual in an External Possessor construction, is a «typically *extra*-thematic argument and thus not licensed by the argument structure of a verb» (König 2001: 972), while the genitive constituent in (7) is salient information and the core argument of a predicative construction expressing possession.

In my opinion, the sole example of External Possessor in Old Persian is in (8):

(8) [Phraortes was seized (and) led to me.] (*DB* 2.74–75 and *DB* 2.88–89)

adam=šaj utā nāham utā gāušā utā
 1SG.NOM=3SG.GEN and nose:ACC and ears:ACC and
hizānam frājanam utā=šaj aivam cašma
 tongue:ACC cut of:IMPE.1SG and=3SG.GEN one:ACC eye:ACC
āvajam
 put out: IMPE.1SG

‘I cut off his nose, ears and tongue and I put out one eye of his (lit. to him)’.

The sentence in (8) is particularly relevant to the study of EPCs because the accusative NPs have necessarily possessed referents (body parts) and the accusative and genitive NPs can be regarded as being in a possessive relationship. Example (8) clearly construes the situation where the clause-level genitive-marked NPs have a special function of the EP and the body part is directly affected by the event expressed by the verb. In contrast, the PR referent is only indirectly, and also adversely, affected by the event experienced by the accusative affectee.

There are good reasons to treat the genitive of (8) as an EP. First of all, the genitive is not part of the case frame of the verb but is an *extra*-argument referring to the PR. Indeed, even though the verbs *vaj-* ‘to cut out’¹² and *frājan-* ‘cut off’¹³ are used in (8) as verbs of ‘physical deprivation’, they are usually monotransitive verbs and the genitive argument is not part of the argument structure of the verb (see 9).

¹² See Kent (1953: 206, s.v. *vaj-*, ‘put out’) and Schmitt (2014: 275, s.v. *vaj*, ‘ausstechen’).

¹³ See Kent *fra-jan-* ‘cut off’ (1953: 184–185, s.v. *jan-*, ‘strike; smite’) and Schmitt *fra-gan* ‘abschlagen’ (2014: 179, s.v. *gan*, ‘schlagen, erschlagen’).

- (9) *avaθā adam hadā kamnaībiš martiyaībiš avam*
 Then 1SG.NOM with few:INS men:INS DEM.ACC
Gaumātam tayam magum avājanam (DB 1.56-57)
 Gaumāta:ACC REL.ACC magus:ACC slew:IMPF 1SG
 ‘Then I with a few men slew that Gaumāta the magus’.

The occurrence in (8) offers a special context within which the construction, and not the verb, allows for an *extra*-argument slot to express the entity indirectly affected in an adversative process that befalls the associated body part. To a certain extent it is the feature of inalienable possession of the body part in its semantic construal that licenses the addition of an *extra* position for the PR.

Hence, the occurrence in (8) can be considered as a separate construction type with a typical argument structure for EPC.

Secondly, actual depriving verbs generally have a double accusative construction as in (10).

- (10) *xšaçam= šim adam adinam (DB 1.59)*
 kingship:ACC 3SG.ACC 1SG.NOM despoil:IMPF.1SG
 ‘I despoiled him of the kingship’.

In (10) the verb *dī*-² ‘to deprive, take by force’ indicates the act of depriving with a Recipient/Maleficiary¹⁴ accusative in a situation in which an Agent takes something away from somebody. In this example, the indirect object, with the semantic role of Beneficiary/Maleficiary, can be considered as part of the case frame of the verb. Indeed, the referent of the direct object (*xšaçam*) clearly does not fit into the standard paradigm of inalienable possession. Consequently, the lexical content of the possessed entity determines the low emphasis of pragmatic inference of possession. In other words, the Indirect Object in this example is better categorized as a Beneficiary/Maleficiary, rather than an EP, given the alienability of the ‘kingship’.

3. The double accusative construction with verbs of depriving

The ditransitive construction with a double accusative raises some difficulties for the discussion of EPCs when the animate referent in the accusative can also be understood to be the PR of the inanimate referent in the accusative. A fair question to posit at this point is the nature of the relationship between the EPC with genitive-accusative and double accusative constructions.¹⁵

¹⁴ The reading of Recipient of an event of transfer as Beneficiary vs. Maleficiary is linked to the context. See, among others, Kittilä (2006: 149).

¹⁵ For a detailed discussion of the double object construction in Old Persian, see Benvenuto and

On the basis of the limited corpus, the double accusative construction is never used in Old Persian for EP. On the contrary, it is systematically associated with a three-place action with a Recipient/Maleficiary as indirect object.

These verbs include verbs of asking and demanding, as in the verb *jadiya-* ‘to implore, ask for’ (from the root *gad-*) in example (11) or depriving, as in the verb *dī-* ‘to deprive, take by force’ (from the root *dīyā-* ‘to rob’) in example (10) above. They can take two accusatives, one denoting the Recipient/Maleficiary and the other the Theme.

- (11) [Upon this country may not come an (enemy) army, nor crop failure nor Falsehood.]

<i>aīta</i>	<i>adam</i>	<i>yānam</i>	<i>jadiyāmi</i>
DEM.ACC.	1SG.NOM	favour:ACC	pray:PRS.1SG
<i>Auramazdām</i> (DPd 21)			
Auramazdā:ACC			
‘This I pray as a favour of Auramazdā’			

These kinds of verbs imply that “one causes someone to give something” rather than receive it. While transfer is still implied, the direction is different: from Recipient to Agent and not from Agent to Recipient as in prototypical event of transfer. What the set of verbs of ‘obtaining’ (both verbs of ‘asking’ and verbs of ‘depriving’) have in common is that their semantics imply some action of obtaining something from somebody, a sort of “human Source”, either by taking it or by asking for it. Indeed, the double accusative construction involves the proposition of Recipient not possessing Theme after the verb event, and indicates a higher degree of affectedness marked by the accusative case. In this respect, the Recipient appears to be a sort of Maleficiary that shows a higher degree of affectedness compared to Recipients or Beneficiaries. In other words, the occurrences of an accusative third argument with such verbs can be considered within the larger framework of language specific ditransitive constructions.

In contrast, even though the occurrence in (8) is a single example of a depriving construal used with the genitive-accusative construction, it seems to show that in Old Persian depriving verbs take the genitive preferably when the thing that is stolen from someone is an inalienable possession.

The crucial difference between this EPC and the construction with double accusative participants of depriving verbs lies in the fact that in the former the connotation of ‘direct’ affectedness of genitive referent is not available. Indeed, the External Possessor is neither Patient nor Recipient but a Possessor who is not directly affected, but whose body part or interest is affected by the event expressed in the verb.

Pompeo (2019, 2020: 88-91).

4. Conclusion

On the basis of the present analysis, in Old Persian there is a construction that specifically encodes the possession relation of EPs. Unfortunately, this construction is instantiated by a single piece of evidence that construes the situation where the body parts are directly affected by the event expressed by the verb and the clause-level genitive is an *extra*-argument with a special function of External Possessor.

This evidence involves depriving verbs that are commonly characterized by ditransitive construal. The question may arise as to whether or not the genitive as third argument with such verbs is selected by ditransitive constructions. In this respect, the present analysis shows that in Old Persian depriving verbs take the genitive preferably when the thing that is stolen from someone is an inalienable possession, while the double accusative construction is preferred in a context of ditransitive construal. This means that Old Persian distinguishes between two separate constructions, i.e., between the External Possessor Construction and the ditransitive construction, though the depriving construal can occur in both.

References

- BALDI, P., NUTI A. 2010, *Possession*, in P. Baldi & P. Cuzzolin (eds.), *New Perspectives on Historical Latin Syntax*, vol. 3, Berlin/New York, De Gruyter, 239-387.
- BENVENUTO, M.C. 2014, *Possession*, in G.K. Giannakis (ed.), *Encyclopedia of Ancient Greek Language and Linguistics (EAGLL)*, vol. 3, Leiden/Boston, Brill, 115-122.
- BENVENUTO, M.C., POMPEO, F. 2019, *Some Remarks on the Accusative in Old Persian*, «Vicino Oriente» 23, 81-93.
- BENVENUTO, M.C., POMPEO F. 2020, *Towards a Morphosyntax of Old Persian Cases: The Genitive*, Hamburg, BAAR.
- DANESI, S., BARÐDAL, J. 2018, *Case Marking of Predicative Possession in Vedic. The Genitive, the Dative, the Locative*, in J. Barðdal, N. Pat-El & S.M. Carey (eds.), *Non-Canonically Case-Marked Subjects: The Reykjavik-Eyjafjallajökull papers*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins, 181-212.
- FEDRIANI, C., NAPOLI, M. (eds.) 2020, *The Diachrony of Ditransitives*, Berlin/Boston, De Gruyter.
- FRIED, M. 1999, *From Interest to Ownership: A Constructional view of External Possessors. External Possession*, in D.L. Payne & I. Barshi (eds.), *External Possession Constructions*, Amsterdam, John Benjamins, 473-504.
- GIANOLLO, C. 2010, *External Possession in New Testament Greek*, «Journal of Latin Linguistics» 11, 1, 101-130.
- HAIG, G. 2008, *Alignment Change in Iranian Languages: A Construction Grammar Approach*, Berlin/New York, De Gruyter.
- HASPELMATH, M. 1999, *External Possession in a European Areal Perspective*, in D.L. Payne & I. Barshi (eds.), *External Possession Constructions*, Amsterdam, John Benjamins, 109-135.
- HAUDRY, J. 1977, *L'emploi des cas en vedique*, Lyon, L'Hermes.
- HAVERS, W. 1911, *Untersuchungen zur Kasusyntax der indogermanischen Sprachen*, Strassburg, Trubner.
- HETTRICH, H. 1994, *Semantische und syntaktische Betrachtungen zum doppelten Akkusativ*, in Ge. E. Dunkel, G. Meyer, S. Scarlata & C. Seidl (eds.), *Früh, Mittel- und Spätindogermanisch. Akten der IX. Fachtagung der Indogermanischen Gesellschaft vom 5. bis 9. Oktober 1992 in Zürich*, Wiesbaden, Reichert, 111-134.
- HETTRICH, H. 2007, *Materialien zu einer Kasusyntax des Rgveda*, Würzburg, Institut für Altertumswissenschaften.
- HOCK, H.H. 2012, *Some notes on Indo-European Double Direct-Object Constructions*, «Historische Sprachforschung» 125, 151-164.
- KENT, R.G. 1953, *Old Persian: Grammar, Texts, Lexicon*, 2nd edition revised, New Haven (Conn.), American Oriental Society.

- KEREVIČIENĖ, J. 2004, *External Possession in Lithuanian*, «Acta Linguistica Lithuanica» 50, 1-9.
- KEYDANA, G. 2018, 123. *The Syntax of Proto-Indo-European*, in J. Klein, B. Joseph & M. Fritz (eds.), *Handbook of Comparative and Historical Indo-European Linguistics*, vol. 3, Berlin/Boston, de Gruyter, 2195-2228.
- KITTILÄ, S. 2006, *On distinguishing between Recipient and Beneficiary*, in M.-L. Helasvuo & L. Campbell (eds.), *Grammar from the human perspective: Case, space and person in Finnish*, Amsterdam, John Benjamins, 129-152.
- KÖNIG, E. 2001, *Internal and External Possessors*, in M. Haspelmath, E. König, W. Oesterreicher & W. Reible (eds.), *Language typology and language universals*, Vol. 2, Berlin, De Gruyter, 970-978.
- KÖNIG, E., HASPELMATH, M. 1997, *Les constructions à possesseur externe dans les langues de l'Europe*, in J. Feuillet (ed.), *Actance et Valence dans les langues de l'Europe*, Berlin, De Gruyter, 525-606.
- KORN, A., MALCHUKOV, A. (eds.) 2018, *Ditransitive Constructions in a cross-linguistic Perspective*, Wiesbaden, Reichert.
- LURAGHI, S. 2020, *External Possessor Constructions in Indo-European*, in J. Barðdal, S. Gildea & E.R. Lujan (eds.), *Reconstructing Syntax*, Leiden/Boston, Brill, 162-196.
- LURAGHI, S., ZANCHI, C. 2018, *Double Accusative Constructions and Ditransitives in Ancient Greek*, in A. Korn & A. Malchukov (eds.) *Ditransitive Constructions in a cross-linguistic Perspective*, Wiesbaden, Reichert, 25-47.
- PAYNE, D.L., BARSHI, I. (eds.) 1999, *External Possession Constructions*, Amsterdam, John Benjamins.
- SCHMITT, R. 2014, *Wörterbuch der altpersischen Königsinschriften*, Wiesbaden, Reichert.
- SCHMITT, R. 2023, *Die altpersischen Inschriften der Achaimeniden. Editio minor mit deutscher Übersetzung*, 2nd edition revised, Wiesbaden, Reichert.
- SERŽANT, I.A. 2016, *External Possession and Constructions that may have it*, «STUF – Language Typology and Universals» 69, 131-169.
- SHIBATANI, M. 1994, *An Integrational Approach to Possessor Raising, Ethical Datives and Adversative Passives*, «Berkeley Linguistic Society» 20, 461-486.

Patrizia Cordin

*Applicazioni della teoria della valenza
alla lessicografia dell'italiano*

ABSTRACT: The representation of the argument structures of verbs has received little attention in the lexicography of the Italian language. Two important exceptions stand out: the monolingual *DISC-Dizionario italiano Sabatini Coletti* and the *WIV-Wörterbuch der italienischen Verben*, dedicated to Italian verbs, and provided with a section for their translation into German. The objectives and the approaches to the valency theory adopted in the two dictionaries are illustrated through the analysis of two very frequent *verba dicendi*, *dire* e *parlare*.

KEYWORDS: Italian lexicography; online dictionaries; verbal argument structures; valency theory; *verba dicendi*.

RIASSUNTO: La rappresentazione delle strutture argomentative dei verbi ha ricevuto scarsa attenzione nella lessicografia della lingua italiana. Si distinguono due importanti eccezioni: il *DISC-Dizionario italiano monolingue Sabatini Coletti* e il *WIV-Wörterbuch der italienischen Verben*, dedicato ai verbi italiani, e provvisto di una sezione per la loro traduzione in tedesco. Gli obiettivi e gli approcci alla teoria della valenza adottati nei due dizionari sono illustrati in questo contributo attraverso l'analisi di due frequenti *verba dicendi*, 'dire' e 'parlare'.

PAROLE CHIAVE: Lessicografia italiana; dizionari *online*; argomenti dei verbi; teoria della valenza; *verba dicendi*.

1. Introduzione

La grammatica valenziale, nata in Francia, ha conosciuto la sua fortuna soprattutto in Germania grazie agli studi che hanno visto uno dei principali punti di forza di questa proposta nella sua possibilità di utilizzo in sede didattica¹. Non sorprende perciò che la valenza del verbo sia stata posta in primo piano in alcuni lavori comparativi tra tedesco e italiano e in dizionari dedicati all'insegnamento del tedesco come L2².

¹ Cfr. Welke (1988), Helbig e Schenkel (1991), Helbig (1992); Fischer, Mollica (2012).

² Al confronto tra italiano e tedesco per le valenze verbali sono dedicati specificatamente i lavori di Bianco (1996) e di Curcio (1999). Nell'ambito della lessicografia bilingue italiano-tedesco va men-

In ambito italiano l'interesse per la teoria della valenza e, più in generale, per la struttura argomentale dei verbi è cresciuto negli ultimi decenni³, e la grammatica valenziale ha avuto una notevole visibilità nella scuola e nell'editoria scolastica⁴. Nella lessicografia dell'italiano l'attenzione alla rappresentazione del contorno verbale ha ricevuto, invece, un'attenzione piuttosto limitata. Risaltano, tuttavia, due importanti eccezioni: il *DISC-Dizionario italiano Sabatini Coletti*, apparso nella sua prima edizione nel 1997 e riedito nel 2003⁵, disponibile anche in versione online⁶, e il *Wörterbuch der italienischen Verben-WTV*⁷, un vocabolario organizzato in due sezioni (verbi italiani e loro corrispondenti in tedesco) e specificatamente dedicato – come evidenzia il titolo – ai verbi italiani, anch'esso disponibile in versione digitale⁸.

Il *DISC*, che comprende oltre 100.000 entrate (di cui oltre 10.000 verbali), presenta nella sua impostazione diversi elementi innovativi⁹: oltre alla segnalazione delle parole di maggiore disponibilità, all'indicazione delle prime attestazioni, all'attenzione al legame del lessico con il testo, che si evidenzia soprattutto nello spazio riservato ai segnali discorsivi, il dizionario si distingue per l'indicazione delle combinazioni lessicali, come le polirematiche e le strutture argomentali dei verbi. Nel *DISC* per la prima volta gli autori applicano in un dizionario monolingue dell'italiano la teoria delle valenze, indicando per ogni accezione dei verbi gli argomenti richiesti.

Il *WTV* è un dizionario che tratta, come recita il sottotitolo a stampa, di «costruzioni, significati, traduzioni»¹⁰. Vi sono lemmatizzati 2070 verbi (con oltre 15.000 sottolemmi/accezioni) che figurano tra le 10.000 parole più frequenti nella lingua italiana, oltre ad alcuni verbi specialistici della lingua giuridica. Le accezioni verbali e le formule strutturali che le accompagnano sono illustrate da esempi estratti da un grosso *corpus*, costituito da fonti scritte: le annate 1989 e 1990 del quotidiano economico *Il Sole 24 Ore* e testi estratti dai quotidiani *Il Corriere della Sera*, *La Repubblica* e da *Il Foro Italiano* (anni 1990/1991). Nei

zionato il *Nuovo Dizionario di Tedesco* di Giacoma e Kolb (2019), nel quale alle unità fraseologiche in generale e al contorno dei verbi in particolare è riservata una speciale attenzione (cfr. anche Giacoma 2014).

³ Tra le altre pubblicazioni sul tema si ricordano: Cordin e Lo Duca (2003), De Santis (2016), Dalabrida e Cordin (2018), Mereu (2020).

⁴ All'utilizzo della teoria valenziale nell'insegnamento delle lingue straniere sono dedicati i lavori di Nied Curcio (2012), di Fisher e Mollica (2012) e di Bianco et al. (2015). I manuali più recenti che applicano la teoria alla grammatica italiana sono Prandi e De Santis (2020) e Sabatini e Camodeca (2022).

⁵ Sabatini e Coletti (1997) e Sabatini e Coletti (2003).

⁶ L'ultima versione digitale semplificata, alla quale si fa riferimento in questo lavoro, è disponibile all'indirizzo https://dizionari.corriere.it/dizionario_italiano/

⁷ Blumenthal e Rovere (1998).

⁸ Blumenthal e Rovere (2019).

⁹ Calvo Rigual (1998).

¹⁰ Cfr. Marelli (2018). Nell'introduzione gli autori indicano esplicitamente come quadro teorico di riferimento la teoria della valenza.

casi in cui nel *corpus* non figurino esempi adatti a illustrare accezioni riportate nella lessicografia dell'italiano, il *WIV* riporta esempi tratti dai dizionari¹¹.

Per mettere a confronto le strategie adottate dagli autori delle due opere nella resa delle strutture argomentali¹², in questo contributo si è scelto di analizzare la rappresentazione delle combinazioni verbo-argomento per due verbi “del dire” con alta frequenza: *dire* e *parlare*.

2. Dire e parlare nei due dizionari

I verbi italiani “del dire” sono molto numerosi, sebbene non siano più di quindici quelli attestati con alta frequenza¹³. La lessicalizzazione dei verbi riferiti alla produzione linguistica, infatti, tiene conto delle tante sfumature che la caratterizzano¹⁴. I possibili contorni sintattici sono riassunti da Lorenzetti (2011) in tre tipi di struttura argomentale:

- (a) verbo di dire + un argomento che esprime il soggetto (*il professore sta parlando*);
- (b) verbo di dire + un argomento che esprime il soggetto + un argomento che esprime l'oggetto del dire, rappresentato da un oggetto diretto (*Gino ha detto la verità*), o da un complemento preposizionale (*Bea parla di politica*), o da una frase completiva (*i responsabili hanno promesso di risolvere il problema/che risolveranno il problema*)¹⁵;
- (c) verbo di dire + un argomento che esprime il soggetto (+ un argomento che esprime l'oggetto del dire) + un argomento che esprime i partecipanti all'evento, reso da un sintagma preposizionale (*Carlo comunica la sua decisione ai genitori; Carlo discute (di politica) con tutti*).

Le pagine che seguono, nelle quali sono messe a confronto le indicazioni semantiche e sintattiche che i due dizionari selezionati presentano nelle voci dedicate a *dire* e *parlare*, evidenziano contorni sintattici assai più articolati.

¹¹ L'elenco è pubblicato nel *WIV* alla pagina delle informazioni sui dizionari.

¹² Il confronto è condotto sulla versione online dei due dizionari.

¹³ I quindici *verba dicendi* con più alta frequenza nell'italiano parlato sono: *accennare, affermare, chiacchierare, chiamare, dire, esporre, fare, gridare, negare, parlare, ripetere, rispondere, strillare, tacere, urlare* (De Mauro et al. 1993).

¹⁴ De Mauro (1994) distingue sei sottogruppi semantici: a) verbi generici del *dire*, b) verbi che specificano una modalità fonetica, c) verbi che specificano una modalità semantica o testuale, d) verbi dello scrivere, e) verbi che indicano attività preliminari, f) verbi performativi.

¹⁵ A proposito dell'oggetto diretto, Lorenzetti osserva che: a) può essere omesso nel caso di usi assoluti del verbo, specialmente quando l'aspetto dell'azione è durativo e non puntuale; b) l'assenza dell'espressione dell'oggetto è particolarmente rilevante con i *verba dicendi* che focalizzano le modalità fonetiche del messaggio (*sbraitare, tartagliare, vociare*) e per i quali la costruzione transitiva è rara; c) molti *verba dicendi* possono introdurre un discorso diretto come se fosse un oggetto.

dire/dirsi (DISC)

Il *DISC* organizza la voce verbale sotto le due categorie del verbo transitivo e del verbo riflessivo; per ognuna sono proposte due strutture argomentali; per ogni struttura argomentale sono presentate le diverse accezioni, chiarite da definizioni, sinonimi ed esempi.

v. tr.

[sogg-v-arg]¹⁶:

1. Esprimere qlco. a parole SIN proferire, pronunciare: *d. una bugia*; anche con l'arg. espresso dal discorso diretto: *allora dissi: "Basta"*; anche con l'arg. sottinteso, nel sign. di parlare: *ma lascialo d.!*
2. Recitare qlco. a memoria; celebrare qlco.: *d. le preghiere, la Messa*
3. Significare qlco., preceduto da *volere* o *intendere* SIN indicare: *cosa vuoi, cosa intendi d.?*; freq. con il *si* passivante e la 3^a sing., riferito a una lingua straniera: *cucchiaino in inglese si dice spoon*
4. Detto di testo scritto, riportare come contenuto: *cosa dice il giornale?*

[sogg-v-arg-prep.arg]:

1. Dichiarare, comunicare, riferire qlco. a qlcu., anche con un arg. espresso da frase (introd. da *che*) o da discorso in forma diretta: *l'ho detto a tutti; mi hai detto che saresti venuto; ci hanno detto: "l'esame è andato bene"*; in situazione nota o in usi generalizzati anche con il destinatario sottinteso: *dicono che cadrà il governo*. Con il *si* passivante e la 3^a sing., forma una frase impers. reggente di una soggettiva: *si dice che ci sarà una guerra*
2. Raccontare, descrivere qlco. a qlcu.: *dillo anche a me*; anche con arg. diretto sottinteso: *dimmi di te*; spesso con l'arg. diretto espresso da frase introd. da *che*, o da interrogativa o da discorso in forma diretta: *dimmi come sono andate le cose*; in situazione nota o in usi generalizzati anche con il destinatario sottinteso: *dovrà pur d. perché è partito*
3. Consigliare, prescrivere, ordinare qlco. a qlcu., con l'arg. diretto espresso da frase introd. da *di* o da interrogativa: *digli di telefonare più tardi; dimmi cosa devo fare*
4. Suggestire, esprimere non verbalmente, far presagire qlco. a qlcu.: *il quadro non mi dice molto*; anche con l'arg. diretto espresso da frase (introd. da *che* o *di*): *il cuore mi dice che ti rivedrò*; dimostrare, provare qlco. a qlcu., anche con l'arg. diretto espresso da frase: *questo ti dice come stanno le cose*

¹⁶ Gli autori del *DISC* trattano il soggetto separatamente dagli altri elementi presenti nella struttura argomentale, denominandolo *sogg* e non *arg*. Gli argomenti diversi dal soggetto sono distinti in *arg* (argomento diretto) e *prep.arg* (argomento retto da preposizione).

Nella struttura argomentale del verbo riflessivo il pronome *si* non è indicato tra gli elementi della struttura argomentale:

v.rifl.

[sogg-v-arg]

1. Considerare qlco. tra sé, pensarlo, con l'arg. espresso da frase (introd. da *che*): *mi sono detto che era meglio così*
2. Di due o più persone, scambiarsi reciprocamente parole: *si sono detti qlco.*

[sogg-v-compl.pred] Con valore copul., dichiarare d'essere in un certo stato d'animo, di avere determinate qualità: *si dice contenta*

In funzione di s.m., cioè che si dice || *a suo d.*, a suo parere

Nella presentazione delle singole accezioni sono inserite informazioni sulla forma che un argomento può assumere. Si precisa, ad esempio, se l'argomento può essere sottinteso (come nell'accezione 1 del v.tr. [sogg-v-arg]), oppure se può essere espresso da una frase, ed eventualmente di che tipo (come nell'accezione 3 del v.tr. [sogg-v-arg-prep.arg] e nell'accezione 1 del v.rifl.), oppure se può essere realizzato da un discorso diretto (come nell'accezione 1 del v.tr. [sogg-v-arg] e 1 del v.tr. [sogg-v-arg-prep.arg]). Altre note specificano tratti semantici degli argomenti – compreso il soggetto –, come si vede nell'accezione 4 del v.tr. [sogg-v-arg] (*detto di testo scritto*) e nell'accezione 2 del v.rifl. [sogg-v-arg] (*di due o più persone*).

dire/dirsi (WIV)

Il *WIV* non usa categorie verbali come verbo transitivo, intransitivo, riflessivo e distingue 27 diverse accezioni del verbo (chiamate dagli autori del dizionario 'sottolemmi')¹⁷, per ognuna delle quali fornisce una formula di combinazione (o di struttura), espressa da termini tradizionali come soggetto, oggetto diretto, oggetto indiretto (dativo), oggetto preposizionale, avverbiale, sostantivo e verbo con funzione predicativa, infinito e proposizione infinitiva, subordinata e interrogativa indiretta¹⁸. L'opzionalità di un elemento nella struttura è indicata dalle parentesi entro le quali l'elemento è compreso. Poiché alcune accezioni presentano la stessa formula di struttura, in totale le formule sono 20.

Le accezioni sono elencate a iniziare da quelle che presentano la struttura più breve: la prima, 'soggetto-verbo', è composta di soli due elementi, perché – diversamente da quanto indicato nel *DISC* – al verbo *dire* è associata anche una struttura priva di oggetto diretto:

¹⁷ Per ogni accezione il lettore è rinviato al corrispondente verbo tedesco. All'interno di una stessa accezione possono comparire traduzioni diverse per i singoli esempi.

¹⁸ Tutti i termini sono scritti per esteso.

1. (nome o pronome in funzione di) soggetto-verbo *reden*

Esempi¹⁹:

- 1) Si dice, si protesta, si promette, ma poi si sentono solo i lamenti di chi non ha più accesso a un paradiso in terra [...]. (Sole)
[...]²⁰

Il criterio d'ordine adottato porta nelle prime posizioni dell'elenco anche accezioni poco comuni del verbo, come la 2, riconosciuta in una nota di registro come rara²¹.

2. (nome o pronome in funzione di) soggetto-verbo *zu sagen haben*

Registro: *sehr selten*²²

Esempi:

- 1) È un elemento che non dice. (Zingarelli)

Le formule di struttura che mostrano realizzazioni tipiche (e frequenti) del verbo *dire* con il dativo – sempre tra parentesi per indicare opzionalità – si trovano nelle voci di numerosi sottolemmi (3-6, 14-19, 21-23 e 26). Riportiamo di seguito, come esempio, la prima parte della voce data per il sottolemma 15:

15. (nome o pronome in funzione di) soggetto-verbo-oggetto diretto-(oggetto indiretto (dativo)) *sagen*

Semantica: (nome o pronome in funzione di) soggetto: *menschl*²³.

Esempi:

- 1) Chi può dire ciò che avverrà? (Macchi)
2) Le disse addio e partì. (Macchi)
[...]²⁴

Nel *WIV* non sono date definizioni. Frequente è invece l'inserimento di note stilistiche che specificano se l'accezione è rara (come in 2), di note grammaticali che precisano quali forme e quali preposizioni sono richieste dagli elementi presenti nella formula strutturale, e di note semantiche che esprimono tratti propri al soggetto o a un altro elemento indicato nella formula di struttura (come in 13):

¹⁹ Tutti gli esempi italiani del *WIV* sono tradotti in tedesco. Per brevità nelle citazioni non si riportano le traduzioni.

²⁰ Seguono altri cinque esempi che per brevità non si riportano. Per la stessa ragione non si riportano le costruzioni e le frasi idiomatiche elencate nelle voci dei sottolemmi.

²¹ Nelle citazioni si evidenziano le note con un fondino grigio.

²² 'Molto raro'.

²³ 'Umano'.

²⁴ Seguono altri sette esempi.

13. (nome o pronome in funzione di) soggetto-verbo-oggetto diretto-preposizione oggetto preposizionale *sagen über/zu*

Grammatica: N1: häufig Pronomen²⁵;

Präpositionen vor N3:²⁶ *su, di, attorno a, per*

Semantica: (nome o pronome in funzione di) soggetto: menschl.

Esempi:

- 1) Che ha da dire di noi due? (Lessico universale italiano)
- 2) Sollecitato su due questioni di attualità ha poi detto cose interessanti sulla "legge Gozzini" e sulla custodia cautelare. (Sole)
- 3) [...] la Commissione sulla ricostruzione 1980-1990 non può sottrarsi ai primi giudizi allarmistici, che confermano tutto quello che di male si è detto su Napoli e sull'Irpinia del dopo-sisma. (Sole)
- 4) Che dire attorno alla nouvelle cuisine se non che è passata come un ciclone rivoluzionando schemi, giudizi, valori, lay out, presentazione, estetica e gusto? (Sole)

[...] ²⁷

Gli ultimi 4 sottolemmi del verbo illustrano i significati del verbo con il *si*: il clitico non è mai riconosciuto come argomento ed è inserito nella formula subito prima del verbo (*si* verbo), come si vede nella voce del sottolemma 24:

24. (nome o pronome in funzione di) soggetto-si verbo-predicativo *sich nennen*

Grammatica: V häufig in der 3. Pers.²⁸

Esempi:

- 1) Si dicono rivoluzionari, ma non lo sembrano. (Gabrielli)
- 2) Si dice figlio di un nobile. (Macchi) – *sich ausgeben als*
- 3) Il presidente della Volkswagen, Carl Hahn, si è detto favorevolmente sorpreso dalla decisione [...]. (Sole)

[...] ²⁹

Nell'esempio 1 dell'accezione 27 si trova l'unico esempio del verbo *dire* con il discorso diretto, che tuttavia non è esplicitamente riconosciuto come tale:

27. (nome o pronome in funzione di) soggetto-si verbo-(oggetto diretto) *sich sagen*

Esempi:

- 1) Certe piante di fico contorte modeste, mi sembravano quella di casa,

²⁵ 'Spesso pronomi'.

²⁶ 'Preposizioni prima di N3'.

²⁷ Seguono altri nove esempi.

²⁸ 'Frequente nella terza persona'.

²⁹ Seguono altri sette esempi.

del cancello dietro il pozzo. Prima di notte, mi dicevo, sono al Belbo.
(Pavese, zit. in Battaglia)

[...] ³⁰

parlare/parlarsi (DISC)

Il verbo è dapprima classificato come intransitivo, con una struttura resa dalla formula ‘sogg-v’, sotto la quale sono presentate quattro accezioni. Nelle prime due compare una nota sulla frequenza di elementi non argomentali che spesso si combinano con il verbo:

v.intr. (aus. avere)

[sogg-v]

1. Articolare suoni, manifestare con la voce la facoltà del linguaggio: *il bambino non sa ancora p.*; comunicare attraverso il linguaggio: *perché non parli?*; freq. con specificazione del modo: *p. sottovoce, senza riflettere*
2. Detto di due o più persone, intrattenersi dialogando, freq. con specificazione del tema: *i due parlavano di musica*
3. Rivelare cose segrete, confessare: *il colpevole ha parlato*
4. fig. Esprimere eloquentemente concetti, sensazioni: *il suo sguardo parla da solo*

Una seconda struttura del verbo intransitivo, alla quale sono associate cinque accezioni, presenta un argomento preceduto da preposizione:

[sogg-v-prep.arg]

1. Conversare, intrattenersi dialogando con qlcu.: *devo p. con te*; anche con specificazione dell’argomento di cui si discute: *p. con i colleghi del trasferimento*; rivolgersi a qlcu. con parole: *a chi stai parlando?*
2. Rivolgersi a un pubblico con un discorso, una lezione, una predica: *p. alla folla*; fare un discorso attraverso un mezzo di diffusione o in un luogo pubblico: *p. alla radio, in piazza*
3. Nel l. fam., avere rapporti amichevoli con qlcu.; è usato spec. in espressioni negative: *non parlo più con mia sorella*
4. Progettare, ipotizzare qlco.: *si parla di nuove elezioni*; anche con arg. espresso da frase (introd. da *di*): *p. di trasferirsi*
5. estens. Con soggetto non umano, trattare di qlco. con strumenti diversi dalla voce: *tutti i giornali parlano del suo libro*; ricordare, far venire in mente qlco.: *tutto in casa parla di te*

Segue una struttura argomentale con una sola accezione per il verbo tran-

³⁰ Segue un altro esempio.

sitivo, il cui oggetto ha precisi tratti semantici, suggeriti dalla definizione e dagli esempi:

v. tr.

[sogg-v-arg] Conoscere o usare una determinata lingua o un dialetto: *p. bene il francese; p. solo dialetto*; usare un determinato linguaggio: *p. un italiano stentato*

Anche al verbo riflessivo è associata una sola struttura argomentale, priva di argomenti interni, che registra tre accezioni (di cui una regionale). Nelle prime due è espresso un tratto semantico riferito al soggetto (*detto di due o più persone*):

v. rifl.

[sogg-v]

1. Detto di due o più persone, colloquiare, discutere: *ci siamo parlati pochi minuti*
2. Detto di due o più persone, intrattenere buoni rapporti reciproci: *i due fratelli non si parlano più*
3. region. Amoreggiare, essere fidanzati

parlare/parlarsi (WIV)

Questa voce è redatta secondo i criteri generali illustrati nella presentazione del verbo *dire*: le accezioni sono ordinate a iniziare da quella con la formula di struttura più breve; l'opzionalità degli elementi è indicata dalle parentesi; nelle accezioni appaiono spesso note grammaticali e semantiche che specificano le caratteristiche di uno o più elementi presenti nella struttura; gli esempi sono numerosi e quelli tratti dal *corpus* presentano tutti un contesto ampio.

Più in particolare, il verbo presenta 25 accezioni (di cui una registrata come rara), alle quali corrispondono 21 formule di struttura. Si segnalano le prime tre, perché presentano la stessa formula (soggetto-verbo) e si distinguono l'una dall'altra per gli esempi riportati, il traduttore tedesco e la nota semantica inserita nella prima:

1. (nome o pronome in funzione di) soggetto-verbo *sprechen*

Semantica: Fähigkeit des Sprechens³¹

Esempi:

- 1) Il bambino dice già qualche parola, ma ancora non parla. (Lessico universale italiano)
- 2) Ho insegnato al mio pappagallo a parlare. (DeA)
- 3) Il libro si sofferma poi sulle caratteristiche del cervello dell'uomo [...]

³¹ 'Capacità di parlare'.

sui problemi della comunicazione verbale, tipica della specie umana (le scimmie non parlano) [...]. (Sole) [...]³²

2. (nome o pronome in funzione di) soggetto-verbo *reden*

Esempi:

- 1) Il maestro l'ha punito, perché parlava durante la lezione. (Lessico universale italiano)
- 2) Lascialo parlare, non sa quello che dice! (De Felice/Duro)
- 3) Dio, quanto parli! (Lessico universale italiano)
- 4) "Ho la sensazione di aver parlato anche troppo in questi mesi". (Sole)
- 5) Ceausescu chiese se qualcuno aveva altre proposte, ma nessuno parlò. (Sole) – *etwas sagen*

[...]³³

3. (nome o pronome in funzione di) soggetto-verbo *auspacken*

Esempi:

- 1) Uno dei prigionieri aveva parlato. (Dizionario italiano ragionato)
- 2) Non parlerò nemmeno sotto tortura. (Palazzi/Folena)
- 3) Lo interrogano da tre ore, ma non vuole parlare. (Gabrielli)
- 4) Perché non hai parlato prima? (Lessico universale italiano)
- 5) Sta' tranquillo, io non parlo. (DeA)
- 6) Mi è stato ordinato di non parlare. (Devoto/Oli)
- 7) Il colpevole si è deciso a parlare. (Lessico universale italiano)
- 8) Bisogna farlo parlare a tutti i costi. (Zingarelli)

Tutti gli esempi della terza accezione sono tratti da dizionari, perché l'accezione non è attestata nei testi del *corpus*.

Rispetto alla combinazione 'soggetto-verbo' che caratterizza le prime tre accezioni, il *WIV* riconosce una diversa formula di struttura e una diversa accezione alla voce del sottolemma 4, dove il soggetto è plurale.

4. soggetto che indica un plurale o la coordinazione di almeno due N-verbo-(avverbiale di misura/avverbiale di modo) *miteinander sprechen*³⁴

Esempi:

- 1) Sento due che parlano nella stanza accanto. (DeA)
- 2) In quella occasione abbiamo parlato e discusso, come al solito, con estrema franchezza. (Sole) –
- 3) Che hanno quei due da parlare tanto? (De Felice/Duro) – *bereden*

³² Segue un altro esempio.

³³ Seguono altri tre esempi.

³⁴ 'Detto di più persone, parlare'. La pluralità/reciprocità dell'atto comunicativo è esplicita nel traduttore tedesco.

Si nota infine che solo per tre accezioni (18, 19 e 20) la formula di struttura indica la possibilità di esprimere un oggetto indiretto dativo:

18. (nome o pronome in funzione di) soggetto-verbo-(oggetto indiretto (dativo))-(a oggetto preposizionale) *ansprechen*

Semantica: (nome o pronome in funzione di) soggetto: nicht menschl³⁵.

Esempi:

- 1) [...] la musica, la sola arte che oggi parli ancora alla gente comune [...]. (Sole)
- 2) È una poesia che parla all'anima. (Dardano)
- 3) Soccombo, ancora una volta, alla magia di quest'arte che parla con tanta prepotenza all'anima. (Papini, zit. in Battaglia) [...]³⁶

19. (nome o pronome in funzione di) soggetto-verbo-oggetto indiretto (dativo)/a, con oggetto preposizionale-(di oggetto preposizionale) *sprechen mit (über)*

Esempi:

- 1) È così che parli a tuo padre? (Lessico universale italiano)
- 2) Con chi credi di parlare? (GDU)
- 3) E chiedono ad alta voce i laburisti, come può il primo ministro licenziare su due piedi un ministro senza nemmeno parlargli e senza contestargli i fatti? (Sole) [...]³⁷

20. (nome o pronome in funzione di) soggetto-verbo-(oggetto indiretto (dativo))-di oggetto preposizionale *erinnern an*

Semantica: (nome o pronome in funzione di) soggetto: nicht menschl.

Esempi:

- 1) Questi luoghi mi parlano della mia infanzia. (De Felice/Duro)
- 2) Tutto in quella casa parla di te. (Palazzi/Folena)

3. Osservazioni finali

L'aver messo una lente d'ingrandimento su due verbi nel confronto tra i due dizionari ci porta ad alcune considerazioni generali a proposito dell'utilizzo della teoria della valenza nella lessicografia dell'italiano.

È evidente che i diversi approcci alle strutture argomentali sono in parte determinati dai destinatari ai quali i due dizionari si rivolgono: lettori non spe-

³⁵ 'Non umano'.

³⁶ Seguono altri tre esempi.

³⁷ Seguono altri nove esempi.

cialisti per il *DISC*, lettori specializzati nella traduzione e particolarmente interessati ai verbi per il *WIV*. Come conseguenza, il primo dizionario, pur attento alle diverse sfumature del significato dei verbi, deve limitare il numero di accezioni proposte, cercando di unificarle e comporle, mentre il secondo dizionario va nella direzione opposta, mettendo al centro del lavoro, come affermano gli autori nella premessa, l'analisi della polisemia, che comporta «la scomposizione descrittiva della molteplicità dei significati di una parola».

La diversità degli approcci, però, in gran parte è una conseguenza di due differenti interpretazioni della teoria valenziale. Il *DISC* – conformemente alle indicazioni sulle classi di verbi mono-, bi- e trivalenti di Tesnière (2008 [1959]) – tende all'identificazione di un numero ridotto di strutture argomentali alle quali ricondurre la grande molteplicità dei contesti in cui il verbo appare. Per fare ciò gli autori distinguono nettamente tra argomenti e non argomenti, e di conseguenza privilegiano esempi nei quali accanto al verbo figurano solo gli elementi richiesti per la formazione della frase minima grammaticale. Diversamente, nel *WIV*, oltre ai cosiddetti “complementi del verbo obbligatori” e a quelli facoltativi, talvolta gli autori inseriscono nella formula della struttura sintattica elementi che si possono considerare circostanziali, cioè non appartenenti alla valenza sintattica del verbo, moltiplicando in questo modo il numero di sottolemmi. Perciò *dire/si*, che nel *DISC* si articola in 4 strutture argomentali e 19 accezioni, nel *WIV* presenta 20 formule di struttura e 27 sottolemmi (di cui 3 rari); *parlare/si*, che nel *DISC* è presentato con 3 strutture argomentali e 13 accezioni, nel *WIV* è scomposto in 21 formule di struttura e in 25 sottolemmi (di cui 1 raro).

Il *Vocabolario dei verbi italiani* riconosce accezioni distinte anche per uguali formule di struttura nel caso in cui uno o più tratti semantici particolari siano associati al soggetto oppure a un altro elemento della formula. Nella premessa gli autori motivano tale interesse attribuendolo allo sviluppo che ha visto la teoria passare dalla valenza sintattica alla valenza semantica (e addirittura forse pragmatica e cognitiva), ed esprimono una posizione teorica concorde con quella presentata da Mereu:

[...] non ha senso costruire la struttura argomentale dei predicati partendo solo dal verbo come nei primi approcci sintatticisti. In questo modo non emergerebbe la ricchezza delle possibilità espressive e comunicative che la combinazione verbo-argomenti presenta nei vari contesti situazionali che si incontrano nei *corpora* (Mereu 2020: 176).

Il *corpus* rappresenta, infatti, una base fondamentale per il *WIV*, dalla quale si attinge la ricchezza dei significati. Si tratta di un *corpus* volutamente costituito da testi scritti in un registro alto. Mancano, perciò, nel dizionario esempi frequenti soprattutto nel parlato. In particolare – come notato nel §2 – per i due verbi analizzati in questo lavoro l'oggetto rappresentato dal discorso diretto

– molto comune nell'oralità – viene registrato un'unica volta nell'esempio riferito a un sottolemma di *dirsi*.

Un'ultima osservazione riguarda la leggibilità dei due dizionari. Nel *DISC* il lettore è facilitato dalla presentazione gerarchica e non 'piatta' delle accezioni. D'altra parte, l'uso di abbreviazioni e di un termine non trasparente quale 'argomento' può scoraggiare chi abbia scarsa familiarità con la grammatica. Il *WIV*, invece, presenta formule strutturali descrittive, con indicazioni grammaticali esplicite, come la precisazione delle preposizioni richieste dagli argomenti indiretti. Tuttavia, in una prospettiva più generale, la proposta non gerarchica di decine di sottolemmi rischia di frammentare le informazioni e non facilita il lettore nell'identificazione di una specifica accezione. Potrebbe servire, a questo proposito, rivedere il criterio d'ordine nella presentazione dei sottolemmi: in una prospettiva *user-friendly*, aiuterebbe tener conto di un criterio di frequenza delle strutture e delle accezioni, come avviene nel *DISC*.

Riferimenti bibliografici

- BIANCO, M.T. 1996, *Valenzlexikon Deutsch-Italienisch. Dizionario della valenza verbale*, Heidelberg, Groos.
- BIANCO, M.T., BRAMBILLA, M., MOLLIKA, F. (eds.) 2015, *Il ruolo della Grammatica Valenziale nell'insegnamento delle lingue straniere*, Roma, Aracne.
- BLUMENTHAL, P., ROVERE, G. 1998, *Wörterbuch der italienischen Verben. Konstruktionen, Bedeutungen, Übersetzungen*, Stuttgart, Klett.
- BLUMENTHAL, P., ROVERE G. 2019, *WIV – Wörterbuch der italienischen Verben. Konstruktionen, Bedeutungen, Übersetzungen/Dizionario dei verbi italiani*, ed. digitale, Nürnberg, Acolada.
- CALVO RIGUAL, C. 1998, *Francesco Sabatini e Vittorio Coletti, DISC Dizionario italiano Sabatini Coletti*, «Cuadernos de Filología Italiana» 5, 355-366.
- CORDIN, P., LO DUCA, M.G. 2003, *Classi verbi, valenze e dizionari. Esplorazioni e proposte*, Padova, Unipress.
- CURCIO, M.L. 1999, *Kontrastives Valenzwörterbuch der gesprochenen Sprache Italienisch Deutsch. Grundlagen und Auswertung*, Mannheim, Institut für deutsche Sprache.
- DALLABRIDA, S., CORDIN, P. 2018, *La grammatica delle valenze. Spunti teorici, strumenti e applicazioni*, Firenze, Cesati.
- DE MAURO, T., MANCINI, F., VEDOVELLI, M., VOGHERA, M. (eds.) 1993, *LIP-Lessico di frequenza dell'italiano parlato*, Milano, ETAS libri.
- DE MAURO, T. 1994, *Intelligenti pauca*, in P. Cipriano, P. Di Giovine e M. Mancini (eds.), *Miscellanea di studi linguistici in onore di Walter Belardi*, vol. 2, Roma, Il Calamo: 865-875.
- DE SANTIS, C. 2016, *Che cos'è la grammatica valenziale*, Roma, Carocci.
- FISCHER, K., MOLLIKA, F. 2012, *Valenz, Konstruktion und Deutsch als Fremdsprache*, Frankfurt a.M., Peter Lang.
- GIACOMA, L. 2014, *Quello che i dizionari possono fare: l'esempio dei Dizionari di Tedesco (Giacoma/Kolb – Zanichelli/Klett)*, in A. Abel, C. Vettori e N. Ralli (eds.), *Proceedings of the XVI EURALEX International Congress: The User in Focus*, 551-562.
- GIACOMA, L., KOLB, S. 2019, *Il Nuovo dizionario di Tedesco*, Torino, Zanichelli/Stuttgart, Klett.
- HELBIG, G. 1992, *Probleme der Valenz-und Kasustheorie*, Tübingen, Niemeyer.
- HELBIG, G., SCHENKEL, W. 1991, *Wörterbuch Zur Valenz Und Distribution Deutscher Verben*, Berlin, De Gruyter.
- LORENZETTI, L. 2011, *Verba dicendi*, in R. Simone (dir.), *Enciclopedia dell'italiano*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani. [https://www.treccani.it/enciclopedia/verba-dicendi_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/verba-dicendi_(Enciclopedia-dell'Italiano))

- MARELLO, C. 2018, *Peter Blumenthal e Giovanni Rovere, WIV – Wörterbuch der italienischen Verben / Dizionario dei verbi italiani*, «Lingua e Stile» 1, 129-140.
- MEREU, L. 2020, *Semantica della frase*, Roma, Carocci.
- NIED CURCIO, M. 2012, *Die Valenz in der zweisprachigen Lexikographie Italienisch-Deutsch. Wohin führt der Weg?*, «Studi germanici» 1(12), 175-191.
- PRANDI, M., DE SANTIS, C. 2020, *Grammatica italiana essenziale e ragionata per insegnare-per imparare*, Torino, Utet Università.
- SABATINI, F., CAMODECA, C. 2022, *Grammatica valenziale e tipi di testo*, Roma, Carocci.
- SABATINI, F., COLETTI, V. 1997, *DISC-Dizionario italiano Sabatini Coletti*, Firenze, Giunti.
- SABATINI, F., COLETTI, V. 2003, *Il Sabatini Coletti. Dizionario della Lingua Italiana*, Rizzoli, Larousse, Milano.
- TESNIÈRE, L. 2008 [1959]), *Elementi di sintassi strutturale*, a cura di G. Proverbio e A. Trocini Cerrina, Torino, Rosenberg & Sellier, (ed. originale *Éléments de Syntaxe Structurale*, Paris, Klincksieck, 1959).
- WELKE, K.M. 1988, *Einführung in die Valenz- und Kasustheorie*, Leipzig: VEB Bibliographisches Institut.

Anna-Maria De Cesare

*Anteposizioni a sinistra in italiano e tedesco.
Riflessioni in chiave funzionale*

ABSTRACT: This contribution provides a functional description of the marked syntactic constructions known in Italian as *anteposizione a sinistra* and in German as *Vorfeldbesetzung*. Based on a sample of these constructions in daily newspapers, we describe their information structural and textual properties, highlighting important typological and stylistic cross-linguistic differences.

KEYWORDS: Syntax; fronting; contrastive analysis Italian-German; information structure; functional perspective.

RIASSUNTO: Questo contributo propone una descrizione funzionale delle costruzioni sintattiche marcate note in italiano come *anteposizione a sinistra* e in tedesco come *Vorfeldbesetzung*. Sulla base di un campione di occorrenze tratte giornali, ne descriveremo le proprietà informative e testuali, evidenziando importanti differenze tipologiche e stilistiche tra le due lingue.

PAROLE CHIAVE: Sintassi; anteposizione; analisi contrastiva italiano-tedesco; struttura informativa; prospettiva funzionale.

1. Introduzione¹

Questo contributo si propone di mettere in luce alcune differenze e somiglianze importanti tra l'italiano e il tedesco nell'ambito dell'ordine dei costituenti, in particolare marcati (non sono numerosi i lavori che si sono occupati di questa questione; cfr. Blumenthal 1982 e Catalani 1993). In un precedente lavoro mi sono soffermata sulle frasi scisse (cfr. De Cesare 2016). In questa sede mi concentro invece sui costrutti sintattici marcati che presentano, in posizione preverbale, un complemento interno al sintagma verbale: si tratta del costrutto noto in italiano come *anteposizione a sinistra*, anche chiamato *anteposizione anaforica* (cfr. Benincà et al. 1988: 141-143), che coincide formal-

¹ Questo contributo propone una versione rivista di un capitolo della mia tesi di abilitazione, non pubblicata (De Cesare 2011). Data l'esiguità dello spazio a disposizione, è necessario dare alcune cose per scontate o rinviare alla bibliografia per approfondimenti (sulla struttura informativa, anche in chiave tipologica, si veda per es. Mereu 2009).

mente (da un punto di vista morfosintattico) con la *Vorfeldbesetzung* (o *Voranstellung* o ancora *Topikalisierung*) del tedesco. In entrambe le lingue l'elemento che occupa la posizione preverbale può coincidere con il complemento oggetto diretto (in tedesco marcato al caso accusativo), indiretto (al dativo o all'accusativo), preposizionale o predicativo. L'elemento collocato a sinistra mantiene la sua marca di caso (preposizione segnacaso e/o caso morfologico) e non è ripreso nella struttura sintattica successiva (in italiano: da un pronome clitico, il che darebbe luogo a una dislocazione a sinistra):

1. **Ai giovani** piacciono le discoteche, ma anche le poesie.
2. **Jungen Leuten** gefallen Diskotheken, aber auch Gedichte. (es. tratto da Catalani 1993: 165)

Tra i due costrutti vi sono tuttavia importanti differenze per quanto riguarda in particolare il tipo di complemento anteposto e la distribuzione degli altri costituenti all'interno della clausola, in particolare del soggetto: in italiano, l'ordine dei costituenti può essere OV (con sogg. non espresso), OSV oppure OVS; in tedesco, invece, può essere solo OVS. Tra le clausole con anteposizione a sinistra dell'italiano e quelle con *Vorfeldbesetzung* del tedesco vi è dunque una differenza tipologica di fondo: in italiano, oltre al complemento anteposto, vi possono essere uno o più altri contenuti preverbalmente di raccordo (cfr. Catalani 1993: 166). È così nell'esempio seguente, in cui la continuità del testo poggia sia sul complemento anteposto sia sul soggetto sintattico:

3. [...] A dare unità a una miriade di impressioni, dialoghi, fantasticherie, descrizioni, riflessioni è la costante analogia di ogni sezione del romanzo con i singoli episodi dell'*Odissea* omerica. *Ulisse* come odissea quotidiana dell'uomo medio moderno trascende la materia della narrazione, per innalzarsi alla dimensione epica e al valore di mito. Mentre la donna di Ulysse, la sciantosa Molly Boom con l'amante impresario, è un'anti-Penelope mondana, Ulisse è un simbolico anti-Ulisse: sciolto dal ruolo di capo, forte solo della sua tempratura morale, discreto, paziente, ingegnoso, rappresenta forse Ulisse nella sua nuda essenza. **Da addentellati omerici Joyce**_{sogg.} trae effetti di potente suggestione. Se l'Ade diviene la sepoltura di Paddy Dignam e la meditazione di Bloom sulla morte, Proteo, le Sirene e Circe sono mirabili trasposizioni nelle quali fa capolino la verve umoristica dell'autore. (*Corriere del Ticino*, 11.1.2011)

In tedesco, quando il *Vorfeld* è riempito da un complemento anticipato a sinistra, il soggetto, anche se cotestualmente dato e anaforico, deve per forza collocarsi dopo il verbo. In questa lingua, infatti, il campo del *Vorfeld* può accogliere un solo elemento di raccordo. Lo illustra l'esempio seguente²:

² D'ora in poi la traduzione italiana degli esempi in tedesco è effettuata con DeepL. In diversi casi, abbiamo però rivisto la traduzione per rimanere più fedeli al testo originale.

4. Der Skandal um die gefälschte Sammlung Jägers (Tagesspiegel v. 10.9.2010), zu dem sich mittlerweile die wohl ebenso fingierte Sammlung Knops gesellt, stellt die Gepflogenheiten des Kunstmarktes einmal mehr auf den Prüfstand – sollte man meinen. Es geht um Summen in zweistelliger Millionenhöhe, um die Reputation angesehener Auktionshäuser und um Experten wie die Kunsthistoriker Werner Spies oder Andrea Firmenich, die offenbar zahlreiche Fehlurteilen beisteuerten.

Dem Urvertrauen des Kunstkäufers scheinen solche Einsichten_{sogg.} allerdings wenig anzuhaben. Die Versteigerungen der jüngsten Vergangenheit sieht der Berliner Auktionator Tilman Bassenge jedenfalls nicht tangiert. (*Der Tagesspiegel*, 29.1.2011)

Lo scandalo della collezione Jägers falsificata (Tagesspiegel, 10.9.2010), a cui si è aggiunta la collezione Knops altrettanto falsificata, mette ancora una volta alla prova le pratiche del mercato dell'arte – o almeno così si pensa. In gioco ci sono somme di decine di milioni, la reputazione di stimate case d'asta e di esperti come gli storici dell'arte Werner Spies e Andrea Firmenich, che pare abbiano contribuito a numerosi errori di valutazione.

Let. Sulla fiducia di base dell'acquirente d'arte tali considerazioni sembrano tuttavia avere scarso effetto. In ogni caso, il banditore berlinese Tilman Bassenge non vede intaccate le aste del recente passato.

In questo contributo vogliamo osservare i costrutti con anteposizione a sinistra da una prospettiva funzionale. L'intento è infatti di descrivere, a partire da brani di testo tratti da un corpus di giornali, le diverse manifestazioni sintattico-testuali dei costrutti con anteposizione a sinistra / *Vorfeldbesetzung*. Ci soffermeremo in un primo momento (§ 2) sui casi in cui l'elemento anteposto realizza la funzione informativa di Topic, vale a dire coincide con il referente di cui si parla, in particolare di cui «il contesto chiede, per ragioni di pertinenza comunicativa, un arricchimento semantico» (Ferrari e De Cesare 2004: 107 sulla base di Lambrecht 1994: 131). In questo caso, le clausole con anteposizione a sinistra svolgono un ruolo di primo piano entro l'organizzazione tematica del testo. Nei dati analizzati si osservano però delle progressioni topicali più tipiche dell'italiano che del tedesco. Passeremo poi (§ 3) ad osservare i casi in cui il complemento anteposto non è associato alla funzione informativa di Topic, caso che si riscontra più spesso in tedesco per poi mostrare che in entrambe le lingue l'elemento anteposto a sinistra può anche far parte di movimenti testuali cataforici (§ 4). Nelle conclusioni (§ 5) metteremo in luce le principali differenze tra l'italiano e il tedesco, fornendo anche qualche spiegazione.

Le riflessioni proposte in questo lavoro sono il frutto di un'analisi *corpus-driven*: esse poggiano infatti sull'osservazione di due campioni di costrutti con anteposizione tratti per lo più da testi giornalistici. Il campione italiano è costituito da 107 occ. di costrutti con complementi anteposti (senza ripresa clitica), rinve-

nuti in 879 clausole assertive principali verbali tratte principalmente da *la Repubblica* e dal *Corriere della Sera*; il campione tedesco comprende invece 41 clausole aperte da un complemento interno al sintagma verbale rinvenute in 510 clausole assertive principali tratte da *Der Tagesspiegel*, la *Neue Zürcher Zeitung* e da comunicati stampa del Governo svizzero. Questi dati numerici mostrano che la frequenza d'uso del costrutto di cui ci occupiamo è simile nei testi giornalistici redatti in italiano (it. 107/879 occ.: 12%) e in tedesco (41/510 occ.: 8%).

2. *L'elemento anteposto è topicale*

Vediamo dapprima i casi in cui il complemento anteposto funge da Topic della proposizione in cui rientra. In questa particolare costruzione sintattico-testuale si osservano configurazioni testuali basate su tipi diversi di progressioni tematiche (Ferrari e De Cesare 2009).

2.1. L'elemento anteposto rientra in una progressione a Topic lineare

L'elemento anteposto topicale riprende un contenuto che, in una proposizione precedente, coincide con il Comment ('ciò che si dice attorno al Topic') o con una parte del Comment, dando luogo a una progressione con Topic lineare. È così nel testo riprodotto in (5), in cui il complemento anteposto *di quelle congratulazioni* riprende il SN con funzione di Comment che chiude la proposizione precedente, che fa parte di una citazione (si noti che lo stesso Topic continua ad essere valido negli enunciati che seguono):

5. L'ultimo passaggio è una polemica sul piano personale. A proposito di Susanna Camusso nei giorni scorsi Marchionne aveva dichiarato di non averla mai contattata: «Ho fatto il mio dovere istituzionale, le ho fatto le mie congratulazioni per la nomina». Ma **di quelle congratulazioni**^{Topic} in corso d'Italia non fanno nulla: «Ho letto questa dichiarazione di Marchionne dice Camusso a Fazio – e forse le congratulazioni che dice di avermi inviato le ha mandate a Detroit e ha sbagliato indirizzo perché noi non ne abbiamo trovato traccia». (*la Repubblica*, 8.10.2010)

Lo stesso si verifica nel testo in tedesco proposto in (6). In questo caso l'elemento anteposto, che coincide con la proforma *dafür*, incapsula il SN *einer Anregung der Bewegungen der Wassermoleküle im Essen*, che coincide con il Comment della proposizione precedente:

6. **Wärme durch Bewegung**

Physikalisch beruht das Erwärmen von Nahrungsmitteln mit Hilfe von Mikrowellenstrahlung auf einer Anregung der Bewegungen der Wassermoleküle im Essen. **Dafür**^{Topic} sorgt ein schneller Wechsel des elektrischen Feldes im Ofeninneren. (*Neue Zürcher Zeitung*, 22.3.2009)

Calore attraverso il movimento

Dal punto di vista fisico, il riscaldamento degli alimenti con l'aiuto delle microonde si basa sulla stimolazione dei movimenti delle molecole d'acqua presenti negli alimenti. **Ciò** avviene grazie a una rapida variazione del campo elettrico all'interno del forno.

2.2. L'elemento anteposto rientra in una progressione globale

L'elemento anteposto topicale riprende una struttura che coincide a livello informativo con una sequenza 'Topic + Comment' o con più di una sequenza 'Topic + Comment', dando luogo ad una progressione per tematizzazione di uno o più enunciati. In italiano questa configurazione è una vera e propria *routine* sintattico-testuale, che si manifesta caratteristicamente quando l'elemento anteposto a sinistra ha la forma di un pronome dimostrativo che funge da incapsulatore: *questo*, (*a*) *questo*, (*a*) *ciò* ecc. Nel brano di testo proposto in (7), per esempio, il complemento anteposto *a ciò* incapsula tutta la parte del cotesto di sinistra codificata dopo la parentesi quadra con i puntini di sospensione:

7. Il Maestro Ricardo Muti, intervistato lo scorso mese di novembre da Fabio Fazio, ha affermato che a scuola, invece che insegnare il piffero che allontana i ragazzi dalla musica, sarebbe più opportuno insegnare la storia e l'ascolto della musica. [...] La conoscenza, almeno per sommi capi, della storia della musica rappresenta un tassello importante per la costruzione di una cultura indispensabile all'educazione dei cittadini, così come dovrebbero esserlo la conoscenza della storia, della letteratura, della filosofia e delle scienze, senza naturalmente scordare il pianeta delle emozioni: perché una sinfonia di Mozart è altra cosa rispetto a un rap di Eminem, a un pezzo dei Led Zeppelin e anche a un brano di Duke Ellington. **A ciò**_{Topic} aggiungerei, tra i fondamentali insopprimibili, il canto, che non significa semplicemente canterellare una melodia alla bell'e meglio e tentare di ripetere le parole di qualche strofa. Cantare vuol dire [...]. Cantare è dapprima la capacità di intonarsi [...] (*Corriere del Ticino*, 11.1.2011)

La stessa configurazione sintattico-testuale è possibile in tedesco, ma è relativamente marginale (compare solo 3 volte su 41). Un esempio è in (8), dove il pronome dimostrativo *das* (nei nostri dati ci sono anche casi con *dies*) incapsula il contenuto dell'enunciato precedente:

8. Ein gutes Stück Fleisch, bestens marmoriert, ist ein wunderbares Stillleben. **Das** findet auch Norbert Barfuß, Geschäftsführer der Vion Food Group in Deutschland, eines der mächtigsten Fleischunternehmen Europas. (*Der Tagesspiegel*, 29.1.2011)

Un buon pezzo di carne, marezzato alla perfezione, è una splendida natura morta. **Questo** pensa anche Norbert Barfuß, amministratore dele-

gato del Vion Food Group in Germania, una delle aziende di carne più potenti d'Europa.

2.3. L'elemento anteposto rientra in una progressione a Topic costante

Sia nei testi in italiano sia in tedesco sono invece marginali i casi in cui l'anteposizione di un complemento a sinistra (realizzato sotto forma di sintagma con testa lessicale, ma anche di pronomi dimostrativo) è motivata dal mantenimento di un referente già topicale; in altri termini, sono marginali i casi in cui la clausola con anteposizione / *Vorfeldbesetzung* di un complemento interno al sintagma verbale entra a far parte di una progressione testuale con *Topic costante*. Tra i pochi esempi presenti nel nostro campione vi è il caso riportato in (9), dove l'elemento anteposto topicale coincide con il pronome personale anaforico *lui*, il cui antecedente è il nome proprio *Schisano*. In questo caso, dato che il referente è identico (*Schisano* ← *lui*), si realizza una progressione a *Topic costante diretto*.

9. E solo agli inizi di settembre è stato annunciato ufficialmente che sarà Roberto Schisano a tentare di guidare la nuova Op computer fuori dal guado. Schisano_{Topic}, con un lungo passato alla Texas Instruments e un breve ma burrascoso periodo all'Alitalia, avrebbe investito anche personalmente nel capitale della nuova società, a garanzia del fatto che crede nella sua avventura. A lui_{Topic} **spetterà il difficile compito di risollevere le sorti della società di Scarmagno**. (D. Manca, *Il Corriere della Sera*, 02/10/1997, in Cignetti 2006: 213)

Nei testi in tedesco, quando è presente una progressione a Topic costante, si osserva invece una preferenza per quella *derivata*: il complemento anticipato a sinistra riprende il Topic dell'enunciato precedente solo in parte (nell'es. 10: *diese Revolte* ← *die Hauptrolle [in dieser Revolte]*). Anche in tedesco, però, vi sono dei casi in cui l'elemento anteposto a sinistra coincide referenzialmente con il Topic di una proposizione precedente. Si veda, sempre in (10), la prima occorrenza di anticipazione a sinistra (in *viele Tunesier* ← *zu Ihnen*):

10. In Tunesien habe in den letzten Wochen ein «Jihad» stattgefunden, liess der berühmteste arabische Fernsehprediger, Yussuf al-Qaradawi, in einer Sendung von al-Jazira unlängst verlauten. Viele Tunesier_{Topic} können über diese Einschätzung des einflussreichen Scheichs nur den Kopf schütteln. Zu ihnen_{Topic} **gehört die Islamwissenschaftlerin und Hochschuldozentin Amel Grami**. «Diese Revolte_{Topic} ist von jungen, gut ausgebildeten Menschen aus dem armen Hinterland ausgegangen», sagt Grami. Die Hauptrolle_{Topic} **hätten dabei arbeitslose Uni-Absolventen gespielt**. Ihre Forderungen seien nicht ideologischer, sondern sehr handfester Art gewesen: Arbeit, Gerechtigkeit, Kampf gegen Korruption, politische Freiheit. (*Neue Zürcher Zeitung*, 26.1.2011)

Nelle ultime settimane in Tunisia ha avuto luogo una “jihad”, come ha recentemente affermato il più famoso televangelista arabo, Yussuf al-Qaradawi, in un programma di al-Jazira. Molti tunisini non possono che scuotere la testa di fronte a questa valutazione dell’influente sceicco. **Tra loro** c’è la studiosa di islamistica e docente universitaria Amel Grami. “Questa rivolta proviene da persone giovani e istruite dell’entroterra povero”, afferma Grami. **Il ruolo principale** [lo] hanno svolto i laureati disoccupati. Le loro richieste non erano ideologiche, ma molto concrete: Lavoro, giustizia, lotta alla corruzione, libertà politica.

Nei costrutti con anteposizione a sinistra / *Vorfeldbesetzung*, il mantenimento del Topic – quando si verifica – è piuttosto assicurato dal soggetto sintattico. Quando il soggetto è realizzato nel testo (non è nullo), in italiano lo si trova in posizione preverbale, mentre si colloca dopo il verbo finito (che occupa il secondo slot della clausola) in tedesco. Per l’italiano lo illustra per esempio il brano di testo seguente, dove l’espressione del soggetto, *Lathbury*, si giustifica con il fatto che compare nella prima proposizione di una nuova unità testuale (di Capoverso). In (11) compare dunque un soggetto che entra a far parte di una progressione a Topic costante, mentre l’oggetto diretto anteposto (*Un solo particolare*) ha funzione cataforica:

11. NEW YORK «Mr. Lathbury, per favore». «Sono io». «Qui è Salinger che parla...». Roger Lathbury_[sogg./Topic], il professore della Virginia fondatore e proprietario della Orchises Press, la piccola casa editrice specializzata nella riproduzione in facsimile dei classici, non credeva alle proprie orecchie. «Sono, uhm, contento che mi abbia chiamato».

Comincia così la breve, prima felice e poi tristissima relazione che lo scrittore più irascibile e scontroso del Novecento, J. D. Salinger, riuscì a tessere con un editore. [...]

La storia è questa. Orchises_[sogg./Topic] voleva ripubblicare in libro il lungo racconto *Hapworth 16, 1924*, apparso sul New Yorker. [sogg. nullo]_[Topic] Scrisse una timida lettera alla quale, sorprendentemente, lo scrittore autoesiliatosi rispose, con i suoi tempi biblici: dopo otto anni. Cominciò così una trattativa che sembrava avviata all’insperato dine. Ma quando l’accordo era quasi fatto, un giornalista di provincia lesse sul web l’annuncio del libro in arrivo: l’editore_[sogg./Topic] rispose alle domande dei cronisti e l’iroso Salinger fece saltare tutto.

Un solo particolare Lathbury_[sogg./Topic] era riuscito a tenere nascosto ai giornali: l’appuntamento alla National Gallery of Art di Washington. Un incontro, naturalmente, molto salingeriano. [...] (*la Repubblica*, 8.4.2010)

Per il tedesco si veda il brano riprodotto in (12), nel quale il complemento anteposto (*den Betrieb*) differisce dal Topic principale della sequenza testuale (ovvero *Barfuß*):

12. Barfuß_{sogg./Topic} ist durch den väterlichen Betrieb mit der Schlachtereier groß geworden, später war er_{sogg./Topic} Diplomvolkswirt und erst danach, wie er betont, Schlachtermeister. **Den Betrieb** hat er_{sogg./Topic} dann verkauft und [sogg. nullo]_{Topic} ist in einen noch größeren gegangen. Er_{sogg./Topic} kennt die Vorurteile, die Ablehnung, den Hass der Tierschützer. Aber Barfuß findet: [...] (*Der Tagesspiegel*, 29.1.2011)

Barfuß è cresciuto con la macelleria grazie all'attività del padre, poi si è laureato in economia e solo allora, come sottolinea, è diventato un maestro macellaio. L'attività [l'] ha in seguito venduta e ne ha intrapresa una ancora più grande. Conosce i pregiudizi, il rifiuto, l'odio degli animalisti. Ma Barfuß la pensa così: [...]

Il Topic delle proposizioni che precedono e seguono la clausola con *Vorfelddbesetzung*, vale a dire il referente soggettuale *Barfuß* (codificato anche sotto forma pronominale: *er*), si pone in tutti i casi in posizione preverbale, tranne appunto nella proposizione con *Vorfelddbesetzung*. È dunque significativo, qui, che il complemento anticipato a sinistra prenda il posto, nel campo del *Vorfeldd*, del referente soggetto dato e topicale (che nella clausola con anteposizione si trova in posizione postverbale). In questo caso la scelta di porre nel *Vorfeldd* il complemento *den Betrieb* a scapito del soggetto dato e topicale sembra avere una motivazione stilistica e permette di ricordare che in tedesco la posizione preverbale di una clausola assertiva principale non deve per forza essere riempita da un elemento dato e topicale, come è il caso in italiano (e altre lingue).

3. L'elemento anteposto non è topicale

Nei nostri dati i casi in cui un complemento interno al verbo è collocato in posizione preverbale e non coincide funzionalmente con il Topic sono marginali in italiano, mentre sono piuttosto diffusi in tedesco (si noti che facciamo solo riferimento ai casi in cui l'elemento preverbale non è focale, e non ha funzione contrastiva³). In tedesco il complemento anteposto non topicale (in senso di *aboutness*) svolge caratteristicamente una funzione di *scene setting* (in 9 occ. su 41). Questa configurazione sintattico-testuale è particolarmente chiara nei contesti in cui è anteposto un complemento preposizionale informativamente nuovo, che ha valore locativo (come *auf dem Teller* in 13) o temporale. Tra i verbi che reggono questi complementi compaiono spesso *liegen* (cfr. es. 13) e *stehen* (es. 14).

I dati del nostro campione permettono poi di osservare che l'elemento anteposto può inquadrare due tipi di strutture sintattico-informative: (i) può presentare lo sfondo cognitivo entro il quale deve essere interpretata una

³ Per un'analisi delle configurazioni sintattico-prosodiche con Topic focali (contrastivi), cfr. Mereu e Trecci (2004).

proposizione che ruota attorno a un referente topicale, come in (13). Tale configurazione sintattico-testuale non si trova nei dati dell'italiano: la sua assenza si spiega con il fatto che nella scrittura italiana il soggetto postverbale difficilmente svolge la funzione informativa di Topic

13. Ein Deutscher verbraucht heute im Schnitt 90 Kilo Fleisch pro Jahr. 1961 waren es noch 64 Kilo. Männer essen doppelt so viel Fleisch wie Frauen, und die soziale Oberschicht verbraucht ein Fünftel weniger als die Unterschicht. Fleisch hat sich mit dem Image der Männlichkeit behauptet und der Potenz. „Fleisch – ein Stück Lebenskraft“ – so werben die Erzeuger. **Auf dem Teller**, das ist die deutsche Spezialität, liegt das Stück Fleisch_[sogg./Topic] immer im Mittelpunkt. (*Der Tagesspiegel*, 29.1.2011)

Oggi un tedesco consuma in media 90 chili di carne all'anno. Nel 1961 erano ancora 64 chili. Gli uomini mangiano il doppio della carne rispetto alle donne e la classe sociale superiore consuma un quinto in meno rispetto alla classe inferiore. La carne si è affermata con l'immagine della mascolinità e della potenza. "La carne – un pezzo di vitalità": così pubblicizzano i produttori. **Nel piatto**, e questa è la specialità tedesca, il pezzo di carne è sempre al centro dell'attenzione.

L'elemento anteposto può anche (ii) presentare lo sfondo cognitivo entro il quale interpretare una proposizione provvista di articolazione Topic-Comment, il cui compito consiste nell'evocare un evento o un processo nella sua globalità (si tratta della funzione eventiva, che Lambrecht 1994 chiama *event-reporting*) e/o nel presentare un nuovo referente testuale (funzione presentativa):

14. Die Imbisskultur beginnt die Kochkultur abzulösen, es ist ein schleicher Prozess, der bis heute andauert. **An der Spitze dieser Entwicklung** steht die Kette McDonald's_[sogg./-Topic], die 1971 in München ihre erste deutsche Filiale eröffnet. (*Der Tagesspiegel*, 29.1.2011)

La cultura dello snack inizia a sostituire la cultura della cucina, è un processo strisciante che continua ancora oggi. **In prima linea in questo svilupp**o c'è la catena McDonald's, che ha aperto la sua prima filiale tedesca a Monaco nel 1971.

La configurazione sintattico-testuale associata alla seconda clausola del punto (14) si verifica anche nel seguente brano di testo in italiano:

15. Indossano lo stesso abito dal taglio impeccabile – due tweed di sfumature leggermente diverse – la stessa camicia, cravatte quasi uguali. **Dal**

taschino di entrambi, sul lato sinistro della giacca, sbuca la stessa penna_[sogg./-Topic]. Finiscono le frasi a vicenda, anticipano i pensieri l'uno dell'altro. «Due persone, un artista», spiega George. (*Corriere della Sera*, 31.10.2007)

4. L'elemento anteposto è cataforico

L'elemento anteposto a sinistra ha valore cataforico quando il referente che denota è semanticamente indefinito e il contenuto che veicola è cotestualmente nuovo (per approfondimenti sullo statuto cognitivo delle informazioni nel testo, cfr. De Cesare 2010), come nei brani seguenti, il primo dei quali già visto sopra:

16. **Un solo particolare** Lathbury era riuscito a tenere nascosto ai giornali: l'appuntamento alla National Gallery of Art di Washington. Un incontro, naturalmente, molto salingeriano. [...] (*la Repubblica*, 8.4.2010)
17. Quanta strada da allora, quante salite, quante sofferenze, gioie, avventure. Dolori, anche. La morte di Gianni Ribaldone, che mi ha colpito per sempre. **Tutto** [sogg. nullo] sapevo di lui, uno studente di ingegneria che frequentava le lezioni a Torino. Distante da me perché mi conosceva poco, niente anzi. (es. tratto da Berretta 2002c: 242)
18. „Was ist das gute Leben in Zeiten der ökologischen Krise?“ wollen die Macher von „Über Lebenskunst“ wissen. Diese Mischung aus Denkfabrik und Aktionsplattform ist ein Projekt der Kulturstiftung des Bundes in Zusammenarbeit mit dem Haus der Kulturen der Welt. [...] **Eine besondere Aktion** bereitet die Künstlergruppe Myvillages.org vor: Seit dem letzten Sommer bauen die Mitglieder in Berlin und Umgebung Obst und Gemüse an und lagern es in einer Vorratskammer ein. Während des Festivals werden sie mit ihren Produkten für die Besucher kochen. (*der Tagesspiegel*, 29.1.2011)

“Che cos'è la bella vita in tempi di crisi ecologica?” è quello che vogliono sapere i creatori di “Über Lebenskunst”. Questo mix di think tank e piattaforma d'azione è un progetto della Fondazione culturale federale in collaborazione con la Casa delle culture del mondo. [...] Lett. Un'azione speciale sta preparando il gruppo di artisti Myvillages.org: Dalla scorsa estate, i membri coltivano frutta e verdura a Berlino e dintorni e la conservano in una dispensa. Durante il festival, cucineranno con i loro prodotti per i visitatori.

Nella scrittura italiana la funzione cataforica si associa però più facilmente al soggetto postverbale delle clausole con anteposizione a sinistra basate sul-

l'ordine OVS dei costituenti; il soggetto postverbale, infatti, più naturalmente del complemento anteposto a sinistra, veicola informazione nuova nel testo e può aprire un nuovo movimento testuale, come basta a mostrare (19):

19. LONDRA – La crescita economica della Cina passa per l'aeroporto di Pechino, destinato a superare il londinese Heathrow nella classifica degli scali con più passeggeri al mondo. Le cifre dei primi due mesi del 2010 indicano al primo posto ancora Atlanta, con 6,4 milioni di transiti in gennaio e febbraio, ma poiché l'aeroporto statunitense si misura soprattutto con il traffico nazionale, Heathrow, per la sua funzione di hub intercontinentale, è sempre stato considerato lo scalo di riferimento per il mercato aereo mondiale. E ora il maggiore aeroporto di Londra ha ceduto il passo, registrando nei primi due mesi del 2010 4,6 milioni di transiti contro i 5,3 milioni di Pechino. **Del sorpasso cinese** colpiscono due dati: intanto la crescita rapida dell'aeroporto asiatico, che soltanto dieci anni fa non appariva neanche nella classifica dei primi trenta scali al mondo, e poi il tipo di passeggeri che scegliendo Pechino ne hanno fatto il primo hub. (*la Repubblica*, 8.4.2010)

Questa configurazione sintattico-testuale si verifica invece meno di frequente in tedesco, lingua nella quale il soggetto posposto al verbo è spesso già dato nel cotesto precedente (cfr. l'es. 4).

5. Breve bilancio finale

L'italiano e il tedesco sfruttano la clausola con anteposizione a sinistra di un complemento interno al sintagma verbale in modi diversi. In italiano, il costrutto si giustifica principalmente da un punto di vista testuale: fa da raccordo (in particolare tematico) con il co-testo precedente. In tedesco, invece, uno dei principali motivi per cui si antepone a sinistra un complemento interno al verbo è di natura semantico-denotativa (dunque non testuale): il complemento che occupa il *Vorfeld* della clausola propone lo sfondo cognitivo (temporale, spaziale ecc.) entro il quale va interpretato lo stato di cose espresso nel resto della clausola. Tale sfondo, legato *in primis* alla rappresentazione degli eventi, è connesso in modo debole (a volte non connesso del tutto) al co-testo precedente. La manifestazione preferenziale del costrutto in tedesco è perfettamente in linea con un'altra tendenza generale, che consiste nel porre un elemento non argomentale con valore circostanziale in posizione di *Vorfeld* (cfr. Catalani 1993: 166), anche per motivi di *variatio* stilistica: per fare "slittare" il soggetto (spesso dato e topicale) dopo il verbo ed evitare che si presenti sempre in prima posizione della clausola.

Riferimenti bibliografici

- BENINCÀ, P., SALVI, G., FRISON, L. 1988, *L'ordine degli elementi della frase e le costruzioni marcate*, in L. Renzi, G. Salvi e A. Cardinaletti (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. I, Bologna, il Mulino, 115-225.
- BLUMENTHAL, P. 1982, *Satzmuster im Deutschen und im Italienischen*, in W. Welte (ed.), *Sprachtheorie und angewandte Linguistik*, Festschrift für Alfred Wollmann zum 60. Geburtstag, Tübingen, Narr, 147-159.
- CATALANI, L. 1993, *Die Stellung der Satzglieder im Deutschen und im Italienischen*, Frankfurt am Main, Peter Lang.
- DE CESARE, A.-M. 2010, *Dato-Nuovo, Struttura*, in R. Simone (dir.), *Enciclopedia dell'italiano*, vol. 1, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 338-343.
- DE CESARE, A.-M. 2011, *L'ordine dei costituenti in italiano contemporaneo e in prospettiva contrastiva con il tedesco. Tra sintassi, pragmatica e tipologia linguistica*, Habilitationsschrift, Universität Basel, 442.
- DE CESARE, A.-M. 2016, *Le frasi scisse. Italiano-tedesco*, in A.-M. De Cesare, D. Garassino, R. Agar Marco, A. Albom e D. Cimmino, *Sintassi marcata dell'italiano dell'uso medio in prospettiva contrastiva con il francese, lo spagnolo, il tedesco e l'inglese. Uno studio basato sulla scrittura dei quotidiani online*, Frankfurt am Main, Lang, 298-340.
- FERRARI, A., DE CESARE, A.-M. 2009, *La progressione tematica rivisitata*, «Vox Romanica» 68: 98-128.
- LAMBRECHT, K. 1994, *Information Structure and Sentence Form. Topic, Focus and the Mental Representations of Discourse Referents*, Cambridge, Cambridge University Press.
- MEREU, L., TRECCI, A. 2004, *Focus sul topic*, in F. Albano Leoni, F. Cutugno, M. Pettorino e R. Savy (a cura di), *Atti del Convegno Il Parlato italiano*, Napoli 13-15 febbraio 2003, Napoli, M. D'Auria editore.
- MEREU, L. 2009, *Universals of information structure*, in L. MerEU (ed.), *Information Structure and its Interfaces*, Berlin, De Gruyter, 75-101.

Paolo Di Giovine

*Interferenza lessicale tra greco antico ed albanese:
un bilancio**

ABSTRACT: This article assesses the situation of the research about Ancient Greek loanwords in Albanian. Their number, which is clearly overestimated, should be lowered, as both phonological and chronological issues lead us to conclude that at least 15 Albanian nouns out of 34 no longer can be regarded as loanwords from Ancient Greek.

KEYWORDS: Albanian; Ancient Greek; Latin; language contact; loanwords.

RIASSUNTO: Nell'articolo viene delineato lo stato delle ricerche relative ai prestiti dal greco antico in albanese. Il loro numero, con ogni evidenza sovrastimato, va ridimensionato, dal momento che evidenze fonologiche e cronologiche ci portano a concludere che almeno 15 dei 34 esempi generalmente adottati non possono esser più considerati nel novero dei prestiti greci antichi in albanese.

KEYWORDS: Albanese; greco antico; latino; contatto linguistico; prestiti.

1. Il quadro di riferimento

Se è vero che l'interferenza linguistica offre un supporto molto importante allorché si voglia ricostruire la storia più antica di lingue attestate in epoca relativamente tarda, le indicazioni che provengono dal contatto – sia esso fonologico, morfologico o più frequentemente lessicale – rappresentano un punto di partenza fondamentale nel caso di una lingua, come quella albanese, che all'interno della penisola balcanica emerge alla luce della documentazione soltanto nel XV secolo, poco prima del romeno e ben più tardi della maggior parte delle lingue slave dei Balcani a partire dal bulgaro – per non dire della documentazione plurimillennaria del greco.

Considerata dunque la penuria di documentazione che la lingua albanese evidenzia in epoca antica, sulle vicende preistoriche – inteso 'preistorico' nel

* La presente ricerca è stata realizzata nell'ambito del progetto PRIN 2017 'Ancient languages and writing systems in contact: a touchstone for language change'.

senso tecnico di ‘pre-documentario’ – può gettare una luce essenziale l’analisi degli effetti indotti dall’interferenza con altre lingue, specialmente per quel che riguarda i prestiti lessicali. Il contatto non si limita certo al lessico, ma sui tratti fonologici, morfologici e morfosintattici che caratterizzano il tipo linguistico balcanico a partire dalla seconda metà del primo millennio della nostra era le osservazioni cui diede avvio Kristian Sandfeld negli anni ’20 del XX secolo (Sandfeld 1926) hanno aperto un fecondo capitolo di studi che hanno considerato il problema da diverse angolazioni: difficile aggiungere altri argomenti significativi a quelli così ben esplorati dalla linguistica areale prima, dalla tipologia areale successivamente¹.

Al contrario, lo studio del contatto lessicale dell’albanese con le altre lingue dei Balcani sembra non essere ancora giunto a risultati definitivi – sempre che nella ricerca scientifica possa mai esservi qualcosa di definitivo. Certo, sull’elemento latino in albanese è stato scritto molto², sin dalla fine dell’Ottocento, e i successivi contatti linguistici con le lingue slave e con il neogreco hanno visto ugualmente lavori di pregio nell’ultimo secolo e mezzo. Ma certamente un posto privilegiato occupa, nella valutazione di chi ha studiato e studia la storia linguistica albanese, l’interferenza lessicale con il greco antico, che ha implicazioni relevantissime sulla ricostruzione delle fasi più remote di tale lingua e in particolare della sua collocazione più antica nella penisola balcanica. Argomento dunque sensibile, come si vedrà, ma che ha conosciuto un numero di contributi meno ampio di quanto ci si potesse attendere, e non di rado ripetitivo di argomenti portati dai due o tre studiosi più noti che hanno scritto sul tema.

Per questo mi sembra utile proporre, in questa sede, una riflessione complessiva sulla questione, riproponendo alcune considerazioni presentate da chi scrive nel corso degli studi condotti a partire dall’ormai lontano 1984, cui conto di aggiungere alcune indicazioni nuove, per tracciare infine una prospettiva di ricerca per gli anni a venire.

Il presente articolo fa parte di un volume inteso a festeggiare una collega, Lunella Mereu, che ha dato lustro al Dipartimento di Linguistica dell’Università di Roma Tre. Se pure il contatto linguistico costituisce un tema relativamente meno frequentato dalla Festeggiata, spero che gradirà ugualmente la testimonianza di una stima e di una solida amicizia cementatesi negli anni.

2. *Lo stato dell’arte*

Considerata la caratura degli studiosi che hanno sollevato la questione, da Thumb a Çabej alla Uhlisch e a Ölberg, per citare solo i più noti, non si può

¹ Tra i primi contributi di taglio tipologico sull’argomento va ricordato quello di Ramat (1988).

² Cfr. ad es. Miklosich (1870), Meyer-Lübke (1904) (aggiornamento di un primo contributo di Gustav Meyer del 1888), Mihăescu (1966), Haarman (1972), Bonnet (2000), e inoltre vari contributi in rivista e volume, in primo luogo Çabej (1962a).

respingere alla leggera l'idea di un contatto tra albanese e greco nei Balcani in una fase di poco anteriore all'era cristiana.

Ma vediamo come si è andato delineando progressivamente il quadro di tale contatto, nel corso del tempo.

Per la prima volta la questione dei grecismi antichi in albanese è sollevata da un ben noto indoeuropeista, Albert Thumb (1909), il quale, dopo aver trattato dei grecismi recenti e medievali, risalendo indietro nel tempo individua 21 termini che per la loro forma – fonologia comparabile con quella dei prestiti latini più antichi – riflettono un'origine a suo avviso necessariamente antica (Thumb 1909: 9-19). Il ragionamento è in linea di principio corretto; anzi, come vedremo, dovremmo aspettarci, per un termine di origine greca antica, una *facies* non solo comparabile, ma in qualche caso anche cronologicamente appena anteriore a quella dei latinismi, visto che il contatto dell'albanese con il latino non inizia prima della fine del III secolo a.C., quando già il greco era solidamente insediato nella penisola balcanica. Il problema è che solo alcuni degli esempi addotti da Thumb rispondono effettivamente al rigoroso criterio enunciato dallo studioso, mentre altri – cito per tutti l'evidente caso di *upeshk* 'vescovo', che per ovvie ragioni storiche è successivo all'inizio dell'era cristiana, ed è di fatto un latinismo – vanno espunti dall'elenco. Operazione che, come vedremo, compie in via più o meno definitiva Ölberg (1972), riducendo a 15 il numero dei grecismi antichi in albanese (ma, per altro verso, l'elenco sarà più che raddoppiato dallo studioso austriaco).

Prima di Ölberg, tuttavia, va ricordato uno dei più importanti, se non in assoluto il più importante linguista albanese, Eqrem Çabej, il quale non ha dedicato un saggio specifico ai grecismi antichi nella lingua albanese, ma ha trattato l'argomento in varie occasioni, a partire soprattutto dall'inizio degli anni '60 (Çabej 1962b, 1964, 1976, e in vari studi sulle singole etimologie), riconducendo al greco antico almeno una trentina di vocaboli (Çabej 1974: 29; qui lo studioso fornisce anche un elenco dei dorismi da lui identificati in albanese). Non si può, inoltre, trascurare il contributo di Gerda Uhlisch, studiosa dell'allora DDR, la quale in due articoli (Uhlisch 1968 e 1969) dapprima discute di alcune etimologie greche, quindi offre una trattazione sicuramente informata sulla questione, distinguendo la provenienza greco-bizantina o neo-greca da quella presumibilmente greca antica.

Ma è solo con Hermann Ölberg che, nel 1972, si perviene a una sistemazione della materia da considerare pressoché definitiva – per lo meno all'interno della cornice di ricerca inaugurata da Thumb, che tuttavia presenta, come si vedrà, più di un problema. Lo studioso austriaco, infatti, sottopone a revisione l'elenco di Thumb, dal quale rimuove 6 vocaboli che rinviano ad altra origine o per lo meno ad epoca più tarda (cfr. Di Giovine 2021 [2022]: 476), aggiungendone altri 19, che ritiene certamente o verisimilmente prestiti dal greco antico (Ölberg 1972: 38-46); per altri 5 vocaboli non esclude l'eventualità di un'analogia provenienza, anche se riconosce che mancano elementi solidi per affermarla. Dunque, 34 grecismi antichi a parere di Ölberg sicuri, e precisa-

mente (il numero in corsivo indica che il vocabolo figurava già nell'elenco di Thumb):

1. *bletë*, *mbletë* 'ape, alveare'
2. *bretëk* 'rana'
3. *drapër* t., *drapën* gh. 'falce, roncola'
4. *i egër* 'rozzo, feroce'
5. *fier*, *fjer* 'felce'
6. *kamare* 'ragno, tela del ragno'
7. *kandër* 'maggiolino'
8. *kandër* 'recipiente per l'olio'
9. *krua* 'fonte'
10. *kum* 'onda, ondata'
11. *kumbullë* 'prugna, pruno'
12. *lábrik* (*labrik*) 'pesce lupo'
13. *lakër*, *lakën* 'cavolo, verdura'
14. *lëpjetë* 'lapazio, acetosa'
15. *lëqë(ni)*, *liqenë* gh., *lëqë(ri)* t. 'lago, stagno'
16. *mëngërë* t., *mängën* gh. 'frantoio'
17. *mokërë* t., *mokën* gh. 'macina'
18. *mollë* 'mela'
19. *okër* 'segale, piccolo farro'
20. *pëllëmbë* t., *pëllambë* gh. 'mano aperta', *pllam* gh. 'lasso (di tempo)'
21. *pellë* 'pozzanghera'
22. *pjepër* t., *pjepën* gh. 'melone, popone'
23. *presh* 'scalogno'
24. *qërshí*, *qershi* 'ciliegia, ciliegio'
25. *sherp* 'sedano selvatico'
26. *shkarpë* 'rami secchi, sterpi'
27. *shkop* 'bastone, scettro'
28. *shpellë* 'caverna, grotta'
29. *shtëmbë* t., *shtam(b)ë* gh. 'brocca a due manici'
30. *shtyll(ë)* 'colonna'
31. *tarogzë* 'elmo'
32. *tepë* 'grano monococco, piccolo farro'
33. *trumzë* 'timo'
34. *vadhë* t., *vodhë* gh. 'sorbo'.

Peccato che Ölberg, nella sua trattazione, non fornisca anche l'indicazione del genere grammaticale: in alcuni casi, infatti, proprio il genere del vocabolo albanese può fornire indicazioni utili per la ricostruzione etimologica.

Se anche non vogliamo considerare – ed è la scelta senz'altro più prudente – i cinque esempi dubbi, l'indicazione che viene da Ölberg parrebbe significativa, perché saremmo di fronte a un numero di grecismi antichi pari a circa il 5% rispetto ai latinismi: certo, non una proporzione clamorosa, ma probabilmente sufficiente, considerato che non tutti designano oggetti di commercio,

ad accreditare l'ipotesi di un contatto linguistico tra albanese e greco antico dovuto a contiguità areale, donde la logica deduzione di una collocazione dell'albanese nelle sedi attuali già nel III-IV secolo a.C.: ed è il ragionamento che già Çabej cinquant'anni fa proponeva³, peraltro sulla base di un numero di grecismi antichi comunque più ridotto.

Dopo Ölberg l'argomento non ha visto significative novità; certamente alcuni studiosi albanesi – cito per tutti Mansaku (1996 e 1997) – hanno ripreso l'argomento, ma solo a titolo esemplificativo, citando grecismi antichi individuati dagli autori precedenti.

3. *Non è tutto oro quello che riluce*

Come si diceva, l'autorevolezza degli studiosi che principalmente hanno trattato la questione ha fatto sì che il dato codificato negli anni '70 da Ölberg venisse considerato ormai acquisito. Si tratta di un atteggiamento facilmente comprensibile, anche in ragione della difficoltà della questione, che comporta un'analisi condotta in una consistente profondità cronologica – si tenga a mente che le prime attestazioni documentarie dell'albanese risalgono al XV secolo – e con la necessità di una specifica competenza anche in riferimento alla lingua d'origine dei prestiti, il greco antico.

Proprio per questo motivo vari punti problematici delle argomentazioni di Thumb, Çabej e Ölberg non sono stati sottoposti a quella discussione che in sede scientifica è sempre opportuna. E, come si vedrà, l'immagine che ho adoperato in un recente articolo sulla questione (Di Giovine 2021 [2022]: 483), quella dei piccoli indiani nella filastrocca resa famosa da Agatha Christie, non va troppo lontana dal vero, perché un passo per volta la luccicante immagine di un'antica contiguità geografica con la grande tradizione culturale della Grecia antica lascia il posto a una più verisimile ricostruzione di un contatto di natura commerciale, piuttosto episodico e non imputabile a vicinanza geografica.

Il primo punto critico, nella trattazione dei prestiti in albanese, si configura nell'ipotesi, già di Thumb (1909: 16) e poi accolta, tra gli altri, da Ölberg (1972: 35), che in sillaba tonica *-ā-* nei vocaboli greci antichi abbia subito in albanese lo stesso sviluppo in *-o-* che si manifesta nel lessico ereditario (mentre nei prestiti dal latino, anche i più antichi, *-ā-* si mantiene inalterato, cfr. Meyer-Lübke 1904: 1041-1042). Se questa ipotesi fosse dimostrata, il contatto linguistico con il mondo greco andrebbe collocato non più tardi del V-IV secolo a.C., visto che i più antichi latinismi possono esser datati forse all'ultimo scorcio del III secolo a.C., in corrispondenza dei primi interventi dei Romani in Dalmazia. Ma gli esempi che dimostrerebbero un tale esito albanese *-o-* da *-ā-* tonico greco antico non sono affidabili, come si è avuto modo di mostrare.

³ Çabej (1962b). Questo è uno dei primi articoli in tal senso di Çabej, incentrato sulla toponomastica e appunto sui prestiti dal greco antico (in particolare dorici).

Un primo esempio, l'alb. *tarogzë* 'elmo', se anche si vuol rubricare in questa tipologia (ipotetica base $\theta\omega\rho\acute{\alpha}\kappa\iota\omicron\nu$ 'piccola corazza'), va espunto, perché, come si è mostrato (Di Giovine 1984: 271-291), in realtà riflette invece un vocabolo bizantino, $\theta\omega\rho\acute{\alpha}\kappa\iota\delta\iota\omicron\nu$ 'visiera dell'elmo', e semplicemente evidenzia una metatesi delle vocali nelle due prime sillabe (fenomeno altrove documentato, peraltro, in albanese, cfr. Di Giovine 1984: 281-282). Ma anche gli altri esempi di un presunto adattamento albanese di $-\bar{a}$ - greco tonico con $-o-$ si dimostrano in realtà inaffidabili: in un articolo appositamente dedicato alla questione (Di Giovine 1988), i quattro ipotizzati grecismi antichi con adattamento albanese $-o-$ di $-\bar{a}$ - greco vanno classificati diversamente. Se Thumb (1909: 16) riportava l'alb. *mokërë* (t.), *mokën* (gh.) 'macina' a un (dorico) $\mu\acute{\alpha}\chi\alpha\nu\acute{\alpha}$, il significato e altri indizi portano piuttosto a un originale latino *māchīna* 'macina' (rinvio a Di Giovine 1988: 151-161); l'alb. *mollë* f., se non è termine di sostrato "mediterraneo" (con l'atteso esito $-o- < *-\bar{a}-$), va ugualmente considerato latinismo, da *mālum* o meglio *māla* f., allotropo ben documentato nel latino tardo (*ibid.*: 165); *shkop* 'bastone' va certo ricondotto al ben noto lat. *scāpus* 'asta, bacchetta, tronco' piuttosto che a un gr. $\sigma\acute{\kappa}\acute{\alpha}\pi\omicron\varsigma$, *hapax* esichiano; infine *krua* 'sorgente' per ragioni fonologiche e morfologiche ben difficilmente può risalire a un gr. ant. (dorico) $\kappa\rho\acute{\alpha}\nu\acute{\alpha}$, dal momento che la tradizionale etimologia indoeuropea offre ampie garanzie (*ibid.*: 170-171). Quanto all'adattamento albanese $-o-$ di $-\bar{a}$ - latino in *mokërë* (t.), *mokën* (gh.), *shkop* ed eventualmente *mollë*, si tratta di velarizzazione (e labializzazione) secondaria, in albanese, della vocale tonica, che in tutti gli esempi in questione compare tra una consonante bilabiale e una velare (*ibid.*: 173-174).

I 34 esempi addotti da Ölbërg si riducono dunque a 29, alla luce delle osservazioni qui riproposte; ma un'altra presunta caratteristica dei grecismi antichi in albanese si rivela inconsistente, vale a dire il trattamento di uno $-i-$ greco antico come $-e-$ in albanese, allo stesso modo per cui $-\bar{i}-$ (ed $-\bar{e}-$) danno luogo ad albanese $-e-$ nei prestiti dal latino (in questo senso rinvio senz'altro a Meyer-Lübke 1904: 1044-1045). Già di per sé l'ipotesi appare singolare, perché se è vero che, come ben sappiamo, nel latino tardo e volgare $-\bar{i}-$ (vocale rilassata) si era aperto, confluendo poi con le continuazioni di $-\bar{e}-$ – è il sistema vocalico protoromanzo, ovviamente, che per le vocali della serie anteriore vale anche per tutto il balcanoromanzo –, nulla del genere è invece testimoniato per il greco antico (cfr. Di Giovine 1993: 277). D'altronde, anche gli esempi addotti per giustificare un $-e-$ albanese in grecismi antichi con $-i-$ sono particolarmente fragili, come si capirà dalla breve sintesi che segue.

L'alb. (*m*)*bletë* 'ape, alveare' andrà senz'altro riportato a un lat. **mellētum* 'arnia, alveare', allotropo di *mellarium* id., con sostituzione di suffisso, come ha dimostrato Jokl (1923: 289-296), corroborato poi, sul versante romanzo, dalle osservazioni di Rohlfs⁴; va esclusa la riconduzione a un (attico!) $*\mu\epsilon\lambda\acute{\iota}\tau\tau\epsilon\iota\omicron\nu$, che oltretutto avrebbe dovuto dar luogo a una laterale velare, non alveolare (contro l'ipotesi di un archetipo $*\mu\epsilon\lambda\acute{\iota}\tau\tau\alpha$ depone anche la posizione dell'accento, che in

⁴ Nella recensione di Rohlfs al lavoro di Jokl – apparsa nella «Zeitschrift für romanische Philologie» 45 (1925) – di *bletë* si parla a p. 626.

greco è – e non potrebbe non essere – μέλιττα). Che l'alb. *sherp* 'sedano selvatico' risalga al lat. *sirpe* id. (già plautino) piuttosto che al gr. σίλφιον id. è abbastanza intuitivo (si noti la vibrante conservata in *sherp*, mentre un grecismo antico avrebbe mantenuto la laterale), come del resto aveva già argomentato la Uhlisch (1968: 796-797); quanto ad alb. *tepë* 'farragine, grano selvatico', voce oltretutto settentrionale, quindi più distante dall'area grecofona, il confronto con il lat. *tiphe* id. (già in Plinio) offre minori difficoltà rispetto all'ipotesi di un prestito diretto dal gr. ant. τίφη id. (si veda la discussione in Di Giovine 1993: 279-280).

E dunque il numero dei presumibili grecismi antichi in albanese sembra doversi ridurre a 26. Ma non è finita. In un recente contributo (Di Giovine 2021 [2022]) si è avuto modo di riconsiderare criticamente l'etimo greco antico attribuito a quattro sostantivi albanesi: *kandër* 'recipiente per l'olio', *kandër(r)* 'maggolino', *lëpjetë* 'lapazio, acetosa', *pjepën* (gh.), *pjepër* (t.) 'melone'. Dal momento che si tratta di etimologie trattate recentemente, mi limito a riassumere i dati salienti.

L'alb. *kandër* 'recipiente per l'olio', piuttosto che al gr. ant. κάμβαρος 'coppa a due manici', risale al lat. *cant(h)ārus*, che non indica soltanto una coppa per bere, ma anche una brocca da vino e in genere un qualunque tipo di vaso, assai meglio congruente con il significato documentato in albanese – e si noti che poi il vocabolo ha una larga continuazione nelle lingue romanze, quindi era ben diffuso nel mondo romano (Di Giovine 2021 [2022]: 477-478). Il quasi omonimo alb. *kandër*, *kandërr* 'insetto, maggolino, balanino', di provenienza settentrionale (ghega), certamente potrebbe riflettere il gr. κάμβαρος 'scarabeo' (forma peraltro più rara di κάμβαρίς id.), ma un etimo latino, nella fattispecie *canthāris* o meglio ancora *canthārus* 'scarabeo, insetto, verme dannoso per i raccolti', appare preferibile in considerazione sia della localizzazione settentrionale in Albania, sia della vitalità del vocabolo nel latino volgare (come dimostrano le continuazioni romanze: *ibid.*: 479-480). In albanese *lëpjetë* 'lapazio, acetosa' indica una pianta medicinale: piuttosto che risalire a un λαπάθη, allotropo raro (solo nell'*Etymologicum Magnum*) di λάπαθον, converrà muovere dal lat. *lapathium*, ben documentato anche nelle continuazioni romanze, che ha il vantaggio di offrire una spiegazione dell'approssimante presente in alb. *lëpjetë* (inspiegabile se si muove dalla forma greca: *ibid.*: 480-481). Infine, nel caso di *pjepën* (gh.), *pjepër* (t.) 'melone', la riconduzione al greco antico πέπων, πέπονος 'zucca, melone, cocomero' è giustificata dall'accento, ma l'obiezione alla derivazione dalla comunissima voce latina *pepō*, *pepōnis* viene meno ove si muova da uno degli allotropi *pepōne-* o *pepōne-* (quest'ultimo continuato nel balcanoromanzo: *ibid.*: 481-483).

4. *Sviluppi recenti e prospettive*

Come si vede, una ulteriore revisione etimologica ci porta a ridurre a 22 i vocaboli albanesi che sembrerebbero riflettere una provenienza ellenica in epoca tanto antica.

Si potrebbe, a questo punto, immaginare che il gruppo così selezionato sia

da considerare comunque un testimone affidabile dei contatti con il greco antico. Ma non è così.

In un articolo in corso di pubblicazione negli Atti del Sodalizio glottologico milanese (Di Giovine, in stampa) si è constatato come altre tre voci albanesi, vale a dire *kum*, *okër* e *qershí*, non possano essere addotte a testimoni di un'interferenza ad opera del greco antico. Nel primo e nel secondo caso la fonologia dei prestiti impedisce di ipotizzare un'origine greco-antica – e per *kum* 'onda' vi sono forti sospetti che si tratti di una voce fantasma, un 'ghost word'. Quanto a *qershí*, la voce fantasma è la presunta base greca antica, dal momento che *κερασία* è termine bizantino di poco anteriore al X secolo. Se, dunque, per l'ipotetico *kum* 'onda' è probabilmente inutile cercare un etimo, per *okër* si può senza dubbio muovere da un vocabolo tardo-latino, probabilmente la denominazione del colore 'ocra' (*ochrus*, *-a*, *-um*) piuttosto che l'adattamento del gr. ὄχρος, mentre *qershí* risalirà certo al periodo dell'influsso bizantino sulla lingua albanese.

E allora il già non corposo gruppo di grecismi antichi in albanese si assottiglia ulteriormente a 19, poco più di metà. Senza che, per un certo numero di essi, si possa affermare con certezza un'origine effettivamente così antica: non ho ancora considerato in specifici contributi la questione, ma ritengo che l'etimo greco antico di alcuni vocaboli quali *lábrik* (*labrík*) 'pesce lupo', *lëqë(ni)*, *liqenë* (gh.), *lëqë(ri)* (t.) 'lago, stagno', *shtyll(ë)* 'colonna', vada seriamente ridicusso, per via dei problemi che, per un verso o per l'altro, ciascuna di queste voci offre a un'analisi in questi termini.

La ricerca sui grecismi antichi in albanese è quindi ancora ricca di interessanti prospettive, sia per quanto riguarda, per l'appunto, l'effettiva attribuzione dei vocaboli a un modello greco antico, sia per quel che concerne un altro aspetto poco indagato in questo specifico settore, quello dei campi lessicali cui fanno riferimento i prestiti. Senza trascurare, oltretutto, una questione in cui spesso ci si muove su un discrimine molto sottile, quella dei nomi propri, soprattutto toponimi albanesi, di presunta provenienza greca, sui quali Çabej aveva offerto indicazioni di una certa ampiezza (Çabej 1962b: 242-247; si veda anche Ölberg 1972: 55). Da esaminare con prudenza, naturalmente, come sempre, per evitare che somiglianze casuali portino a conclusioni totalmente prive di fondamento: un esempio di presunto contatto, addirittura nella direzione opposta (greco antico ← albanese), è un toponimo ben attestato nella grecità antica quale *Dardania* (Δαρδανία), da Georg von Hahn (1854: 236) riportato all'alb. *dardhë* 'perà'. Etimo semplicemente impossibile, come si è mostrato altrove⁵, e tuttavia ancora accreditato da uno studioso serio qual è stato Çabej (per la prima volta nel 1967: 48, se non ho visto male).

L'esempio ora proposto suggerisce un ultimo settore nel quale indagare, considerata la scarsa attenzione dedicatagli dagli studiosi (eccettuato il saggio di Çabej del 1967), quello dell'interferenza nell'altra direzione, dall'albanese

⁵ Di Giovine (2013: 60-66).

verso il greco antico. Difficile che se ne trovino tracce significative, considerato il divario tra la cultura (anche materiale) greca e quella albanese negli ultimi secoli prima della nostra èra, che in linea di principio sconsiglia di supporre l'esistenza di una corrente di prestiti dall'albanese verso l'area ellenica; tuttavia meriterebbe comunque verificare che le cose stiano in questi termini, non foss'altro che per acquisire un utile *argumentum e silentio* nell'indagine sui contatti fra le due lingue in epoca antica.

Come si vede, quello dei contatti linguistici tra albanese e greco antico è un tema per molti versi affascinante, e, diversamente dall'opinione comune, molto ancora va studiato. Una ricerca che non dovrebbe mai indulgere alla compiaciuta soddisfazione per i risultati raggiunti, ma, in ogni campo della linguistica, deve porsi traguardi sempre più ambiziosi. Come sempre ha cercato di fare la Collega che in questa sede festeggiamo.

Riferimenti bibliografici

- BONNET, G. 2000, *Les mots latins de l'albanais*, Paris, L'Harmattan.
- ÇABEJ, E. 1962a, *Zur Charakteristik der lateinischen Lehnwörter im Albanischen*, «Revue de Linguistique» 7: 161-199.
- ÇABEJ, E. 1962b, *Vendbanimi i hershëm i shqiptareve në Gadishullin ballkanik në dritën e gjuhës e të emrave të vendeve*, «Buletin i Universitetit shtetëror të Tiranës – Seria shk. shoq» 1962: 219-227; versione ted. *Die älteren Wohnsitze der Albaner auf der Balkanhalbinsel im Lichte der Sprache und der Ortsnamen*, in C. Battisti e C. A. Mastrelli (a cura di), *Atti del VII Congresso Internazionale di Scienze Onomastiche*, Firenze, Stab. tip. Francolini, 1962: 241-251.
- ÇABEJ, E. 1964, *Einige Grundprobleme der älteren albanischen Sprachgeschichte*, «Studia Albanica» 1: 69-89.
- ÇABEJ, E. 1967, *Der Beitrag des Albanischen zum Balkansprachbund*, «Studia Albanica» 4(1): 47-58.
- ÇABEJ, E. 1974, *Die Frage nach dem Entstehungsgebiet der albanischen Sprache*, «Zeitschrift für Balkanologie» 10(2): 7-32.
- ÇABEJ, E. 1976, *Hyrje në historinë e gjuhës shqipe* (si cita dall'edizione pubblicata in E. Çabej, *Studime gjuhësore*, III, Prishtinë, Rilindja: 7-102).
- DI GIOVINE, P. 1984, *Il modello greco dell'albanese tarozgë*, «Studi e saggi linguistici» 24: 271-291.
- DI GIOVINE, P. 1988, *Su una presunta peculiarità fonetica dei prestiti greco antichi in albanese*, «Studi e saggi Linguistici» 28: 147-175.
- DI GIOVINE, P. 1993, *La lingua albanese tra mondo latino e mondo greco antico nella penisola balcanica*, in R. B. Finazzi e P. Tornaghi (a cura di), *Lingue e culture in contatto nel mondo antico e altomedievale*. Atti dell'VIII convegno Internazionale di Linguisti (Milano 10-12 sett. 1992), Brescia, Paideia: 273-280.
- DI GIOVINE, P. 2013, *Toponomastica albanese nei Balcani antichi*, in A. Manco (a cura di), *Toponomastica e linguistica: nella storia, nella teoria*, Napoli, Università degli Studi di Napoli 'L'Orientale' – Il Torcoliere: 57-69.
- DI GIOVINE, P. 2021 [2022], *La storia della lingua albanese tra realtà e mito: il controverso influsso del greco antico*, in F. Chiusaroli (a cura di), *Miscellanea di Studi in onore di Diego Poli*, I, Roma, Il Calamo: 473-487.
- DI GIOVINE, P. in stampa, *Contatto linguistico nei Balcani antichi: ulteriori elementi per una riconsiderazione dei grecismi antichi in albanese*, in corso di stampa negli "Atti del Sodalizio Glottologico Milanese" n.s. 2023 (2024).
- HAARMANN, H. 1972, *Der lateinische Lehnwortschatz im Albanischen*, Hamburg, Buske.
- HAHN, J.G. VON 1854, *Albanesische Studien*, Jena, F. Mauko.

- JOKL, N. 1923, *Linguistisch-kulturbistorische Untersuchungen auf dem Bereiche des Albanischen*, Berlin-Leipzig, De Gruyter.
- MANSAKU, S. 1996, *Rreth elementeve të greqishtes së vjetër në gjuhën shqipe*, «Studime Filologjike» 1(4): 37-43.
- MANSAKU, S. 1997, *Quelques caractéristiques des éléments du grec ancien en albanais*, «Zeitschrift für Balkanologie» 33: 182-186.
- MEYER-LÜBKE, W. 1904, *Die lateinischen Elemente im Albanesischen*, in G. Grober (ed.), *Grundriss der romanischen Philologie*, 2^a ediz., I, Strassburg, Trübner: 1038-1057 (1^a ediz. 1888, redatta da G. Meyer).
- MIHĂESCU, H. 1966, *Les éléments latins de la langue albanaise*, «Revue des Études Sud-Est Européennes» 4: 5-33, 323-353.
- MIKLOSICH, F. 1870, *Albanische Forschungen. II. Die romanischen Elemente im Albanischen*, Wien, K. Akademie der Wissenschaften.
- ÖLBERG, H.M. 1972, *Griechisch-albanische Sprachbeziehungen. I. Untersuchungen zum altgriechischen Wortgut im Albanischen*, in R. J. Muth (ed.), *Serta Philologica Aenipontana*, II, Innsbruck, Institut für Sprachwissenschaft der Universität: 33-64.
- RAMAT, P. 1988, *Il tipo linguistico balcanico*, «Lingua e Stile» 23, 2: 301-312.
- SANDFELD, K. 1926, *Balkanfilologien. En oversigt over dens resultater og problemer*, København, Bianco Lunos (2^a ed., *Linguistique balkanique. Problèmes et résultats*, Paris 1930).
- THUMB, A. 1909, *Altgriechische Elemente des Albanesischen*, «Indogermanische Forschungen» 26: 1-20.
- UHLISCH, G. 1968, *Zur Problematik der griechischen Lehnwörter im Albanischen*, in *Actes du Premier Congrès International des Études Balkaniques et Sud-Est Européennes (Sofia, 26 août – 1 septembre 1966)*, VI (Linguistique), Sofia, Académie Bulgare des Sciences: 795-803.
- UHLISCH, G. 1969, *Die griechischen Lehnwörter im Albanischen. Ein Überblick*, «Altertum» 15: 169-175.

Francesca Di Salvo

*La struttura argomentale della costruzione latina
ludos facere*

ABSTRACT: Over the past few years, many scholars have investigated collocations, mainly focusing on Light Verb Constructions (LVCs), carrying out numerous studies to this lexical phenomenon and attempting to identify their different types and characteristics. As regards Latin, the most frequent LVCs present the [V+N_{ACC}] pattern, in which the Light Verb cooccurs with a noun in object position. For instance, it is possible to observe this pattern in *opem ferre*, *morem gerere*, *verba facere*, *verba habere*, *ludos facere*, *bellum gerere*, *spem ponere*, *dare/facere saltum*. This paper analyses the argument structure of a particular Latin LVC characterised by the [V+N_{ACC}] pattern, *ludos facere*, which has two different semantic values.

KEYWORDS: Light Verb Constructions; complex predicate; Latin; argument structure; lexicon/syntax interface.

RIASSUNTO: Nel corso degli ultimi anni, molti studiosi si sono dedicati allo studio delle collocazioni. In modo particolare, l'attenzione è stata focalizzata sulle costruzioni a verbo supporto (CVS), fenomeno lessicale al quale sono stati dedicati numerosi studi al fine di individuare le diverse tipologie e delinearne le principali caratteristiche. Per quanto riguarda il latino, le CVS più frequenti presentano il pattern [V + N_{ACC}], in cui il verbo supporto cooccorre con un nome in posizione di oggetto, come, ad esempio, *opem ferre*, *morem gerere* (Marini, 2000), *verba facere*, *verba habere* (Roesch, 2001), *ludos facere*, *bellum gerere* (Baños, 2012), *spem ponere* (Jiménez Martínez, 2011, 2016), *dare/facere saltum* (Pompei, 2018). In questa sede, viene analizzata la struttura argomentale di *ludos facere*, il cui schema è sempre [V + N_{ACC}], che a seconda dei contesti d'uso può esprimere due valori semantici differenti.

PAROLE CHIAVE: Costruzioni a Verbo Supporto, Predicati Complessi, latino, struttura argomentale, interfaccia lessico/sintassi.

1. Introduzione

Dedico a Lunella Mereu questo lavoro, relativo a un argomento di cui ho iniziato a occuparmi sotto la sua preziosa supervisione di studiosa che si è molto

occupata di interfaccia sintassi/lessico e di struttura argomentale, in ottica sia generativa sia costruzionista (Mereu 2004; 2009; 2015; 2016; 2017; 2020).

Lo scopo di questo lavoro è quello di analizzare la struttura argomentale di una costruzione a verbo supporto latina, *ludos facere*, cercando di individuare quali tratti semantici e aspettuati giochino un ruolo determinante nella strutturazione di due diverse griglie argomentali e se ci siano restrizioni ai tipi di alternanza argomentale.

Le Costruzioni a Verbo Supporto (CVS) sono predicati complessi che rientrano nella macrocategoria delle *collocazioni*¹ e sono costituiti da un nome con valore predicativo (Giry-Schneider 1987; Gross 1989; Langer 2004) e da un verbo semanticamente ‘leggero’, ossia con un valore semantico più o meno vuoto, che nella maggior parte dei casi si limita a codificare i tratti TAM (Tempo-Aspetto-Modo) e di persona².

Dalla seconda metà del XX secolo, molti studiosi si sono dedicati alla descrizione delle CVS in latino. In modo particolare, l’attenzione è stata focalizzata sull’identificazione e la descrizione delle costruzioni più frequenti, ossia quelle che presentano il *pattern* [V+N_{ACC}], in cui il verbo supporto si combina con un nome che occupa la posizione di oggetto, come per esempio accade in *opem ferre* ‘portare aiuto’, *morem gerere* ‘mostrare generosità (verso)’ (Marini 2000), *verba facere* ‘tenere un discorso, parlare’, *verba habere* ‘parlare’ (Roesch 2001), *ludos facere* ‘celebrare dei giochi in onore di’ o ‘prenderci gioco di’, *bellum gerere* ‘fare la guerra’ (Baños 2012), *spem ponere* ‘riporre la speranza, sperare’ (Jiménez Martínez 2011, 2016) e *poena afficere* ‘punire’ (Mendózar 2015).

In questa sede, verrà analizzata la costruzione *ludos facere* che, a seconda del contesto in cui viene utilizzata, può esprimere il valore semantico di ‘organizzare dei giochi in onore di’ o di ‘prenderci gioco di’; si cercherà di capire, in particolare, se questa alternanza semantica sia legata a differenze anche a livello di struttura argomentale.

Nei paragrafi che seguono verranno, innanzitutto, ripresi temi cari alla fe-steggiata, ossia i concetti di valenza, in prospettiva sia sintattica sia semantica, e quindi la nozione di struttura argomentale, nata in seno alla Grammatica

¹ Il termine *collocazione* è stato utilizzato per la prima volta da J. R. Firth (*collocation*), nel 1957, per riferirsi alla cooccorrenza frequente e abituale di unità lessicali che esprimono un valore semantico unitario, come *dark night*, *strong argument* e *heavy smoker*. Nei numerosi studi sull’argomento, il termine è stato utilizzato per far riferimento a diversi tipi di combinazioni di parole: a volte per indicare una combinazione probabile o abituale di due parole (Firth 1957; Halliday 1966; Sinclair 1991), altre volte per indicare combinazioni caratterizzate da alcune restrizioni, in cui un elemento, la base, seleziona ‘automaticamente’ l’elemento con il quale si combina, il collocato (Hausmann 1979; Alonso Ramos 1994-1995, 2004; Koike 2001).

² Altre terminologie sono state proposte per fare riferimento alle CVS, come, ad esempio, *complex verbal structures* (Nickel, 1968), *phrasal verb patterns* (Live 1973), *periphrastic verbal constructions* (Wierzbicka 1982), *composite predicates* (Rosén 2020). L’uso del termine *verbes supports* è da attribuire a Maurice Gross (1975), che lo ha utilizzato per la prima volta in riferimento a quei verbi che, in combinazione con nomi predicativi, realizzano perlopiù i valori di tempo, aspetto, modo, voce e *Aktionsart* (Giry-Schneider 1987; Gross G. 1989; Langer 2004), che il nome da solo non può esprimere, svolgendo così una mera funzione di supporto.

Generativa (GG), fino alla sua evoluzione in ottica costruzionista (§ 2). Tenendo conto di questo apparato teorico, verrà poi analizzata la CVS latina *ludos facere* (§ 3).

2. La valenza verbale: dalle origini alla Construction Grammar

Tutti gli elementi che si legano strettamente ad un verbo hanno funzione di argomenti. Il loro rapporto con il verbo varia in base alla valenza e alla reggenza verbale³.

Il concetto di grammatica valenziale si deve al linguista francese Lucien Tesnière (1959), il quale propone un modello di descrizione della frase basato su un approccio di tipo sintattico-semantico. Secondo lo studioso, questo modello, analizzando contemporaneamente il livello semantico e quello sintattico, permette di studiare la grammatica partendo dal lessico. Utilizzando la metafora del 'dramma', Tesnière (1959:102) distingue due categorie di elementi dipendenti dal verbo, gli attanti e i circostanziali. È in base alla semantica che il verbo seleziona i suoi attanti (o argomenti), cioè gli elementi strettamente necessari per completarne il significato. Questa proprietà del verbo di selezionare i propri argomenti viene definita *valenza* (Tesnière 1959: 238)⁴.

All'interno degli studi di GG un ruolo fondamentale nella rappresentazione della struttura argomentale di una frase è affidato ai rapporti che sussistono tra lessico e sintassi, oltre che tra quest'ultima e la semantica.

In questo quadro teorico la sintassi è l'elemento che permette di generare tutte le frasi di una lingua a partire dalle regole sintattiche e dal lessico. Lessico e sintassi rappresentano, quindi, l'algoritmo che permette di creare frasi grammaticali, mentre la semantica frasale, o forma logica, serve a interpretarle correttamente, parallelamente all'interpretazione fonetica, o forma fonetica. Come osserva Mereu (2020: 36-42), quindi, a livello di interfaccia lessico/sintassi la struttura argomentale di una frase può essere molto ben descritta attraverso le entrate lessicali dei verbi e le regole sintattiche, ma non si hanno informazioni

³ Con il termine *reggenza* viene individuato quel fenomeno per il quale la presenza di una determinata parola in un sintagma (elemento controllore) impone ad altre parole dello stesso sintagma (elementi controllati) di prendere una determinata forma, come ad esempio, un modo verbale, o un caso specifico nelle lingue a casi, come il latino, oppure una preposizione specifica, nelle lingue prive di casi come l'italiano. In questi casi «l'elemento controllore regge (o governa) una determinata forma dell'elemento controllato» (Simone 1990: 93).

⁴ Per quanto concerne la metafora del dramma, Tesnière (1959: 102) osserva: «Le noeud verbal [...] exprime tout un petit drame. Comme un drame en effet, il comporte obligatoirement un procès, et le plus souvent des acteurs et des circonstances. [...]. Transposés du plan de la réalité dramatique sur celui de la syntaxe structurale, le procès, les acteurs et les circonstances deviennent respectivement le verbe, les actants et les circonstants». Qualche anno più tardi, Lazard (1994) definirà *actance* i fatti relativi alle relazioni grammaticali che si stabiliscono tra i predicati verbali e i termini nominali che dipendono dal verbo. Per *argomento*, infine, si può intendere «l'elemento linguistico che esprime uno dei partecipanti all'evento o alla situazione asserita dal predicato, e che deve obbligatoriamente essere nominato affinché ciò che il predicato descrive abbia un senso» (Ježek 2005: 54).

sulla semantica dei singoli costituenti nominali, in quanto queste informazioni vengono elaborate a livello di interfaccia sintassi/semantica.

Nonostante la lunga elaborazione del concetto di struttura argomentale, che ha anche portato a differenti definizioni di *attante* e *circostanziale* (oltre a *argomento* e *aggiunto*, sono utilizzate etichette come *complemento* e *avverbio* o *nucleo* e *satellite*), Mereu (2009) osserva che, paradossalmente, non è ancora chiarissimo che cosa sia necessario per completare il significato di un verbo e che cosa no. Nella letteratura di stampo generativista, ad esempio, non si dice nulla di specifico riguardo a che cosa si intenda per aggiunto, se non che questo non viene sottocategorizzato dal verbo. In alcuni lavori, sempre vicini alla GG, alcuni studiosi hanno analizzato la struttura argomentale in maniera meno drastica, come ha fatto Grimshaw (1990), che ha introdotto il concetto di ‘argomento-aggiunto’, o *a-adjunct*, per quanto riguarda la proprietà dell’Agente di poter essere eliminato nel passivo. Manca, tuttavia, una definizione esaustiva del concetto di aggiunto.

Gli approcci tipologici e funzionali, d’altra parte, non partendo dalla centralità della sintassi, ma concentrandosi principalmente sulla funzione comunicativa del linguaggio, considerano importante la distinzione tra argomento e aggiunto e la collocano nell’interfaccia morfosintassi/semantica (Mereu, 2020: 58).

Dagli anni Sessanta in poi sono state elaborate diverse teorie sulle relazioni semantiche che intercorrono tra dipendenti nominali e l’elemento che li governa per le quali è stata ipotizzata l’esistenza di un *set* universale. Le teorie che prevedono un *set* universale di relazioni semantiche sono molte, tra cui la *Case Grammar* di Charles Fillmore (1968, 1970) e la *Functional Grammar* di Simon Dik (1978), che ipotizzano entrambe un certo tipo di relazione semantica che non è sempre riflesso diretto della morfosintassi, ma differiscono per i criteri sintattici o semantici di individuazione.

I termini maggiormente diffusi per indicare le relazioni semantiche sono *ruoli semantici* e *ruoli tematici*.

Il concetto di ruolo semantico deriva da quello di caso profondo, elaborato da Charles Fillmore nel 1968 (*The Case for Case*) nell’ambito della sua grammatica del caso (*Case Grammar*). Fillmore parte dall’assunto che il predicato della frase proietta una *cornice casuale* (*case frame*) in base alla quale sono stabiliti i casi profondi presentati dai sintagmi nominali che costituiscono gli argomenti del predicato. I casi profondi appartengono alla ‘struttura profonda’. Lo scopo di Fillmore è, in effetti, anzitutto quello di riuscire a separare esplicitamente le relazioni grammaticali (soggetto, oggetto e oggetto indiretto) dai casi morfologici e dal piano semantico, evitando le incongruenze descrittive a cui possono condurre formule del tipo ‘il soggetto è colui che compie l’azione’ se confrontate con frasi come *John fell in*, in cui *John* è soggetto, ma non Agente, perché non compie alcuna azione. Dei casi profondi Fillmore (1968) elabora una lista, che costituisce un *set* universale di ruoli semantici atomici, cioè non ulteriormente divisibili.

Diversa è la impostazione della *Role and Reference Grammar* (RRG), che ha introdotto i due macroruoli di *actor* e *undergoer* come soluzione al problema costituito dalla possibile capacità di un elemento dipendente di esprimere più di un ruolo⁵. In termini figurati, si può affermare che l'Agente prototipico (o *actor*, ruolo attivo), che è colui che dà inizio all'azione volontariamente, e il Paziente prototipico (o *undergoer*, ruolo inattivo), che è colui che è pienamente coinvolto in un evento, costituiscono i due poli di un *continuum*, tra cui si collocano gli altri ruoli semantici, i quali possono trovarsi in prossimità dell'uno o dell'altro polo a seconda della quantità di tratti condivisi. Le due aree di influenza in cui si divide il *continuum* vengono chiamate *macroruoli*.

Un ulteriore cambio di prospettiva si ha all'interno dell'approccio cognitivista, in cui la funzione comunicativa del linguaggio ha un ruolo centrale rispetto agli aspetti formali della lingua. Questo porta ad analizzare, non più *exempla ficta*, ma dati reali, raccolti a partire dalle esperienze linguistiche dei parlanti di una lingua per esprimere i propri bisogni comunicativi⁶.

All'interno della linguistica cognitivista si colloca la *Costruction Grammar*, a cui sono ascrivibili, in particolare, gli studi di Golberg (1995) sulla struttura argomentale dei verbi, nei quali viene rovesciata l'idea secondo la quale la struttura argomentale rappresenti una sorta di griglia di ruoli semantici che viene proiettata su una struttura sintattica, in quanto è la costruzione sintattica a essere considerata alla base del significato della combinazione verbo-argomenti. In quest'ottica, una costruzione è una «coppia convenzionalizzata di forma e funzione» (Goldberg, 2006: 3) i cui schemi vengono immagazzinati già come costruzioni.

L'aspetto pragmatico è, infine, particolarmente enfatizzato nella nozione di costruzione alla base del modello di grammatica elaborato da Simone (2006a, 2006b, 2007). Si tratta della *Grammatica di Costruzioni e Categorie*, definita

⁵ La RRG è un modello grammaticale, sviluppato da William Foley e Robert Van Valin Jr. nel 1984, che rielabora molti elementi della grammatica funzionale. Secondo questa teoria la descrizione di una frase in una determinata lingua è formulata in termini di struttura semantica, funzioni comunicative e meccanismi grammaticali disponibili in quella lingua per produrre quel determinato significato. In questa prospettiva, le relazioni tra il verbo e i suoi argomenti si possono ricondurre a due ruoli o argomenti principali, chiamati *macroruoli*, ciascuno dei quali comprende più ruoli tematici. Cfr. anche Dowty (1991), il quale, analogamente a quanto fatto da Van Valin (1990), per risolvere il problema dell'identificazione del ruolo semantico svolto dall'argomento interpreta, parimenti, i ruoli semantici come categoria scalare e non rigida. Anche Dowty (1991) individua due macroruoli, che chiama *Proto-Agent* (l'*actor* della RRG) e *Proto-Patient* (l'*undergoer* della RRG), in base ai quali un verbo manifesta proprietà inergative o inaccusative senza bisogno di formulare un livello intermedio di codifica tra il significato e i comportamenti concreti di un verbo in un determinato contesto. Dowty (1991) sostiene che l'inaccusatività/inergatività di un predicato è determinata da quanti tratti semantici avvicinano la posizione sintattica di soggetto al ruolo semantico di *Proto-Agent* e quanti tratti sono invece tipici del *Proto-Patient*. Se prevalgono le implicazioni del primo tipo (verbi molto agentivi e poco telici), il verbo è inergativo; nel secondo caso è inaccusativo (verbi telici poco agentivi). Se il predicato contiene valori alti per entrambi i proto-ruoli, o bassi per entrambi, si hanno casi intermedii più variabili nel comportamento.

⁶ Ciò avviene grazie alla nascita della linguistica dei *corpora* in ambito lessicografico a partire dagli studi di Sinclair (1987), che porta alla creazione di grandi collezioni di testi in lingua autentica.

dallo stesso Simone come un modello di grammatica che poggia su una visione funzionale e pragmatica del linguaggio, inteso come sistema semiotico complesso utilizzato per compiere operazioni di tipo comunicativo e sociale. Secondo Simone (2008) le costruzioni «sono combinazioni relativamente stabili di parole, trattate (cioè depositate nella memoria, recuperate, elaborate formalmente e semanticamente) come unità su qualche livello di rappresentazione» (Simone, 2008: 16). La capacità delle parole di combinarsi in costruzioni è dovuta al fatto che nelle lingue opera un principio sintagmatico per il quale le parole, disponendosi in successione, «contraggono tra loro relazioni in sintagmi di varia natura, varia forza attrattiva e varia estensione» (Simone, 2008: 16). Simone osserva, inoltre, che le parole, quando entrano a far parte di una catena sintagmatica, «sono agglutinate da forze di diversa entità e natura» che permettono al parlante di distinguere le «parole-che-formano-sintagma (anche se distanti tra loro nella catena) dalle parole-che-non-formano-sintagma (anche se contigue)» (Simone 2008: 16). La forza attrattiva che esiste tra le parole viene definita da Simone *Forza Coesiva*, in base alla quale si possono distinguere *combinazioni volatili* – cioè parole che, una volta utilizzate per formare un sintagma, sciolgono i loro legami e ritornano nel lessico – e *combinazioni non volatili* – ossia parole che entrano nel sintagma già ‘legate’. All’interno del secondo gruppo rientrano le collocazioni (ad esempio: *disco rigido, fare un esempio, mettere fretta*) e le combinazioni preferenziali (ad esempio: *caro amico, bella donna*), che si attivano solo quando l’una si trova a cooccorrere con l’altra. Esiste poi un altro tipo di combinazione di parole che si stabilizza a livello paradigmatico fino a formare dei lemmi unitari all’interno del lessico di una lingua (Simone 2008). È questo il caso specifico delle costruzioni che «tagliano di traverso l’opposizione tra piano sintagmatico e piano paradigmatico: al livello massimo di Forza Coesiva, quando una costruzione diventa *figée*, questa passa a costituire una ‘voce lessicale’ in senso lato, trasferendo sul piano paradigmatico una struttura che si è costruita sintagmaticamente» (Simone 2008: 17). A tale proposito, Simone propone uno schema gerarchico, o, meglio una derivazione diacronica, «covering the levels that range from syntax (relative freedom of combination) to lexicon (steadily formed entries)» (Simone 2007: 212), riportata in figura 1:

SYNTAX	volatile combinations >	preferential combinations >	collocations >
constructions proper >	phrasal words	LEXICON	

Figura 1 – Diachronic derivation (Simone 2007: 212)

A partire da questi assunti teorici e utilizzando un approccio *corpus based*, molto più funzionale di altri per lo studio di una lingua come il latino, verrà analizzata la struttura argomentale della costruzione *ludos facere*.

3. Ludos facere

Uno dei problemi fondamentali che si presentano nella descrizione delle costruzioni in cui il verbo *facio* viene utilizzato riguarda la sua semantica, ossia la sua polisemia⁷. Il verbo *facio*, infatti, può assumere un significato differente a seconda dei nomi con cui entra in relazione. In particolare, il verbo *facio* – così come *pono*, *habeo*, e i loro corrispettivi in italiano (*fare*, *porre*, *avere*) – può svolgere anche la funzione di verbo supporto. In questo caso, entrando in relazione con un nome con valore predicativo, si limita a codificare i tratti grammaticali associati allo stato di cose espresso dal nome, che da solo non potrebbe esprimerli.

Ježek (2005) ritiene che i verbi supporto possano dare luogo a costruzioni che, a seconda del loro grado di lessicalizzazione, possono essere classificate tra le collocazioni o tra le polirematiche.

Nel caso specifico, *ludos facere*, a seconda del valore semantico che assume, strettamente legato alle condizioni di reggenza, è una CVS che può essere classificata sia come collocazione sia come costruzione.

3.1. Struttura argomentale di *ludos facere*

La CVS latina *ludos facere* è stata lungamente oggetto di analisi (Baños 2012, 2013, 2014, 2018), in quanto appare frequentemente con il significato di ‘celebrare/organizzare/fare dei giochi’ (*ludos facere* 1) e, meno frequentemente, con il valore di ‘prendersi gioco di’ (*ludos facere* 2). I dati analizzati da Baños (2012) mostrano chiaramente che nella maggior parte delle occorrenze *ludos facere* presenta le caratteristiche di una costruzione, nel senso visto (§ 2): «en efecto, *ludos* aparece como OD (Objeto Directo) de al menos 56 verbos distintos, pero uno solo de dichos verbos, *facio*, supone nada menos que el 44% del total de ejemplos: *ludos*, por tanto, parece ejercer una selección preferente y restringida sobre *facio*» (Baños 2012: 40)⁸. Ovviamente, per quanto riguarda il latino bisogna tener presente che la frequenza è un parametro che va considerato con cautela sia perché non si possono verificare i meccanismi di selezione della collocazione come si farebbe in presenza di parlanti nativi, sia perché molto spesso in latino una costruzione pienamente grammaticalizzata non risulta necessariamente molto frequente (Baños 2012: 40).

Il valore semantico che caratterizza la CVS *ludos facere* nella maggior parte delle sue occorrenze è il primo, ossia ‘dare/organizzare/celebrare dei giochi’. In

⁷ Ježek (2005: 62) osserva che «la polisemia dei verbi è probabilmente legata al fatto che il loro significato è incompleto, e viene ‘riempito’ in modo diverso dagli elementi [...] con cui formano la frase». In altre parole, la polisemia consiste nella capacità del verbo di esprimere un determinato significato a seconda degli argomenti con cui si combina. In questa prospettiva, nel caso delle CVS il contenuto semantico del verbo si ‘alleggerisce’ in cooccorrenza con il contenuto predicativo del nome.

⁸ Nel suo studio Baños analizza un *corpus* che comprende più di tre secoli di letteratura latina, da Plauto a Tacito.

questo caso, ci troviamo davanti ad una costruzione, che, utilizzando la classificazione proposta da Simone (2007), potremmo definire collocazione. In questo caso il verbo supporto è transitivo e bivalente (1-2); se viene espresso il Beneficiario, va in dativo (3-4):

1. *Ludos enim absens facere malebat* (Cic. *ad Att.* XV, 12)
'Ha preferito, infatti, fare i giochi in sua assenza'
2. *Ludos vero non facere!* (Cic. *ad Att.* XV, 10)
'Ma non fare questi giochi'
3. *Quicumque Romae ludos facerent* (Cic. *ad Quint.* IX, 26)
'Chiunque tenesse i giochi in onore di Roma'
4. *Hoc praetore ludos Apollini faciente* (Cic. *Brut.* 78)
'Essendo lui pretore celebrò i giochi in onore di Apollo'

In (1) e (2) *facio* sembra conservare un significato pieno e *ludos*, declinato al caso accusativo, rappresenta l'oggetto diretto. In questo caso il predicato, *facere*, seleziona, dunque, due argomenti: il soggetto, al quale viene assegnato il ruolo semantico di *Agente*, e l'oggetto, che svolge il ruolo semantico di *Paziente*. In (3) e (4), invece, vi è la presenza di un terzo argomento, rispettivamente *Romae* e *Apollini*, declinati al dativo, con il ruolo di Beneficiario.

La CVS *ludos facere* occorre, con una frequenza minore e principalmente in Plauto, anche con il significato di 'prenderci gioco di, fare scherzi, ingannare'. In questo caso, la costruzione presenta un secondo argomento [+ANIMATO] in accusativo, con il ruolo semantico di Paziente⁹. Si può pensare, in effetti, che *ludos facere 2* costituisca una vera e propria incorporazione sintattica (Piera e Valera 1999; Baños 2012), in cui l'accusativo, *ludos*, viene incorporato nella CVS. Se così è, l'accusativo [+ANIMATO] costituisce un esempio di promozione in posizione di oggetto di un elemento più periferico (argomento o aggiunto)¹⁰.

5. *Rogasne, improbe, etiam, qui ludos facis me?* (Plaut. *Amph.* 571)
'Me lo chiedi, traditore, tu che ti stai ancora prendendo gioco di me?'

⁹ L'unico esempio in cui *ludos facere* non seleziona un secondo argomento [+ANIMATO] in accusativo è in Plauto, *Rud.* 900 '*nunc et operam ludos facit et retiam*' 'ora perderai il tempo e la rete'. Baños (2012: 46) analizza questa forma come «una extensión al predicado *ludos facio* de la colocación *operam ludo* (Plaut. *Capt.* 344; *Cas.* 242; *Pseud.* 369), que presenta ya un sentido casi fraseológico, ya que el significado global del predicado no se deduce fácilmente de la suma de los significados de las unidades léxicas implicadas ('burlarse del trabajo' > 'perder el tiempo'). Esta extensión (*operam ludo* > *operam ludos facio*) confirma que *ludos facio* se entiende como un predicado unitario, y *operam et retiam* como el OD de dicho predicado».

¹⁰ Sull'incorporazione cfr. *inter alia*, Mithun (1984), Pompei (2006).

6. *Video Hercle ego te me arbitrari, Euclio, hominem idoneum, quem senecta aetate ludos facias, haud merito meo.* (Plaut. *Aul.* 253)
 ‘Per Ercole, capisco che tu, Euclione, mi consideri l’uomo giusto da prendere in giro per via dell’età, ma non me lo merito’.
7. [...] *immo edepol sic ludos factum* (Plaut. *Bacch.* 1100)
 ‘anzi, per Polluce, mi sono fatto ingannare in questo modo’
8. *Ut scelestus, Hegio, nunc iste te ludos facit!* (Plaut. *Capt.* 579)
 ‘Come si sta prendendo ora gioco di te questa canaglia, o Egione!’

Nel caso di *ludos facere* 2, dunque, ci troviamo dinanzi ad una struttura transitiva biargomentale – se consideriamo *ludos* incorporato. Nella maggior parte degli esempi in cui *ludos facere* ha valore di ‘prendersi gioco di’, inoltre, i due elementi compaiono contigui, tranne in alcuni casi in cui sono separati dalla presenza di un avverbio (9) o dalla forma pronominale (*me*) oggetto della CVS (10-11)¹¹:

9. *Hocine me aetatis ludos bis factum esse indigne!* (Plaut. *Bacch.* 1090)
 ‘Alla mia età, essermi fatto prendere in giro, in maniera indegna?’
10. [...] *ludos me facit.* (Plaut. *Rud.* 470)
 ‘Si prende gioco di me’
11. *Ludos me facitis, intellego.* (Plaut. *Persa* 803)
 ‘Vi prendete gioco di me, lo capisco’

Come osserva anche Baños (2012), pure l’ordine delle parole resta invariato: in tutte le occorrenze registrate di *ludos facere* 2, *ludos* precede sempre il verbo, a differenza di quanto accade per la prima accezione (*ludos facere* 1), in cui *ludos* può precedere o seguire il verbo.

Si può ipotizzare, pertanto, un *continuum* semantico che va dalla maggiore alla minore referenzialità del nome *ludos*, corrispondente a un *continuum* sintattico che va dalla minore alla maggiore coesione sintattica. Tale *continuum* può essere rappresentato come in figura 2 segue:

¹¹ L’adiacenza non sembra, invece, essere affatto obbligatoria nel caso dell’accezione ‘dare/organizzare/celebrare dei giochi’ (*ludos facere* 1), in cui qualsiasi elemento può essere interposto tra il verbo e il suo oggetto diretto, *ludos*.

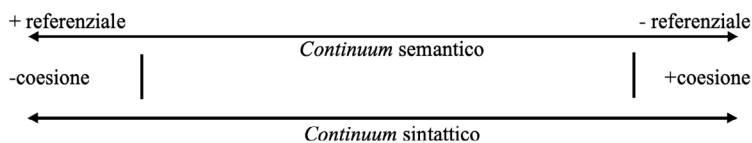


Figura 2 – Continuum semantico-sintattico (Di Salvo 2023: 350)

Il fatto che solo *ludos facere 1* permetta l’inserzione di materiale linguistico non ‘leggero’ (come, invece, l’avverbio *bis* in (9)) o costituito dall’argomento retto (come il pronome *me* in (10-11)) è una prova certa della corrispondenza tra maggiore referenzialità e minore coesione. Circa la maggiore referenzialità del nome in *ludos facere 1*, va osservato che in questo caso *ludos* può designare giochi specifici, organizzati in occasione di una certa festività e/o in onore di una precisa divinità. Questo valore semantico è strettamente legato alla possibilità che *ludos* cooccorra con la modificazione aggettivale (ad es. *ludos saeculares* (Svet. *Dom.* 4,3), *Apollinaris ludos*, (Cic. *Phil.* 10,7)), con numerali (*ludos trinos* (Cic. *Mur.* 40)). Nella seconda accezione della costruzione, invece, *ludos* presenta un indice maggiore di astrattezza e non presenta mai elementi adnominali (Baños 2012: 44). Questa differenza tra valore di nome concreto e nome astratto influenza anche la possibilità che *ludos* si coordini con altri oggetti diretti: questo accade nel caso di *ludos facere 1*, ma non nel caso di *ludos facere 2*. Infine, nella costruzione *ludos facere 2* non si registrano casi di di topicalizzazione, relativizzazione o passivizzazione di *ludos facere*, come invece accade quando la CVS viene utilizzata con il valore di ‘celebrare giochi’. L’insieme di questi elementi sintattici e semantici permette di classificare *ludos facere 1* come collocazione e *ludos facere 2* come costruzione vera e propria, nei termini di Simone (2007; Figura 1), addirittura tendente a essere una parola sintagmatica, molto coesa e raramente divisibile. Si riassumono di seguito (figura 3) le caratteristiche semantiche e sintattiche peculiari delle due CVS, unitamente alla loro classificazione nel *continuum* sintassi-lessico.

<i>ludos facere 1</i>	<i>ludos facere 2</i>
‘celebrare/organizzare/fare giochi’	‘prendersi gioco di’
bi-/tri-argomentale	Bi-argomentale
transitiva	transitiva
Collocazione	Costruzione a verbo supporto

Figura 3 – Caratteristiche semantiche e sintattiche di *ludos facere 1* e *ludos facere 2*

3.2 La forma sintetica: *ludifico(r)*

È interessante notare come l’incorporazione sintattica di *ludos facere 2*, con

il significato di ‘prendersi gioco di’, abbia portato anche ad una incorporazione morfologia. Un significato affine a quello espresso dal secondo valore di *ludos facere*, infatti, si ritrova nei verbi *ludo*¹², (*de*)*ludo* e *ludifico(r)*, mentre non esiste un verbo semplice che abbia lo stesso valore semantico della prima accezione di *ludos facere*, probabilmente perché, in questo caso, *facio* mantiene un valore lessicale più vicino a quello del verbo pieno.

La forma che risulta essere più interessante e significativa, poiché viene utilizzata, soprattutto in Plauto, come una sorta di *variatio* stilistica di *ludos facere* 2, è senz’altro *ludifico(r)*¹³, che si può definire, seguendo la classificazione di Ježek (2005: 44), come un *composto incorporante*: «nella sua forma più frequente, questo fenomeno si realizza nella incorporazione di un nome in una radice verbale, per dare vita a un nuovo verbo, con significato più specifico del precedente»¹⁴. La concorrenza tra la forma sintetica e quella analitica porta alla scomparsa di *ludos facere* con il valore semantico di ‘prendersi gioco di’ a partire dal II sec. a.C. (Baños 2012). Al contrario, *ludos facere* resiste per tutta la latinità con il valore di ‘celebrare giochi’, anche se compaiono altre costruzioni (come *ludos edere*, *ludos dare*, *ludos celebrare*, ecc.) che coesistono con lo stesso valore semantico (Baños 2012).

Già in Plauto, del resto, *ludifico(r)* è molto frequente (12-14), presentando il triplo delle occorrenze rispetto a *ludos facere* con stessa accezione:

12. *numquam edepol me inultus istic ludificabit, quisquis est* (Plaut. *Amph.* 1041)
‘Accidenti, non sia mai detto che questo qui, chiunque sia, mi prenda impunemente in giro!’
13. *ita me ludificant* (Plaut. *Mil.* 488)
‘così mi prendono in giro’
14. *ita me Amor lassum animi ludificat* (Plaut. *Cist.* 215)
‘così l’Amore si prende gioco di me, stanco nell’animo’

¹² Come osserva Sanromán Vilas (2009), *ludo* corrisponde al valore di *ludos facere* 2. In effetti, sia in latino arcaico, sia in latino classico, *ludo* si utilizza, perlopiù, con valore transitivo, col significato di ‘ingannare, prendersi gioco di’ nonostante presenti un significato ben più ampio, in quanto il valore di base è quello di ‘giocare’, “La forma prefissata *deludo* può essere parimenti usata, con un oggetto diretto, con lo stesso significato di *ludos facere* 2 (accanto al valore di ‘ingannare’ e di ‘illudere’). Per questi verbi utilizzo la forma di citazione del latino, ossia la prima persona singolare del presente indicativo, mentre per la CVS che è oggetto del contributo ho preferito usare l’infinito, in quanto Baños (2012) contrappone le due costruzioni *ludos facere* 1 vs. *ludos facere* 2.

¹³ Baños (2012: 47) definisce il secondo valore predicativo di *ludos facere* e la forma sintetica *ludifico(r)* come forme sinonimiche, proprio perché utilizzate in modo intercambiabile.

¹⁴ Come è noto, l’*incorporazione* è un fenomeno molto frequente soprattutto nelle lingue polisintetiche (cfr. *inter alia* Mithun, 1984 e Mattissen, 2017). In termini sintattici, Baker (1998) interpreta il fenomeno dell’incorporazione come un movimento testa a testa.

Negli esempi in cui compare la forma sintetica *ludifico(r)* si può notare che questa è costruita transitivamente e che l'unico accusativo è quello del Paziente [+ ANIMATO] (in (12-14) sempre il pronome personale di prima persona *me*), essendo *ludos* della forma analitica in questo caso ridotto a primo elemento del composto incorporante *ludi-*. Con la forma sintetica si verifica, cioè, una sostanziale univernazione della forma analitica, che da costruzione vera e propria tendente a diventare parola sintagmatica, esce definitivamente dalla sintassi per entrare nel lessico.

4. Conclusioni

In questo lavoro, è stata analizzata la struttura argomentale di una costruzione latina, *ludos facere*, che può presentare due valori semantici differenti, ossia 'celebrare/dare/organizzare dei giochi' o 'prendersi gioco di'.

Nel primo caso *ludos facere* risulta avere una struttura transitiva che può selezionare due o tre argomenti, in cui il secondo argomento è sempre l'accusativo *ludos*, in funzione di oggetto diretto. Quando è presente, il terzo argomento è sempre un dativo che esprime il ruolo semantico di Beneficiario. Nel secondo caso, invece, *ludos facere* è parimenti transitivo, ma l'oggetto diretto è in questo caso un secondo argomento [+ANIMATO], con il ruolo semantico di Paziente. Questa stessa struttura argomentale si ritrova nella forma sintetica *ludifico(r)*, che costituisce una sorta di univernazione di *ludos facere* 2, ulteriore passo verso il polo lessicale del *continuum* sintassi-lessico in Figura 1.

Riferimenti bibliografici

- ALONSO RAMOS, M. 2010, *No importa si la llamas o no colocación, descríbela*, in Mellado C. et al. (eds.), «*Nuevas propuestas para el español y el alemán*», Frank & Timme, Berlin, 55-80.
- ALONSO RAMOS, M. 2004, *Las construcciones con verbo de apoyo*, Madrid, Visor Libros.
- ALONSO RAMOS, M. 1994-1995, *Hacia una definición del concepto de colocación: de J.R. Firth a I. Mel'čuk*, «*Revista de Lexicografía*», 1 (1994-1995), 9-28.
- BLAKE, B.J. 2001, *Case. Second edition*. Cambridge, Cambridge University Press, 62-74.
- BAÑOS, J.M. 2018, *Las construcciones con verbo soporte en latín: una perspectiva diacrónica*, in Bodelot, C. & O. Spevak (eds.), «*Les constructions à verbe support en latin*», Clermont-Ferrand, Presses Universitaires Blaise Pascal, 21-51.
- BAÑOS, J.M. 2012, *Verbos soporte e incorporación sintáctica en latín: el ejemplo de ludos facere*, in «*Revista de Estudios Latinos*» 12, 37-57.
- BAÑOS, J.M. 2013, *Sobre las maneras de 'hacer la guerra' en latín (bellum gero, belligero, bello)*, in J.A. Beltrán et al. (eds.), *Otium cum dignitate*, Zaragoza, 27-39.
- BAÑOS, J.M. 2014a, *Algunas consideraciones sobre los verbos soporte en latín: sintaxis y semántica*, in E. Borrell-O. de la Cruz (eds.), *Omnia mutantur*, Barcelona.
- BAÑOS, J.M. 2014b, *Sobre las construcciones con verbo soporte en latín (y en griego)*, VII Congreso de la Sociedad de Estudios Latinos, Madrid.
- DIK, S.C. 1997, *The theory of functional grammar*. Berlin, Mouton de Gruyter.
- DI SALVO, F. 2023, *Light Verb Construction in Latin: a study on (in) memoria and (in) animo habeo*, in Pompei A, Mereu L. and Piunno V. (eds.) *Light Verb Constructions as complex verbs*, 337-359.
- DOWTY, D.R. 1991, *Thematic Proto-Roles and Argument Selection*, in «*Language*», 67, 3, 547-619.
- FILLMORE, C.J. 1970, *The Grammar of Hitting and Breaking*, in Jacobs R. A., Rosebaum P. S. (eds.), *Reading in English Transformational Grammar*, Ginn, Whaltam, 120-133.
- FILLMORE, C.J. 1968, *The case for case. Universals in Linguistic Theory*, in E. Bach e R. Harms (eds.), *Universals in Linguistic Theory*, London, Holt, Rinehart and Winston.
- FIRTH, J.R. 1957, *Modes of Meaning, Paper in Linguistics 193-1951*, London, Oxford University Press, 190-215.
- FOLEY, W.A., VAN VALIN, R.D., JR. 1984, *Functional syntax and universal grammar*, Cambridge, Cambridge University Press.

- GIRY-SCHNEIDER J. 1987, *Les prédicats nominaux en français: les phrases à verbe support*, Geneve, Droz.
- GOLDBERG, A. 2006, *Constructions at Work*, Oxford, Oxford University Press.
- GOLDBERG, A.E. 1995, *Constructions: A Construction Grammar Approach to Argument Structure*, Chicago, University of Chicago Press.
- GROSS, G. 1996, *Les expressions figées en français: noms composés et autres locutions*, Paris, Ophrys.
- GROSS, G. 1989, *Le constructions converses du français*, «Langue et Culture» 22, Genève: Droz.
- HALLIDAY, M.A.K. 1966, *Lexis as a Linguistic Level*, in *In Memory of J. R. Firth*, London, Longmans, 148-162.
- HAUSMANN, F.J. 1979, *Un dictionnaire des collocations est-il possible?*, «Travaux de littérature et de linguistique de l'Université de Strasbourg», 17(1), 187-195.
- HOPPER, P.J., THOMPSON, S.A. 1980, *Transitivity n grammar and Discourse*, «Language», 56(2), 251-299.
- JESPERSEN, O. 1965, *A Modern English Grammar on Historical Principles, Part VI, Morphology*. London: George Allen and Unwin Ltd.
- JEŽEK, E. 2005, *Lessico*, Bologna, Il Mulino.
- JEŽEK, E. 2015, *Struttura argomentale e tipi di argomenti*, Oral presentation at PhD School in Linguistics, Roma 27-28 gennaio 2015.
- JIMENEZ MARTINEZ, M.I. 2011, *Colocaciones léxicas con el verbo pono en prosa clásica*, Tesis de fin de Master, Departamento de Filología Latina, Universidad Complutense de Madrid.
- JIMENEZ MARTINEZ, M.I. 2016, *Colocaciones y verbos soporte en latín:semántica y sintaxis del verbo pono*, Tesis doctoral, Departamento de Filología Latina, Universidad Complutense de Madrid.
- KOIKE, K. 2001, *Colocaciones léxicas en el español actual: studio formal y lexico-semántico*, Madrid.
- LANGER, S. 2004, *A linguistic test battery for support verb construction*, in G. Gross e S. de Pontonx (eds.), «Verbes supports: Nouvel état des lieux», Special issue of *Linguisticae Investigationes*, 27(2):171-184.
- LAZARD, G. 1994, *L'actance*, Paris, Presses Universitaires de France.
- LEHMANN, C. 1991, *Predicate classes and participation*, in H. Seiler e W. Prempfer (eds.), *Partizipation: Das Sprachliche Erfassen von Sachverhalten*, Tübingen, Gunter Narr, 183-239.
- LIVE, A.H. 1973, *The TAKE-HAVE phrasal in English*, «Linguistics» 95, 31-56.
- MARINI, E. 2000, *Criteri di individuazione di una costruzione a verbo supporto: due esempi latini (opem ferre e morem gerere)*, «Studi e Saggi Linguistici» (SSL), XXXVIII, 365-395.
- MATTISSEN, J. 2017, *Subtypes of polysynthesis*, in N. Evans, M. Mithun e M. Fortescue (eds.), *The Oxford Handbook of Polysynthesis*, Oxford University Press, 70-98.

- MENDOZAR CRUZ, J. 2015, *Causatividad y construcciones con verbo soporte en latin: el ejemplo de poena afficere*, «Cuadernos de Filología Clásica. Estudios Latinos» 35(1), 7-28.
- MEREU, L. 2004, *La sintassi delle lingue del mondo*, Roma/Bari, Laterza.
- MEREU, L. 2009, *Gli aggiunti tra sintassi e semantica*, in E. Lombardi Vallauri e L. Mereu (a cura di), *Spazi linguistici. Studi in onore di Raffaele Simone*, Roma, Bulzoni, 93-109.
- MEREU, L. 2015, *The Syntax and Argument Structure of Existentials*, «Faits de Langue» 45(1), 141-159.
- MEREU, L. 2016, *Prepositional Phrases and Argument Structure*, «Archivio Glottologico Italiano» 101(1), 36-65.
- MEREU, L. 2017, *La struttura argomentale in un approccio "usage-based"*, «Studi e Saggi linguistici» 55(2), 69-107.
- MEREU L., PIUNNO V. 2019, *The Argument Structure of Verbs of Hitting and Breaking in Italian*, in «Lingue e Linguaggio», 18, 1: 143-179.
- MEREU, L. 2020, *Semantica della frase*, Roma, Carocci.
- MITHUN, M. 1984, *The evolution of noun incorporation*, «Language» 60(4), 847-893.
- NICKEL, G. 1968, *Complex verbal structures in English*, «International Review of Applied Linguistics» 6, 1-21.
- PIERA, C., VALERA S. (1999), *Relaciones entre morfología y sintaxis*, in I. Bosque e V. Demonte (eds.): 4367-4422.
- POMPEI, A. 2006, *Tracce di incorporazione in greco antico, Fonologia e tipologia lessicale nella storia della lingua greca*, Milán, 216-237.
- POMPEI, A. 2018, *Facere saltum ou dare saltum? Verbes supports et noms de mouvement*, in Bodelot, C.O. Spevak (eds.), *Les constructions à verbe support en latin*, Clermont-Ferrand, Presses Universitaires Blaise Pascal, 169-186.
- ROESCH, S. 2001, *Les emplois de verbum et sermo dans les expressions a verbe support verba facere, verba habere et sermonem habere*, in C. Moussy (ed.), *De lingua Latina novae quaestiones*, Louvain, 859-874.
- ROSEN, H. 2020, *Composite predicate in the layers of Latin*, «Journal of Latin Linguistics» 27, 231-279.
- ROSEN, C. 1984, *The interface between semantic roles and initial grammatical relations*, in D. Perlmutter e C. Rosen (eds.), *Studies in Relational Grammar 2*, Chicago, University of Chicago Press, 38-80.
- SAMAIN, D. 1998, *Hypothese dynamique on modèle valenciél. Quelques remarques sur l'évolution du concept de transitivité*, in A. Rosseau (ed.), *Le Transitivité*, Paris, Septentrion, 39-52.
- SANROMÁN VILAS, B. 1981, *Diferencias semánticas entre construcciones con verbo de apoyo y sus correltos verbales simples*, «ELUA» 23, 289-314.
- SINCLAIR, J. 1987, *Looking Up: An Account of the Cobuild Project in Lexical Computing*, London, Collins.
- SIMONE, R. 1990, *Fondamenti di linguistica generale*, Bari, Laterza.
- SIMONE, R. 1996, *Esistono verbi sintagmatici in italiano?*, «Cuadernos de Filología Italiana», 3, 47-61.

- SIMONE, R. 2006a, *Constructions: type, niveaux, force pragmatique*, in Prévost, S. (ed.), *Mélanges Christiane Maechello-Nizia*, Parigi, ENS.
- SIMONE, R. 2006b, *Nominales sintagmáticos y no-sintagmáticos.*, in De Miguel, E., Azucena Palacio e Ana Serradilla (eds.), *Estructuras léxicas y estructuras del léxico*, Frankfurt, Peter Lang, 225-246.
- SIMONE, R. 2007, *Constructions and categories in verbal and signed languages* in Pizzuto E., Pietrandrea P. e Simone R. (eds.), «*Verbal and Signed Languages. Comparing Structures, Constructs and Methodologies*», Berlino, Mouton de Gruyter, 383-409.
- SIMONE, R. 2008, *Verbi sintagmatici come categoria e come costruzione*, in Cini, M. (ed.), *I verbi sintagmatici in italiano e nelle varietà dialettali: stato dell'arte e prospettive di ricerca. Atti della giornata di studi di Torino, 19-20 febbraio 2007*, Berlino, Peter Lang, 13-30.
- TESNIÈRE, L. 1959, [12° edizione (1988)] *Eléments de syntaxe structurale*, Paris, Klincksieck.
- VAN VALIN, R.D. 1990, *Semantic parametes of split intransitivity*, «*Language*», 66, 221-260.
- VAN VALIN, R.D. 2005, *Exploring the syntax-semantics interface*, Cambridge, Cambridge University Press.
- VAN VALIN, R.D. JR., LAPOLLA R.J., 1997, *Syntax: structure, meaning & function*, Cambridge, Cambridge University Press.
- VENDLER, Z. 1957, *Verbs and Times*, in «*Linguistics in Philosophy*». Ithaca, Cornell University Press.
- WIERZBICKA, A. 1982, 'Why you can have a drink when you can't have an eat?', «*Language*», 58: 753-799.

Vittorio Ganfi

*La Grammatica di Categorie e Costruzioni
e i sistemi di allineamento*

ABSTRACT: In this paper, an application of the *Categories and Constructions Grammar* model (GCC, Simone 2006, 2007) is applied to study the realisation of alignment systems in world languages (Dixon 1979; Comrie 1978; Mereu 2004). The three levels of representation identified in the GCC (i.e. cognitive-conceptual, representational and linguistic levels) are used to describe structural alternations from a single cognitive-semantic format (the verbal format). It is also shown how the theoretical constructs of *Discourse* and *System* can be employed to illustrate the relationship between usage phenomena and the structural characterisation of alignment systems.

KEYWORDS: Categories and Constructions Grammar; Alignment Systems; System and Discourse; Argument Structure.

RIASSUNTO: In questo lavoro viene proposta un'applicazione del modello della *Grammatica delle Categorie e Costruzioni* (GCC, Simone 2006, 2007) allo studio della realizzazione dei sistemi di allineamento nelle lingue del mondo (Dixon 1979; Comrie 1978; Mereu 2004). I tre livelli di rappresentazione individuati nella GCC (livelli cognitivo-concettuale, rappresentazionale e linguistico) vengono impiegati per descrivere le alternanze strutturali a partire da un'unica matrice cognitivo-semanticale (il formato verbale). Viene, inoltre, mostrato come i costrutti teorici di *Discorso* e *Sistema* possono essere impiegati per illustrare la relazione tra i fenomeni di uso e la caratterizzazione strutturale dei sistemi di allineamento.

PAROLE CHIAVE: Grammatica delle Categorie e Costruzioni; sistemi di allineamento; Sistema e Discorso; strutture argomentali.

1. Introduzione

Il rapporto tra modelli funzionalistici e codifica delle relazioni argomentali è un tema che ho discusso lungamente con Lunella Mereu. Per la maturazione delle idee espresse in questo lavoro, sono state fondamentali le sue lezioni dottorali. Dedico questo contributo a Lunella, cui sono legato per un grande debito, umano e scientifico, di riconoscenza.

In questo contributo viene proposta una analisi costruzionale della codifica dei sistemi di allineamento. Si farà riferimento al modello della *Grammatica delle Categorie e Costruzioni*, d'ora innanzi abbreviato in *GCC* (Simone 2006, 2007) per rappresentare il modo in cui vengono organizzati i rapporti tra at-tanti nelle lingue del mondo (Dixon 1979; Comrie 1978; Mereu 2004; Rovai 2012; Ganfi 2018). Nelle lingue del mondo esistono vari modi per designare le relazioni argomentali che legano un verbo ai suoi partecipanti.

Com'è noto, in letteratura per indicare le strategie morfosintattiche impiegate per codificare gli argomenti verbali si impiega il termine *allineamento* (Harris e Campbell 1995).

Tra i più comuni sistemi di allineamento si possono indicare i sistemi accusativi. Nei sistemi accusativi l'unico argomento del verbo intransitivo (S) e l'agente di quello transitivo (A) ricevono la medesima marcatura morfosintattica, il nominativo, mentre il paziente del verbo transitivo (P) è marcato in maniera differente: con l'accusativo, come evidenziato in figura 1:

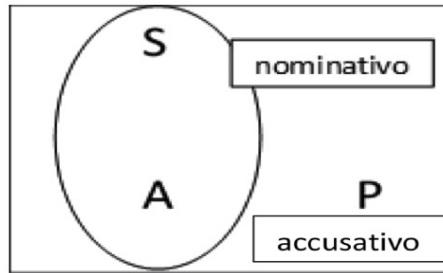


Figura 1 – Sistemi accusativi

Nelle lingue ergative il soggetto del verbo intransitivo (S) e l'oggetto di quello transitivo (P) ricevono il medesimo trattamento morfosintattico, mentre l'agente del verbo transitivo (A) viene marcato dal caso ergativo, come si può vedere dalla figura 2:

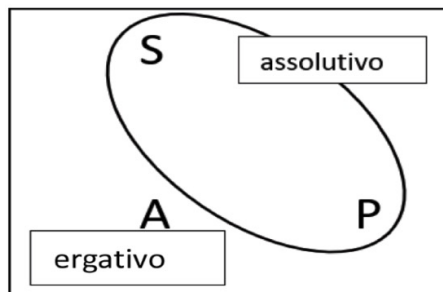


Figura 2 – Sistemi ergativi

Esistono, infine, sistemi di allineamento in cui, a differenza dei sistemi accusativo ed ergativo, l'unico argomento del verbo intransitivo presenta due diverse marcature: S può avere una marca identica a quella dell'agente del verbo transitivo (A) e a quello del paziente (P), come mostrato nella figura 3:

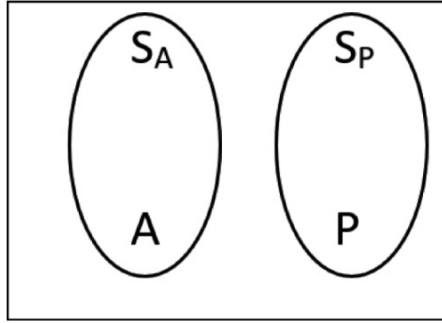


Figura 3 – Sistemi semantici

In questi sistemi il criterio che determina la marcatura di S è semantico. L'argomento del verbo intransitivo che possiede delle caratteristiche affini a quelle del paziente riceve la marcatura P, mentre l'argomento affine all'agente riceve la marcatura A. Nel contributo questi sistemi verranno definiti "sistemi semantici"¹.

2. La pertinenza tipologica di un modello costruzionista

L'applicazione del modello costruzionista ai sistemi di allineamento si rivela particolarmente proficua, in quanto motiva i fenomeni di scissione (Croft 2003). Gli schemi di allineamento tendono, infatti, a variare anche all'interno della stessa lingua in relazione alla costruzione in cui occorrono, come mostrano innumerevoli contributi (cfr. tra gli altri, Goldberg 1995; Haig 2008; Barðdal e Þórhallur 2009). La costruzione specifica le relazioni grammaticali che differenziano gli attanti di un predicato.

È noto che distinzioni strutturali nelle lingue del mondo, pur nei medesimi ambiti grammaticali, non sono necessariamente riconducibili alle medesime categorie descrittive². I problemi connessi alla rappresentatività tipologica delle

¹ In letteratura si fa riferimento a questo sistema di allineamento con diversi termini "Split-S", "Active-Stativ", "Active", "Agent-Patient", "Agentive" o "Semantic Alignment" (Wichman 2008: 3).

² Cristofaro (2009: 442): "These facts challenge the idea that individual categories and relations can be applied from one language to another and one construction to another, because it is not obvious that categories and relations displaying different properties should be regarded as the same category or relation".

realizzazioni argomentali sono risolti nella GCC attraverso l'adozione di relazioni grammaticali non universali, ma riconducibili alla singola costruzione. Gli unici elementi universali che occorrono in ogni sistema linguistico sono, infatti, i formati semantici del nome e del verbo³. Le relazioni grammaticali possono, invece, variare in relazione alla costruzione in cui occorrono. Per la rappresentazione delle relazioni attanziali la CGG non postula, quindi, l'universalità delle categorie descrittive di soggetto e di oggetto. Le relazioni grammaticali che distinguono gli attanti possono mostrare diversi indici attanziali (Lazard 1994), attraverso cui una certa costellazione argomentale viene legata al predicato che la regge. A monte delle costruzioni che danno corpo ai diversi sistemi di allineamento possono essere ravvisate delle corrispondenze semantiche e pragmatiche, generalizzate nelle varie strutture morfosintattiche. Nella codifica della struttura argomentale l'interfaccia tra sintassi e semantica ha un ruolo preponderante, come si evince dal rapporto tra relazioni sintattiche e semantiche nella codifica degli argomenti⁴. Le costruzioni che presentano un'ampia possibilità di impiego sono, tuttavia, contraddistinte dalla perdita parziale delle loro specificità semantiche. Tale vaghezza nella caratterizzazione del contenuto semantico pieno costituisce un correlato necessario per estendere una medesima struttura formale a numerosi domini semantici e risponde alle necessità economiche di limitare la proliferazione delle strutture linguistiche. La creazione di robuste aree di regolarità nel sistema linguistico è infatti una funzione fondamentale dei sistemi semiotici umani⁵. I modelli che rappresentano la facoltà linguistica devono tenere in considerazione i limiti cognitivi (quali le ridotte capacità di memorizzazione o di processazione), che contraddistinguono i parlanti. Molti aspetti dei sistemi linguistici sono, infatti, modellati in maniera da corrispondere alla struttura celebrale umana⁶ e da limitare gli sforzi del parlante durante l'eloquio⁷.

La GCC riconduce la variabilità interlinguistica alle differenti realizzazioni dei valori semantici nelle diverse strutture costruzionali (Simone 2007). La diversificazione delle strutture può essere messa in relazione alla dialettica tra le

³ Per una discussione più approfondita dell'applicazione dei formati semantici all'indagine tipologica si rimanda a Ganfi (2018).

⁴ Givón (2001: 105): "[...] simple clauses exhibit the strongest isomorphism between semantics and syntax, as compared to all other clause types. This isomorphism is expressed, in large part, in terms of the systematic mapping between the semantic roles of the participants in the state/event and their grammatical roles in the clause".

⁵ Haspelmath (2014: 198): "The tendency of human language users to organize linguistic forms into systems, where classes of forms behave similarly. This factor has long been known to linguists by the name of "system pressure," and fundamentally, "analogy" refers to the same tendency to treat forms like other similar forms".

⁶ Simone e Lombardi Vallauri (2010: 216): "*Determinism of physical equipment on some aspects of language*: various aspects of language structure directly depend on, and are affected by, corresponding properties of the speaker's physical equipment: thus, language is partly modeled by the users' body".

⁷ Simone e Lombardi Vallauri (2010: 216): "*Tendency to least effort in living systems*: what takes less production and processing effort is preferred to what takes more, in language and elsewhere".

motivazioni funzionali alla base delle varie costruzioni (Cristofaro 2014). A differenza dei modelli formalisti (quale il programma minimalista, Chomsky 1995) quindi, due strutture tipologicamente differenti che occorrono nel medesimo dominio funzionale non sono ricondotte alla selezione di alcuni parametri che definiscono la caratterizzazione grammaticale. Nella GCC le differenze interlinguistiche nella realizzazione di un formato semantico (Simone 2017) o di una costruzione sono dovute alla differente preminenza dei fattori semantici e funzionali che sorreggono la struttura morfosintattica. Questa regolarità si riscontra anche nella diversa stratificazione dei sistemi di allineamento.

3. *Le costruzioni attanziali*

Il modello della codifica degli argomenti impiegato nella GCC permette di inquadrare la variazione negli schemi di allineamento in una cornice interpretativa unitaria che tiene in considerazione sia le differenze interlinguistiche nella codifica delle relazioni grammaticali sia le divergenze che si verificano nell'ambito di una sola lingua. Nelle lingue del mondo è abbastanza comune che un sistema di allineamento possa non comparire in tutti i tipi di costruzione⁸. Benché questo fenomeno venga comunemente denominato “scissione”, le lingue che presentano questa caratteristica non mostrano una vera e propria frattura nello schema di allineamento, quanto piuttosto una specializzazione dei sistemi di allineamento nei vari contesti sintattici e semantici. Se la variazione dei sistemi di allineamento in una medesima lingua fosse rappresentata come una scissione, si avrebbe un'interpretazione piuttosto rigida del concetto di allineamento. Questa prospettiva è tipica dei modelli grammaticali formalistici che presuppongono una diffusione olistica (Ramat 1999) dello schema di allineamento a tutte le frasi di un sistema linguistico. I modelli costruzionisti (Goldberg 1995; Croft 2001; Haig 2008) e la GCC, opponendosi all'ipotesi che sia possibile caratterizzare in maniera unitaria un sistema linguistico per lo schema di allineamento, riconducono il rapporto tra indici attanziali e relazioni semantiche all'ambito della costruzione e non all'ambito del sistema linguistico nella sua interezza.

Nella GCC viene adottata questa prospettiva. Gli indici attanziali vengono organizzati in relazione alla costruzione che attualizza un determinato formato verbale, come è postulato per il principio di determinazione costruzionale dei formati semantici⁹. La costruzione è un legame semiotico tra un valore con-

⁸ Per una rappresentazione puntuale dei fenomeni di scissione si veda Dixon (1994). È interessante notare che anche una lingua fortemente accusativa, come il latino, può registrare una variazione nello schema di allineamento delle forme nominali del verbo che, diversamente dalle forme finite, seguono uno schema ergativo (Lehmann 1982, 1985).

⁹ Il principio di determinazione costruzionale dei formati semantici prevede che ogni formato semantico (che è una funzione cognitivo-concettuale) viene realizzato a livello linguistico da una co-

cettuale e una determinata struttura formale. Le costruzioni possono selezionare indici attanziali differenti in relazione al variare del significato della predicazione. È importante notare che non esiste un rapporto biunivoco tra i verbi e le caratteristiche delle costruzioni verbali che governano i vari indici attanziali. Il medesimo verbo può infatti occorrere con costruzioni diverse, determinando una diversa selezione di indici attanziali. Si pensi, a questo proposito, all'alternanza di struttura argomentale dei verbi ergativi dell'italiano che possono selezionare una costruzione intransitiva (per es. *la nave affonda*) o transitiva (per es. *l'incrociatore affonda la nave*) (Burzio 1986; Jezek 2003). Pertanto, è utile ricondurre la selezione dei tratti morfosintattici che codificano le strutture argomentali alle costruzioni e non ai verbi. Le costruzioni, infatti, forniscono una matrice teorica unitaria per rappresentare le variazioni nel numero degli attanti e il tipo di schema di allineamento.

Ogni elemento che occorre in una costruzione ne definisce il significato complessivo, determinandone, al contempo, le caratteristiche strutturali. Questo fenomeno, che è tanto più evidente quanto più le costruzioni hanno un ambito di applicazioni ristretto¹⁰, può essere riscontrato anche nelle costruzioni verbali che governano gli schemi argomentali. Nel caso delle costruzioni verbali, i legami semantici tra gli elementi lessicali che occorrono nella costruzione e le caratteristiche strutturali della costruzione stessa tendono ad essere meno evidenti a causa dell'alta produttività che generalmente caratterizza le costruzioni verbali. La schematicità di una costruzione (Taylor 2002) è direttamente proporzionata al numero di contesti sintattici in cui quest'ultima può essere impiegata (Bybee 2006, 2011) e il ripetuto uso della costruzione può, quindi, avere effetti sull'organizzazione delle relazioni sintattiche (Bybee e Thompson 1997). Le costruzioni attanziali tendono a manifestare un grado piuttosto elevato di genericità, poiché vengono impiegate in un numero ragguardevole di contesti sintattici, ovvero in tutte le frasi in cui un verbo occorre con i propri argomenti. Anche nell'ambito delle costruzioni attanziali esistono, tuttavia, gradi di schematicità diversi e, di conseguenza, un reticolato di rapporti gerarchici tra le varie costruzioni. L'esistenza di un inquadramento gerarchico delle costruzioni accomuna la GCC ad altri modelli teorici costruzionisti, permettendo, da un lato, di organizzare le varie strutture costruzionali in modo sistematico e organico e, dall'altro, di fornire un modello cognitivo della competenza grammaticale.

I sistemi di allineamento vengono codificati attraverso l'impiego di strutture morfosintattiche riconducibili prototipicamente al profilo costruzionale del verbo. L'adozione di una rappresentazione costruzionale per le relazioni grammaticali codificate nei sistemi di allineamento si rivela particolarmente utile

struzione che presenta delle caratteristiche specifiche, riconducibili al Sistema grammaticale della lingua in cui occorre.

¹⁰ Si consideri infatti che le restrizioni di selezione lessicale sono particolarmente evidenti nelle collocazioni, nei binomi irreversibili e nelle combinazioni parzialmente riempite (Simone 2007).

poiché permette di rappresentare in un unico modello sia la variazione interlinguistica sia quella intralinguistica dei sistemi di allineamento. La funzione grammaticale degli indici attanziali viene definita dalla costruzione. Se, infatti, ci si limita a definire la funzione, ad esempio, di un morfema di caso che introduce il soggetto in un sistema accusativo attraverso il concetto di “soggetto”, si ottiene una spiegazione circolare che non motiva la natura relazionale dell’indice attanziale (Haspelmath 2011, 2019). Ogni struttura morfosintattica che designa un attante instaura un rapporto paradigmatico con le altre strutture che nello stesso sistema di allineamento individuano gli altri attanti. Per definire la funzione di un indice attanziale bisogna, quindi, considerare sia il significato (ovvero il ruolo dell’attante designato) sia la relazione oppositiva che distingue un indice dagli altri. L’impiego delle costruzioni permette di rappresentare la duplice natura delle relazioni grammaticali, avvalendosi di un unico strumento interpretativo. L’importanza di questo approccio è evidente se si considera la distribuzione delle marche attanziali nei vari sistemi di allineamento. Nei sistemi accusativi il soggetto, ad esempio, codifica un insieme differenziato di ruoli semantici così come l’assolutivo nei sistemi ergativi. Questa distribuzione delle marche morfosintattiche tra i vari attanti, motivata da principi meramente formali, fa sì che il sistema accusativo e quello ergativo possano essere definiti propriamente “sintattici”. Nei sistemi semantici vi è, invece, un predominio dei fattori semantici che governano l’attribuzione delle marche attanziali anche nei contesti in cui ci sia una variazione nella matrice formale del verbo, ovvero nel numero di argomenti che si associano a un predicato. Pure nei sistemi semantici, tuttavia, i principi semantici che governano la struttura morfosintattica tendono a essere grammaticalizzati, come si evince dal fatto che sistemi semantici diversi possono selezionare caratteristiche diverse come base funzionale del sistema (Malchukov 2008).

3.1. Livelli di rappresentazione nella GCC

Nella GCC la semiosi linguistica viene distinta in tre livelli principali (cognitivo-concettuale, rappresentazionale e linguistico). Questi tre livelli possono essere chiamati in causa nella rappresentazione delle relazioni attanziali. A livello **cognitivo-concettuale** si collocano i formati semantici del verbo che, individuando un evento o uno stato, costituiscono il *designatum* prototipico di un verbo¹¹. Agli eventi e agli stati possono prendere parte un numero variabile di argomenti. Il numero degli argomenti e il tipo di relazione sintagmatica che li lega a un predicato costituiscono, a livello **rappresentazionale**, il profilo attanziale del verbo (ovvero la valenza), così come la funzione prototipica di un attante nell’evento o nello stato designato dal verbo viene rappresentata dal ruolo semantico¹². Il profilo attanziale e i ruoli semantici costituiscono il cor-

¹¹ Si consideri che anche alcuni nomi possono selezionare degli argomenti, presentando pertanto degli indici attanziali che tuttavia tendono a differire da quelli nominali (Koptjevskaja-Tamm 1993).

¹² Il livello rappresentazionale pertiene ai significati grammaticali cui corrispondono stabilmente dei

relato semantico delle costruzioni attanziali. Come è stato appena puntualizzato, nella gran parte dei sistemi di allineamento alcuni elementi funzionali (semantici e pragmatici) vengono grammaticalizzati attraverso una serie di elementi morfosintattici che individuano gli attanti attraverso gli schemi di allineamento. Gli indici attanziali e gli schemi di allineamento costituiscono quindi le strutture formali attraverso cui le lingue attualizzano le relazioni semantiche e pragmatiche tra un predicato e i suoi attanti (**livello linguistico**). Queste strutture sintattiche possono essere ricondotte al formato verbale che li governa e, a differenza di quest'ultimo, possono manifestare una differenza interlinguistica maggiore.

Un formato può reggere più costruzioni, mentre più difficilmente una costruzione può essere retta da più formati. Per questa ragione il formato verbale può essere attualizzato da un numero elevato di costruzioni (ad esempio costruzioni attive, passive, transitive, intransitive ecc.), mentre le costruzioni impiegate in un formato si adattano difficilmente ad altri formati. Ad esempio, le marche morfosintattiche che codificano la struttura argomentale nei verbi differiscono da quelle impiegate nei nomi, come si evince dal confronto tra (a) *Cesare è ucciso* e (b) *l'uccisione di Cesare*. Nel primo caso il paziente occorre in una costruzione passiva ed è reso, sul piano sintattico, come soggetto. Nel secondo caso lo stesso attante è reso attraverso un sintagma preposizionale retto da *di*. Le costruzioni tendono a manifestare un grado di idiosincrasia maggiore dei formati, poiché costituiscono delle strategie linguistiche che possono grammaticalizzare caratteristiche semantiche differenti per dar corpo a una determinata necessità semiotica (Croft 2003).

Nello schema seguente vengono esplicitati i rapporti tra i vari livelli impiegati dalla GCC. Le frecce che nello schema si indirizzano dal livello cognitivo-concettuale a quello linguistico, passando per il livello rappresentazionale, individuano il processo di codifica delle caratteristiche attanziali di un verbo attraverso il sistema di allineamento di una lingua¹³.

correlati linguistici.

¹³ La decodifica del segnale linguistico e la conseguente individuazione dei rapporti attanziali, comporterebbe un percorso inverso che dal livello linguistico conduce a quello cognitivo-concettuale.

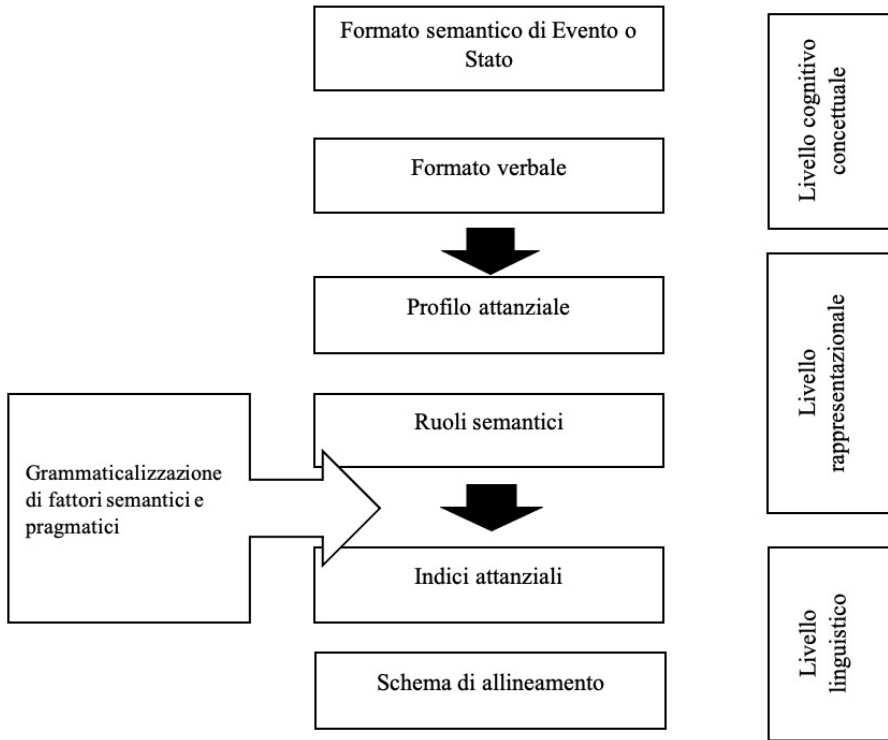


Tabella 1 – Rapporto tra i livelli concettuale, rappresentazionale e linguistico nella GCC

Lo schema (tabella 2) individua globalmente la relazione che un formato verbale instaura con la propria struttura attanziale¹⁴. Ogni nodo della rete corrisponde a una determinata struttura di indici attanziali, provvista di una certa funzione. I nodi sulla rete sono disposti secondo un ordine gerarchico: nelle posizioni superiori vengono rappresentati i nodi che governano le strutture sottostanti. In questo caso a monte della rete¹⁵ vi è il formato semantico del verbo, poiché il verbo costituisce la categoria linguistica da cui dipendono le costruzioni attanziali.

¹⁴ A livello particolare le strutture costruzionali sono a loro volta legate tra loro in una rete che può essere piuttosto articolata (Goldberg 1995; Croft 2001).

¹⁵ A livello cognitivo-concettuale.

Livello linguistico		Livello rappresentazionale	Livello cognitivo-concettuale
Accusativo	S-NOM		
Ergativo	S-ABS	S	
Semantico	S-ACC		
			Monoattanziale
Accusativo	A-NOM		
Ergativo	A-ABS	A	
Semantico	A-ERG		
			Formato verbale
Accusativo Attivo	A-NOM P-ACC		
		A P	
Ergativo Antipassivo	A-ABS P-OBL		
			Biattanziale
Accusativo Passivo	P-NOM A-OBL		
		P A	
Ergativo	P-ABS A-ERG		

Tabella 2 – Relazione tra i livelli cognitivo, rappresentazionale e linguistico nei sistemi di allineamento

La costruzione è un legame simbolico tra una certa configurazione di indici attanziali e un preciso valore semantico. Nella GCC questo legame si concretizza nel passaggio dal livello cognitivo-concettuale a quello linguistico. Nelle lingue del mondo non esiste una relazione biunivoca tra i valori rappresentazionali e le costruzioni, poiché la medesima funzione può essere resa da costruzioni differenti. Ad esempio, l'agente può essere codificato con un caso ergativo in una lingua che segue uno schema di allineamento ergativo e con un soggetto in uno schema accusativo. Le ramificazioni del livello linguistico tendono, pertanto, a essere più numerose rispetto ai valori individuati a livello rappresentazionale. I nodi terminali del livello rappresentazionale individuano il contenuto di una struttura grammaticale, chiarendone la caratterizzazione semasiologica. La relazione tra i livelli con cui la GCC descrive la semiosi linguistica (ovvero livello cognitivo-concettuale, rappresentazionale e linguistico) viene descritta dai rapporti gerarchici tra i vari nodi. Nello schema (tabella 2) i nodi che rappresentano la valenza verbale governano quelli in cui vengono specificati i ruoli semantici e le caratteristiche pragmatiche degli attanti. La definizione della valenza verbale stabilisce il numero degli attanti, di fatti, con-

cettualmente sovraordinata rispetto all'individuazione delle loro qualità. Nella definizione del ruolo degli attanti vengono impiegate le etichette S, A e P, mentre la posizione degli argomenti nelle strutture biattanziali correla con le loro proprietà informative¹⁶. Ovviamente è possibile aggiungere ulteriori nodi che descrivono caratteristiche funzionali non riportate nello schema sottostante. In questo contributo ci si è, tuttavia, limitati a rappresentare i nodi necessari per individuare i sistemi di allineamento maggiori¹⁷. Sul livello linguistico viene, infine, descritta la distribuzione dei tratti morfosintattici che codificano le opposizioni tra gli attanti e il sistema di allineamento cui una certa distribuzione può essere ricondotta. La presenza di una marcatura al nominativo o all'assolutivo per l'unico argomento intransitivo, indipendentemente dal ruolo semantico dell'attante, si riscontra nei sistemi accusativo ed ergativo. Di contro (cfr. § 1) l'allineamento semantico può essere individuato dalla marcatura dell'unico argomento di un verbo monoattanziale. Nelle lingue che seguono un allineamento semantico l'unico argomento del verbo intransitivo, coerentemente al ruolo semantico, può infatti assumere una marcatura morfosintattica simile a quelle del paziente o a quella dell'agente di verbi transitivi, mentre gli attanti dei transitivi possono conformarsi tanto agli schemi accusativi quanto a quelli ergativi¹⁸. L'assunzione da parte dell'attante intransitivo di una marca simile a quella del paziente viene resa con l'etichetta S-ACC¹⁹, mentre quella dell'agente con A-ERG²⁰. Per questa ragione le etichette che individuano i sistemi semantici nello schema precedente appaiono solo nelle costruzioni verbali intransitive.

Esiste una sovrapposizione funzionale tra gli indici attanziali dell'accusativo passivo, da un lato, e dell'ergativo antipassivo²¹, dall'altro. Queste costruzioni, infatti, tendono a grammaticalizzare esigenze funzionali analoghe. Nelle frasi attive dei sistemi accusativi e in quelle antipassive dei sistemi ergativi l'agente, che costituisce l'attante prominente sul piano informativo, viene codificato con la medesima marca morfosintattica dell'attante intransitivo. In maniera speculare nelle frasi passive dei sistemi accusativi, così come nelle frasi ergative, il paziente tende a coincidere con l'attante prominente sul piano informativo

¹⁶ Il primo argomento per posizione costituisce quello topicale. Per una analisi dell'interfaccia tra funzioni sintattiche e pragmatiche si rimanda a Mereu (2004).

¹⁷ Nello schema potrebbero, ad esempio, essere aggiunti i nodi che descrivono l'opposizione tra distali e prossimali, grammaticalizzata di norma nei sistemi di allineamento gerarchico (Zuñiga 2006).

¹⁸ Questa tendenza non esclude che in alcune lingue la piena grammaticalizzazione delle caratteristiche semantiche correli con una divergenza dagli schemi sintattici anche nelle frasi transitive (Mithun 2008).

¹⁹ ACC=accusativo, ERG=ergativo.

²⁰ In questo impiego le etichette di accusativo ed ergativo non sono, pertanto, riferite agli operatori formali, propri dei rispettivi sistemi di allineamento, ma al valore semantico della relazione grammaticale codificata da queste marche.

²¹ Per una descrizione delle caratteristiche morfosintattiche dell'antipassivo, si rimanda a Dixon (1994).

e riceve il trattamento morfosintattico dell'unico argomento del verbo intransitivo (Shibatani 1988). Per queste ragioni, gli schemi attanziali delle frasi transitive attive ed ergative antipassive appaiono come le realizzazioni linguistiche del medesimo nodo rappresentazionale, mentre gli schemi ergativi e passivi vengono associati all'altro nodo.

Ovviamente, le strategie linguistiche impiegate per la codifica degli attanti possono variare da lingua a lingua. Questa variazione è dettata da vari fattori, riconducibili alla caratterizzazione tipologica di un sistema linguistico (ovvero all'insieme delle caratteristiche strutturali che distinguono un sistema grammaticale da un altro). La caratteristica tipologica che più si rivela significativa per la grammaticalizzazione dei sistemi di allineamento semantico è il formato morfologico del verbo (cfr. Ganfi 2018; Fiorentino e Ganfi 2024). La complessità strutturale del verbo, definibile nei termini di un numero rilevante di morfemi, favorisce, ad esempio, una riorganizzazione degli indici attanziali conforme a uno schema semantico.

4. Sistema e Discorso nella grammaticalizzazione dei sistemi di allineamento

Nei processi che producono nuove regolarità grammaticali e che, pertanto, possono condurre alla rianalisi dei sistemi di allineamento è importante tenere conto della dicotomia tra Sistema e Discorso (Coseriu 1967 [1952], Simone 2007). Nella GCC la struttura grammaticale delle lingue viene ascritta al Sistema, ovvero all'insieme delle regole che governano la correttezza formale degli enunciati prodotti in un dato sistema linguistico²². Il Sistema non deve essere concepito come un insieme statico di forme grammaticali, ma come il novero delle costruzioni che presentano il grado maggiore di generalità tra tutte quelle che vengono prodotte in una lingua. Non esiste, pertanto, una differenza qualitativa tra le varie costruzioni ma solo una differenza quantitativa, correlata alla diffusione di una determinata forma costruzionale nei vari contesti sintattici e pragmatici attraverso cui il Sistema si attualizza. L'attualizzazione del Sistema riveste, quindi, un ruolo preponderante non solo per la distinzione della grammaticalità delle varie costruzioni, ma anche per lo sviluppo di nuove regolarità grammaticali. Nella GCC quest'ambito viene definito "Discorso". Il Discorso è il luogo in cui gli enunciati assumono un determinato valore macropragmatico e in cui ogni elemento linguistico viene articolato nelle costruzioni che lo attualizzano, seguendo precise restrizioni sintattiche e informative (micropragmatiche) (Simone 2007). Nella GCC l'ambito del Discorso può rivestire un duplice valore, riferendosi tanto alla organizzazione dell'informazione nell'enunciato attraverso concrete espressioni linguistiche, quanto alla funzione comunicativa dell'enunciato stesso. Per la natura dei fenomeni ana-

²² Nella GCC il concetto di "sistema" riecheggia quello saussuriano di *langue*, benché, come spiegato in questo paragrafo, possenga una connotazione meno rigida.

lizzati in questo lavoro si prenderà in considerazione l'ambito dell'organizzazione dell'informazione, che si rivela particolarmente significativa in due domini diversi della codifica attanziale, ovvero quello sincronico e quello diacronico. Come si è mostrato nel paragrafo precedente, i principi informativi che governano la distribuzione delle entità linguistiche sono tra i fattori grammaticalizzati nella codifica attanziale²³. L'organizzazione degli elementi nel Discorso riveste quindi un'importanza rilevante nell'organizzazione sincronica degli schemi di allineamento (Givón 1979; DuBois 1987a).

Le caratteristiche semantiche e pragmatiche possono contribuire attivamente alla costituzione delle regolarità grammaticali. Nella GCC, quindi, anche le strutture grammaticali che codificano le relazioni sintattiche della frase semplice vengono definite in relazione a precise istanze semantiche e pragmatiche. Per questa ragione nella tabella 1 il passaggio dal livello rappresentazionale a quello linguistico, corrispondente alla realizzazione del profilo attanziale e dei ruoli semantici in indici attanziali che seguono un certo schema di allineamento, è mediato dalla grammaticalizzazione di fattori semantici e pragmatici. Nei sistemi accusativi gli elementi prototipicamente topicali, ovvero l'unico argomento dei verbi intransitivi e l'agente dei verbi transitivi, vengono codificati unitariamente dalle marche morfosintattiche del soggetto (Givón 1994: 139):

“Subjectivization is the assignment, by whatever coding means available in the language, of the pragmatic case-role of subject (or ‘primary clausal topic’) to one of the arguments (‘semantic case roles’) in the clause”.

Le strutture linguistiche che codificano il soggetto costituiscono, quindi, la grammaticalizzazione di istanze pragmatiche che, istituzionalizzandosi nel Sistema, costituiscono delle aree di regolarità nell'inventario costruzionale di una lingua. Le costruzioni attanziali che marcano regolarmente il soggetto tendono, infatti, ad applicarsi ad un numero elevato di domini sintattici, estendendosi spesso a tutte le frasi intransitive e transitive di un sistema linguistico. Un ragionamento analogo vale per i sistemi ergativi nei quali vengono grammaticalizzati fattori semantici che permettono di differenziare gli attanti semanticamente più coesi con il verbo, codificati all'assolutivo, dall'attante esterno marcato con l'ergativo²⁴.

L'uso di una configurazione attanziale che codifica esigenze semantiche o pragmatiche alternative rispetto a quelle di norma codificate dal sistema può condurre a una riconfigurazione del sistema di allineamento. Un esempio di

²³ Questi principi vengono codificati a livello rappresentazionale.

²⁴ Mithun e Chafe (1999: 584): “it appears one of the core participants in an event or state is portrayed as a more integral part of that event or state than any other. We will be using the phrase immediately involved to characterize a participant of this kind”.

questo processo può essere riscontrato nell'evoluzione degli schemi ergativi nelle lingue indoarie a partire da costruzioni passive (Haig 2008). Nello schema riportato al paragrafo precedente (tabella 2) si è messo in luce che i fattori rappresentazionali che soggiacciono agli schemi ergativi sono sovrapponibili a quelli delle frasi passive. Per questo motivo la diffusione delle costruzioni passive può favorire la rianalisi di un intero dominio costruzionale in termini ergativi.

Uno dei fattori discorsivi che più comunemente si correla con la rianalisi delle costruzioni, permettendone la grammaticalizzazione, è la frequenza (Bybee e Thompson 1997; Bybee 2006; Bybee 2011). Il ripetersi di una configurazione costruzionale può, infatti, favorire il suo radicamento e la sua conseguente assunzione nel Sistema (Traugott e Trousdale 2014). L'elevata frequenza nell'uso di una determinata costruzione attanziale può far sì che quest'ultima sia reinterpretata ed estesa, di conseguenza, i propri domini di impiego. Se alcune configurazioni sintattiche sono statisticamente favorite dalle dinamiche discorsive, queste configurazioni tenderanno a essere coinvolte nei processi di grammaticalizzazione. Le configurazioni attanziali prodotte nel Discorso non costituiscono infatti dei raggruppamenti casuali di indici grammaticali, ma ricalcano motivazioni semantiche e pragmatiche che possono ricorrere in altri sistemi linguistici. Il mutamento diacronico può, quindi, condurre al passaggio da uno schema all'altro, senza far proliferare il numero degli schemi di allineamento. I principi pragmatici e semantici, grammaticalizzati nel Sistema, agiscono anche nel Discorso, rendendo possibili costruzioni che si discostano dallo schema originario, per associarsi ad altri schemi. Questo fenomeno riguarda, ad esempio, l'italiano, in cui la solida diffusione dell'allineamento accusativo non impedisce che si abbia un'organizzazione ergativa nella struttura argomentale delle nominalizzazioni e nel passivo o un'organizzazione semantica di alcune caratteristiche strutturali nei verbi intransitivi²⁵.

I processi diacronici che conducono alla rianalisi dei sistemi di allineamento muovono dalle configurazioni discorsive. Per questa ragione, i principi che regolano il discorso caratterizzano la funzione delle relazioni grammaticali e appaiono nella GCC a livello rappresentazionale. Se il Discorso è regolato da principi comuni e se il mutamento linguistico si origina dalla reinterpretazione di configurazioni discorsive, i principi che regolano il Discorso possono essere grammaticalizzati, caratterizzando, al contempo, anche le strutture grammaticali²⁶. Nel quadro della GCC, le regolarità che soggiacciono ai processi diacronici possono essere messe in relazione con la relativa regolarità tipologicamente rilevante degli schemi di allineamento. Benché l'allineamento degli argomenti verbali riguardi praticamente tutti i sistemi linguistici, il numero di schemi che le lingue realizzano è alquanto limitato. I dati del WALS

²⁵ Con la differenziazione tra inaccusativi e inergativi (Burzio 1986).

²⁶ Questo fenomeno richiama la persistenza di valori lessicali originari nelle fasi più avanzate di grammaticalizzazione (Lehmann 2002; Hopper e Traugott 2003).

(Haspelmath et al. 2005) mostrano che per un totale di 190 lingue che distinguono gli attanti attraverso casi solo 4 lingue non si conformano a uno dei tre schemi (nominativo, ergativo o semantico)²⁷. In queste lingue, poiché si ha la tendenza a organizzare gli attanti secondo principi pragmatici, la disposizione degli argomenti richiama quella dei sistemi accusativi, benché sia possibile avere una codifica attanziale orientata sulla contrapposizione tra topic e focus e non su quella tra soggetto e oggetto (Li e Thompson 1974; Mereu 2004). Molti dei sistemi linguistici che nel WALS sono etichettati come “neutri” per l’allineamento dei casi e degli indici verbali rientrano, quindi, nei sistemi accusativi, in quanto realizzano schemi accusativi attraverso l’ordine dei costituenti nella frase. Le lingue che non si conformano agli schemi maggiori costituiscono, dunque, un insieme piuttosto esiguo che raccoglie sistemi in cui la distribuzione degli indici attanziali mantiene più opposizioni grammaticali di quelle realizzate dai sistemi maggiori²⁸ o in cui sulla organizzazione degli indici attanziali influiscono fattori strutturali peculiari²⁹. Questi casi sono tuttavia così sporadici che in tutto il campione del WALS non è possibile riscontrarne più di cinque.

È possibile concludere che gli schemi di allineamento sono relativamente pochi, malgrado le lingue che li realizzano siano molte, poiché grammaticalizzano risorse pragmatiche e semantiche largamente impiegate a livello discorsivo³⁰. Le risorse pragmatiche e semantiche prescindono, infatti, dal singolo sistema, e si fondano su basi cognitive condivise. Per questa ragione l’iconicità discorsiva è tra le motivazioni principali a monte delle regolarità tipologiche (Newmeyer 1992) e, pertanto, trova delle corrispondenze notevoli con i principi alla base dei modelli a motivazioni concorrenti (Dubois 1987b; Croft 2003), come è possibile vedere dai seguenti principi individuati da Haiman (1985: 237-238):

- a. What is old information comes first, what is new information comes later, in an utterance.
- b. Ideas that are closely connected tend to be placed together.
- c. What is at the moment uppermost in the speaker’s mind tends to be first expressed”.

Il Discorso, quindi, non può essere ridotto all’ambito della variazione occasionale attraverso cui il Sistema viene attualizzato, ma ha un preciso ruolo

²⁷ Tra queste lingue si annoverano lingue del sud-est asiatico quali, ad esempio, il cinese mandarino, il khmer, il thailandese e lingue africane quali il sango, il supyire o lo yoruba.

²⁸ Si consideri a questo proposito il nez perce in cui la distribuzione delle marche attanziali è regolata da principi molto complessi che sfuggono agli schemi maggiori (Woolford 1997).

²⁹ In nivkh, ad esempio, c’è una interazione morfofonemica tra il verbo e il paziente che si correla con una variazione nella veste fonologica del verbo (Nedjalkov et al. 2013).

³⁰ Per una ricognizione dell’importanza dei fattori discorsivi nella strutturazione dei sistemi tipologici si rimanda a Haiman (1980), Hopper e Thompson (1980), DuBois (1987a), Hengeveld (1992).

di regolarizzazione del Sistema stesso. L'organizzazione delle strutture linguistiche coinvolge, infatti, fenomeni discorsivi che, una volta generalizzati, arricchiscono l'inventario grammaticale di una lingua. Singoli processi di grammaticalizzazione, originatisi nel Discorso, hanno dunque costituito i diversi sistemi di allineamento che possono essere riscontrati nelle lingue del mondo. Anche laddove non è possibile ricostruire con certezza il percorso diacronico alla base di un sistema grammaticale, si può comunque assumere che il suo assetto sincronico possa essere correlato con la matrice costruzionale da cui il mutamento si è originato³¹. È, pertanto, plausibile che le regolarità discorsive abbiano lasciato importanti tracce nell'assetto sincronico dei sistemi di allineamento, favorendo l'ampia diffusione degli schemi maggioritari. Queste considerazioni non devono far pensare che il mutamento linguistico sia predicibile, in quanto generalizza sempre regolarità discorsive. Benché le tendenze discorsive costituiscano degli importanti fattori di regolarizzazione, non è mai possibile escludere che il mutamento linguistico possa articolarsi secondo direttrici meno frequenti, ma tuttavia possibili. Come ricorda Harris (2008: 59), configurazioni atanziali tanto peculiari da apparire anomale possono, infatti, essere il portato di un insieme di singoli mutamenti che nelle lingue del mondo solo raramente convergono:

“I argue that complex systems of this kind are rare because developing one requires so many steps, in the appropriate order. That is, the individual changes are all common changes of familiar types, and the circumstances are not rare; but the coincidence of their occurring together or sequentially, as required, happens in frequently”.

Bisogna, inoltre, ricordare che la caratterizzazione semantica e pragmatica delle relazioni grammaticali non equivale a negarne la natura formale. I fattori rappresentazionali nelle fasi più avanzate di grammaticalizzazione possono infatti non essere più evidenti. La struttura di molti sistemi di allineamento soggiace, infatti, a regolarità formali che non collimano necessariamente con gli aspetti semantici e pragmatici a monte delle relazioni grammaticali realizzate nel sistema stesso. Le costruzioni atanziali grammaticalizzandosi tendono organizzare gli indici atanziali in relazione a schemi sintattici e morfologici che divengono più rigidi con l'avanzare del processo diacronico³². Questo feno-

³¹ Cristofaro (2014: 296): “Grammaticalization and processes of context-induced reinterpretation in general, however, are pervasive crosslinguistically, and in many cases the origin of individual constructions is unknown, so it cannot be ruled out that their use in a particular domain actually originates from these processes”.

³² Si consideri a questo proposito il seguente passo di Comrie (1988: 266-267): “It holds that syntax is potentially independent of semantics and pragmatics, in the sense that there are many syntactic phenomena in many languages that cannot be given complete or even nearly complete analyses in purely semantic or pragmatic or semantic-pragmatic terms. However, in many instances such syn-

meno è particolarmente chiaro nei sistemi formali, ovvero gli accusativi ed ergativi, nei quali la codifica sincronica degli indici attanziali può prescindere dalle motivazioni semantiche e pragmatiche alla base degli schemi.

5. Conclusioni

Benché sia necessario lavorare su altri fenomeni morfosintattici e allargare la prospettiva analitica ad altri livelli di analisi, questo contributo offre un preliminare esempio delle acquisizioni teoriche che derivano dall'impiego del modello della GCC per lo studio dei fatti tipologici. La prospettiva adottata in questo lavoro permette, infatti, di rappresentare unitariamente fenomeni strutturali, tipici della tipologia, e interpretazioni che rimandano ai modelli funzionalistici. Si è mostrato, infatti, che le alternanze argomentali (sia nella diatesi, sia nel sistema di allineamento) che si producono nelle lingue del mondo possono essere interpretate come realizzazioni costruzionali particolari, sul piano strutturale, dell'unico formato del verbo. Inoltre, l'impiego della dicotomia tra Sistema e Discorso può motivare la relazione tra l'uso delle strutture linguistiche e le loro caratteristiche strutturali, fornendo una unica cornice interpretativa per fenomeni diacronici e sincronici relativi all'assetto tipologico dei sistemi di allineamento.

tactic phenomena can be given partial explanation in such nonsyntactic terms; in particular, many syntactic phenomena are be viewed as phenomena semantic and/or pragmatic in origin which become divorced from their semantico-pragmatic origin, in other words as instances of the grammaticalization (or, more accurately, syntacticization) of semantico-pragmatic phenomena”.

Riferimenti bibliografici

- BARÐDAL, J., THÓRHALLUR, E. 2009, *The origin of the oblique subject construction: An Indo-European comparison*, in V. Bubenik, J. Hewson e S. Rose (eds.), *Grammatical change in Indo-European languages*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins, 179-193.
- BURZIO, L. 1986, *Italian syntax: A government-binding approach*, Dordrecht/Lancaster, Reidel.
- BYBEE, J., THOMPSON, S. 1997, *Three frequency effects in syntax*, in *Proceedings of the Twenty-Third Annual Meeting of the Berkeley Linguistics Society*, vol. 23, Berkeley, Berkeley Linguistics Society, 378-388.
- BYBEE, J. 2006, *From usage to grammar: The mind's response to repetition*, «Language» 82(4), 711-733.
- BYBEE, J. 2011, Usage-based theory and grammaticalization, in H. Narrog e B. Heine (eds.), *The Oxford Handbook of Grammaticalization*, Oxford, Oxford University Press, 69-78.
- CHOMSKY, N. 1995, *The minimalist program*, Cambridge, MIT Press.
- COMRIE, B. 1978, *Ergativity*, in W. P. Lehmann (ed.), *Syntactic typology: Studies in the phenomenology of language*, Austin, University of Texas Press, 329-374.
- COMRIE, B. 1988, *Topics, grammaticalized topics, and subjects*, in *Proceedings of the Fourteenth Annual Meeting of the Berkeley Linguistics Society*, Berkeley, Berkeley Linguistics Society, 265-279.
- COSERIU, E. 1967, *Sistema, norma y habla*, in E. Coseriu, *Teoría del lenguaje y lingüística general. Cinco estudios*, Madrid, Gredos, 11-113.
- CRISTOFARO, S. 2009), *Grammatical categories and relations: Universality vs. language-specificity and construction-specificity*, «Language and Linguistics Compass», 3(1), 441-479.
- CRISTOFARO, S. 2014, *Competing motivation models and diachrony: What evidence for what motivations?*, in B. MacWhinney, A. Malchukov e E. Moravcsik (eds.), *Competing motivations in grammar and usage*, Oxford, Oxford University Press, 282-298.
- CROFT, W. 2001, *Radical construction grammar: Syntactic theory in typological perspective*, Oxford, Oxford University Press.
- CROFT, W. 2003, *Typology and universals*, Cambridge, Cambridge University Press.
- DIXON, R.M.W. 1979, *Ergativity*, «Language» 55, 59-138.
- DIXON, R.M.W. 1994, *Ergativity*, Oxford, Oxford University Press.
- DUBOIS, J. 1987a, *The discourse basis of ergativity*, «Language» 63, 805-855.
- DUBOIS, J. 1987b, *Absolutive zero: Paradigm adaptivity in sacapultec maya*, «Lingua» 71, 203-222.

- FIorentino, G., Ganfi, V. 2024, *Speculazioni sulla complessità linguistica in un quadro tipologico*, «*Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata (SILTA)*», 53(1), 41-69.
- Ganfi, V. 2018, *Continuum di complessità: verso una definizione tipologica del formato di parola*, «*Studi e Saggi Linguistici*», 56(2), 73-93.
- Givón, T. 1979, *On understanding grammar*, New York, Academic Press.
- Givón, T. 1994, *Voice and inversion*. Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins.
- Givón, T. 2001, *Syntax: An introduction*, vol. 2, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins.
- Goldberg, A. 1995, *Constructions: A construction grammar approach to argument structures*, Chicago, University of Chicago Press.
- Haig, G.L.J. 2008, *Alignment change in Iranian languages: A construction grammar approach*, Berlin/New York, de Gruyter.
- Haiman, J. 1980, *The iconicity of grammar: Isomorphism and motivation*, «*Language*» 56, 515-540.
- Haiman, J. 1985, *Iconicity in syntax: Proceedings of a symposium on iconicity in syntax*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins.
- Harris, A., Campbell, L. 1995, *Historical syntax in cross-linguistic perspective*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Harris, A. 2008, *On the explanation of typologically unusual structures*, in J. Good (ed.), *Linguistic universals and language change*, Oxford, Oxford University Press, 54-78.
- Haspelmath, M. 2014, *On system pressure competing with economic motivation*, in B. MacWhinney, A. Malchukov e E. Moravcsik (eds.), *Competing motivations in grammar and usage*, Oxford, Oxford University Press, 197-208.
- Haspelmath, M. 2019, How comparative concepts and descriptive linguistic categories are different, in D. Van Olmen, T. Mortelmans e F. Brisard (eds.), *Aspects of linguistic variation*, Berlin/Boston, de Gruyter, 83-114.
- Haspelmath, M., Dryer, M., Gil, D., Comrie, B. 2005, *The World Atlas of Language Structures*. Oxford, Oxford University Press.
- Haspelmath, M. 2011, *On S, A, P, T, and R as comparative concepts for alignment typology*. «*Linguistic Typology*», 15(3), 535-567.
- Hengeveld, K. 1992, *Non-verbal predication: Theory, typology, diachrony*, Berlin/New York, de Gruyter.
- Hopper, P., Thompson, S. 1985, The iconicity of the universal categories 'Noun' and 'Verb', in J. Haiman (ed.), *Iconicity in syntax*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins, 151-183.
- Hopper, P., Traugott, E. 2003, *Grammaticalization*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Jezeek, E. 2003, *Classi di verbi tra semantica e sintassi*, Pisa, ETS.
- Koptjevskaja-Tamm, M. 1993, *Nominalizations*, London, Routledge.
- Lazard, G. 1994, *L'actance*, Paris, Presses Universitaires de France.
- Lehmann, C. 1982, *Ergative (and active) traits in Latin*, «*Glossologia*» 1, 57-68.

- LEHMANN, C. 1985, *Ergative and active traits in Latin*, in F. Plank (ed.), *Relational typology*, Berlin, de Gruyter, 243-255.
- LEHMANN, C. 2002, *New reflections on grammaticalization and lexicalization*, in I. Wischer e G. Diewald (eds.), *New reflections on grammaticalization*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins, 1-18.
- LI, C., THOMPSON, S. 1976, *A new typology of language*, in C. Li (ed.), *Subject and topic*, New York, Academic Press, 457-489.
- MALCHUKOV, A. 2008, *Split intransitives, experiencer objects, and “transimpersonal” constructions: (Re-)establishing the connection*, in M. Donohue e S. Wichmann (eds.), *The typology of semantic alignment*, Oxford, Oxford University Press, 76-100.
- MEREU, L. 2004, *La sintassi nelle lingue del mondo*, Roma, Laterza.
- MITHUN, M., CHAFE, W. 1999, *What are S, A, and O?*, «*Studies in Language*» 23(3), 579-606.
- MITHUN, M. 2008, *The emergence of agentive systems in core argument marking*, in M. Donohue e S. Wichmann (eds.), *The typology of semantic alignment*, Oxford, Oxford University Press, 297-333.
- NEDJALKOV, V. P., OTAINA, G. A., GRUZDEVA, E. 2013, *A syntax of the Nivkh language*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins.
- NEWMAYER, F. 1992, *Iconicity and generative grammar*, «*Language*» 68, 756-796.
- RAMAT, P. 1999, *Linguistic categories and linguists’ categorizations*, «*Linguistics*» 37, 157-180.
- ROVAI, F. 2012, *Sistemi di codifica argomentale: Tipologia ed evoluzione*, Pisa, Pacini.
- SHIBATANI, M. 1988, *Introduction*, in M. Shibatani (ed.), *Passive and voice*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins, 1-7.
- SIMONE, R. 2006, *Constructions: Types, niveaux, force pragmatique*, in C. Guillot, S. Heiden e S. Prévost (eds.), *À la quête du sens: Etudes offertes à Jean-René Klein*, Paris, Honoré Champion, 87-111.
- SIMONE, R. 2007, *Constructions and categories in verbal and signed languages*, in P. Pietrandrea e R. Simone (eds.), *Verbal and signed languages: Comparing structures, constructs, and methodologies*, Berlin/New York, de Gruyter, 198-252.
- SIMONE, R. 2017, *Word as a stratification of formats*, in R. D’Alessandro, G. Iannàccaro, D. Passino e A. Thornton (a cura di), *Di tutti i colori: Studi linguistici per Maria Grossmann*, Utrecht: Utrecht University. https://www.ris.uu.nl/ws/files/34667598/Di_tutti_i_colori.pdf
- SIMONE, R., LOMBARDI VALLAURI, E. 2010, *Natural constraints on language: Nature and consequences*, «*Cahiers Ferdinand de Saussure*» 63, 205-224.
- SIMONE, R., LOMBARDI VALLAURI, E. 2011, *Natural constraints on language 2: The ergonomics of the software*, «*Cahiers Ferdinand de Saussure*» 64, 119-141.
- TAYLOR, J.R. 2002, *Cognitive Grammar*, Oxford, Oxford University Press.

- TRAUGOTT, E., TROUSDALE, G. 2014, *Constructionalization and constructional changes*, Oxford, Oxford University Press.
- WICHMANN, S. 2008, *The study of semantic alignment: Retrospect and state of the art*, in M. Donohue e S. Wichmann (eds.), *The typology of semantic alignment*, Oxford, Oxford University Press, 3-23.
- WOOLFORD, E. 1997, *Four-way case systems: Ergative, nominative, objective, and accusative*, «Natural Language & Linguistic Theory» 15(1), 181-227.
- ZÚÑIGA, F. 2006, *Deixis and alignment: Inverse systems in indigenous languages of the Americas*, Amsterdam, John Benjamins.

Elisabetta Ježek

*Semantic Roles Between Verb and Context:
The case of the Agent*

ABSTRACT: In this paper, we examine the interplay between lexical and contextual factors in determining whether the Subject of a predicate will be interpreted as an Agent. We propose a taxonomy of verbs consisting of three main classes – i. verbs with lexical agents, ii. verbs with lexical non-agents, and iii. verbs that are lexically unmarked concerning Agency –, and examine the semantic and syntactic properties of each class utilising corpus evidence. Results show that Agency is better interpreted as a derivative notion and that the assignment of the Agent role is often dependent on contextual clues.

KEYWORDS: Agent; intentionality; thematic role; semantic role; verb class.

RIASSUNTO: In questo articolo esaminiamo l'interazione tra fattori lessicali e contestuali nel determinare se il soggetto di un predicato sarà interpretato come un Agente. Proponiamo una tassonomia dei verbi basata sulla nozione di Agentività, composta da tre classi principali: i. verbi con agenti lessicali ii. verbi senza agenti lessicali e iii. verbi che sono lessicalmente sottospecificati per quanto riguarda l'Agentività. Analizziamo le proprietà semantiche e sintattiche di ciascuna classe utilizzando dati tratti da corpora e mostriamo che l'assegnazione del ruolo di Agente dipende spesso da fattori contestuali.

PAROLE CHIAVE: Agente; Soggetto; ruolo semantico; verbo; contesto.

1. Introduction

The basic idea of this paper is that the traditional scheme that attributes semantic role assignment entirely to the verb needs to be revised since contextual factors may play a role in determining how a participant in the situation described by a verb is understood. To illustrate how the traditional view is insufficient, consider the example in (1) where the Subject of the verb *hit*, classified as an agent-selecting verb in Dowty (1989), is interpreted as agentive in (1a) and non-agentive in (1b), depending on the nature of the Object filler:

- (1) a. John hit the *ball* (default reading: agentive)¹
b. John hit a *lamp-post* (default reading: non-agentive)

¹ By *default reading*, we mean the most likely reading when no further context is provided.

Starting from this observation, the goal of this paper is to propose a taxonomy of verbs consisting of three main classes:

- (2) a. verbs that select an agent²,
- b. verbs that select a non-agent,
- c. verbs that are unmarked concerning agency.

While the members of the first two classes lexically select for an agentive or a non-agentive Subject, unmarked verbs are lexically underspecified with respect to the role they assign to their Subject referent. In the rest of the paper, we will first provide some background information on the notion of Agency and discuss methodological issues (Sections 2, 3 and 4). Then, our attention will be directed towards examining the semantic and syntactic properties of the suggested classes utilising empirical evidence from corpora, and focusing on the following contextual factors: semantic types of argument fillers, adverbial modification, and modification by purpose clauses (Section 5). Finally, concluding remarks are given in Section 6.

2. *Two views on Agency*

In the domain of linguistic theoretical studies, the notion of Agent has been traditionally described in terms of the *role of a participant in the event expressed by the verb*. As noted in Wechsler (2005), there are two main versions of the participant role approach: that in which the verb is associated with an atomic relation and a simple list of arguments labelled with roles (e.g. *eat* (agent, patient)), and that in which the verb is decomposed into a structure built from more basic relations such as CAUSE, GO, STAY (this is the localist approach of Jackendoff), BECOME (Dowty 1991) and so forth. In this latter case, semantic roles are derived from argument positions in the verb's decompositional representation. For example, in the Role and Reference Grammar (RRG) framework (Van Valin and Lapolla 1997), the Agent is the first argument of the abstract operator DO (informally known as *big* DO, originally proposed as an abstract higher predicate in Ross 1972), which is necessarily associated with a logical structure containing the primitive DO (or ACT), intended as the universal primitive for situations in which a participant does something, whether intentionally or unintentionally. This is represented in (3) below:

- (3) DO (x, [DO (x [predicate...

As regards the content of the notion of semantic role, Dowty proposes to

² In this paper, we will not discuss the default linking rule that maps the agent, when present, to the Subject: we take it for granted based on previous studies.

analyse it as a cluster of entailments associated with the verb meaning. For example, «if the sentence “*x* builds *y*” is true, then it is necessarily also true that *x* performs purposeful actions, that as a result of these actions an artefact *y* comes into existence, and so on» (Dowty 1969: 75). In this view, the Agent role may be defined as the set of entailments that are common to all the individual semantic roles of the Subject argument of various verbs that are identified as “Agent” arguments, including:

- (4) a. is a rational and sentient being;
b. acts volitionally in the circumstance described by the verb.

Lexical entailments, as in (4), may be converted into properties, such as [+/- rationality], [+/- volitionality], [+/- sentience], and so forth.

It should be noted that defining what properties make up the concept of the Agent role is a topic of much debate in the linguistic literature (see Huyghe and Wauquier 2020 for an overview). For example, scholars have varying opinions on whether Agents need to be animate and intentional. The reason for this is that alongside intentional animate beings, there exist biological and chemical agents, natural forces (such as wind), and instruments (such as sophisticated mechanical devices) that are not animate nor intentional, but once they are triggered by an Agent operate independently and are capable of carrying out actions alone, utilising their own energy. The topic is particularly controversial today when abstract or artificial agents, such as computers, robots, and similar devices, act on our behalf (as when a computer calculates the best route).

Different solutions have been proposed to address this issue, such as adding roles – next to the Agent role – like Effector («the participant that brings something about, but there is no implication of its being volitional or the original instigator», Van Valin and La Polla 1997)³ or Cause («actor that may be animate or inanimate and that initiates the event, but that does not act with any intentionality or consciousness», Petukhova and Bunt 2008). Another solution is viewing Agency as a scalar concept, differentiating between prototypical and non-prototypical agents⁴. Regardless of this debate, in all the approaches above, it is generally assumed that thematic relations are assigned by the verb, i.e. a verb such as *eat* assigns the role of Agent to its Subject.

The view that Agent is the role of an event participant instead of an inherent property of an entity is, however, not uncontroversial. For example, an Agent

³ The term *Effector* was first proposed by van Valin and Wilkins (1996) to characterise humans that activate an event involuntarily and/or with no intended goal. It roughly corresponds to the notion of ‘involuntary’ or ‘unintentional agents’ proposed in the cognitive-typological literature (see for example Haspelmath’s 1993 and Kittila’s 2003).

⁴ Note that adopting a prototypical structure for the Agent role is not the same as adopting proto-roles (Dowty 1991): only two roles (Proto-Agent and Proto-Patient) are foreseen in the latter account, while in the former this is not the necessary.

is often analysed as an ontological category instead of a participant role in ontological studies. For instance, in the DOLCE ontology (Gangemi et al. 2010), Agents are defined as “physical objects endowed with intentions, beliefs, and desires”. According to this latter interpretation, an entity does not need to be involved in an action to qualify as an Agent. Instead, an Agent is defined based on its cognitive capacities and, more specifically, its ability to have intentions. In this view, the notion of Agent is equivalent to “intentional or cognitive entity” or “potential Agent”. This definition entails that every person is necessarily an Agent since ‘agentivity’ (capability of dealing with objects or states of the world) is an essential property of human beings (and perhaps of other animates like animals; see (24) below on this point).

For the purposes of this study, we will assume that although an entity must clearly satisfy specific conditions to qualify as a *potential* Agent, Agency is not an inherent property of entities but rather a role that certain kinds of entities take on when they participate in specific types of events. More specifically, we will assume that verbs selecting for an Agent role in Subject position are associated with the following mandatory lexical entailments:

- (5) Selectional Requirements for Subject Position of Verbs lexicalising Agency.
 - a. the referent is animate and sentient (these are both inherent properties of the referent);
 - b. he/she voluntarily engages in the action with an intended goal.

In this view, a *potential* Agent becomes an *actual* Agent when he/she voluntarily performs an action driven by a well-defined purpose.

3. *The Role of Context in Licensing Agency*

As referenced in the Introduction, some scholars have already pointed out that the scheme that attributes the property of assigning Agency entirely to the verb could be more satisfactory, as many verbs allow *optional Agency*; that is, they may be construed as agentive or non-agentive in the syntax.

For example, consider the contextual ambiguity of the verb *run* where an agentive interpretation accompanies the meaning of the predicate only in the (a) sentence, where the situation is dynamic (a process) and the Subject is a human being. In the (b) sentence, the situation is instead stative, and no animate entity is involved: the Subject can be assigned the role of Theme.

- (6) a. John_{AGENT} runs alongside the fields.
b. The road_{THEME} runs alongside the fields.

As we observed in Section 2, being human as in (6a), however, is a necessary

but insufficient condition for a Subject referent to be interpreted as an Agent. Agency may depend on contextual factors such as the nature of the Object filler. For example, in (1), which we repeat in (7) for convenience, a ball is a moving object while a lamp-post is not; therefore, while it is logical to assume that John *voluntarily* seeks contact with a ball with the *purpose* of displacing it, this assumption does not apply to the lamp-post. So, while John may be analysed as an actual Agent in (7a), his contextual role in (7b) is better characterised as Effector:

- (7) a. John_{AGENT} hit the *ball*.
 b. John_{EFFECTOR} hit a *lamp post*.

Studying the coding of intransitive Subjects in Tsova-Tush (an ergative language spoken in the Caucasus, in which ergative marking generally conveys agentivity while the form with absolutive is always interpreted as non-agentive), Holinsky (1987) notes that intransitive verbs fall into three main classes.⁵ Some intransitive verbs take ergative (Agent) marking, while others take absolutive (Patient) marking, but most intransitive verbs can take either one, depending on how they are used. For example, in Tsova-Tush, the verb expressing the meaning 'to lose one's footing and fall' falls into the third class. If one uses the ergative suffix, it means 'slide'. If, however, one uses the absolutive suffix, it means 'slip'. In other words, Tsova-Tush exploits its case marking system to signal that *sliding* is a controlled (agentive) event, whereas *slipping* is not.

Summing up, there is some consensus in the linguistic literature that the scheme in theories that attribute the property of Agency entirely to the verb is not satisfactory and that the notion of Agency is better understood as a *derived notion* arising from the interaction between the lexical-semantic properties of the verb and contextual factors. Nevertheless, the question of how the derivative account of Agency should be modelled is still controversial, especially concerning the interaction between semantic and pragmatic factors. Holinsky, for instance, argues that the evidence coming from Tsova-Tush suggests taking into account the interaction of the semantics of the sentence with general principles of conversation, according to which, for example, speakers tend to interpret a human doer as an agent, unless there is information to the contrary in the sentence.

In what follows, we will propose an account based on the idea that Agency may be either lexically or compositionally determined. As regards the compositional dimension, we will focus on the interaction among the following factors: i. the lexical-semantic properties of the verb; ii. the inherent semantic properties of the argument fillers and their relation to the event; iii. adverbial modification, including purpose and benefactive clauses.

To model the possible construals of Agency, we will assume that in the pro-

⁵ A synopsis of Holinsky's account may be found in Van Valin and Lapolla (1997: 118-119).

cess of meaning composition, coercion phenomena may apply in addition to standard compositional rules, as assumed and formalised in Pustejovsky (1995). Coercion is the principle by which a word (or expression) affects the interpretation of another word (or expression) in semantic composition (see Pustejovsky and Ježek 2008 for a thorough analysis and classification based on corpus examples).

In the rest of the paper, we will examine how coercion is triggered and plays a role in assigning Agency in different contexts.

4. *Data and Methodological Issues*

As clarified above, the goal of the research is to propose a three-output classification of verbs with respect to Agency (cf. (2)) and to contribute to characterising the semantic and syntactic behaviour of these classes based on empirical data and assuming that coercion may be active in meaning composition. This is achieved by examining a set of sentences obtained by querying the English UkWaC corpus through the Sketch Engine platform (Kilgarriff et al. 2004). The dataset contains three kinds of linguistic expressions⁶:

- (a) sentences containing target verbs that are typically associated with agentivity (*eat, kill, hit, smash, kick, watch, murder, fix, repair*) or non-agentivity (*break, forget, explode*);
- (b) sentences containing (i.) agent-oriented adverbs, i.e., manner adverbs, which are typically analysed as licenced by the presence of an Agent's argument in the verb argument structure: *reluctantly, intentionally, deliberately, willingly*; attentional adverbs: *cautiously, carefully, patiently, relentlessly, studiously, consciously, vigilantly*; (ii.) patient-oriented adverbs such as *accidentally, inadvertently, unintentionally*.
- (c) sentences containing purpose and rationale clauses, as in "John went to Rome *to meet his friend*".

We also check whether the type of the Subject is animate or not animate. When not animate, we assume it is not an Agent (see, however, Ježek and Varvara 2015 for a discussion on Instrument Subjects coerced to Agents). Overall, the analysis of the data allows us to place verbs in one class or the other.

Defining class membership for each verb based on the type of context is not straightforward because, as expected in our framework, contextual cues may play an active role and activate a coercion. For example, concerning adverbial modification, *unintentionally* may either coerce the predicate *kick* from

⁶ The Sketch Engine (Kilgarriff et al. 2004) is available at <https://www.sketchengine.eu>.

intentional to unintentional in (8a) or emphasise the lack of intentionality entailed by the predicate *forgot* in (8b).

- (8) a. I unintentionally kicked him in my sleep.
b. I unintentionally forgot to renew my library card.

It follows that a verb exhibiting flexible behaviour concerning Agency in the syntax (cf. (7) above) may be analysed in at least different ways:

- (9) i. agent-selecting, occasionally coerced to non-agentive by contextual factors;
ii. non-agent-selecting, occasionally coerced to agentive by contextual factors;
iii. lexically underspecified or unmarked concerning Agency;

As we will see in Section 5, for verbs of class iii., Agency is always assigned compositionally. For verbs of class i., agentive interpretation is the norm and non-agentive is unusual, while for class ii. verbs, the opposite holds. In the rest of the paper, we examine the properties of the classes in detail.

5. Verb Classes

In this Section, we examine in detail the syntactic and semantic properties of verbs belonging to the classes introduced above: verbs with lexical agents, verbs with lexical non-agents and verbs that are unmarked concerning Agency.

5.1. Verbs with lexical Agents

Verbs with lexical Agents are verbs that, in Subject position, select an animate rational entity that acts volitionally with a goal. I will also refer to these verbs as agent-selecting verbs for current purposes. Examples are given in (10):

- (10) a. John repaired the fences.
b. Mary polishes her kid's shoes.

From a semantic/cognitive point of view, these verbs denote an event that cannot come about spontaneously. That is, they require an Agent that performs the action. This is shown by the test in (11) a. and b. below:

- (11) a. *What happened to John is that he repaired the fences.
b. *What happened to Mary is that she polished her kid's shoes.

This semantic property affects agent-selecting verbs' syntactic and argument flexibility in several ways. For example, transitive agent-selecting verbs do not

exhibit inchoative alternation (12a-b), unlike unmarked verbs (see Section 5.3).

- (12) a. *The fences repaired.
 b. *The shoes polished.

A *lexical Agent* can never be demoted or backgrounded except in passive constructions (13c-d).

- (13) a. The fences were repaired.
 b. The shoes were polished.

Another syntactic constraint for verbs that lexically entail a volitional Subject acting with a predefined purpose, such as *beat* and *murder*, is the impossibility of the instrument used by the Agent to surface as a Subject, contrary to verbs such as *hit* or *kill*:

- (14) a. *The stick beat the horse.
 b. The stick hit the horse.
 c. *The gun/bullet murdered John.
 d. The gun/bullet killed John.

In (14), the instrument (*stick, gun/bullet*) can fill the Subject slot of *hit* in (14b) and *kill* in (14d) because these verbs do not lexically entail an Agent in the Subject position (not class i.), while *beat* and *murder* do (class i.).

Regarding adverbial modification, adding an agent-oriented adverb with these verbs is generally odd, as it adds information already lexically specified in the predicate.

- (15) *Mary polished her kid's shoes intentionally.

Analogously, the insertion of a patient-oriented/agency-cancelling adverb is usually deviant semantically, as it contradicts the information made available by the predicate, namely that the action cannot occur spontaneously:

- (16) *Mary polished her kid's shoes unintentionally.

In some cases, however, it appears that agent-selecting verbs do license patient-oriented adverbials. For example, as noted above, *kick* can occur in contexts such as in (17).

- (17) I unintentionally kicked him in my sleep.

Under the analysis proposed here, the adverb *unintentionally* in (17) *coerces* the interpretation of the predicate from intentional to non-intentional by cancelling the lexical entailment of Agency in *kick*⁷.

The scope of *unintentionally* may be the whole VP instead of the verb alone. For example the sentence in (18):

(18) I unintentionally grabbed someone's hand.

can be paraphrased as 'My purpose was to grab x; I grabbed someone's hand instead.'

Eat and *drink* are generally classified as agent-selecting verbs (but see the discussion in Kittilä 2005). However, when the referent of the Object argument is not conventional artifactual food for humans, as in (19), these two verbs appear to acquire a more general meaning (i.e. 'ingest') and the Subject is interpreted as doing something but with no purpose:

(19) Kids will eat flowers, berries, bulbs or anything else that catches their eye, so be warned.

In the context of *accidentally*, the Subject is interpreted as acting without conscious volition:

- (20) a. Did you know that most of us accidentally eat around 500 grams of insects every year?
 b. In case a child should accidentally drink some of your medicine [...]
 c. If a person did accidentally drink alcohol while on such medicine [...]

As it happens, it appears that verbs like *eat* license an agentive Subject only when the referent in Object position is an artifact made for eating (a sandwich is for eating, while an insect is not). Otherwise, the Subject takes on the Effector role.

- (21) a. John_{AGENT} ate a sandwich. (agentive)
 b. John_{EFFECTOR} ate an insect. (default non-agentive)⁸

By contrast, a manner of eating verb such as *devour* does not behave like

⁷ Van Valin and Wilkins (1996: 308) also observe that *look at* seems to co-occur with patient-oriented adverbials, suggesting that its Agent is not an Agent like that of *murder*. Compare: "Mary accidentally looked at his neighbor's test and was accused of cheating" vs. *Larry inadvertently murdered his neighbor.

⁸ Note that the interpretation of insects as food varies across cultures and may lead to an agentive interpretation of (21b).

eat and appears to entail Agency in all its uses in its ‘ingest’ meaning (class i.).

As referenced in (6b), agent-selecting verbs may exhibit non-human entities in Subject position, such as animals, substances, etc. In such cases, we assume that to satisfy the verb’s selectional requirements, the Subject referent is interpreted/seen as an entity endowed with intentions and that a process of coercion takes place in Subject-verb composition. Depending on the type of entity, different degrees of coercion may apply. For example, we assume that (22), in which the beaver’s action is interpreted as intentional, is a “light” form of coercion.⁹

(22) The beaver cut down the tree in order to build a dam.

5.2. Non-Agent selecting Verbs

Non-agent selecting verbs are verbs that lexically select Subject referents that do not act volitionally towards a goal. Examples are:

- (23) a. The cat died.
b. John slipped and fell off the roof.
c. The book fell on the floor.
d. The sun disappeared behind the mountain.

This is a very heterogeneous class ranging from patient-selecting verbs such as *die*, which denote events in which the Subject referent is inactive and undergoes a change of state, to verbs like *give birth (to)* and *score* in (24), denoting events in which the Subject referent is actively engaged in the action but cannot be considered an Agent in the sense of ‘volitional doer with a purpose’:

- (24) a. Mary gave birth to a healthy child.
b. The player scored three goals.

In (24a), Mary is engaged in the activity but cannot be held responsible for the outcome. Similarly, in (24b), the player instigates the action, but the result is not under his/her control. As we anticipated in Section 3, following Van Valin and Wilkins 1996, we call this role Effector and define it as the dynamic participant doing something in an event.

As regards adverbial modification, the addition of an agent-oriented adverbial such as *deliberately* with these verbs, is generally odd:

- (25) a. *die deliberately.
b. *fall deliberately.

⁹ Note that while classifying animal behaviour as intentional is conceptually intricate (Heyes and Dickinson 1990), animals’ intentional agency is increasingly being substantiated in both the natural and social sciences. Under this latter interpretation, no coercion occurs in (24).

- c. *give birth deliberately.
- d. *score deliberately.

There are some exceptions, as in (26), where the adverb may be analysed as coercing the interpretation of the predicate *fall down* and its Subject from non-agentive to agentive.

- (26) I'm rather tempted to fall down the stairs deliberately, then I can go into the hospital and get some free food.

Contrary to expectations, modification by patient-oriented adverbs like *accidentally* or *inadvertently* with non-agent selecting verbs appears not infrequent¹⁰. In this scenario, the adverb can be interpreted as highlighting the absence of an active agent already entailed by the verb's meaning.

- (27) a. About 30 people die per year accidentally from carbon monoxide poisoning.
b. I accidentally slipped on the ice.
c. It won't hurt you if you accidentally fall on it.

As noted in Cruse (1973), an agentive-like interpretation can be imposed in context (i.e. coerced, in our terms) also through the presence of purposive constructions, as in (28):

- (28) a. Christ died in order to save us from our sins (Cruse 1973).
b. He died to save his sister.

Non-agent selecting verbs may display flexible behaviour concerning Agency, depending on the type of Subject. For example, in the context of (29a), *disappear* is interpreted as non-agentive, while in (29b), the default interpretation is agentive.

- (29) a. The sun disappeared behind the mountain.
b. John always disappears when work is mentioned.

Under the analysis proposed here, *disappear* is not underspecified for Agency, contrary to verbs in 5.3. Instead, it is a non-agent selecting verb (class ii.), which may be coerced to agentive by contextual factors.

¹⁰ This behaviour contrasts with that of agent-selecting verbs, which tend not to license agent-oriented adverbs.

5.3 Unmarked verbs

Unmarked verbs are lexically underspecified for the role of their Subject referent. Because of this property, they exhibit polysemy between agentive and non-agentive interpretations in the data. Equivalent terms are *context-dependent* or *underspecified* verbs. The context assigns them one or the other interpretation.

Consider the verb *hit* in the following contexts:

- (30) a. John hit the ball.
b. John hit the lamp post.
c. The car hit the wall.
d. A storm hit the boat.

Under the analysis, we propose, in the contexts in (30), no coercion applies in this case, as the predicate is underspecified. As explained in Section 3, in (30a), both *John* and the *ball* induce an agentive interpretation in the underspecified predicate *hit*, whereas the *lamp post* induces a non-agentive one. (30c) reports the contact between two inanimate objects; although the Subject referent (*car*) is conducted by an Agent and might be analysed metonymically as the driver, we argue that in the absence of more context, the natural interpretation is non-agentive (a driver is generally understood not to try to hit walls with a car on purpose). Finally, in (30e), the default interpretation is non-agentive. A storm is a self-propelled, natural event capable of independent motion that can cause an event to happen without intention.

Consider now the predicate *drop* in the contexts in (31). While (31a) is clearly unintentional, (31b) and (31c) are both intentional.

- (31) a. I was putting some shopping away when I dropped a packet of biscuits on the floor.
b. A US-based aid group dropped 100 meal packets in Kosovo's mountains.
c. All eight planes had dropped their twin bombs.

Unmarked verbs tend to admit both agent-oriented (*deliberately* in 32a) and patient-oriented adverbs (*accidentally* in 32b); no coercion applies in this case.

- (32) a. This is the way our law is. You cannot kill a man deliberately.
b. If a person kills someone accidentally... [].

Finally, causative/inchoative verbs tend to fall into this category. As is well known (Haspelmath 1993), the event expressed by these verbs may be construed in the language as an event caused by an Agent or as an event that comes about spontaneously. A classic example is *sink*:

- (33) a. The submarine sank the enemy ship.
b. The enemy ship sank.

6. *Concluding remarks*

In this paper, we have argued that the Agent role is not assigned exclusively by the verb. We have introduced three classes of verbs concerning Agency: agent-selecting, non-agent-selecting and unmarked verbs. While all these types of verbs may exhibit both an agentive and a non-agentive interpretation, only unmarked verbs (class iii.) are underspecified and assign the thematic role of Agent contextually instead of lexically. In the other cases (class i. and ii), the non-agentive or the agentive interpretation, respectively, is the result of the application of a coercion mechanism in the semantic composition between the verb, its arguments and the contextual cues such as the adverbial expressions. Overall, the analysis shows that many verbs, often referred to as agent-selecting verbs in the literature, display non-agentive interpretations. This calls for an approach to semantic role analysis incorporating a richer characterisation of contextual structure and compositional processes in the semantics.

References

- CRUSE, D.A. 1973, *Some thoughts on agentivity*, «Journal of Linguistics» 9, 11-23.
- DOWTY, D. 1989, *On the Semantic Content of the Notion of 'Thematic role'*, in G. Chierchia, B.H. Partee & R. Turner (eds.), *Properties, Types and Meanings*, Dordrecht, Kluwer Academic Publisher, 69-129.
- DOWTY, D. 1991, *Thematic proto-roles and argument selection*, «Language» 67, 574-619.
- GANGEMI, A., GUARINO, N., MASOLO C., OLTRAMARI, A. 2010, *Interfacing WordNet with DOLCE: Towards OntoWordNet*. In C. Huang, N. Calzolari, A. Gangemi, A. Lenci, A. Oltramari & L. Prévot (eds.), *Ontology and the Lexicon*, Cambridge, Cambridge University Press.
- HASPELMATH, M. 1993, *A Grammar of Lezgian*, Berlin, de Gruyter.
- HASPELMATH, M. 1993, *More on the typology of inchoative/causative verb alternations*, in B. Comrie & M. Polinsky (eds.), *Causatives and transitivity*, Amsterdam/Berlin, Benjamins, 87-120.
- HEYES, C., DICKINSON, A. 1990, *The Intentionality of Animal Action*, «Mind & Language» 5, 87-103.
- HOLINSKY, D.A. 1987, *The case of the intransitive Subject in Tsova-Tush (Batsbi)*, «Lingua» 71, 103-132.
- HUYGHE, R., WAUQUIER, W. 2020, *What's in an agent?*, «Morphology» 30, 185-218.
- JEŽEK, E., VARVARA, R. (2015), *Instrument Subjects without Instrument Role*, in H. Bunt (ed.), *Proceedings of the Eleventh Joint ACL-ISO Workshop on Interoperable Semantic Annotation at International Conference on Computational Semantics (IWCS 2015)*, London, Queen Mary University, 46-54.
- KILGARRIFF, A., RYCHLÝ, P., SMRŽ, P., TUGWELL, D. 2004, *The Sketch Engine*, in G. Williams & S. Vessier (eds.), *Proceedings of the XI Euralex International Congress*, July 6-10, Lorient, France, 105-111.
- KITTLÄ, S. 2005, *Remarks on involuntary agent constructions*, «Word» 56(3), 381-419.
- PETUKHOVA, V., BUNT, H.C. 2008, *LIRICS semantic role annotation: Design and evaluation of a set of data categories*, in *Proceedings of the Sixth International Conference on Language Resources and Evaluation (LREC 2008)*, Marrakech, Morocco, 2830.
- PUSTEJOVSKY, J. 1995, *The Generative Lexicon*, Cambridge Mass., The MIT Press.
- PUSTEJOVSKY, J., JEŽEK, E. (2008), *Semantic Coercion in Language: Beyond Distributional Analysis*, «Italian Journal of Linguistics» 20, 181-214.
- ROSS, R.J. 1972, *Act*, in D. Davidson & G. Harmon (eds.), *Semantics of Natural Language*, Dordrecht, Reidel, 70-126.

- VAN VALIN R.D., LAPOLLA, R.J. 1997, *Syntax*, Cambridge, Cambridge University Press.
- VAN VALIN, R.D., WILKINS, D.P. 1996, *The case for 'Effector' Case Roles, Agents and Agency Revisited*, in M. Shibatani & S. A. Thompson (eds.), *Grammatical Constructions. Their Form and Meaning*, Oxford, Clarendon Press, 289-322.
- WECHSLER, S. 2005, *Thematic Structure*, in K. Brown (ed.), *The Encyclopedia of Language and Linguistics*, 2nd ed., Amsterdam, Elsevier.

Alessandro Lenci

La linguistica computazionale nell'era di ChatGPT

ABSTRACT: The new generation of Artificial Intelligence systems, such as ChatGPT, has radically changed the role of linguistics in research on the development of digital machines capable of using language in a manner similar to humans. However, this change does not imply a less important role for the language sciences and linguistic theory. In fact, they play a crucial role in the creation of intelligent artificial systems.

KEYWORDS: Large Language Model, Artificial Intelligence, Linguistics, Distributional Semantics

RIASSUNTO: La nuova generazione di sistemi di Intelligenza Artificiale come ChatGPT ha cambiato radicalmente il ruolo della linguistica, computazionale e non, nella ricerca sullo sviluppo di macchine digitali in grado di usare il linguaggio in maniera analoga agli esseri umani. Questo cambiamento non significa però una funzione meno importante delle scienze del linguaggio e della teoria linguistica. Essa ha infatti un ruolo essenziale nella creazione di sistemi artificiali intelligenti.

PAROLE CHIAVE: Large Language Model, Intelligenza Artificiale, Linguistica, Semantica Distribuzionale

1. Qualcosa di nuovo sotto il sole della linguistica computazionale

L'avvento di ChatGPT è stato salutato come un'autentica rivoluzione nella storia dell'Intelligenza Artificiale (IA). Mai prima d'ora un prodotto della ricerca nei settori della linguistica computazionale e del *Natural Language Processing* (NLP, o trattamento automatico della lingua) aveva suscitato tanto entusiasmo, dando l'impressione di essere giunti a un autentico punto di svolta nella realizzazione di sistemi artificiali capaci di usare il linguaggio naturale in maniera analoga agli esseri umani. La "meraviglia" che suscita ChatGPT è indubbiamente giustificata dalla qualità delle interazioni e dalla fluenza delle sue produzioni linguistiche, oltre che dalla quantità di conoscenze che sembra possedere e dall'abilità di comprensione del linguaggio, almeno a prima vista. Tutto ciò rappresenta una novità indiscutibile rispetto alle precedenti applicazioni di NLP, nelle quali era facile e quasi immediato scorgere sostanziali limiti

nelle loro competenze linguistiche. Ecco perché ChatGPT è stato salutato come un primo esempio di sistema dotato di *Artificial General Intelligence*, ovvero quella capacità aperta di risolvere problemi diversi e nuovi che è caratteristica dell'intelligenza umana.

Non è dunque un caso che ChatGPT abbia riaperto un dibattito tradizionale sull'IA e sulle sue possibilità di manifestare comportamenti simili all'uomo. Un dibattito purtroppo spesso caratterizzato da toni superficiali e condizionato da molteplici fattori: un'attenzione mediatica eccessiva, una diffusa ignoranza sul funzionamento reale dei sistemi, affermazioni quasi millenaristiche (anche da parte di autorevoli scienziati) sui suoi potenziali rischi, il tutto sostenuto da un'abile campagna di marketing delle grandi aziende informatiche pronte a sfruttare le enormi opportunità commerciali dei nuovi sistemi di IA. Il risultato è stato quello di trasformare ChatGPT in una sorta di Golem digitale, protagonista di un'arena dialettica polarizzata su posizioni di acritico entusiasmo o di terrore irrazionale. In questo contributo, non affronterò il tema della comprensione del linguaggio da parte di ChatGPT, né i suoi limiti linguistici, di cui ho trattato in altra sede (Lenci 2023). Mi soffermerò invece sull'impatto che ChatGPT ha determinato nel rapporto tra linguistica (computazionale), NLP e IA. Questa è una novità metodologica ed epistemologica forse più profonda e durevole della fama acquistata da ChatGPT per i suoi successi, così come per i suoi errori. Ma per capire come esso abbia provocato una vera e propria rivoluzione copernicana nel ruolo della linguistica nella ricerca in IA, è necessario capire come funzionino sistemi come ChatGPT e come essi acquisiscano quelle conoscenze che sembrano manifestare a livello tanto elevato. Questo ci permetterà di delineare quale possa essere il ruolo del linguista, in particolare quello computazionale, nello sviluppo dei nuovi sistemi intelligenti.

2. Cosa sono e come funzionano i sistemi come ChatGPT

I sistemi di IA e NLP di ultima generazione condividono tutti la medesima architettura: Reti neurali artificiali estremamente complesse preaddestrate su enormi quantità di dati testuali non etichettati, che vengono poi adattate per svolgere un'ampia gamma di compiti linguistici. Questi sistemi, chiamati *Large Language Models* (LLM) o anche *modelli fondazionali* (foundation models; Bommasani et al. 2021), rappresentano una vera e propria svolta rispetto al precedente paradigma dell'IA che possiamo definire con l'espressione "un compito, un modello", in quanto consisteva nell'addestramento di un modello distinto per ogni specifica abilità linguistica, come fare l'analisi sintattica, rispondere alle domande, tradurre, e così via. Il collo di bottiglia di questo metodo è rappresentato dall'uso di algoritmi di *apprendimento automatico* (machine learning) *supervisionato* che richiedono grandi quantità di dati etichettati (es., frasi annotate con la loro struttura sintattica), che sono notoriamente lunghi e costosi da produrre, e dalla sua mancanza di generalità e limitata adatta-

bilità a nuovi compiti e domini (Manning 2022). I LLMs sono invece più vicini all'idea che la cognizione umana sia dotata di una conoscenza generale del linguaggio e del mondo, che viene utilizzata per svolgere vari compiti linguistici, dall'interpretazione di un'espressione ironica alla risposta a una domanda, e che può essere adattata ed estesa per affrontare nuove situazioni comunicative o varianti linguistiche. Ad esempio, chi conosce l'italiano e inizia a leggere testi giuridici non ha bisogno di impararlo da zero, ma può utilizzare la sua conoscenza di questa lingua per adattarla alle peculiarità del dominio giuridico.

La potenza dei modelli fondazionali risiede principalmente nella fase di *pre-addestramento*, che consente alla rete di acquisire una grande quantità di conoscenze di base grazie all'addestramento come *language model*. Infatti, i modelli fondazionali sono anche comunemente chiamati *pretrained language model*. Un *language model* è un tipo di modello di apprendimento automatico che viene addestrato per generare testo o prevedere la parola successiva in una sequenza di parole. In particolare, un *language model* neurale è una rete neurale addestrata a svolgere un compito di predizione di stringhe (Goldberg 2017). I LLM si basano su un tipo di rete neurale chiamata *Transformer* (Vaswani et al. 2017), reti dotate di molteplici livelli che hanno di fatto sostituito le architetture precedenti, come le reti ricorrenti. L'aspetto chiave dei *language model* è che il loro addestramento non richiede dati annotati, perché l'obiettivo di apprendimento della rete è riprodurre la sequenza di parole in ingresso, da cui il nome di apprendimento *auto-supervisionato* (self-supervised learning; Manning et al. 2020).

Esistono due tipi principali di *language model*, a seconda del compito di predizione con cui vengono addestrati:

- i) i *language model autoregressivi*, come i membri della famiglia GPT (Generative Pre-trained Transformer; Radford et al. 2018, Radford et al. 2019, Brown et al. 2020), sono unidirezionali e addestrati a predire la probabilità condizionata di una parola target w_n (es., *palla*) dato il contesto precedente w_1, \dots, w_{n-1} (es., *Il cane insegue una ...*). Questi modelli sono detti *generativi*, perché sono ottimizzati per generare le sequenze di testo più probabili in base a un determinato contesto;
- ii) i *language model* come BERT (Bidirectional Encoder Representations from Transformers; Devlin et al. 2019) sono addestrati con un compito di *masked language modelling* ispirato al Cloze test: alcune parole dell'input sono "mascherate" in modo casuale (es., *Il cane [MASK] una palla rossa*) e l'obiettivo dell'addestramento della rete è quello di predire la parola omessa dato il contesto. Questi modelli sono bidirezionali, perché una parola viene predetta considerando sia gli elementi precedenti che quelli successivi.

I LLM acquisiscono la loro conoscenza linguistica come effetto dell'addestramento a predire gli elementi lessicali più probabili in un determinato contesto. Pertanto, la conoscenza del modello, codificata nei vettori corrispondenti

ai livelli interni della rete, contiene solo le informazioni che possono essere recuperate dalle statistiche di co-occorrenza nei testi di input (es., che *palla* tende a co-occorrere con *calciare* o *inseguire*), registrate implicitamente durante l'addestramento al compito di predizione. La relazione tra significato e co-occorrenze linguistiche è al centro della *semantica distribuzionale* (Lenci 2008, 2018; Lenci e Sahlgren 2023), un approccio al significato che sviluppa teorie e metodi per rappresentare e acquisire le proprietà semantiche degli elementi linguistici dalle loro proprietà distribuzionali. Fondata sulla cosiddetta *Ipotesi Distribuzionale*, secondo la quale parole con contesti linguistici simili tendono ad avere significati simili, la semantica distribuzionale rappresenta il significato di un'espressione linguistica con un vettore di numeri reali (oggi comunemente chiamato *embedding*) che codifica la sua distribuzione statistica nei contesti. La natura continua delle sue rappresentazioni distingue la semantica distribuzionale da altre prospettive teoriche che invece rappresentano il significato con strutture simboliche. I *modelli semantici distribuzionali* (Distributional Semantic Model; DSM) sono metodi computazionali per l'apprendimento di rappresentazioni semantiche da dati estratti da corpora, e sono oggi ampiamente utilizzati in applicazioni di NLP e IA, oltre che per analisi cognitive e linguistiche. I LM neurali sono diventati il metodo più popolare per costruire gli embedding delle parole, almeno a partire da word2vec (Mikolov et al. 2013), il rappresentante più noto della generazione dei cosiddetti *predict DSM*, che hanno rapidamente sostituito i modelli precedenti basati sul conteggio esplicito dei dati distribuzionali nei corpora e sulla loro rappresentazione con matrici di co-occorrenza.

I LLM non sono altro che la generazione più evoluta e sofisticata dei predict DSM, con i seguenti principali elementi di novità:

- i) *il tipo di rappresentazioni che apprendono*. I DSM tradizionali sono essenzialmente modelli del lessico. Ogni tipo di parola nel vocabolario del modello è rappresentato con un unico embedding *statico*, invariante rispetto al contesto, che quindi finisce per mescolare i diversi sensi della parola nello stesso vettore. I LLM, invece, prendono in input intere frasi o discorsi e generano un *embedding contestuale* per ciascuno dei suoi token di parola (Lenci e Sahlgren 2023). Ciò significa che lo stesso elemento lessicale in contesti diversi (es., *correre* in *Ho visto la macchina correre veloce* e in *A Gianni non piace correre rischi*) sarà rappresentato da embedding differenti. La natura sensibile al contesto delle loro rappresentazioni è una delle ragioni del miglioramento delle prestazioni dei modelli fondazionali, che sono ora in grado di catturare la polisemia lessicale;
- ii) *la dimensione dei modelli*, che sono stati caratterizzati da una crescita esponenziale sia per quanto riguarda le loro architetture sia per la quantità di testo usata per l'addestramento. Questo giustifica il nome di *Large Language Models* usato con i modelli tipo ChatGPT. Ad esempio, la versione large di BERT contiene 24 livelli e 340 milioni di parametri (ov-

vero i pesi che vengono modificati durante l'addestramento e che determinano il comportamento della rete). GPT-3, che è il LLM utilizzato per sviluppare ChatGPT, ha 96 livelli e 175 miliardi di parametri, un incremento di diversi ordini di grandezza in soli due anni, e che è continuato anche per i modelli successivi. La dimensione dei dati di addestramento per GPT-3 è altrettanto enorme, circa 499 miliardi di token. Per avere un'idea di cosa questo significhi, si consideri che l'intera Wikipedia rappresenta solo il 3% dei testi di addestramento e che la dimensione media dei dati della precedente generazione di DSM era di circa tre miliardi di token. Ovviamente, questo significa anche un enorme aumento delle risorse computazionali necessarie per addestrare i modelli di fondazione, ponendo importanti quesiti riguardo anche alla loro sostenibilità (Strubell et al. 2019);

- iii) *la quantità di informazioni codificate*. Grazie alla natura sensibile al contesto delle loro rappresentazioni e alle dimensioni delle architetture neurali e dei dati di addestramento, i LLM apprendono dai testi una quantità di informazioni di gran lunga superiore a qualsiasi precedente modello distribuzionale. Gli embedding contestuali catturano infatti aspetti della struttura sintattica, del significato lessicale e frasale, e così via (cf. Tenney et al. 2019; Manning et al. 2020; Rogers et al. 2020). Forse ancora più sorprendente è il fatto che i modelli più grandi, come GPT-3, sembrano rivelare cosiddette “capacità emergenti” (*emerging abilities*) di svolgere compiti linguistici senza alcun addestramento specifico (Brown et al. 2020, Wei et al. 2022). Pertanto, le conoscenze dei LLM non sono solo un *know-that* delle strutture linguistiche e dei fatti del mondo, ma anche un *know-how* per l'uso del linguaggio in svariati compiti comunicativi.

Un'ulteriore innovazione chiave dei LLM è il modo in cui la loro conoscenza di base viene utilizzata per sviluppare applicazioni di NLP. L'approccio diventato oggi comune consiste nello specializzare lo stesso LLM a svolgere compiti differenti attraverso una metodologia chiamata *fine-tuning*: i pesi del modello preaddestrato vengono adattati a svolgere uno specifico compito (es., rispondere a delle domande) in maniera supervisionata. Poiché il modello può utilizzare la conoscenza acquisita durante il preaddestramento come language model, è possibile ottenere prestazioni eccellenti con una quantità di dati annotati inferiore a quella richiesta dai metodi di machine learning tradizionali. La “magia” di ChatGPT è proprio il prodotto di questo paradigma. Questo modello è un ulteriore perfezionamento di instructGPT (Ouyang et al. 2022), che è a sua volta GPT-3 migliorato attraverso una metodologia di *reinforcement learning* che utilizza il feedback umano su testi generati dal LLM, con lo scopo di ridurre alcuni dei suoi principali limiti, come la generazione di contenuti inappropriati, la perdita di coerenza dei testi generati, la produzione di risposte contraddittorie, e così via.

I LLM come ChatGPT hanno anche aperto la strada a un nuovo metodo non supervisionato di adattare i modelli a svolgere specifici compiti linguistici, chiamato *in-context learning* o *zero-shot learning*. Questo consiste nel poter risolvere compiti per i quali i modelli non sono stati addestrati sfruttando le loro “abilità emergenti”. Al modello viene data in input semplicemente un’istruzione accuratamente costruita, chiamata *prompt*, che contiene una descrizione in linguaggio naturale del compito da svolgere. Per esempio, se vogliamo fare una traduzione automatica dall’italiano al francese, possiamo dare al modello fondazionale il prompt *Traduci in francese la seguente frase italiana*, seguita dal testo che vogliamo che il modello traduca.

3. La linguistica e la macchina

Tutte le abilità dei LLM sono il frutto esclusivo dell’analisi statistico-distribuzionale dei testi su cui sono addestrati. Il fatto che questo approccio puramente “data-driven” consenta ai LLM di acquisire capacità di svolgere compiti linguistici con prestazioni mai ottenute prima d’ora solleva domande importanti sul ruolo della linguistica nella fase attuale della IA e nei suoi sviluppi futuri. Fred Jelinek, uno dei padri dei metodi statistici per il riconoscimento automatico del parlato, è noto per una citazione molto popolare – «Anytime a linguist leaves the group the recognition rate goes up» – che è diventata il simbolo della (presunta) progressiva marginalizzazione della linguistica nella ricerca in NLP e IA. Le parole di Jelinek risalgono alla fine degli anni ’80 del secolo scorso, ma sembrano essere ancora più attuali oggi, nell’era di ChatGPT. È dunque questo il futuro? Una linguistica computazionale senza la linguistica? È veramente possibile sviluppare “macchine parlanti” senza attingere al contributo sostanziale di quelle discipline scientifiche che hanno al loro centro lo studio del linguaggio umano? La mia risposta è ovviamente no, ma è altrettanto vero che l’avvento e il successo dei LLM ha cambiato totalmente le regole del gioco ed è destinato a mutare drasticamente anche il ruolo che le scienze del linguaggio possono avere nell’IA. Per capirlo dobbiamo ricostruire brevemente la storia di questo rapporto, complesso e mai facile.

In principio erano le regole. I primi modelli usati in NLP e IA sono infatti essenzialmente formalizzazioni computazionali di teorie linguistiche. Compito della linguistica è sviluppare sistemi di regole per lo svolgimento di particolari compiti linguistici. Si insegna al computer a parlare fornendo esplicitamente le regole della grammatica, la cui redazione è appunto assegnata alla linguistica computazionale, una sorta di intermediaria tra la linguistica teorica e l’implementazione informatica. In questa fase della sua storia, l’analisi statistica e i metodi induttivi sono praticamente assenti in NLP, che si basa invece sull’elaborazione di strutture e rappresentazioni simboliche e algebriche del tutto simili a quelli usati dalla linguistica teorica (alberi sintagmatici, strutture di attributi e valori, forme logiche, ecc.).

Con la fine del millennio si ha il primo grande cambio di paradigma: la *svolta empirista* (Manning e Schütze 1999, Mitchell 1997). L'approccio predominante diventa l'uso di metodi statistici basati su algoritmi di machine learning che imparano induttivamente le strutture del linguaggio a partire da dati estratti da corpora testuali. La nuova prospettiva porta a dei miglioramenti significativi nelle prestazioni dei sistemi di NLP, grazie alla maggiore flessibilità, robustezza e rapidità di sviluppo dei modelli statistici rispetto a quelli a regole. Sono questi successi che stanno dietro alle parole salaci di Jelinek. Per insegnare il linguaggio alle macchine non è più necessario fornire loro delle grammatiche, ma è sufficiente dare all'algoritmo di machine learning i dati linguistici da cui può imparare. Lo stesso algoritmo può dunque essere addestrato a manipolare strutture linguistiche differenti su lingue diverse.

Il nuovo paradigma empirista porta a un cambiamento importante del ruolo della linguistica nel processo di modellazione computazionale, ma non a una sua marginalizzazione, con buona pace di Jelinek. La maggior parte dei modelli computazionali di questa generazione è infatti basata su algoritmi di machine learning *supervisionato* che imparano a riconoscere e usare le strutture linguistiche a partire da *dati annotati* con quelle medesime strutture. Ad esempio, un parser impara a fare l'analisi sintattica di una frase usando corpora di frasi annotate con la loro struttura sintattica, le cosiddette *treebank*. La funzione della linguistica non è dunque più quella di creare grammatiche computazionali, bensì corpora annotati (Pustejovsky e Stubbs 2013). Questi ultimi non sono "dati bruti" (raw data), in quanto l'annotazione linguistica è comunque la proiezione sul dato testuale di un particolare modello teorico, che informa lo schema di annotazione stesso. I parser sintattici più comuni sono addestrati sui corpora creati dal progetto delle *Universal Dependencies* (de Marneffe et al. 2021) che ha sviluppato uno schema di annotazione interlinguistico derivato dalla grammatica valenziale. La Frame Semantics di Fillmore è alla base di *FrameNet* (Ruppenhofer et al. 2006), un lessico e corpus annotato che viene utilizzato per addestrare sistemi per il riconoscimento automatico dei ruoli semantici. Questi sono solo due tra i tanti esempi di come la teoria linguistica applicata all'annotazione testuale sia un componente fondamentale anche del NLP statistico. Almeno fino ad oggi.

I LLM sono il prodotto più avanzato della svolta empirista in IA, ma ne sono anche l'estremizzazione. Nel loro caso si potrebbe parlare infatti di *ultra-empirismo* o di *empirismo radicale*. Come si visto nella Sezione 2, i LLM sono preaddestrati solo su testi *non annotati*. Per acquisire la capacità di riconoscere e usare strutture linguistiche non hanno bisogno di ricevere in input testi etichettati con tali strutture. Queste possono essere usate per la loro specializzazione attraverso il fine-tuning, ma i modelli più grandi sembrano in grado di ricavarle direttamente nella fase di preaddestramento, come parte di quelle "abilità emergenti" che rendono possibile interagire con i modelli solo attraverso tecniche di prompting. Ad esempio, ChatGPT può annotare le categorie morfosintattiche di un testo, senza alcuno specifico addestramento preventivo, ricevendo il seguente prompt:

Prompt: *Fai il POS tagging delle seguenti frasi sapendo che i POS tag sono: ADJ, ADP, ADV, AUX, CCONJ, DET, INTJ, NOUN, NUM, PART, PRON, PROPN, PUNCT, SCONJ, SYM, VERB. Degli esempi di POS tagging svolto correttamente sono: <ESEMPI DI FRASI ANNOTATE> La frase di cui fare il POS tagging è: “Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno, tra due catene non interrotte di monti, tutto a seni e a golfi, a seconda dello sporgere e del rientrare di quelli, vien, quasi a un tratto, a restringersi, e a prender corso e figura di fiume, tra un promontorio a destra, e un'ampia costiera dall'altra parte”.*

Il prompt contiene due esempi di frasi etichettate secondo lo schema di annotazione indicato e la frase che deve essere annotata. Ecco la risposta di ChatGPT, in cui esso mostra di riconoscere in maniera corretta tutte le categorie indicate nel prompt (nel caso specifico ho usato come esempi due frasi annotate tratte da una delle treebank disponibili sul sito di Universal Dependencies):

ChatGPT: *Quel (DET) ramo (NOUN) del (DET) lago (NOUN) di (ADP) Como (PROPN), (PUNCT) che (PRON) volge (VERB) a (ADP) mezzogiorno (NOUN), (PUNCT) tra (ADP) due (NUM) catene (NOUN) non (ADV) interrotte (ADJ) di (ADP) monti (NOUN), (PUNCT) tutto (PRON) a (ADP) seni (NOUN) e (CCONJ) a (ADP) golfi (NOUN), (PUNCT) a (ADP) seconda (ADP) dello (DET) sporgere (VERB) e (CCONJ) del (DET) rientrare (VERB) di (ADP) quelli (PRON), (PUNCT) vien (VERB), (ADV) quasi (ADV) a (ADP) un (DET) tratto (NOUN), (PUNCT) a (ADP) restringersi (VERB), (PUNCT) e (CCONJ) a (ADP) prender (VERB) corso (NOUN) e (CCONJ) figura (NOUN) di (ADP) fiume (NOUN), (PUNCT) tra (ADP) un (DET) promontorio (NOUN) a (ADP) destra (ADV), (PUNCT) e (CCONJ) un'ampia (ADJ) costiera (NOUN) dall'altra (ADV) parte (NOUN);*

Quale ruolo, dunque, può avere la linguistica nella nuova era di LLM in grado – *almeno apparentemente* – di imparare le strutture del linguaggio senza essere addestrati esplicitamente su di esse, ma solo attraverso un semplice compito di predizione?

La funzione forse più cruciale della teoria linguistica oggi è esattamente aiutare a comprendere se e cosa i LLM hanno effettivamente imparato del linguaggio. I LLM sono infatti modelli “black box” che operano su rappresentazioni vettoriali che codificano informazioni linguistiche in maniera implicita. Essi mancano perciò di una diretta e immediata *interpretabilità*. Altrettanto complesso è *spiegare il loro comportamento*, ovvero perché hanno avuto successo o hanno fallito nel riconoscere una data costruzione linguistica. La natura di-

strubuita e continua delle loro rappresentazioni e la complessità delle architetture rendono infatti spesso impossibile stabilire nessi causali esplicativi tra gli stati del sistema e i comportamenti linguistici che esso esibisce. Al tempo stesso l'apparente correttezza delle loro risposte non è di per sé garanzia che questi sistemi possiedano una genuina competenza linguistica, intesa come abilità *generale* di riconoscere e usare le strutture del linguaggio in maniera produttiva e creativa. La capacità di generalizzazione dei LLM è infatti spesso limitata e tuttora molto differente da quella umana (Yiu et al. 2023). In quanto modelli probabilistici, sono estremamente sensibili alla distribuzione statistica dei dati su cui vengono addestrati e valutati (McCoy et al. 2023) e in molti casi le loro prestazioni, a prima vista eccezionali, sono in realtà il risultato di meri meccanismi di memorizzazione e dell'uso di "scorciatoie distribuzionali", piuttosto che dell'acquisizione di un'autentica competenza linguistica.

Data la natura dei sistemi di IA odierni, il compito delle scienze del linguaggio è proprio quello di usare i risultati dell'indagine e della teorizzazione linguistica per mettere appunto accurati test sperimentali delle capacità dei LLM, che abbiano come obiettivo specifico quello di verificare la produttività e generalità delle loro conoscenze. Il tradizionale *Test di Turing*, basato sulla capacità di un sistema di "imitare" comportamenti linguistici in maniera indistinguibile da un essere umano, non è infatti più sufficiente come prova del loro possedere un'autentica intelligenza linguistica. I LLM come ChatGPT possono simulare interazioni linguistiche estremamente realistiche e accurate, ma possono fallire miseramente in test progettati proprio per analizzare e verificare la generalità delle loro conoscenze, dimostrando che queste sono molto più fragili e limitate di quanto la vulgata attuale sembra farci credere.

In passato IA e NLP hanno cercato di sviluppare modelli computazionali del linguaggio e dell'intelligenza umana partendo da teorie e ipotesi sui principi e strutture del linguaggio e dell'intelligenza. Il paradigma ultraempirista ha creato oggi modelli che hanno imparato a usare il linguaggio in maniera indipendente da ogni teoria linguistica, ma in modo molto diverso dagli esseri umani. Essi, infatti, apprendono solo attraverso l'analisi statistico distribuzionale, ed hanno bisogno di una quantità di input linguistico maggiore di molti ordini di grandezza rispetto a quella che un qualsiasi apprendente umano normalmente riceve. Inoltre, mentre i modelli computazionali delle generazioni precedenti ci consentivano di sapere cosa il modello avesse imparato del linguaggio, i LLM sono del tutto oscuri rispetto a questo. Un modello di un sistema è generalmente inteso come una rappresentazione semplificata del sistema che permette di simularne i comportamenti, e così facendo comprendere i fattori che lo determinano. In questo senso del termine, nonostante il loro nome, i Large Language Models non sono modelli del linguaggio umano propriamente detti. Come correttamente affermano McCoy et al. (2023), i LLM sono un tipo di sistema differente rispetto agli esseri umani. Questo implica che compito della linguistica è capire quanto la conoscenza del linguaggio di questi sistemi sia simile o diversa da quella umana. Capirne la differenza

può essere il primo passo per comprendere il ruolo di possibili “learning bias” che determinano le peculiari caratteristiche del linguaggio umano e delle sue modalità di apprendimento, molto più economiche dei LLM. In altri termini, ora che sembra sia stato possibile costruire “macchine parlanti” indipendentemente da ogni teoria del linguaggio c’è bisogno più che mai di teoria linguistica. I nuovi sistemi di IA sono destinati a diventare pervasivi della nostra vita, con applicazioni in domini altamente sensibili come medicina, giustizia, educazione e molti altri. Capire se l’accuratezza e affidabilità delle loro conoscenze linguistiche siano una realtà o solo un’illusione destinata a fallire di fronte a casi statisticamente rari, ma possibili, è dunque un problema che ha una valenza non solo teorica, ma anche etica e sociale. In tutto questo, la linguistica può e deve avere un ruolo centrale.

Riferimenti bibliografici

- BOMMASANI, R., HUDSON, D.A., ADELI, E., ALTMAN, R., ARORA, S., VON ARX, S. ET AL. 2021, *On the opportunities and risks of foundation models*, «ArXiv» 2108.07258.
- BROWN, T.B., MANN, B., RYDER, N., SUBBIAH, M., KAPLAN, J., ET AL. 2020, *Language models are few-shot learners*, «ArXiv» 2005.14165.
- DE MARNEFFE, M.C., MANNING, C., NIVRE, J., ZEMAN D. 2021, *Universal dependencies*, «Computational Linguistics», 47(2): 255-308.
- DEVLIN, J., CHANG, M.-W., LEE, K., TOUTANOVA, K. 2019, *BERT: Pre-training of deep bidirectional transformers for language understanding*, in *Proceedings of NAACL-HLT 2019*: 4171-4186.
- GOLDBERG, Y. 2017, *Neural Network Methods for Natural Language Processing*. San Rafael, Morgan & Claypool.
- LENCI, A. 2008, *Distributional semantics in linguistic and cognitive research*, «Italian Journal of Linguistics» 20(1): 1-31.
- LENCI, A. 2018, *Distributional models of word meaning*, «Annual Review of Linguistics» 4: 151-171.
- LENCI, A. 2023, *Understanding natural language understanding systems. A critical analysis*. «Sistemi Intelligenti» 2.
- LENCI, A., SAHLGREN M. 2023, *Distributional Semantics*, Cambridge, Cambridge University Press.
- MANNING, C.D. 2022, *Human language understanding & reasoning*, «Daedalus», 151(2): 127-138.
- MANNING, C.D., CLARK, K., HEWITT, J., KHANDELWAL, U., LEVY, O. 2020, *Emergent linguistic structure in artificial neural networks trained by self-supervision*, «Proceedings of the National Academy of Sciences of the United States of America» 117(48): 30046-30054.
- MANNING, C.D., SCHÜTZE, H. 1999, *Foundations of Statistical Natural Language Processing*, Cambridge MA, The MIT Press.
- MCCOY, R.T., YAO, S., FRIEDMAN, D., HARDY, M., GRIFFITHS, T.L. 2023, *Embers of autoregression: Understanding large language models through the problem they are trained to solve*. «ArXiv» 2309.13638
- MIKOLOV, T., CHEN, K., CORRADO, G.S., DEAN, J. 2013, *Efficient estimation of word representations in vector space*, in *Proceedings of ICLR 2013*.
- MITCHELL, T.M. 1997. *Machine Learning*, New York, McGraw-Hill.
- OUYANG, L., WU, J., JIANG, X., ALMEIDA, D., WAINWRIGHT, C.L., ET AL. 2022, *Training language models to follow instructions with human feedback*, «ArXiv» 2203.02155.
- PUSTEJOVSKY, J., STUBBS, A. 2013, *Natural Language Annotation for Machine Learning*, Sebastopol CA, O'Reilly.

- RADFORD, A., NARASIMHAN, K., SALIMANS, T., SUTSKEVER, I. 2018, *Improving language understanding by generative pre-training*, «OpenAI blog».
- RADFORD, A., WU, J., CHILD, R., LUAN, D., AMODEI, D., SUTSKEVER, I. 2019, *Language models are unsupervised multitask learners*, «OpenAI blog».
- ROGERS, A., KOVALEVA, O., RUMSHISKY, A. 2020, *A primer in BERTology: What we know about how BERT works*, «Transactions of the Association for Computational Linguistics» 8: 842-866.
- STRUBELL, E., GANESH, A., MCCALLUM, A. 2019, *Energy and policy considerations for deep learning in NLP*, in *Proceedings of ACL 2019*: 3645-3650.
- RUPPENHOFER, J., ELLSWORTH, M., PETRUCK, M.R.L., JOHNSON, C.R., SCHEFFCZYK, J. 2006, *FrameNet II: Extended Theory and Practice*, Berkeley CA, ICSI.
- TENNEY, I., XIA, P., CHEN, B., WANG, A., POLIAK, A., ET AL. 2019, *What do you learn from context? Probing for sentence structure in contextualized word representations*, in *Proceedings of ICLR 2019*.
- VASWANI, A., SHAZEER, N., PARMAR, N., USZKOREIT, J., JONES, L., GOMEZ, A.N., KAISER, Ł., POLOSUKHIN, I. 2017, *Attention is all you need*, in *Proceedings of NIPS 2017*.
- WEI, J., TAY, Y., BOMMASANI, R., RAFFEL, C., ZOPH, B., ET AL. 2022, *Emergent abilities of large language models*, «ArXiv» 2206.07682.
- YIU, E., KOSOY, E., GOPNIK, A. 2023, *Transmission Versus Truth, Imitation Versus Innovation: What Children Can Do That Large Language and Language-and-Vision Models Cannot (Yet)*, «Perspectives on Psychological Science».

Edoardo Lombardi Vallauri

Un approccio cognitivo alla presupposizione persuasiva

ABSTRACT: For evolutionary reasons, individuals are endowed with the tendency to critically evaluate the content of incoming messages. Presuppositions divert critical attention because they present their content as something already known, i.e. possibly already checked for truthfulness. Behavioural experiments confirm lesser processing effort for presuppositions as compared to assertions, while neurophysiological evidence is still lacking.

KEYWORDS: Human communication; Epistemic vigilance; Presuppositions; Behavioural evidence; Neurophysiological evidence.

RIASSUNTO: Per ragioni evolutive, gli individui sono dotati della tendenza a valutare criticamente il contenuto dei messaggi ricevuti. Le presupposizioni distolgono l'attenzione critica perché presentano il loro contenuto come qualcosa di già noto, e quindi probabilmente già verificato per la sua veridicità. Gli esperimenti comportamentali confermano un minore sforzo di elaborazione per le presupposizioni rispetto alle asserzioni; un risultato che ancora attende conferme con procedimenti neurofisiologici.

PAROLE CHIAVE: Comunicazione umana; Vigilanza epistemica; Presupposizioni; Esperimenti comportamentali; Esperimenti neurofisiologici.

1. L'evoluzione dei sistemi animali di comunicazione e la vigilanza epistemica

Da prospettiva evuzionistica, Krebs e Dawkins (1984) hanno sostenuto che nel regno animale le capacità di comunicazione si sono sviluppate per manipolare gli altri individui, cioè per “modificarne attivamente il comportamento”. Anche il linguaggio umano consente di influenzare i conspecifici perché facciano ciò che vogliamo. Durante l'evoluzione gli individui che padroneggiavano forme più evolute di linguaggio avevano maggiori probabilità di sopravvivere e di riprodursi, trasmettendo quindi anche questa capacità alle generazioni successive. Così il linguaggio si è evoluto accrescendo la sua utilità per influenzare gli altri.

Al tempo stesso, è un vantaggio selettivo anche non lasciarsi manipolare; cioè, accorgersi di quando qualcuno cerca di manipolarci, e vagliare attentamente ciò che dice, per decidere se ci conviene fare come vuole lui, oppure no. Insomma, oltre alla capacità di manipolazione, costituisce un vantaggio

anche la capacità di attenzione critica e di messa in discussione di ciò che ci viene detto. E quindi questa capacità si è evoluta di pari passo. Ci siamo evoluti per reagire ai messaggi persuasivi, vagliandoli criticamente e decidendo se aggrungerne o no il contenuto alle nostre credenze.

Krebs e Dawkins descrivono con molti esempi le reazioni degli animali ai tentativi di manipolazione da parte dei conspecifici, e le riassumono così (pag. 394): “le interazioni sono caratterizzate dall’evoluzione parallela fra persuasione e resistenza all’acquisto (*sales-resistance*)”. Anche noi umani, quando gli altri cercano di persuaderci, resistiamo vagliando criticamente i loro argomenti: nel caso che non siano convincenti, li respingiamo. Possiamo dire che la comunicazione linguistica fra umani obbedisce a questa legge:

Più il destinatario è consapevole che l’emittente cerca di modificare le sue credenze, maggiore è la sua reazione critica.

L’atto linguistico di asserzione propone il suo contenuto come qualcosa con cui l’emittente vuole modificare le conoscenze del ricevente. Chi asserisce qualcosa rivela la sua intenzione di far entrare quel contenuto nell’insieme delle nostre credenze; cioè, di convincerci.¹ E quindi l’asserzione attiva la nostra *sales resistance*, ovvero quella forma di attenzione critica sulla validità dei contenuti che ci raggiungono, che Sperber et al. (2010) hanno chiamato *vigilanza epistemica*. Ciò rende l’asserzione poco adatta alla persuasione, in particolare mediante argomenti discutibili, che se vagliati attentamente si dimostrano esagerati o falsi.

Ma non tutte le costruzioni linguistiche hanno lo stesso grado di assertività. Del fatto che i costrutti impliciti possono ridurre l’attenzione critica del ricevente si sono occupati diversi studi,² di cui presenteremo qui alcuni risultati.

2. *Ciò che è presentato come già noto riceve una processazione più economica*

Un tipo molto studiato di implicitezza è quella che altrove³ abbiamo chiamato “implicitezza del contenuto”, rappresentata soprattutto dalle implicature e dalle espressioni vaghe. Non ce ne occuperemo qui. Ma oltre al contenuto, anche altre parti del messaggio possono rimanere implicite. I parlanti, pur codificando un contenuto esplicitamente, possono almeno in parte evitare di as-

¹ Nei termini di Sperber e Wilson (1995²), un’asserzione non soltanto manifesta la *intenzione informativa* (cioè la volontà di informare il destinatario di un contenuto), ma anche l’*intenzione comunicativa*, cioè la volontà di informare il destinatario della propria intenzione informativa.

² Si vedano ad esempio Ducrot (1972); Givón (1982); Kerbrat-Orecchioni (1986); Rigotti (1988); Lombardi Vallauri (1993; 1995); Sbisà 2007; e in particolare sui testi con intenti persuasivi, Lombardi Vallauri (1995; 2016); Sbisà (2007); Reboul (2011; 2017; 2021); Saussure (2013); Lombardi Vallauri e Masia (2014).

³ Si veda ad esempio Lombardi Vallauri (2019).

sumersi la *responsabilità evidenziale* per esso (Lombardi Vallauri 2021), cioè di presentarsene come la fonte. Quando codifichiamo un contenuto come presupposto, a rimanere implicito non è il contenuto, ma la nostra responsabilità per la sua introduzione. Questa responsabilità può in realtà esserci, se di fatto il contenuto è nuovo nel contesto; ma se l'emittente lo presenta come già in possesso del destinatario, essa rimane implicita, e non apertamente riconosciuta come lo sarebbe se il contenuto venisse asserito.

La presupposizione attribuisce al destinatario una forma di tacito accordo sul suo contenuto (Strawson 1964, Ducrot 1972, Stalnaker 2002, Sbisà 2007, Lombardi Vallauri 2019). Lo presenta come già in possesso del destinatario, cioè come se non fosse l'emittente a introdurglielo, ma questi si limitasse a richiamarlo per meglio permettere la comprensione della parte asserita. Nel caso non marcato, che chiamiamo presupposizione *soddisfatta*, il contenuto è appunto già noto. Quando il contenuto invece non è noto, ugualmente i partecipanti possono accettare di trattare quel contenuto *come se fosse noto*, e spesso lo fanno. In questo caso si parla di *accomodamento* (Lewis 1979). Questo significa che le operazioni cognitive che i destinatari compiono su quel contenuto somigliano a quelle che si compiono su ciò che già si conosce. In una certa misura, la presupposizione induce il destinatario a non vagliare il suo contenuto con piena attenzione critica per decidere se accoglierlo o meno fra le proprie credenze, come si farebbe con un'informazione presentata come nuova. Induce invece a dedicargli minore vigilanza epistemica, e ad accoglierlo sommariamente fra le cose che si possono dare per scontate, perché l'abitudine è che non occorra controllare nuovamente ciò che sappiamo già. E così, se un'informazione discutibile o falsa è trasmessa come presupposta ha maggiori probabilità di essere accettata dai destinatari senza discuterla e senza controllarla. Questo effetto, che Talmy Givón (1982) ha chiamato *unchallengeability*, è stato notato da molti studiosi, e fra poco ne vedremo la principale causa cognitiva.⁴

Una ragione importante degli sconti di attenzione critica che ci facciamo su alcune parti degli enunciati, e fra queste quelle presupposte (Lombardi Vallauri 2019) è che nelle normali situazioni comunicative il linguaggio procede in modo veloce, creando un "Collo di Bottiglia Ora-O-Mai-Più" (*Now-or-Never Bottleneck*, Christiansen e Chater 2016). Il cervello non riesce a processare tutta l'informazione che lo raggiunge, e perciò una parte di essa rimane trattata in maniera estremamente sommaria, perché dedicandole piena attenzione ci attarderemmo, perdendo la possibilità di processare ciò che arriva subito dopo. Insomma, la processazione deve essere rapida,⁵ e l'attenzione non può essere

⁴ Fra questi, Ducrot (1972), Kerbrat-Orecchioni (1986), Rigotti (1988), Lombardi Vallauri (1993; 2016; 2019), Sbisà (2007), Saussure (2013), che ne descrivono diverse ulteriori cause e forme di realizzazione.

⁵ Nella lettura di testi scritti avremmo tempo per una processazione più accurata, e a volte la applichiamo; ma la nostra processazione del linguaggio si è modellata sull'oralità per decine di migliaia di anni prima che comparisse la scrittura, e quindi di solito trattiamo qualsiasi enunciato linguistico, anche scritto, con ritmi adatti alle esigenze degli scambi orali.

piena su *tutti* i contenuti. La nostra comprensione degli enunciati non è una funzione “tutto o niente”, ma può avvenire in misura maggiore o minore, ed è guidata da un criterio di *good-enough representation* (Ferreira et al. 2002; Sanford 2002); cioè, ci accontentiamo di rappresentazioni non pienamente accurate.

La tendenza a risparmiare attenzione su parti di enunciati ogni volta che questo sia possibile è posta con forza dalla pressione che esercita questo collo di bottiglia cognitivo. In particolare, la necessità di interpretare molta informazione in tempi molto rapidi con processi cerebrali di velocità limitata e risorse di memoria altrettanto limitate fa sì che gli enunciati siano più ergonomici se presentano una *gerarchia informazionale* tra le loro parti, che fornisca al ricevente istruzioni su come distribuire le risorse attentive, trattando alcune parti in modo più accurato, e altre meno. Il tempo e le risorse risparmiati processando in modo meno attento le unità che siamo indotti a ritenere meno importanti si liberano per processare meglio le unità che siamo indotti a ritenere più importanti.

Per guidare questa differente allocazione di risorse attentive, solo alcune parti degli enunciati sono realizzate come informativamente prominenti, cioè come asserite, cioè come informazione che il destinatario deve processare davvero accuratamente per aggiungerla all'insieme delle sue conoscenze. Altre unità, tipicamente le presupposizioni, sono presentate come meno prominenti proprio perché il destinatario risparmi risorse su di esse, dato che una loro processazione accurata non è necessaria alla comprensione del messaggio: gli basterà processarle fino al punto di riconoscere a quali fra le cose che già conosce si riferiscono.

Insomma, le presupposizioni aiutano a risparmiare sforzo di processazione sulle informazioni che si conoscono già. Ma vi è un effetto collaterale: anche se ad essere codificate come presupposte sono informazioni nuove, e perfino false o discutibili, il risparmio di attenzione critica avviene lo stesso, e quindi si è indotti ad accettarle per vere senza controllarle. Questo fa delle presupposizioni un interessante strumento di manipolazione. Ad esempio, la Philips (figura 1) difficilmente potrebbe indurci a comprare un suo televisore se in una pubblicità dicesse al potenziale acquirente “Tu stai vivendo con gli occhi chiusi”, perché questi vaglierebbe criticamente il messaggio e anche nel suo senso metaforico lo troverebbe falso e offensivo. Invece, presupponendolo mediante il verbo *aprire*, lo stesso contenuto passa nella mente dei destinatari senza che siano portati a domandarsi se sia vero, ma quanto basta perché si sentano imperfetti finché non comprano un televisore Philips.



Figura 1 – “Lascia che Philips ti apra gli occhi” presuppone che viviamo ad occhi chiusi

Quaranta anni dopo, lo stesso espediente è ancora sfruttato da Renault, che non asserisce, ma veicola come presupposto, lo stesso contenuto a proposito dei potenziali acquirenti di una Kadjar; questa volta attraverso un altro noto attivatore di presupposizioni, cioè i verbi di cambiamento di stato che significano ‘smettere’ e ‘cominciare’ (figura 2):



Figura 2 – “Stop watching, start living” presuppone che guardiamo la vita invece di viverla

Allo stesso modo, se Alfa Romeo (in una pubblicità degli anni 1980) ci dicesse che “Chi compra un’Alfa poi è così soddisfatto che continua a comprare Alfa”, ci accorgeremmo immediatamente che questo molto spesso non è vero. Invece l’impressione che questo sia come minimo il caso normale passa nella nostra mente senza che la mettiamo in discussione, se è presentata come presupposta attraverso l’aggettivo *prima* (figura 3):



Figura 3 – “... e mi sono sentito grande con la mia prima Alfa”
presuppone che dopo un’Alfa ne seguano altre

Anche qui, possiamo osservare che l’efficacia del procedimento lo ha tenuto in uso fino ai giorni nostri. Si veda la recente pubblicità dell’Audi in figura 4.



Figura 4 – “IT'S TIME for your first Audi”
presuppone che dopo un’Audi continuerai a comprare Audi

La pubblicità 2019 di Trenitalia in figura 5 sfrutta la presupposizione di unicità delle descrizioni definite. Sotto l'apparenza di asserire (a buon diritto) che i suoi treni Frecciarossa rappresentino l'alta velocità in Italia, presuppone anche (con meno innocenza) che ne siano l'*unico* rappresentante; per così dire "oscurando" il concorrente Italo-NTV. Che la pubblicità sia rivolta contro Italo almeno quanto è rivolta a favore di Trenitalia, lo conferma la successiva precisazione su "chi muove l'Italia da sempre", che appunto sottolinea l'unico elemento di oggettiva primazia di Trenitalia rispetto al concorrente.



Figura 5 – “FRECCIAROSSA. LA FIRMA DELL’ALTA VELOCITÀ ITALIANA”
presuppone che in Italia non vi siano altri vettori di alta velocità

L'idea, confermata dallo studio della pubblicità e della propaganda politica (Lombardi Vallauri 2019), che le presupposizioni risultino più efficaci delle asserzioni per persuadere di contenuti discutibili, perché inducono a risparmiare sforzo cognitivo abbassando la vigilanza epistemica, è stata anche sottoposta a verifiche sperimentali.

3. Prove sperimentali

Non c'è qui lo spazio per rendere conto dettagliatamente di come gli studi sperimentali hanno indagato il potere distrattivo degli impliciti. In breve, negli ultimi decenni gli esperimenti comportamentali hanno mostrato che l'informazione presupposta viene processata con minore attenzione. Le persone a cui viene chiesto *quanti animali di ciascuna specie prese Mosè sull'Arca?* non si accorgono dello scambio fra Noè e Mosè (Erickson e Mattson 1981), di cui invece si accorgono se l'errore è in una parte asserita dell'enunciato. Se informazioni false gli vengono presentate come presupposte, i soggetti speri-

mentali non si accorgono di errori in descrizioni di immagini (Hornby 1974), e cambiano più facilmente le loro credenze sul contenuto di filmati appena visti (Loftus 1975). Più in generale, i costrutti presuppositivi vengono processati più velocemente di quelli che non presuppongono (Irwin et al. 1982), e richiedono più tempo e più sforzo per riconoscerli falsi che per riconoscerli veri (Langford e Holmes 1979; Schwarz 2015; 2016; Schwarz e Tiemann 2017).

Insomma, quasi cinquant'anni di esperimenti comportamentali sembrano dimostrare in maniera abbastanza solida che l'impiego persuasivo delle presupposizioni poggia su concreti fatti di processazione da parte del cervello. Il primo punto da sottolineare è questo:

1. Le presupposizioni sono processate più rapidamente, cioè in modo più superficiale e meno in dettaglio, rispetto all'informazione asserita.

In altre parole, gli esperimenti confermano che presentare un'informazione come scontata e già in possesso dell'interlocutore abbassa la sua vigilanza critica. Il secondo risultato è questo:

2. Processando un enunciato, riconoscerne la falsità richiede più tempo, cioè più sforzo, se l'informazione falsa vi è codificata mediante un costrutto che la dà per presupposta, e meno tempo e sforzo se è asserita.

Si tratta di conferme dirette che un'informazione falsa si stabilisce più solidamente nella memoria dei destinatari quando è presentata come scontata e già in loro possesso, rispetto a quando è asserita come un contributo dell'emittente.

Da poco tempo si è cominciato a sottoporre questo quadro a verifica anche con i metodi di indagine neurofisiologica. Questi, però, non hanno dato risultati univoci. L'aggiornamento della memoria con contenuti nuovi (*updating*) è associato a un effetto di N400 (Burkhardt e Roehm 2007) rispetto al collegamento con il contesto per riconoscere informazione già nota (*linking*). Ma se un contenuto è nuovo, la presupposizione da accomodare richiede uno sforzo aggiuntivo rispetto all'asserzione, segnalato da un effetto N400 (Masia et al. 2017), oppure rispetto alla presupposizione soddisfatta, segnalato da una N400 e da una P600 (Jouravlev et al. 2016; Domaneschi et al. 2018), in entrambi i casi per rimediare al *mismatch* pragmatico-cognitivo causato dal presentare quel contenuto nuovo come se fosse già noto. Maggiore sforzo cognitivo per le descrizioni definite a referente nuovo rispetto a quelle a referente noto lo hanno trovato anche Hertrich et al. (2015) con metodi magnetoencefalografici.

Riassumendo, alla costanza con cui gli esperimenti comportamentali segnalano una processazione meno attenta della presupposizione rispetto all'asserzione, non corrisponde una uguale chiarezza nel responso dei dati neurofisiologici da EEG (soprattutto effetti N400 e P600), che segnalano il

maggior sforzo cognitivo causato dall'informazione nuova rispetto a quella nota, e dal *mismatch* fra stato cognitivo dell'informazione e sua presentazione linguistica; ma non un maggior carico cognitivo per l'asserzione rispetto alla presupposizione.

4. *Alla ricerca dei correlati cerebrali della vigilanza epistemica*

L'attuale stato delle conoscenze sulla processazione degli impliciti della responsabilità lascia aperta qualche domanda. L'osservazione del loro uso nella pubblicità e nella propaganda politica indica che le presupposizioni sono efficaci perché inducono a processare le informazioni discutibili con minore attenzione. I risultati degli esperimenti comportamentali confermano che esse riducono l'attenzione critica, perché causano processazione più rapida e più superficiale. Ma gli esperimenti neurofisiologici non lo confermano, e anzi mostrano chiaramente che se un'informazione non è già in possesso del destinatario, la sua codifica come presupposta causa un maggior sforzo rispetto alla sua asserzione, perché è in contrasto con il suo vero stato cognitivo.

La più probabile spiegazione di questo fatto è la seguente. Se le presupposizioni da accomodare causano minore attenzione ma fanno misurare maggior sforzo cerebrale, lo sforzo che viene misurato non è quello corrispondente all'attenzione critica, ma è appunto lo sforzo dedicato a cercare inutilmente il contenuto nuovo codificato dalle espressioni linguistiche fra le conoscenze di cui si è in possesso. Quando vi è un *mismatch* fra lo stato del contenuto in memoria e la sua presentazione linguistica, tale sforzo è maggior. Un contenuto nuovo, se è presentato come già noto, reca l'istruzione di ricercarlo in memoria, dove di fatto però non lo si trova; e allora occorre abbandonare questa prima strategia per adottarne una seconda, cioè costruirlo come contenuto nuovo e aggiungerlo alla memoria. Questo lavoro causa uno sforzo, che *drena risorse attentive*, quindi può *ulteriormente diminuire la vigilanza critica* su un contenuto, già ridotta dall'istruzione di considerarlo pacifico e acquisito, che è propria degli impliciti della responsabilità. In presenza del "Now-or-Never Bottleneck" di cui abbiamo parlato, se un contenuto viene presentato come non bisognoso di valutazione attenta perché già noto, e per di più richiede lo sforzo aggiuntivo del *mismatch*, ben poche risorse restano disponibili per dedicargli una vera vigilanza epistemica.

Il maggior sforzo che l'accomodamento impone per l'identificazione di un contenuto ha anche l'effetto di *distrarre* ulteriormente dalla valutazione critica della sua attendibilità, già scoraggiata dalla presentazione come contenuto già noto. Questi effetti combinati spiegano bene perché gli impliciti della responsabilità sono così efficaci per contrabbandare contenuti discutibili nella mente dei destinatari.

Dal punto di vista neurofisiologico, se questa ipotesi è vera se ne trae la seguente conclusione: ciò che abbiamo misurato finora con l'EEG non è il costo

dell'attenzione critica, ma corrisponde ad altre, più primarie componenti del lavoro di comprensione dei contenuti linguistici. I correlati cerebrali della vigilanza epistemica restano da scoprire. Naturalmente, si tratta di una linea di ricerca affascinante, e ancora quasi tutta da tracciare.

Riferimenti bibliografici

- BURKHARDT, P., ROEHM, D. 2007, *Differential effects of saliency: An event-related brain potential study*, «Neuroscience Letters» 413: 115-120.
- CHRISTIANSEN, M., CHATER, N. 2016, *The Now-or-Never bottleneck: A fundamental constraint on language*, «Behavioral and Brain Sciences» 39: 1-19.
- DOMANESCHI, F., CANAL, P., MASIA, V., LOMBARDI VALLAURI, E., BAMBINI, V. 2018, *N400 and P600 modulation in presupposition accommodation: The effect of different trigger types*, «Journal of Neurolinguistics» 45: 13-35.
- DUCROT, O. 1972, *Dire et ne pas dire*, Paris, Hermann.
- ERICKSON, TH.D., MATTSON, M.E. 1981, *From words to meanings: A semantic illusion*, «Journal of Verbal Learning and Verbal Behavior» 205: 540-551.
- FERREIRA, F., BAILEY, K.G.D., FERRARO, V. 2002, *Good-Enough Representations in Language Comprehension*, «Current Directions in Psychological Science»: 11(1), 11-15.
- GIVÓN, T. 1982, *Evidentiality and Epistemic Space*, «Studies in Language» 61: 23-49.
- HERTRICH, I., KIRSTEN, M., TIEMANN, S., BECK, S., WÜHLE, A., ACKERMANN, H., ROLKE, B. (2015), *Context-dependent impact of presuppositions on early magnetic brain responses during speech perception*, «Brain and Language» 148: 1-12.
- HORNBY, P.A. 1974, *Surface structure and presupposition*, «Journal of Verbal Learning and Verbal Behavior» 13(5): 530-538.
- IRWIN, D.E., BOCK, K.J., STANOVICH, K.E. 1982, *Effects of Information Structure Cues on Visual Word Processing*, «Journal of Verbal Learning and Verbal Behavior» 21: 307-325.
- JOURAVLEV, O., STEARNS, L., BERGEN, L., EDDY, M., GIBSON, E., FEDORENKO, E. 2016, *Processing temporal presuppositions: An event-related potential study*. «Language, Cognition and Neuroscience», 31(10), 1245-1256.
- KERBRAT-ORECCHIONI, C. 1986, *L'Implicite*, Paris, Armand Colin.
- KREBS, JR., DAWKINS, R. 1984, *Animal Signals: Mind-reading and Manipulation*, in J.R. Krebs e N.B. Davies (eds.), *Behavioural Ecology: An Evolutionary Approach*, Sunderland MA, Sinauer Associates: 380-402.
- LANGFORD J., HOLMES, V.M. 1979, *Syntactic presupposition in sentence comprehension*, «Cognition» 7: 363-383
- LEWIS, D. 1979, *Scorekeeping in a language game*, «Journal of Philosophical Logic», 8, 339-359.
- LOFTUS, E.F. 1975, *Leading Questions and the Eyewitness Report*, «Cognitive Psychology» 7: 550-572.
- LOMBARDI VALLAURI, E. 1993, *Clausole a contenuto presupposto e loro funzione discorsiva in italiano antico*, «Quaderni del Dipartimento di Linguistica dell'Università di Firenze» 4: 7195.

- LOMBARDI VALLAURI, E. 1995, *Tratti linguistici della persuasione in pubblicità*, in «*Lingua Nostra*» 2/3: 41-51.
- LOMBARDI VALLAURI, E. 2016, *The “exaptation” of linguistic implicit strategies*, «*SpringerPlus*» 5(1): 1-24.
- LOMBARDI VALLAURI, E. 2019, *La lingua disonesta*, Bologna, Il Mulino.
- LOMBARDI VALLAURI, E. 2021, *Manipulative Shallow Processing Induced by Presuppositions and Topics: Theoretical Perspectives and Experimental Evidence*, «*Frontiers in Communication*» 6: 610807.
- LOMBARDI VALLAURI, E., MASIA, V. 2014, *Implicitness Impact: Measuring texts*, «*Journal of Pragmatics*» 61: 161-184.
- MASIA, V., CANAL, P., RICCI, I., LOMBARDI VALLAURI, E., BAMBINI, V. 2017, *Presupposition of new information as a pragmatic garden path: Evidence from Event-Related Brain Potentials*, «*Journal of Neurolinguistics*» 42: 31-48.
- REBOUL, A. 2011, *A relevance-theoretic account of the evolution of implicit communication*, «*Studies in Pragmatics*» 13: 1-19.
- REBOUL, A. 2017, *Cognition and Communication in the Evolution of Language*, Oxford-New York: Oxford University Press.
- REBOUL, A. 2021, *Truthfully Misleading: Truth, Informativity, and Manipulation in Linguistic Communication*, «*Frontiers in Communication*». 6: 646820.
- RIGOTTI, E. 1988, *Significato e senso*, in E. Rigotti e C. Cipolli, *Ricerche di semantica testuale*, Brescia, La Scuola: 71-120.
- SANFORD, A.J. 2002, *Context, Attention and Depth of Processing During Interpretation*, «*Mind & Language*» 17: 188-206.
- DE SAUSSURE, L. 2013, *Background relevance*, «*Journal of Pragmatics*» 59: 178-189.
- SBISÀ, M. 2007, *Detto non detto. Le forme della comunicazione implicita*, Roma-Bari, Laterza.
- SCHWARZ, F. 2015, *Presuppositions vs. Asserted Content in Online Processing*, in F. Schwarz (ed.), *Experimental Perspectives on Presupposition. Studies in Theoretical Psycholinguistics*, Dordrecht, Springer: 89-108.
- SCHWARZ, F. 2016, *False but Slow: Evaluating Statements with Non-referring Definites*, «*Journal of Semantics*» 33(1): 177-214.
- SCHWARZ, F., TIEMANN, S. 2017, *Presupposition Projection in Online Processing*, «*Journal of Semantics*» 34(1): 61-106.
- SPERBER, D., WILSON, D. [1986] 1995, *Relevance: Communication and Cognition*, Oxford: Blackwell.
- SPERBER, D., CLÉMENT, F., HEINTZ, CH., MASCARO, O., MERCIER, H., ORIGGI, G., WILSON, D. 2010, *Epistemic Vigilance*, «*Mind & Language*» 25(4): 359-393.
- STALNAKER, R. 2002, *Common Ground*, «*Linguistics and Philosophy*» 25: 701-721.
- STRAWSON, P.F. 1964, *Identifying reference and truth-values*, «*Theoria*» 30(2): 96-118.

Marco Mancini

*Una nuova etimologia del venetico *sainati*-**

ABSTRACT: The article deals with the etymology of a word occurring in several Venetic inscriptions, *sainati*-, which has never been conclusively clarified so far, both phonologically and semantically. Marinetti's and Prosdocimi's investigations pointed out that *sainati*- must be considered an epithet of three theonyms, *Reitia* (Este), *Trumusiati* (Làgole) and *Altinum* (Altino). The two scholars made an attempt to explain the entry, by tracing it back to I.E. **tkē(i)*- 'to settle, to inhabit, to dwell'. Yet, given the contexts and functions of the term, the proposal is not fully adequate. Thus, a new etymology is proposed, by leading the religious term back to I.E. **tkē(i)*- 'to possess, to rule'. After a description of the etymological issues which raise from a comparative perspective, the correct meaning of the term is reconstructed as respect epithet of the deity: Ven. *sainati*- 'lord, lady', cf. Lat. *dominus/domina*, Gr. *δέσποινα/δεσπότης* as divine epiclesis.

KEYWORDS: Venetic, Etymology, Theonyms, Indo-European.

RIASSUNTO: L'articolo si occupa dell'etimologia di una parola che ricorre in diverse iscrizioni del *corpus* epigrafico venetico, *sainati*-; di questa voce non si è mai riusciti a chiarire la reale etimologia per diverse difficoltà sul piano sia fonologico sia semantico. Le ricerche di Marinetti e Prosdocimi sono giunte alla conclusione che il termine *sainati*- deve essere ritenuto un epiteto dei tre teonimi *Reitia* (a Este), *Trumusiati* (a Làgole) e *Altinum* (ad Altino). I due studiosi hanno provato a ricondurre la voce all'i.e. **tkē(i)*- 'abitare'. Tuttavia, visti i contesti e le funzioni della parola *sainati*-, questa proposta non è soddisfacente. Viene allora proposta una nuova etimologia che riporta la voce appartenente al tecnoleto religioso alla radice i.e. **tkē(i)*- 'possedere, governare'. Dopo una disamina della questione propriamente etimologica sul piano comparativo, è identificato il valore semantico di ciò che si rivela un epiteto della

* Ringrazio Luca Lorenzetti per i suoi consigli e Paolo Milizia per le fruttuose discussioni su alcune questioni di ricostruzione indo-europea e per i suggerimenti bibliografici. Resta inteso che ogni responsabilità su quanto scritto è dell'autore. La presente ricerca è stata realizzata nell'ambito del progetto PRIN 2017 "Ancient languages and writing systems in contact: a touchstone for language change". Le sigle adottate per le citazioni delle epigrafi sono quelle di Pellegrini e Prosdocimi (1967 I) per le iscrizioni venetiche, Vetter (1953) e Rix (2000) per le iscrizioni italiane.

divinità ovvero ven. *śainati-* ‘signore, signora’, cf. lat. *dominus/domina*, gr. *δέσποινα / δεσπότης* con analoghe funzioni in sintagmi teonimici.

PAROLE-CHIAVE: Venetico, etimologia, teonimi, indo-europeo.

In questo contributo che dedico con grande affetto alla nostra Festeggiata proverò a risolvere un vecchio problema che riguarda il lessico del venetico¹, una *Trümmersprache* documentata dal VI al I sec. a.C. in quasi 800 *items* epigrafici, tutti (con pochissime eccezioni) ritrovati nel *Venetorum angulus* ossia in quella che fu la *Regio X Augustea, Venetia et Histria*, grosso modo coincidente con l’attuale Veneto centro-orientale, il Friuli Venezia Giulia e alcune sacche alpine di là dai confini con l’Austria e la Slovenia. La maggior parte delle iscrizioni sono vergate in diverse varianti diacroniche e diatopiche dell’alfabeto etrusco settentrionale (tranne quelle più recenti che adottano l’alfabeto latino tardo-repubblicano) e, nella fase meno arcaica, sono contraddistinte dall’impiego sistemico della puntazione sillabica².

La voce di cui intendiamo occuparci è trascritta per lo più al dativo di dedica <śa.i.nate.i> ossia, nella trascrizione normalmente adottata negli studî venetici, *śainatei*. Con <ś> si traslittera lo *śādē* a quattro tratti (di cui si conosce anche un allografo semplificato a due soli tratti in alcune epigrafi cadorine)³, lettera che nel sistema alfabetico venetico si oppone al sigma a tre o quattro tratti. La parola viene fatta comunemente risalire a un tema *śainati-*, confermato come tema in *-i-* (e non in consonante, come pure potrebbe indurre a credere il dat. *śainatei*) dall’accusativo *śainatim* documentato ad Altino (vedi *infra*).

L’analisi di questa parola si presenta interessante per diversi aspetti, incluse alcune questioni di metodo. Ho avuto già occasione recentemente di segnalare le difficoltà, più volte rilevate da Aldo Prosdocimi e da Anna Marinetti in tanti lavori, insite nell’analisi etimologica di una lingua di “frammentaria attestazione” come il venetico⁴. I dati, infatti, sono scarsi e le comparazioni interlinguistiche spesso rischiose; si ha a che vedere con pochi occorrimenti o con *hapax graphómena* dei quali occorre ispezionare con accuratezza co-testo e contesto nonché affidabilità filologica. Il ven. *śainati-* è un banco di prova eccellente per affrontare e risolvere una simile congerie di questioni, ivi incluso il fatto che l’interpretazione, nel corso di un secolo o poco più di studî, ha risentito di due fattori concomitanti e determinanti: da un lato la consistenza obiet-

¹ Per una panoramica aggiornata sulla lingua venetica cfr. Marinetti (2008 [2010]: 115-144), Marinetti (2013), Marinetti (2020).

² Sulle varietà alfabetiche venetiche cfr. Lejeune (1974: 21-40) e, soprattutto il fondamentale Prosdocimi (1988: 328-351), seguito da Prosdocimi (1990: 244-289), Prosdocimi (2002), Marinetti (2002), Prosdocimi e Marinetti (2007 [2009]), Prosdocimi (2007 [2009]), Marinetti (2020: 374-381).

³ Su questo specifico grafema indicato mediante *s*₃ cfr. Lejeune (1974: 30), Pellegrini (1991: 35) e Marinetti (2001a: 62a), con una nuova spiegazione della genesi del segno.

⁴ Mi limito qui a rinviare, anche per le opportune informazioni bibliografiche a Mancini (2023).

tiva del *corpus* testuale (incrementatosi in modo importante una trentina di anni fa coi reperti del giacimento di Altino) e dall'altro il progresso delle tecniche analitiche in questo settore dell'indo-europeistica (a cominciare dalla corretta decifrazione del repertorio grafico).

Il termine *śainati*- ricorre con una relativa frequenza nelle iscrizioni che provengono da tre giacimenti epigrafici: a Este (l'antica *Ateste*) nelle dediche alla dea *Reitia*, a Lågole di Calalzo nelle dediche al dio *Trumusiat*i e, come si è detto, ad Altino (località Fornace, poco a nord-est di Venezia) in un paio di *tituli sacri* del dio locale.

Riportiamo gli occorrimenti certi della voce assieme al teonimo di volta in volta oggetto di dedica (escludendo per ora le possibili abbreviazioni):

1. *śainatei reitiai* (Es 25, Lejeune 1974, n. 10, Prosdocimi 1988: 275a)
2. [*śai*]natei *Reitiai* (Es 27, Lejeune 1974, n. 12a, Prosdocimi 1988: 272a)
3. *śainatei reitiai* (Es 44, Lejeune 1974, n. 25, Prosdocimi 1988: 279b)
4. *śainatei reitiai porai* (Es 45, Lejeune 1974, n. 26, Prosdocimi 1988: 279b)
5. *śain()* ś(*)* (*r*)ei(*)* *reitiai* (Es 56, Lejeune 1974, n. 37, Prosdocimi 1988: 279b)
6. ś(*a*)inat(*e*)i p[*ora*] ś (Es 58, Lejeune 1974, n. 28, Prosdocimi 1988: 280a)
7. *śainatei reit[ia]* (Es 64, Lejeune 1974, n. 44, Prosdocimi 1988: 282a)
8. *śaina[tei]* (Es 68, Lejeune 1974, n. 48)
9. *śainat trumusijat(ei)* (Ca 6, Lejeune 1974, n. 151, Prosdocimi 1988: 309b, Pellegrini 1991: 41, Marinetti 2001b: 345a)
10. *śaina[t trumu]sijatei* (Ca 11, Lejeune 1974, n. 212, Prosdocimi 1988: 310a, Pellegrini 1991: 47, Marinetti 2001b: 341b)
11. *śainatei* (Ca 18, Prosdocimi 1988: 310a, Lejeune 1974, n. 207, Pellegrini 1991: 58, Marinetti 2001b: 367a)
12. *śainatei* (Ca 20, Lejeune 1974, n. 157, Prosdocimi 1988: 310a, Pellegrini 1991: 61, Marinetti 2001b: 349a)
13. *śainatei trumusijatei* (Ca 22, Lejeune 1974, n. 166, Prosdocimi 1988: 310a, Pellegrini 1991: 63, Marinetti 2001b: 353a)
14. *śainatei trumusijatei* (Ca 23, Lejeune 1974, n. 167, Prosdocimi 1988: 310a, Pellegrini 1991: 65, Marinetti 2001b: 337a)
15. *śainatei* (Ca 27, Lejeune 1974, n. 170, Pellegrini 1991: 70, Marinetti 2001b: 342a)
16. *śainatei* (Ca 67, Lejeune 1974, n. 199, Pellegrini 1991: 103, Marinetti 2001b: 347b)
17. *śainatei* (Ca 68, Lejeune 1974, n. 208, Pellegrini 1991: 103, Marinetti 2001b: 347a)
18. *Altinom śainatim* (Al 119, Marinetti 2007 [2009]: 428-429)
19. *krumio turens don[.]to Śainataltnom* (Cippo del lupo da Altino, Marinetti 2012).

La storia dell'interpretazione della voce si può agevolmente suddividere in quattro fasi successive, l'ultima delle quali molto recente.

La prima fase è contraddistinta da un'errata lettura e dalla conseguente errata etimologia del termine dovuta al fraintendimento del segno <·I·> decifrato come una corsivizzazione di *hêt* "a scaletta" (traverso la fase <III> e il coricamento di 45° nelle tavolette alfabetiche)⁵ e al mancato riconoscimento della puntazione sillabica: *ša.i.nate.i* ad Este era dunque letto *šahmateh*. Così il Pauli che in *Die Veneter* proponeva addirittura di dividere *šah* e *nateh* con etimologie fantastiche⁶. Non si pronunciavano Hirt («unerklärt ist noch der Zusatz *šah-nateh*»)⁷ e Lattes (che scorgeva in «*šah-nateh Rehtiiab*» un genitivo confrontandolo con altre presunte uscite in *-h* per *-s* nelle epigrafi dell'Italia antica)⁸.

Una prima svolta ermeneutica, movendo sempre dalla lettura errata *šahmateh*, si ha con il Whatmough⁹. Questi tradusse *šah-nateh* con il lat. '*sanatrici*' e interpretava la forma venetica 'the Healing (One)' in funzione di epiteto della divinità atestina *Reitia*, aggiungendo in nota: «the corresponding nom. (plur.) seems to be preserved in Latin only in the quasi-tribal name *Sanates*. Paul. ex. Fest., p. 475 L., Fest., p. 426, 474 L., Gell. xvi, 10, 8». L'accostamento con il lat. *sānāre* è difeso da Whatmough anche successivamente in *The Foundations of Roman Italy*¹⁰ e, soprattutto, fu accolto nei *Prae-Italic Dialects of Italy*: «the *h* before the *t* probably represents no more than the length of the preceding vowel, cf. e.g. Ven. **šah-nateh** beside Lat. *sānus*, *sānāre*»¹¹. Con l'eccezione di due bizzarre ipotesi, una risalente al Ribezzo («etrusche sembrano le parole *šahnat-* "sanctus", etr. *sacni-* "sacer"»)¹² e l'altra allo Haas (con un fantasioso ravvicinamento al lat. *signum*)¹³, la tesi di una voce affine al lat. *sānus*, *sānāre* fu accettata pacificamente da tutti.

Il contributo fondamentale di Sommer¹⁴ che nel segno <·I·> identificò uno

⁵ Questa trafila paleografica è stata individuata da Lejeune nel passaggio da *h*₁ a *h*₂ (Lejeune 1952a, ora in Lejeune 2018: 1443-1454; vedi anche Lejeune 1974: 28) e precisata da Prosdocimi (1988: 344).

⁶ Cfr. Pauli (1891: 257-260); nella precedente monografia sulle iscrizioni in alfabeto nord-etrusco, Pauli aveva già individuato la sequenza (pur non riuscendo a segmentarla correttamente), cfr. Pauli (1885: 24; si tratta dello stilo scrittorio Es 45, trascritto da Pauli *šah-nateh*, lettura poi confermata in Pauli 1891: 9, n. 21) Su questo specifico argomento cfr. Lejeune (1975, ora in Lejeune 2018: 1412-1427).

⁷ Cfr. Hirt (1907: 605).

⁸ Vedi Lattes (1899: 830).

⁹ Cfr. Whatmough (1922: 225).

¹⁰ Cfr. Whatmough (1937: 171-172).

¹¹ Cfr. Conway (1933: 91).

¹² Cfr. Ribezzo (1937: 47).

¹³ Cfr. Haas (1952: 223 e 236); vedi le giuste critiche di Lejeune (1954a, ora in Lejeune 2018: 1397-1398).

¹⁴ Cfr. Sommer (1924: 103-118); da notare che il Sommer, nello scoprire la corretta lettura dei dativi in <-a.i.>, <-o.i.> ed <-e.i.> del venetico aveva già intuito il funzionamento della puntazione sillabica che sarà definitivamente chiarita di lì a un decennio dal Vetter (1935).

iota puntato sia a destra sia a sinistra (ovvero <.i.> che trascrive un /j/ secondo elemento di dittongo) però non convinse il Vetter ad abbandonare la lettura originaria *šahnateh*¹⁵; qualche anno dopo Altheim e Trautmann, Kretschmer e Beeler¹⁶ leggevano bensì *šahnatei*, ma insistevano nello scorgere nella parola venetica una voce affine a lat. *sānāre*.

La seconda fase è inaugurata da un lavoro di Krahe del 1948. Il Krahe, alla luce della scoperta del Sommer, poneva giustamente l'alternativa teorica fra le due possibili letture *šānatei* o *šainatei*, al punto da titolare asetticamente il proprio contributo «*Venet. ša•i•nate•i*». Krahe optò ancora una volta per la prima eventualità con un argomento vagamente circolare: «nur die erstere erlaubt natürlich eine Verbindung mit lat. *sānāre*, und wir werden sie als die richtige anerkennen»¹⁷. Una volta ammesso che il grafema <š> stava a indicare «einen zwar *s*-ähnlichen, aber nicht mit *s* identischen Laut»¹⁸, si occupava della possibile segmentazione morfologica della parola e concludeva che si trattasse di un *nomen agentis* in *-t-i-* simile al gr. *παίδευσις* 'educante' e ai teonimi gr. *Νέμεσις* 'vendicatrice', *Λάχεσις* 'che effettua un sorteggio'¹⁹. Krahe (che ribadì anche successivamente la propria lettura dei dati) identificava nella parola venetica un morfema radicale *šān-* (con <ah> grafia per indicare /a:/) cui era stato aggiunto un morfema marcante l'agentività *-āti-*: per cui *šānati-* varrebbe effettivamente '*sanatrix*':

nachdem so alle sich an den Namen *šānate.i* knüpfenden grammatischen Fragen positiv, d. h. zugunsten der bisher mehr oder minder nur intuitiv aufgestellten Etymologie als „**sanatrix*“ beantwortet werden konnten, glauben wir diese Etymologie als gerechtfertigt ansehen zu dürfen. Die Isoglosse ven. *šahnate.i* // lat. *sānus*, *sānāre* usw. fügt sich zudem passend in die Reihe der so bemerkenswerten lexikalischen Übereinstimmungen zwischen dem Venetischen und Lateinischen ein²⁰.

La terza fase della bibliografia scientifica – questa sì una piccola rivoluzione interpretativa – la si deve a un'intuizione di Michel Lejeune. In un breve e puntuale contributo che inaugurò la lunga serie dei *Problèmes de philologie vénète*²¹, Lejeune tornava nuovamente sull'alternativa posta dal Krahe fra una lettura *šānatei* e una *šainatei*; epperò, a differenza del Krahe, optava decisa-

¹⁵ Cfr. Vetter (1931: 73).

¹⁶ Cfr. rispettivamente Altheim e Trautmann (1941: 362), Kretschmer (1943: 155-156), Beeler (1949: 38).

¹⁷ Cfr. Krahe (1948: 167).

¹⁸ Cfr. Krahe (1948: 170).

¹⁹ Vedi Krahe (1948: 172-173).

²⁰ Cfr. Krahe (1948: 173).

²¹ Cfr. Lejeune (1952a, ora in Lejeune 2018: 1539-1545).

mente per la seconda. E lo faceva con un nuovo, inoppugnabile argomento. Dopo aver rimarcato, infatti, che l'ipotesi di Krahe «*vieille de près de trente ans*» è «*séduisante*»²², Lejeune sottolineava che la parola in questione ricorreva non solo a Este ma anche a Làgole di Calalzo i cui primi reperti epigrafici erano stati da pochissimo editi dal Pellegrini nei «*Rendiconti Lincei*»²³. A Làgole, però, il fonema /h/ era scomparso e lo *hêt* “a scaletta” con due pioli centrali e obliqui – secondo una regola distribuzionale che con altro esito ritroviamo nel *Latium Vetus*²⁴ e che presuppone una semplificazione economica del digrafo <wh>/<hw> – era impiegato unicamente per indicare /f/²⁵.

Di conseguenza a Làgole <·I·>, argomentava giustamente Lejeune, può valere unicamente *iota* puntato ossia <·i·> e la parola scritta <śa·I·nate·I·> andava perciò letta <śa·i·nate·i·> ossia *śainatei*. Per Lejeune si sarebbe trattato di un etnico in *-āti-* identico a quello che si ritrova nel lat. *Fidenātes*, *Ardeātes* e, soprattutto, nel già ricordato *Sanātes* (in Festo, 472, 22 Lindsay)²⁶ che rappresenterebbe un perfetto allotropo del ven. *śainati-* con la vocale al posto del dittongo, alternanza che sarebbe confermata anche dal gineconimo *Zanatis* in una iscrizione latina della Dalmazia (CIL 3, 14620) e da una *varia lectio* nel celebre passo di Plinio sui *triginta populi Albenses* (*Nat. hist.* 3, 69) che potrebbe documentare un *Maenātes* allato di *Manātes*²⁷.

Se l'argomento epigrafico in seno alla documentazione venetica è ineccepibile ed effettivamente obbliga a leggere la voce *śainati-*, quello etimologico e morfologico appare onestamente debolissimo, malgrado abbia ricevuto il consenso di Schick, Pisani, Untermann e, dubitativamente, di Pellegrini²⁸. Non stupisce che Lejeune nel *Manuel* si mostri alla fine molto cauto:

au datif, épithète (adjectif épïcène en *-āti-*) commune a la déesse d'Este-Baratela et au dieu de Làgole; susceptible d'abréviation (à la différence de *re. i. tia. i.* à Este); entre Valle et Làgole, le S() TR() de 237 marque une double communauté d'épithètes; l'explication traditionnelle «*sānātiōnī*» (tentante pour des divinités thermales) se heurte, pour *-a .i .-*, à la phonétique (§ 110 NOTE 1)²⁹.

²² Cfr. Lejeune (1952a, ora in Lejeune 2018: 1540).

²³ Cfr. Pellegrini (1950).

²⁴ Cfr. a riguardo Mancini (1997: 13-16), Mancini (2008 [2010]: 225-229).

²⁵ Lejeune torna anche altrove su questo argomento, cfr. Lejeune (1954a, ora in Lejeune 2018: 1398, nota 49), Lejeune (1966a, ora in Lejeune 2018: 1580). Ancora nel 1961 il dott. De Lotto dedicava un articolo al Trumusiato cadorino come ‘*dea sanante*’, cfr. De Lotto in Pellegrini (1991: 185-195).

²⁶ In EM 594a la connessione con lat. *sānus* è definita una «*étymologie populaire*» mentre si qualifica «*obscur*» il dativo ven. *śabmatei* (sic).

²⁷ Per tutta l'argomentazione cfr. Lejeune (1952a, ora in Lejeune 2018: 1541-1545).

²⁸ Vedi nell'ordine Schick (1959-1960: 21), Untermann (1961a: 135), Untermann (1961b: 4), Pisani (1964²: 257, con cautela), Pellegrini (1963: 371).

²⁹ Cfr. Lejeune (1974: 329).

Nel capitolo dedicato alla fonetica viene affacciata un'ipotesi decisamente *ad hoc* e impercorribile:

une vieille hypothèse apparentait *ša .i. nate .i.* (du temps où, en suivant Pauli, on lisait **šahnate .i.*) au groupe (sans étymologie) de lat. *sānus, sānāre*. Pour la sauver, une fois la lecture *-a .i.* reconnue, on s'est demandé s'il ne se produisait pas, en syllabe initiale, une diphtongaison **ā > ai; vbrātere . i. y* contredit (à moins d'imaginer, *ad hoc*, une action particulière de l'entourage *ś...n*)³⁰.

Tutte le ipotesi fin qui riportate sul ven. *šainati*- furono discusse nel dettaglio da Aldo Prosdocimi nella porzione etimologica dei due tomi su *La lingua venetica* scritti assieme a Giovan Battista Pellegrini³¹. Prosdocimi trovava poco plausibile l'ipotesi del Krahe di un *nomen agentis* (discendente da un antico valore di *nomen actionis*) ma anche (e giustamente, secondo me) «non convincente» la ricostruzione di un etnico operata dal Lejeune, ricostruzione molto laboriosa e molto fragile³². Per cui, alla fine, preferiva tornare alla funzione iatrica che il Whatmough aveva identificato in *ša.i.nate.i.* come epiteto divino affine al lat. *sānus*. Nel far questo Prosdocimi si appellava – stavolta col Krahe – a una presunta alternanza *-a-/ai-* «rilevata nella zona veneto-illirica e con la non opposizione grafica, indice di uno status fonologico particolare, di *.i./h* che poteva, in alcuni casi generare un'alternativa *-ai/a*»³³. Spiegazione, in verità, non chiarissima che sembrava alludere a un'alternanza meramente grafica fra <i.i.> e <h> che, tuttavia, appare contraddetta dai dati di Lågole in Cadore e, ora, dalla documentazione di Altino. Peraltro lo stesso studioso la definirà anni dopo costruita su «acrobazie fonologiche»³⁴.

Nei successivi lavori dedicati al venetico Prosdocimi si astenne accuratamente dal formulare qualunque ipotesi, limitandosi a circoscrivere la funzione epitetica di *šainati*- nelle epigrafi dedicatorie, funzione che finì con il raggiungere «lo status identificativo (teonimo autonomo)» in alcune epigrafi di Lågole (cfr. i nn. 15, 16 e 17 del nostro elenco). Unica, parziale eccezione un cenno circa l'impossibilità di aggirare la lettura *šaina-* e, forse, l'eventualità di postulare una improbabilissima palatalizzazione di **san-ja-* graficizzata <*saina*>³⁵.

Veniamo ora alla quarta e ultima tappa degli studi dedicati a questa enigmatica parola venetica. La scoperta dell'iscrizione di Altino (vedi sopra n. 18 dell'elenco; l'intera epigrafe suona, mutila all'inizio: [...] *donasto Altinom šainatim eni prekei datai*, 'donò ad Altino ś. in una preghiera offerta') e, più in

³⁰ Vedi Lejeune (1974: 108).

³¹ Il lemma è in Pellegrini e Prosdocimi (1967 II: 163-166).

³² Cfr. Pellegrini e Prosdocimi (1967 II: 165).

³³ Cfr. Pellegrini e Prosdocimi (1967 II: 165).

³⁴ Cfr. Prosdocimi (1988: 409b, nota 29), vedi anche Marinetti e Prosdocimi (2006: 99°).

³⁵ Vedi Prosdocimi (1988: 409b, nota 29).

generale, il riconoscimento definitivo dell'epiteto come termine epicèno (Lejeune) attribuibile, cioè, a divinità sia femminili (Reitia a Este) sia maschili (Trumusiate a Lågole e Altino nell'omonima stipe adriatica), inducevano Prodocimi e Marinetti a rivedere *ab imis* le spiegazioni sin lì proposte, accantonando definitivamente tutte le improbabili etimologie di *sainati-* affacciate a vario titolo per quasi un secolo. Inclusa quella che raccostava l'epiteto al verbo lat. *sānāre*, visto che al dio Altino non sono sicuramente attribuibili funzioni iatriche come quelle della Reitia atestina e del Trumusiate cadorino:

un'interpretazione di *sainati-* come 'salutifero, risanatore' non si attaglia minimamente alle caratteristiche della divinità, quali risultano dal complesso delle forme di culto. Il santuario di Altino può essere investito da una molteplicità di funzioni, principalmente legate alla sua vocazione emporica, ma la valenza di tipo iatrico pare estranea o, comunque, assolutamente minoritaria. Anche la (possibile) continuità in fase romana di *Alt(i)no-* con *Iuppiter* [...] ne delinea una sfera di competenza del tutto diversa, per cui viene a mancare anche quanto si può invocare per Lågole, ove con la romanità *trumusiati-* è sostituito da *Apollo*, cui l'attributo di 'salutifero' potrebbe essere adeguato³⁶.

Seguendo un ragionamento non dissimile da quello del Krahe e integrandolo con le considerazioni di Lejeune, i due autori muovono dalla constatazione che il termine venetico presenta senza alcuna eccezione la grafia con *šādē* in posizione iniziale, lettera cui si attribuisce una valenza fonetica particolare, possibile esito di un gruppo consonantico più antico. Dal punto di vista morfologico si identifica in *sainati-* un morfema suffissale tipico degli etnici ma con una valenza semantica affatto particolare. Il passo cruciale dell'argomentazione merita di essere riportato per intero:

non può [scil. *-(a)ti-*] essere un etnico in senso proprio perché è applicato a tre divinità diverse in tre luoghi diversi; tuttavia ha evidentemente una propria unitarietà non solo per la forma, ma anche per la peculiarità grafica di *š* costante in tutti i casi. Come risolvere l'apparente contraddizione? Semplicemente rivedendo la qualifica di *-(a)ti-* quale etnico proprio, e riportando *-(V)ti-* alla funzionalità primaria, di cui l'uso per etnici è una applicazione-specializzazione rilevante ma non esclusiva; quella che porta da toponimo a etnico tramite *-(V)ti-* è una specializzazione di un valore più generale di appartenenza/inerenza. Ciò posto, probabilmente non c'è che un a priori: *sainati-* si riferisce ad un luogo che non può però essere un toponimo specifico, bensì deve essere

³⁶ Cfr. Marinetti (2009: 109).

‘il luogo’, cioè per esclusione e verosimiglianza il nome comune per ‘insediamento, territorio (pertinente della comunità)’ o simili. Se è così, *śainati*- qualifica la divinità in questione come topica o, in termini forse meno propri per l’urbanità, come ‘poliade’³⁷.

Da un punto di vista storico-etimologico il «QUASI-etnico»³⁸ è analizzato come un derivato della radice i.e. **kpei-* che richiama la nozione dell’‘insediamento’ (il lemma indo-europeo è citato nella vecchia forma con fricativa dentale sorda; oggi si considera questo tipo di sequenza risalente a un nesso di occlusiva dentale e occlusiva velare sorde, nesso che, conservato in hittita e to-cario, ha subito metatesi nelle altre lingue indo-europee). I due autori confrontano a proposito formazioni come ind. ant. *kseti*, *kṣiyati* ‘abita’, arm. *šen* ‘abitato, villaggio’, gr. κτίζω ‘fondare’, gr. κτοίνᾱ che indicava a Rodi una divisione territoriale (forse già nel mic. *ko-to-na*); il cumulo suffissale ipotizzato, dunque, sarebbe stato **-n-āti-*.

L’agnizione etimologica è riportata da Marinetti in vari studi successivi senza aggiunte ulteriori a quanto già dichiarato nel primo lavoro del 2006³⁹.

Il pregio della nuova ipotesi è che rimuove completamente le precedenti, tutte divenute indifendibili per un motivo o per un altro. Epperò va detto che ricondurre tutto alla radice i.e. *tkei-* (IEW 626; LIV 643), non spiega in modo davvero soddisfacente il ven. *śainati-*, né dal punto di vista formale né da quello semantico.

Iniziamo con l’aspetto formale. La radice alla quale fanno riferimento Prosdocimi e Marinetti possiede buoni riscontri nell’ind. ant. *kseti*, *kṣiyati* ‘abita’, *kṣetram* ‘possedimento terriero’, *kṣaya-* ‘abitazione’, *kṣiti-* ‘abitazione’⁴⁰; un raffronto sicuro è con l’av. *śay-* ‘abitare’ (AiWb 1706), *śayana-* ‘abitazione’ (AiWb 1707)⁴¹ da cui, secondo Hübschmann⁴², l’arm. *šen* ‘villaggio’ (che non è quindi un termine appartenente al patrimonio originario dell’armeno). Visti i gr. κτίζω ‘fondo’, κτίσις ‘fondazione’, κτίστωρ ‘fondatore’ riferiti all’edificazione di insediamenti abitativi⁴³, evidentemente al grado zero nel punto vocalico del segmento radicale al pari di mic. *ki-ti-me-na* (cfr. in Omero εὖ κτίμενος ‘ben fondato’), l’unico riscontro del grado pieno nelle lingue occidentali resta la voce dialettale rodiese κτοίνᾱ ‘divisione territoriale’ (donde κτοινάτης, κτοινέτης; vedi anche la glossa di Esichio: κτύναι ἢ κτοῖναι χωρήσεις προγονικῶν ἱερῶν, ἢ δῆμος μεμερισμένος) con interessanti antecedenti micenei quali *ko-to-nal/ko-to-i-na* e i derivati *ko-no-o-ko* ‘detentore di una k.’ (κτοινούχος), *ko-to-ne-ta* (κτοινέται) e *ko-to-ne-we* (κτοινῆφες).

³⁷ Cfr. Marinetti e Prosdocimi (2006: 100).

³⁸ L’espressione è sempre di Marinetti e Prosdocimi (2006: 100b).

³⁹ Cfr. Marinetti (2008: 171-173), Marinetti (2009: 107-110), Marinetti (2013: 88b) e Marinetti (2024: 37-38).

⁴⁰ Cfr. Mayrhofer (1956: 293, 287 e 289); Mayrhofer (1992: 427 s.v. *KṣAY*?).

⁴¹ Cfr. Cheung (2007: 370-371).

⁴² Cfr. Hübschmann (1897: 213-214), vedi anche Hübschmann (1895: 167), Bailey (1986: 465a).

⁴³ Per la documentazione greca cfr. l’eccellente Chantraine (2009: 569-570a s.v. κτίζω) e Frisk (1973: 34-35 s.v. κτίζω); oltre a Morpurgo (1963: 161-163), per la documentazione micenea cfr. anche Aura Jorro (1985: 390-392).

Ma se questo è il quadro comparativo, l'esito in prima sillaba della voce venetica risulta inspiegabile: ci attenderemmo infatti un **soinati-* con la conservazione del dittongo radicale, non *sainati-*. In venetico, infatti, gli antichi dittonghi si mantengono perfettamente, come noto: ven. *de.i.vo.s* 'dei' (lat. *divi*), *te.u.ta* 'cittadinanza' (sannita *touta*, τῶφτο) ma *lo.u.derebo.s*, (lat. *liberi*), *e.n.to.l.lo.u.ki te.r.mo.n* con *louko-* 'bosco sacro' (lat. *lucus*).

Alle obiezioni di ordine fonologico sul piano comparativo si associano quelle di tipo semantico e culturale che coinvolgono problemi assai delicati. L'idea, infatti, che ad alcune divinità venetiche si associasse l'epiteto *sainati-* col significato di 'locale' o, se si preferisce, di 'indigeno' è il frutto di un'astrazione generalizzante che non si allinea affatto coi dati che conosciamo circa la teonimia dell'Italia antica. Dalla quale risulta esattamente il contrario.

L'epiclèsi divina indica, infatti, una specificazione funzionale che, come dimostrò proprio Prosdocimi⁴⁴, corrisponde alla teologia dell'atto proiettata nei teonimi «secondo la loro funzione in rapporto all'essere e all'agire umano»⁴⁵. I sintagmi teonimici nell'Italia antica risultavano spesso composti da doppi nomi, uno dei quali era per lo più un altro teonimo o un'altra qualificazione, anche localistica ma sempre specifica⁴⁶.

Occorre naturalmente fare i conti con una documentazione desultoria e frammentaria come quella epigrafica. A Gubbio⁴⁷ sintagmi teonimici ricorrenti sono quelli nei quali l'epiclèsi era costituita da un altro nome divino (riporto per semplicità solo le voci ombre nelle tavole in grafia latina): Giove Grabovio (voc. *di grabouie*), Trebo Giovio (dat. *trebo iouie*), Marte Grabovio (dat. *martei grabouei*), Fisis Sancio (dat. *fiso sansie*), Tefro Giovio (dat. *tefre ioui*), Hondo Çerfio (dat. *honde çerfi*), Çerfo Martio (voc. *serfe martie*), Marte Hodio (dat. *marthe horse*) etc.; analogamente il veliterno *Vesuna Erinia* (dat. *vesune erinia*, Ve 223), il frentano **Iúveís Lúvfreís** (Vetter 170 = Fr 5 Rix), il sannita ad Agnone (Vetter 147 = Sa 1 Rix)⁴⁸ **deívai genetaí, ammaí kerríai, líganakdí-keí entraí**⁴⁹, **evklúí paterei**, il sannita **pid[iuí] diviúi** a Cuma⁵⁰, il sannita lucano μαμερτεi μεφιτανοi (Pocetti 1979, n. 177 = Lu 36 Rix). Si noti la ricorrenza di aggettivazioni ed epiteti autoritativi come **diúveí piíhiúí regatureí** ad Agnone⁵¹ e **regen[ai] peai cerie** a Rapino (Vetter 218 = MV 1 Rix)⁵²;

⁴⁴ Cfr. Prosdocimi (1989: 484-488).

⁴⁵ Vedi Prosdocimi (1989: 485).

⁴⁶ Sulle *Götterverbindungen* nei *tituli sacri* nelle lingue dell'Italia antica cfr. Prosdocimi (1989: 484-526), Pocetti (2009: 47-52) e Pocetti (2022: 82-88).

⁴⁷ Cfr. Prosdocimi (1989: 484-498).

⁴⁸ Sui sintagmi teonimici ad Agnone è fondamentale Prosdocimi (1996).

⁴⁹ Cfr. Del Tutto Palma (1996) e ora la proposta di Adiego (2022) che consentirebbe di qualificare come toponimica questa designazione.

⁵⁰ Cfr. Pocetti (2016: 582-591).

⁵¹ In questo caso i pareri in dottrina sono discordanti: solo una parte degli studiosi ritiene che il sostantivo sia connesso con il verbo lat. *regere*, cfr. Untermann (2000: 631); si noti che Crawford (2011: 232) traduce «regens».

epiclèsi idiotopiche sono la celebre *ασανας μεταποντινας* in Vetter 192 (= Lu 37 Rix)⁵³, *μεφιτη ουτιανα* (Pocchetti 1979, n. 164 = Lu 15 Rix)⁵⁴, forse **meφiteí aravinai** (Hi 3 Rix) e *μεφιτη αραφιναι* (Pocchetti 1979, nn. 171 e 173 = Lu 34 e Lu 33 Rix)⁵⁵, nonché [**herek**]lui **aiserniui** in Sa 60 Rix⁵⁶.

Tutti questi esempî dimostrano chiaramente come qualunque teonimo fosse accompagnato da una epiclèsi con funzione specificante (che fosse tratta da un altro nome divino, da un attributo funzionalmente motivato o da un culto locale), tranne nei casi in cui la genericità faceva riferimento alla ‘santità’ (con aggettivi raccostabili al lat. *pīus*) o alla ‘dominanza’ come la ‘regalità’ a Rapino, a Rossano di Vaglio (*ρεγο* riferito a due divinità)⁵⁷ in Pocchetti (1979, n. 175) e, dubitativamente, ad Agnone, una cui interessante, ulteriore testimonianza potrebbe essere costituita dal *δωιας διομανα[σ]* ‘dominae Ioviae’⁵⁸ sempre a Rossano (Pocchetti 1979, n. 27).

Riassume bene i termini della questione Paolo Pocchetti:

a differenza dei termini per “figlio” / “figlia” che hanno una funzione descrittiva, quelli per “padre” / “madre” sono usati in molte culture religiose sia in senso descrittivo (cioè X padre di Y) sia in funzione di allocutivo per rivolgersi alle divinità nelle invocazioni e nelle preghiere. Analoga condizione si verifica con gli appellativi per “re”, “sovrano”, “signore” e “regina”, “sovrana”, “signora”, agevolando, anche in questo caso, la loro sostituzione al teonimo stesso⁵⁹.

Insomma nel caso del venetico *śainati*- sarebbe lecito attendersi una qualche specificazione idiotopica o, inversamente, un’epiclèsi «in funzione di allocutivo», per riprendere le parole di Pocchetti, tipica degli atti illocutivi di invocazione. La presenza di un attributo rivolto a tre divinità differenti, come ammettono gli stessi Prosdocimi e Marinetti, sembra escludere recisamente il requisito della specificità e, pertanto, non può rientrare nella sfera della topicità (che è specifica *ex definitione*). Detto più chiaramente: un aggettivo che valesse ‘locale’ non poteva costituire un’epiclèsi topica che in questo caso, rammentiamolo, «non ha capacità identificativa»⁶⁰.

Piuttosto, alla pari di quanto detto per alcuni sporadici sintagmi italici, va osservato come nel mondo latino le divinità possedessero anche attribuzioni

⁵² Cfr. Rocca (1996: 645-651) e Rigobianco (2016 [2017]: 187-188).

⁵³ Cfr. le messe a punto di Del Tutto Palma (1990: 42-45) e Triantafillis (2008: 178-181).

⁵⁴ Su questa designazione cfr. Lejeune (1990: 36), Manco (2016) e la critica di Lazzeroni (2019: 136-140).

⁵⁵ Commento epigrafico analitico in Triantafillis (2008: 101-104).

⁵⁶ Accurato commento epigrafico in Triantafillis (2008: 87-90).

⁵⁷ Cfr. Del Tutto Palma (1990: 109) e Del Tutto Palma (2016: 209b-210a), Pocchetti (2005: 80, con considerazioni preziose per i nostri intenti ricostruttivi), Pocchetti (2022: 86).

⁵⁸ Cfr. Del Tutto Palma (1990: 90) e Del Tutto Palma (2016: 211b-212).

⁵⁹ Cfr. Pocchetti (2022: 86).

⁶⁰ Cfr. Pellegrini e Prosdocimi (1967 I: 100).

di natura generica, attribuzioni epicletiche che alludevano al ‘potere’ e alla ‘sacralità’ della divinità, senza specifiche ulteriori.

Prendiamo tre soli esempi relativi alle dee Diana, Venere e Minerva. Diana non solo era onorata mediante epiclèsi legate a singole località (cfr. ad es. *Ephesia*, *Nemorensis*, *Tifatina*); di volta in volta era definita *sancta* (AE 2013, 1412; CIL 13, 11340, 1; AE 1959, 330; AE 1992, 1484; CIL 3, 1418 etc), *domina* (AE 2013, 01207, CIL 2, 6338), *regina* (CIL 3, 1003; AE 1974, 558; AE 1967, 416; AE 1963, 1; CIL 3, 14486 etc). Lo stesso valeva per Venere: non solo culti locali (*Heliopolitana*, *Chalcidica*, *Paphia*, *Hypolimpidia*) ed epiclèsi funzionali (*genetrix*, *victrix*, *caelestis*), ma anche designazioni generiche come *domina* (CIL 2, 1638; CIL 2, 1639; AE 1924, 137), *proba sanctissima* (CIL 10, 3692), *sanctissima* (AE 1977, 217), *sancta* (CIL 3, 13208; CIL 8, 20574). Così anche per Minerva: non solamente attribuzioni localistiche (*Cabardiensis*) o funzionali (*memor*, *victrix*), ma anche appellativi come *regina* (CIL 13, 177), *domina* (CIL 2-13, 925), *sancta* (CIL 13, 8811; AE 1968, 229; «ZPE» 226, p. 290; CIL 8, 4578; AE 1919, 28 etc), *sanctissima* (CIL 3, 8237). Lo stesso avveniva nel pantheon greco. Come δέσποινα erano invocate Artemide, Hecate, Demetra; come δεσπότης Zeus, Apollo, Hermes; come κυρία Afrodite, Artemide, Athena, Demetra, Hecate, Hera, Nemesis, le Ninfe, Serapide, Iside; come κύριος Zeus, Apollo, Dioniso, Hermes, Eracle, Helios, Asclepio.

Testi e contesti degli occorrimenti di ven. *sainati*- invitano, in conclusione, a scorgervi un’epiclèsi generica, non localistica (che sarebbe contraddittoria, come abbiamo visto), eventualmente un termine di rispetto con il valore di ‘signora, signora’ o simili (si rammenti che la parola è epicèna quanto alla categoria del genere), proprio come nei casi ugualmente generici degli appellativi lat. *dominus/domina*, gr. δέσποινα/δεσπότης.

Una possibile etimologia – sul piano meramente formale prossima ma semanticamente non coincidente con quella proposta da Prosdocimi e Marinetti – è quella di riportare il ven. *sainati*- alla radice che Pokorny trascriveva **tkē(i)*- (IEW 626) ossia all’i.e. **tkē(i)*- ‘possedere, dominare’.

Si dirà che questa formazione presenta gli stessi problemi di vocalismo della radice quasi omofona che significa ‘abitare’, ma non è così: il vocalismo di timbro *-a-* in tal caso, infatti, è pienamente giustificato. Il grado pieno in **tkVh₂(i)*- potrebbe essere documentato dal pers. ant. *xšāyaθiya-* ‘re’ (dove il part. ant. *xšāh*, medio-pers. *šāh*, pers. mod. *šāh*), medio-pers. *pātixšāi*, pers. mod. *pādšāh* ‘sovrano, governatore’ e dalle forme verbali medio-pers. *šāyi(s)tan* ‘potere, essere in grado’ (III pers. sing. *šāyēt*), medio-pers. manicheo *šāy-* ‘comandare, essere in grado’, passivo *šāyīh-* ‘essere re, essere in posizione autorevole’, nonché dalle voci greche κτητός ‘acquisibile’, κτήμα, plur. κτήματα, κτήνος, plur. κτήνη ‘beni, possedimenti’, κτήσις ‘acquisizione’. Ma la voce per ‘re’ in persiano, secondo la bibliografia più recente – che in verità riprende una vecchia idea di Bartholomae⁶¹ –, sembra risalire a un aggettivo in *-iya*-⁶² tratto dal sostantivo

⁶¹ Cfr. AiWb 554.

pers. ant. **xšāyaθa-* ‘sovranità, regalità’, un *nomen actionis*⁶³: dunque *xšāyaθiya-* ‘re’, in quanto «colui che è investito della regalità», con le parole di Benveniste⁶⁴. Assumendo una simile ipotesi il sostantivo persiano avrebbe ricevuto solo secondariamente una *vṛddhi* derivazionale nella sillaba radicale⁶⁵.

Il grado zero della medesima formazione radicale è sicuramente attestato dall’av. *xšay-* ‘avere il potere; regnare’ (AiWb 551: *xšaiiete*, II pl., *xšaiiente*, III plur. medio, part. pres. *xšaiiant-*, part. pres. med. *xšaiamna-* ‘essere capace di’), pers. ant. *xšay-* in *xšayamna-* ‘chi può fare’ e nel *Thronname Xšaya-ṛšan-* ‘Sersē’, lett. ‘che governa gli eroi’, pers. ant. *pati-xšay-* ‘governare’, con riscontri nell’ind. ant. *kṣayati* ‘comanda, ha in possesso’ e, forse, nel gr. κτάομαι ‘posseggo’⁶⁶.

Rispetto alle voci indo-iraniche e greche elencate si può assumere che il lessico religioso del venetico possedesse un derivato della radice **tkVh₂(i)-* ‘possedere, comandare’ con il valore di appellativo di rispetto, **tkāiṇāti-* poi **kšāiṇāti-* > ven. *šāināti-* ‘signore/-a’⁶⁷.

La voce venetica invita a riconsiderare l’equazione comparativa fra il gr. κτάομαι e l’ind. ant. *kṣayati* che è stata revocata in dubbio in tempi a noi più vicini. Escluso che le voci iraniche possano discendere, come propose il Wüst⁶⁸

⁶² Secondo Hoffmann (1976: 637 nota 28), le ben note grafie persiane antiche <C-i-y> trascrivono un dato fonologico reale ossia una risillabificazione della successione originaria /Cj/ in /Ci-jV/ come nella legge di Sievers determinata dalla natura pesante della prima sillaba.

⁶³ Su questa suffissazione cfr. Debrunner (1954: 171-173) e, per il caso specifico, Werba (2010: 266-268).

⁶⁴ Cfr. Benveniste (1976: 298).

⁶⁵ È questa l’opinione sia di Hoffmann sia di Schmitt (1977: 386; 2014: 286-287) seguiti da Werba (2010: 274) e Brust (2018: 169). Una simile derivazione con allungamento, secondo Szemerényi (1975: 318-318), sarebbe legata alla suffissazione in *-ya-* e sarebbe tipicamente indo-iranica. L’ipotesi di Szemerényi di una testa derivazionale corrispondente al participio presente (con grado zero del suffisso) **xšayant-* è stata respinta con buoni argomenti, cfr. Werba (2010: 270-272). La questione sollevata a suo tempo da Bailey (1979: 412-413) circa il sostantivo cotanese *ššau* ‘titolo di sovranità’ (< **xšāvan-*) appare molto dubbia.

⁶⁶ Per la documentazione in area iranica cfr. Schmitt (2014: 285-287) con riferimento al persiano antico, Cheung (2007: 451-452); per la documentazione greca cfr. Chantraine (2009: 567-568a s.v. κτάομαι), Frisk (1973: 31-33 s.v. κτάομαι); per quella indiana Mayrhofer (1956: 287), Mayrhofer (1992: 426-427).

⁶⁷ Più complessa la segmentazione morfologica, una volta accertata la base radicale. La voce potrebbe essere segmentata **ikāi-n-āti-* poi **kšāiṇāti-* > ven. *šāināti-* (la prosodia storica del venetico non è nota), parallelo bensì alla costruzione morfologica del sostantivo pers. ant. *xšāyaθiya-* ‘re’ ma con il semplice grado pieno della radice piuttosto che con *vṛddhi* derivazionale. Trattandosi forse di una formazione deverbale con funzione di astratto (come nei tipi greci in **-ti-* > *-στ-* o quelli latini in **-ti-* non più produttivi come *mens*, *mentis* o *mors*, *mortis* o ampliati e produttivi in *-ti-ōn-* come *ratio*, *ratiōnis* per intenderci), il valore originario dell’appellativo poteva presumibilmente essere ‘signoria’ (come nei ben noti tipi ital. *signoria*, *maestà*, *eccellenza* etc.). Per la semantica originaria non ci sarebbe insomma bisogno di ricorrere alle complicate considerazioni di Krahe per trasformare il *nomen actionis* in *nomen agentis*. L’infixo nasale, funzionalmente opacizzato, richiama i ben noti casi di lat. *linō* ‘io spalmo’ < **lei-n-ō*, cfr. Milizia (2004: 354).

⁶⁸ Cfr. Wüst (1966: 80-81 e 83-84); questa tesi è stata accolta nel LIV 619 nota 1 e 297-298 nota 3, cfr. anche Mayrhofer (1986: 157) e Mayrhofer (1992: 426); viceversa non sembrano accettarla

sulla base dell'av. rec. *aifiiāxša-* 'sorvegliare' (AiWb 310), dalla radice i.e. **h³ek^w-s-* 'occhio' (gr. ὄσσομαι, ὄπωπα, LIV 297, cfr. LIV 619 nota 1) perché ciò comporterebbe uno sviluppo semantico poco credibile, la spiegazione più semplice è supporre che la radice possedesse già in alcune lingue per la fase preistorica (indo-iraniche, venetico, ma non il greco) la semivocale /j/ conglutinata nella radice.

Così, da **tkVh₂(i)-* discendono le formazioni (già omeriche) di aoristo gr. **ktā(i)-s-* > ἐκτήσατο e di perfetto **ke-ktā(i)-* > κέκτηται; la postulazione di una radice al grado pieno con /a:/ (e non con /e:/) è stata dimostrata con ottimi argomenti da Meier-Brügger⁶⁹ che ha sottolineato la presenza in greco di formazioni come κτᾶται, κτᾶσθαι; dalla radice al grado pieno discendono sostantivi come κτήμα 'possesso' < **ktā(i)-mṇ₂-t-*, κτήσις < **ktā(i)-ti-* e il venetico *šāi-nā-ti-* 'signoria'.

Come si è accennato, l'appartenenza di /j/ in fase preistorica alla struttura radicale – indipendentemente dalla sua origine per risegmentazione da un tema di presente **tkVh₂-i^e/o-* o da un tema di causativo **tkVh₂-eje-*⁷⁰ – è comprovata dalle formazioni indo-iraniche, sia verbali, sia nominali (oltre che dal venetico). Per queste (al netto del pers. ant. *xšāyathiya-* 're' con *vṛddhi* e dei suoi derivati come il medio-pers. *šāy-* 'comandare, essere in grado') si pone la questione dell'alternanza apofonica all'interno della struttura radicale originaria: qual era il grado zero? Evidentemente, sempre seguendo il modello di Meier-Brügger (ma non le sue conclusioni), si può postulare un'alternanza **ktā(i)-/*ktā(i)-*: alla forma al grado zero risalirebbero a questo punto le voci indo-iraniche come av. e pers. ant. *xšāy-* 'regolare, governare', ind. ant. *kṣayati* 'governa'. La conglutinazione di /j/ nel segmento radicale **tkh₂-* dovette essere molto antica, come si è detto, e si accompagnò all'emersione in funzione acrosillabica di **h₂* dinanzi a **-j-* suffissale⁷¹.

In conclusione, la nuova proposta etimologica per ven. *śainati-* 'signore/-a' in funzione di appellativo consente di allineare l'epiclisi venetica, applicabile a tutti e tre i teonimi Reitia, Trumusiati e Altino, ai tipi gr. δέσποινα/δεσπότης 'signora/-e' (con l'accezione autoritativa che manca invece a κυρία/κύριος) e lat. *dominal-us* 'signora/-e'.

È un fatto molto rilevante che il termine sia stato impiegato anche come allomorfo in amalgama fusionale (*blending*) col teonimo⁷²: nell'epigrafe n. 19

né Szemérenyi (1975: 321) né Werba (2010: 265 nota 1).

⁶⁹ Cfr. Meier-Brügger (1978: 226-227).

⁷⁰ La presenza di un /j/ in indo-iranico, infatti, è attribuita a un processo di risegmentazione delle forme di presente antichissimo, tale da fornire una testa di derivazione deverbale: cfr. AiWb 554, Werba (2010), Schmitt (2014: 286, mentre in Schmitt 1977: 386 si parlava ancora di «Verbalwurzel ar. **kšay*, iran. **xšāy* Herrschen»).

⁷¹ La dottrina corrente, viceversa, fa risalire le formazioni indo-iraniche a una struttura radicale al grado zero con cancellazione della laringale: **kth₂-eje-* > ind. ant. *kṣayati*, cfr. Meier-Brügger (1978: 234-236), Peters (1980: 180), Mayrhofer (1992: 426).

⁷² Su questa modalità compositiva cfr. ora Micheli (2022).

sopra riportata (cosiddetto “Cippo del lupo” da Altino) l’espressione teonimica «va intesa come un’unica sequenza monorematica, un nome composto *Šainataltno-*, esito, ben riconoscibile, della conglutinazione tra l’appellativo e il vero e proprio teonimo *Altno-*»⁷³. Il caso è dunque analogo a quello di sintemi come il lat. *Iuppiter/diespiter*, l’umbro **Iupater**, cfr. ind. ant. *dyāuspitā*, gr. Ζεύ πάτερ < sintagma teonimico i.e. **djew-pater*,⁷⁴ o alla pròclisi e conseguente riduzione fonica del tipo *seniøre(m)* nelle lingue romanze, fr. *sire*, it. ant. *sor/ser* etc., *dõm(i)nu(m)*, it. e spagn. *don*, port. *dom*. Alla luce di una simile constatazione che non fa che confermare la semantica generale ma non localistica dell’epiclèsi, nelle iscrizioni cadorine nn. 9 e 10 del nostro elenco anche il sintagma *šainatrumusijatei* andrà inteso come un ulteriore amalgama fusionale costituito dall’epiteto ‘signoria, signore/-a’, accorciato sul piano fonologico in quanto primo elemento con funzione di specificatore rispetto al secondo elemento ossia rispetto alla testa rappresentata dal teonimo; un’interpretazione sicuramente più convincente che quella di una semplice abbreviazione⁷⁵.

Negli usi linguistici di Làgole l’epiteto, come chiari Prosdocimi e come abbiamo già avuto modo di rilevare, raggiunse «lo status identificativo (teonimo autonomo)»⁷⁶: cfr. le epigrafi nn. 15, 16 e 17 del nostro elenco. L’impiego stereotipato del termine, infine, fece sì che in diverse iscrizioni (specie se vergate su superfici limitate come gli stili da Este) l’epiteto potesse comparire abbreviato: cfr. Es 43 (*š*), Es 56 (*šain, š, sei*)⁷⁷, Es 58 (*š*): si noti che, probabilmente il grammatonimo consonantico era pronunciato con un /a/ epitetico, come dimostra il sostantivo *vda*-⁷⁸, il che ne consentiva la cosiddetta “lettura sillabica”.

⁷³ Cfr. Marinetti (2012: 85a).

⁷⁴ Cfr. Poccetti (2022: 76).

⁷⁵ Sull’uso delle abbreviazioni nelle iscrizioni venetiche cfr. Lejeune (1974: 34); il Lejeune si è più volte soffermato sulla voce *šainatei* abbreviata in varie maniere *per suspensionem* (in pratica solo a Làgole, come abbiamo visto): cfr. Lejeune (1966b, ora in Lejeune 2018: 1504 e 1520), Lejeune (1952a, ora in Lejeune 2018: 1651-1653), Lejeune (1952b, ora in Lejeune 2018: 1707-1708, 1713), Lejeune (1953, ora in Lejeune 2018: 1727), Lejeune (1954b, ora in Lejeune 2018: 1831), Lejeune (1954c ora in Lejeune 2018: 2017-2019).

⁷⁶ Cfr. Prosdocimi (1988: 386b).

⁷⁷ Agostiniani (1982: 55) richiamava, su suggerimento di Prosdocimi, un possibile «intendimento magico» della sequenza ripetuta.

⁷⁸ Cfr. sul termine *vda*- ‘sillabario’ (in Es 27, Es 31 ed Es 32) cfr. Prosdocimi (1988: 266-267), Prosdocimi (1990: 267-269), Marinetti (2002: 52-53).

Riferimenti bibliografici

- ADIEGO I.-X. 2022, *Osservazioni sul teonimo osco **liganakdikei** della Tavola di Agnone*, in A. Calderini e R. Massarelli (edd.), *Ego duenosio. Studi offerti a Luciano Agostiniani*, Perugia, Università degli Studi di Perugia: 13-20.
- AGOSTINIANI, L. 1982, *Le "iscrizioni parlanti" dell'Italia antica*, Firenze, Olschki.
- AIWB = BARTHOLOMAE, Chr. 1904, *Altiranisches Wörterbuch*, Strassburg, Trübner.
- ALTHEIM, F., TRAUTMANN E. 1941, *Orthia*, «Die Welt als Geschichte» 7: 360-368.
- AURA JORRO 1985 = F. Aura Jorro, *Diccionario griego-español. Anejo I. Diccionario micénico (DMic)*, I, Madrid, Consejo superior de investigaciones científicas – Instituto de Filología, 1985.
- BAILEY, H.W. 1979, *Dictionary of Khotan Saka*, Cambridge/London/New York/Melbourne, Cambridge University Press.
- BAILEY, H.W. 1986, *Armenia and Iran. IV. Iranian Influences in Armenian. 2. Iranian Loanwords in Armenian*, in E. Yarshater (ed.), *Encyclopaedia Iranica*, II, London/Boston/Henley, Encyclopaedia Iranica Foundation: 459-465.
- BEELER, M.S. 1949, *The Venetic Language*, Berkeley/Los Angeles, The University of California Press.
- BENVENISTE, É. 1976, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee. II. Potere, diritto, religione*, trad. it., Torino, Einaudi.
- BRUST, M. 2018, *Historische Laut- und Formenlehre des Altpersischen, mit einem etymologischen Glossar*, Innsbruck, Institut für Sprachen und Literaturen der Universität Innsbruck – Bereich Sprachwissenschaft.
- CHANTRAINE, P. 2009, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots*, nouvelle édition, Paris, Klincksieck.
- CHEUNG J. 2007, *Etymological Dictionary of the Iranian Verb*, Leiden/Boston, Brill.
- CONWAY, R.S. 1933, *Part. I, The Venetic Inscriptions*, in R. S. Conway, J. Whatmough e S.E. Johnson, *The Prae-Italic Dialects of Italy*, vol. I, London, British Academy – H. Milford: 1-201.
- CRAWFORD, M.H. 2011, *Imagines Italicae. A Corpus of Italic Inscriptions*, vol. I, London, Institute of Classical Studies – School of Advanced Study, University of London.
- DEBRUNNER A. 1954, *Altindische Grammatik. II, 2. Die Nominalsuffixe*, Göttingen, Vandenhoeck & Rupert.
- DEL TUTTO PALMA, L. 1990, *Le iscrizioni della Lucania preromana*, Padova, Unipress.

- DEL TUTTO PALMA, L. 1996, *Líganakdíkeí entrai e líganakdíkeí entrai kerríai*, in L. Del Tutto Palma (ed.), *La Tavola di Agnone nel contesto italico. Convegno di studio (Agnone, 13-15.4.1994)*, Firenze, Olschki: 633-644.
- DEL TUTTO PALMA, L. 2016, *Gli dèi e le pietre. Epigrafia, testo, contesto a Rossano di Vaglio*, in A. Ancillotti, A. Calderini e R. Massarelli (edd.), *Forme e strutture della religione nell'Italia mediana antica. Forms and Structure of Religion in Ancient Central Italy. III Convegno internazionale dell'I.R.DA.U. (21-25.9.2011)*, Roma, Bretschneider: 205-216.
- EM = ERNOUT, A., MEILLET, A., 1959⁴, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, 4ème éd., Paris, Klincksieck.
- FRISK, H. 1973, *Griechisches etymologisches Wörterbuch*, Band II, zweite unver. Aufl., Heidelberg, Winter.
- HAAS, O. 1952, *Zur Deutung der venetischen Inschriften*, «Die Sprache» 2: 222-240.
- HIRT, H. 1907, *Die Indogermanen: Ihre Verbreitung, ihre Urheimat und ihre Kultur*, zweiter Band, Strassburg, Trübner.
- HOFFMANN, K. 1976, *Aufsätze zur Indoiranistik*, Band 2, herausgeb. von J. Narten, Wiesbaden, Reichert.
- HÜBSCHMANN, H. 1895, *Persische Studien*, Strassburg, Trübner.
- HÜBSCHMANN, H. 1897, *Armenische Grammatik. Erster Teil. Armenische Etymologie*, Leipzig, Breitkopf & Härtel.
- IEW = POKORNY, J. 1989², *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch*, 2 Bände, zweite Aufl., Bern, Francke.
- KRAHE, H. 1948, *Beiträge zur illyrischen Wort- und Namenforschung*, «Indogermanische Forschungen» 59: 166-185.
- KRETSCHMER, P. 1943, *Die vorgriechischen Sprach- und Volksschichten*, «Glotta» 30: 84-218.
- LATTES, E. 1899, *L'iscrizione anteromana di Poggio Sommavilla*, «Reale Istituto Lombardo di scienze e lettere» s. 2, 23: 823-831.
- LAZZERONI, R. 2019, *Etimologie creative: ritorno a Varrone?*, «Archivio Glottologico Italiano» 104.2: 129-143.
- LEJEUNE, M. 1952a, *Problèmes de philologie vénète IV (I, État de la recherche; II, Le problème du h; III, La pseudo-déesse Lahvna à Idria; IV, La pseudo-«Šanātrix» d'Este et les pseudo-Macnātēs du Latium; V, Le problème du c; VI, La pseudo-Hécate du Cadore)*, «Revue de Philologie» 25: 202-235.
- LEJEUNE, M. 1952b, *Problèmes de philologie vénète (VII, La conjonction ke «et»; VIII, Les tablettes alphabétiques d'Este: technique orthographique et magie; IX, Le formulaire votif; X, Le nom du «dieu» en vénète)*, «Revue de Philologie» 26: 192-218.
- LEJEUNE, M. 1953, *Note sur les fouilles vénètes de Làgole*, «Latomus» 12: 3-13.
- LEJEUNE, M. 1954a, *Venetica (III, En marge de O. Haas)*, «Latomus» 13: 9-24.
- LEJEUNE, M. 1954b, *Les épingles votives inscrites du sanctuaire d'Este*, «Revue des Études Anciennes» 56: 61-89.
- LEJEUNE, M. 1954c, *Les dédicaces sur pierre du sanctuaire d'Este*, «Athenaeum» 32: 134-158.

- LEJEUNE, M. 1966a, *Venetica* (VIII, *Les tracés de l et de p à Làgole*; IX, *La double tradition épigraphique de Làgole*; X, *L'anthroponymie de Làgole*; XI, *Une nouvelle forme verbale à Làgole*; XII, *Hypothèses sur le sanctuaire de Valle di Cadore*), «Latomus» 25: 381-413.
- LEJEUNE, M. 1966b, *Problèmes de philologie vénète* (XII, *Les deux sifflantes du vénète*; XIII, *Problèmes et principes de translittération*), «Revue de Philologie» 40: 7-32.
- LEJEUNE, M. 1974, *Manuel de la langue vénète*, Heidelberg, Winter.
- LEJEUNE, M. 1975, *Notes de linguistique italique* (XXXII: *Carl Pauli et le vénète*), «Revue des Études Latines» 52: 95-110.
- LEJEUNE, M. 1990, *Méfitis, d'après les dédicaces lucaniennes de Rossano*, Louvain-la-Neuve, Peeters.
- LEJEUNE, M. 2018, *Mediterranei orbis gentium linguae et scripturae, Recueil des écrits, III*, a c. di D. Briquel, L. Dubois, P.-Y. Lambert, P. Poccetti e S. Verger, Pisa – Roma, Serra.
- LIV = RIX, H., KÜMMEL, M., ZEHNDER, TH., LIPP, R., SCHIRMER, B. 2001², *Lexikon der indogermanischen Verben. Die Wurzeln und ihre Primärstamm-bildungen*, zweite Aufl., Wiesbaden, Reichert.
- MANCINI, M. 1997, *Osservazioni sulla nuova epigrafe del Garigliano*, «Opuscula» 4(1), Roma, Istituto di Studi Romanzi dell'Università degli Studi della Tuscia-Il Calamo.
- MANCINI, M. 2008 [2010], *Scritture e lingue nel Lazio protostorico e nell'Ager Faliscus: un bilancio*, in «AIQN» 30.3: 193-297.
- MANCINI, M. 2023, *Etimologie e Trümmersprachen: a proposito di un'iscrizione venetica ritrovata a Padova*, «Studi Etruschi» 86: 225-240.
- MANCO, A. 2016, *Mefitis Utiana*, in A. Ancillotti, A. Calderini e R. Massarelli (edd.), *Forme e strutture della religione nell'Italia mediana antica. Forms and Structure of Religion in Ancient Central Italy. III Convegno internazionale dell'I.R.D.A.U. (21-25.9.2011)*, Roma, Bretschneider: 445-452.
- MARINETTI, A. 2001a, *Il venetico di Lagole*, in G. Fogolari e G. Gambacurta (edd.), *Materiali veneti preromani e romani del santuario di Lagole di Calalzo al Museo di Pieve di Cadore*, Roma, Bretschneider: 61-73.
- MARINETTI, A. 2001b, *Iscrizioni*, in G. Fogolari e G. Gambacurta (edd.), *Materiali veneti preromani e romani del santuario di Lagole di Calalzo al Museo di Pieve di Cadore*, Roma, Bretschneider: 337-371.
- MARINETTI, A. 2002, *Caratteri e diffusione dell'alfabeto venetico*, in *AKEO. I tempi della scrittura. Veneti antichi. Alfabeti e documenti*, Catalogo della Mostra, Montebelluna, Museo di Storia Naturale e Archeologia – Tipoteca Italiana Fondazione: 39-54.
- MARINETTI, A. 2007 [2009], *Le iscrizioni venetiche del santuario in località Fornace di Altino*, «Studi Etruschi» 73: 421-450.
- MARINETTI, A. 2008, *Culti e divinità dei Veneti antichi: novità delle iscrizioni*, in Aa. Vv., *I Veneti antichi. Novità e aggiornamenti, Atti del Convegno di studio (Isola della Scala 15.10.2005)*, Sommacampagna, Cierre Ed. – Associazione Archeologica Isolana: 155-182.

- MARINETTI, A. 2008 [2010], *Venetico, retico, camuno*, «AIQN» 30.2: 109-144.
- MARINETTI, A. 2009, *Da Altno- a Giove: la titolarità del santuario. I, La fase preromana*, in G. Cresci Marrone e M. Tirelli (edd.), *Altnoi. Il santuario altinate: strutture del sacro a confronto e i luoghi del culto lungo la via Annia*, Roma, Quasar: 81-127.
- MARINETTI, A. 2012, *Il cippo del lupo del santuario di Altino. L'iscrizione*, in E. Bianchin Citton, L. Capuis, M. Gamba, G. Gambacurta, A. Marinetti, A. Ruta Serafini e M. Tirelli (edd.), *Giulia Fogolari e il suo "repertorio... prediletto e gustosissimo". Aspetti di cultura figurativa nel Veneto antico, Atti del Convegno di Studi (Este – Adria 19-20.4.2012)*, «Archeologia Veneta» 35: 81-85a.
- MARINETTI, A. 2013, *Il venetico: la lingua, le iscrizioni, i contenuti*, in M. Gamba, G. Gambacurta, A. Ruta Serafini, V. Tiné e F. Veronese (edd.), *Venetkens. Viaggi nella terra dei Veneti antichi, Catalogo della Mostra*, Venezia, Marsilio: 79-91.
- MARINETTI, A. 2020, *Venetico/Venetic*, «Paleohispanica» 20: 367-401.
- MARINETTI, A. 2024, *Le iscrizioni/Inscripfen del santuario di Reitia a Este*, Openheim, Nünnerich-Asmus.
- MARINETTI, A., PROSDOCIMI, A.L. 2006, *Novità e rivisitazioni nella teonimia dei Veneti antichi: il dio Altino e l'epiteto śainati-*, in E. Bianchin Citton, M. Tirelli (edd.), ...ut...rosae...ponerentur. *Scritti di archeologia in ricordo di G. L. Ravagnan* (= «Quaderni di Arch. Veneto», serie speciale 2), Roma, Regione Veneto – Quasar Canova: 95-103.
- MAYRHOFER, M. 1956, *Kurzgefaßtes etymologisches Wörterbuch des Altindischen*, Band I, Heidelberg, Winter.
- MAYRHOFER, M. 1986, *Band I. 2. Halbband: Lautlehre*, in W. Cowgill, M. Mayrhofer, *Indogermanische Grammatik*, Heidelberg, Winter: 71-181.
- MAYRHOFER, M. 1992, *Etymologisches Wörterbuch des Altindoarischen*, Band I, Heidelberg, Winter.
- MEIER-BRÜGGER, M. 1978, *Zu Griechisch κτώμαι, ἐκτησάμην, (κ)έκτημαι*, «Glotta» 56.3-4: 224-236.
- MICHELI, M.S. 2022, *An Extensive Analysis of Blending in Italian*, «Lingua» 273: 1-15.
- MILIZIA, P. 2004, *Proto-Indo-European Nasal Infixation Rule*, «Journal of Indo-European Studies» 32.3-4: 337-359.
- MORPURGO, A. 1963, *Mycenaeae Graecitatis Lexicon*, Romae, in aedibus Athenaei.
- PAULI, C. 1885, *Die Inschriften nordetruskischen Alphabets*, Leipzig, Barth.
- PAULI, C. 1891, *Die Veneter und ihre Schriftdenkmäler*, Leipzig, Barth.
- PELLEGRINI, G.B. 1950, *Iscrizioni paleovenete da Làgole di Calalzo (Cadore)*, «Rend. Accad. dei Lincei – Classe di scienze morali, storiche e filologiche» s. 8, 5: 307-332.
- PELLEGRINI, G.B. 1963, *Problemi di epigrafia venetica*, «Studi Etruschi» 31: 351-390.

- PELLEGRINI, G.B. 1991, *Il Museo archeologico cadorino e il Cadore preromano e romano*, Pieve di Cadore, Magnifica Comunità di Cadore – Regione del Veneto.
- PELLEGRINI, G.B., PROSDOCIMI, A.L., 1967 I, *La lingua venetica, I – Le iscrizioni*, a c. di A. L. Prosdocimi, Istituto di Glottologia dell'Università di Padova – Circolo Linguistico Fiorentino, Padova.
- PELLEGRINI, G.B., PROSDOCIMI, A.L., 1967 II, *La lingua venetica, II – Studi*, a c. di A.L. Prosdocimi, Istituto di Glottologia dell'Università di Padova – Circolo Linguistico Fiorentino, Padova.
- PETERS, M. 1980, *Untersuchungen zur Vertretung der indogermanischen Laryngale im Griechischen*, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften.
- PISANI, V., 1964², *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino*, seconda ed. fondamentalmente riveduta e notevolmente accresciuta, Torino, Rosenberg & Sellier.
- POCETTI, P. 1979, *Nuovi documenti italici a complemento del Manuale di E. Vetter*, Pisa, Giardini.
- POCETTI, P. 2005, *Mefitis rivisitata (vent'anni dopo...)*, in D. Caiazza (ed.), *Italica ars. Studi in onore di Giovanni Colonna per il premio I Sanniti*, Piedimonte Matese, Banca Capasso A. S.p.A. di Alife – Comunità Montana Zona del Matese: 73-107.
- POCETTI, P. 2009, *Paradigmi formulari votivi nelle tradizioni epicoriche dell'Italia antica*, in J. Bodet e M. Kajava (edd.), *Dediche sacre nel mondo greco-romano. Diffusione, funzioni, tipologie. Religious dedications in the Greco-Roman World. Distribution, Typology, Use. Institutum Romanum Finlandiae, American Academy in Rome, 19-20 aprile, 2006*, Roma, Quasar: 43-93.
- POCETTI, P. 2016, *Nota sulla nuova iscrizione osca da Cuma. Il nuovo teonimo nel contesto dei culti della città in fase di romanizzazione*, in A. Ancillotti, A. Calderini e R. Massarelli (edd.), *Forme e strutture della religione nell'Italia mediana antica. Forms and Structure of Religion in Ancient Central Italy. III Convegno internazionale dell'I.R.DA.U. (21-25.9.2011)*, Roma, Bretschneider: 573-593.
- POCETTI, P. 2022, *Lingue e religioni nell'Italia antica attraverso l'epigrafia del "sacro"*, «Scienze dell'Antichità» 28.3: 57-100 (= G.M. Annoscia, F. Camia e D. Nonnis (edd.), *Atti del Workshop internazionale su Scrittura epigrafica e sacro in Italia dall'antichità al Medioevo. Luoghi, oggetti, frequentazioni*).
- PROSDOCIMI, A.L. 1988, *La lingua*, in G. Fogolari e A. L. Prosdocimi, *I Veneti antichi. Lingua e cultura*, Padova, Editoriale Programma: 221-440.
- PROSDOCIMI, A.L. 1989, *Le religioni degli antichi Italici*, in Aa.Vv., *Italia omnium terrarum parens. La civiltà degli Enotri, Choni, Ausoni, Sanniti, Lucani, Brettii, Sicani, Siculi, Elimi*, Milano, Scheiwiller: 477-545.
- PROSDOCIMI, A.L. 1990, *Alfabetari e insegnamento della scrittura in Etruria e nell'Italia antica*, in M. Pandolfini e A.L. Prosdocimi, *Insegnamento e apprendimento della scrittura nell'Italia antica*, Firenze, Olschki: 157-301.

- PROSDOCIMI, A.L. 1996, *La tavola di Agnone. Una interpretazione*, in L. Del Tutto Palma (ed.), *La Tavola di Agnone nel contesto italico. Convegno di studio (Agnone, 13-15.4.1994)*, Firenze, Olschki: 435-630.
- PROSDOCIMI, A.L. 2002, *Trasmissioni alfabetiche e insegnamento della scrittura*, in *AKEO. I tempi della scrittura. Veneti antichi. Alfabeti e documenti*, Catalogo della Mostra, Montebelluna, Museo di Storia Naturale e Archeologia – Tipoteca Italiana Fondazione: 25-38.
- PROSDOCIMI, A.L. 2007 [2009], *Venetico. Alfabeto e varietà alfabetiche, tra Rubiera ed Altino*, «Studi Etruschi» 73: 464-473.
- PROSDOCIMI, A.L., MARINETTI, A. 2007 [2009], *Nota sulla convenzione grafica delle dentali nell'alfabeto venetico*, «Studi Etruschi» 73: 461-464.
- RIBEZZO, F., 1937, *Veneti, Lingua*, in *Enciclopedia Italiana Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana: 47.
- RIGOBIANCO, L. 2016 [2017], *La lixs del bronzo di Rapino: le forme della prescrizione*, «SE» 79: 165-191.
- RIX, H. 2000, *Sabellische Texte. Die Texte des Oskischen, Umbrischen und Süd-pikenischen*, Heidelberg, Winter.
- ROCCA, G. 1996, *Ancora sul dossier italico di Cerere*, in L. Del Tutto Palma (ed.), *La Tavola di Agnone nel contesto italico. Convegno di studio (Agnone, 13-15.4.1994)*, Firenze, Olschki: 645-658.
- SCHICK, C. 1959-1960, *Il Paleoveneto e la sua posizione fra le lingue della stessa area culturale*, «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino» 93: 1-63.
- SCHMITT, R. 1977, *Königtum im Alten Iran*, «Saeculum. Jahrbuch für Universalgeschichte» 28: 384-395.
- SCHMITT, R. 2014, *Wörterbuch der altpersischen Königsinschriften*, Wiesbaden, Reichert.
- SOMMER, F. 1924, *Zur venetischen Schrift und Sprache*, «Indogermanische Forschungen» 42: 90-132.
- SZEMERÉNYI, O. 1975, *Iranica V (Nos. 59-70)*, in Aa.Vv., *Monumentum H. S. Nyberg*, II, Leiden – Téhéran – Liège, Brill – Bibliothèque Pahlavi: 312-394.
- TRIANAFILLIS, E. 2008, *Le iscrizioni italiche dal 1979. Testi, retrospettiva, prospettive*, Padova, Unipress.
- UNTERMANN, J. 1961a, *Die venetischen Personennamen*, Wiesbaden, Harrassowitz.
- UNTERMANN, J. 1961b, *Die venetische Sprache (seit 1950)*, «Kratylos» 6.1: 1-15.
- UNTERMANN, J. 2000, *Wörterbuch des Oskisch-Umbrischen*, Heidelberg, Winter.
- VETTER, E. 1931, *Messapische und venetische Wortdeutungen*, «Glotta» 20.1-2: 67-73.
- VETTER, E. 1935, *Die Herkunft des venetischen Punktiersystems*, «Glotta» 24.1-2: 114-133.

- VETTER, E. 1953, *Handbuch der italischen Dialekte. I. Band: Texte mit Erklärung, Glossen, Wörterverzeichnis*, Heidelberg, Winter.
- WERBA, CHL. 2010, *The Title of the Achaemenid 'King'. Etymology, Formation and Meaning of Old Persian xšāyaθiya-*, in M. Macuch, D. Weber e D. Meisterernst (edd.), *Ancient and Middle Iranian Studies. Proceedings of the 6th European Conference of Iranian Studies, held in Vienna, 18-22.9.2007*, Wiesbaden, Harrassowitz: 265-278.
- WHATMOUGH, J. 1922, *Rehtia, the Venetic Goddess of Healing*, «The Journal of the Royal Anthropological Institute of Great Britain and Ireland» 52: 212-229.
- WHATMOUGH, J. 1937, *The Foundations of Roman Italy*, London, Methuen & Co.
- WÜST, W. 1966, *Altpersische Studien sprach – und kulturgeschichtliche Beiträge zum Glossar der Achämeniden – Inschriften*, München, Kitzinger.

Marianne Mithun

Enhancing our Understanding with Context and Prosody

ABSTRACT: Understanding language in depth can entail both seeing exactly what patterns exist and asking why. How do patterns come into being? Are there general principles? How detailed and variable are such principles? Such considerations, particularly as they involve complex syntactic structure, have long been central to the work of Lunella Mereu.

KEYWORDS: Demonstratives; discourse; prosody; syntactic complexity.

RIASSUNTO: La comprensione approfondita del linguaggio può comportare sia l'individuazione dei pattern esistenti sia la domanda sul perché della loro esistenza. Come nascono i pattern? Esistono principi generali? Quanto sono dettagliati e variabili tali principi? Queste considerazioni, in particolare per quanto riguarda le strutture sintattiche complesse, sono state a lungo al centro del lavoro di Lunella Mereu.

KEYWORDS: Dimostrativi; discorso; prosodia; complessità sintattica.

1. Basic syntactic complexity

We notice that in language after language, complex sentences contain demonstratives, as in (1) and (2).

- (1) English complex sentence
***That** girl **that** loved **that** cafe felt **that** the food was outstanding.*
- (2) German counterpart
***Das** Mädchen, **das das** Café liebte, fand, **dass das** Essen hervorragend war.*

In fact Heine and Kuteva (2007: 230) note that demonstrative pronouns are common sources of complementizers: 'Presumably the most frequent source of relativizers is provided by demonstrative pronouns' (2007: 225). They add that both proximal and distal demonstratives may be used in this process.

The appearance of demonstratives in complex sentences is not limited to Indo-European languages. One can be seen in Mohawk in (3).

- (3) Mohawk
Né: kí: .. wà:kehre'
 it.is this I.thought
 'I thought

[ki:ken ki: a:kenikaratónhahse' kwi: . . .]
 this this I.would.tell.you.two.a.story TAG
 [**that** I would tell you a story you know . . .]'

There are well-established methods for discovering how complexity develops: philological records, the comparative method, and internal reconstruction. The value of philological records can be seen, for example, in the work of Zeevaert which shows the evolution of an Old Norse masculine demonstrative pronoun *sǫ* into an Old Swedish relative pronoun via ambiguity, as in in (4).

- (4) Old Norse demonstrative > Old Swedish relativizer
 Zeevaert (2006: 21, cited in Heine & Kuteva 2007: 226)

stikuR karpi kubl pau aft auint sunu sin
 'Stig made these monuments after his son Eyvind.

sǫ fial austr
He died in the east.' > **who** died in the east.'

Fortunately, much can be learned from deep philological records. Unfortunately such records cannot capture spontaneous speech in action, or prosody. But new resources are continually appearing for enhancing our understanding of the processes shaping language, among them easily accessible tools for recording unscripted speech in use.

2. Mohawk

Mohawk is a language of the Iroquoian family spoken primarily in six communities in northeastern North America: in Quebec, Ontario, and New York State. It is polysynthetic and head marking, with potentially complex verb structures. Core arguments are identified by pronominal prefixes in every verb, so verbs can constitute complete sentences in themselves. There is no case marking on nominals. Word order is purely pragmatic, essentially moving from more to less newsworthy. Such structures can be seen in (5). The Mohawk examples cited here are all drawn from spontaneous speech. Speakers are Mina Tewateronhiáhkwa' Beauvais, Kahentoréhtha' Marie Cross, Joe Awenhráthon Deer, Joe Tiohrhakwén:te' Dove, Warisó:se Gabriel, Josephine Kaieríthon Horne, Lazarus Jacob, Annette Kaiá'titáhkhe' Jacobs, Sadie Sesír Smoke Peters, Mary Phillips, Watshenní:ne' Sawyer, and Doris White.*

(5) Mohawk polysynthesis and head marking

<i>Iahonwaiá'ténhawé'</i>	<i>karihtòn:ke,</i>	WS
i-a-honwa-ia't-enhaw-e'	ka-rihton-'ke	
TRLOC-FAC-M.PL>M.SG-body-take-PFV	N-oak-LOC.NMLZ	
they.physically.took.him.away	police.place	
'They took him away to the police station,		

<i>tánon' wahonwanhó:ton'.</i>
tanon' wa-honwa-nho-ton'
and FAC-M.PL>M.SG-door-cover-PFV
and they.door.closed.him
and they put him in jail.

<i>Ó:nen ki' iontate'kèn:'a</i>	<i>Wá:ri iontátiats,</i>
onen ki' iontate-'ken'a	Wari iontat-iat-s
then in.fact FI>FI-have as ygr.sib	Mary FI>FI-call-HAB
then in.fact they.have.her.as.ygr.sister	Mary one.calls.her
Their sister Mary	

<i>taionkwatewennátahsé'.</i>
t-a-ionkw-ate-wenn-at-ahs-e'
CSLOC-FAC-FI>1SG-MID-voice-insert-BEN.APPL-PFV
she.her.voice.inserted.to.me
phoned me.'

There are two basic demonstrative pronouns: *ki:ken* 'this, these', and *thi:ken* 'that, those', as in (6) and (7). They do not distinguish number.

(6) <i>Né: ki' kwah nòn:wá' wakatsó:ri ká:ken</i>	DW
it.is actually just right.now I.am.slurping this	
'I'm actually eating this right now.'	

(7) <i>Wa'kerihsi' thi:ken, akhna'tahserá:ton a'ká:senhte'.</i>	JAD
I.removed.it that my.pocket.interior there.I.caused.it.to.drop	
'I took that off and dropped it into my pocket.'	

They can occur in appositive constructions, as in (8) and (9).

(8) <i>Thetén:re' ki:kén:,</i>	JTD
yesterday these	
'Yesterday I stopped in to see these ones ,	

<i>tebniiahse ia'kheia'tké'tóhahsé'.</i>
two.males I.peeked.in.at.them.there
two guys.'

- (9) *Tsi nòn:wa' takhará:tate' thi:kén:,* KMC
 at now I.lifted.it that
 'And then I lifted **that thing**,

ne kaiarabrónnion.
the.mentioned it.has.bag.set.on.it
the mattress.'

3. Basic prosodic patterning

As described in detail in works by Chafe from 1979 through 1994 and beyond, and others, speakers tend to present one new idea at a time in spontaneous speech. Each intonation unit or prosodic phrase tends to represent one focus of attention. The speaker in (10) was explaining that traditionally, babies were named by clans. Each line of transcription represents a separate intonation unit.

- (10) *Tsi ni: tsi shes ronwatinà:tonhs ne,* WS
 the way they named them

owirà:'a,
 baby

nó:nen eniakenákerate',
 when one was born

ne raotihseenna'shòn:'a,
 their names

ne: shens kontihse're' wahón:nise',
 they followed the old custom

wahón:nise wakhtharáhkwen nòn:wa ótia'ke,
 I'm talking about old times, other times

tsi niiako'tarò:ten',
 by clan

tsi ni: tsi niiako'tarò:ten's.
 according to the various clans

Examination of prosody and discourse context can add detail to our understanding of demonstrative constructions. Mohawk demonstratives often

occur on their own as referring expressions, as in (6) ‘I’m eating **this** right now’ and (7) ‘I took **that** off’ above. They also occur as appositives to other referring expressions in separate intonation units, as in (8) ‘I stopped in to see **these ones**, two guys’ and (9) ‘Then I lifted **that thing**, the mattress’ above, even appositives to multiple nominals as in (11).

- (11) *Kikén:*, WS
 ‘**These things**,
- thraks*,
 trucks,
- ka’serehtowá:nen’s*
 big.vehicles,
- niáté:kon* *ratikarénie’s.*
 all.kinds.of.things they.carry
 they transport all kinds of things.’

But they also occur within the same intonation unit as a coreferential nominal, as in (12) and (13).

- (12) *Í:sé’ ken sá:wen kí:ken thrak?* WS
 you Q your.possession **this truck**
 ‘Is **this truck** yours?’
- (13) *Ioteríhsionhátié’ thí:ken o’tá:ra’.*
 it.is.disappearing **that clan**
 ‘**Those clans** are disappearing.’

The difference in prosody reflects the presumed status of the referents in the minds of hearers. The sentence in (12) was uttered when two people came over to a man standing beside a truck and looked it over admiringly. After a while they asked him whether it belonged to him, with the question in (12). At that point the referent, the truck, was clearly established and uppermost in the minds of all participants. The sentence in (13) was part of the discussion begun in (10) about clans, which then continued with numerous additional references to clans: ‘If you were a turtle or a wolf, a snipe, or a bear, you’d be named by that **clan**, the **clan** you belong to. You’d follow your **clan**. You grandmother would give you the name you’d go by. They all have a meaning, a story behind the name. The boy’s mother has the same **clan** as the mother. She will give the **clan** name.’ The notion of clans was firmly established in the minds of the speaker and listeners at this point.

4. Placeholders

Hayashi and Yoon observe that demonstratives are an extremely common source of fillers in the world’s languages, ‘where speakers encounter trouble in formulating a word during spontaneous speech production’ (2006: 485). They can serve as placeholders that ‘participate in the syntactic structure of a sentence-in-progress as a constituent’ (2006: 489). They rarely appear in language documentation, however, because speakers do not generally consider them an integral part of language. More recently, with more accessible recording technology, it has become possible to examine their occurrences, as in the papers in the volume edited by Amiridze, Davis, and Maclagan (2019).

Examples of the placeholder function of Mohawk demonstratives are in (14) and (15). Here again each line represents an intonation unit. Punctuation represents prosody: commas for non-final terminal pitch contours, and periods for final contours.

- (14) *Rononhwaròtsheróntion* **kikén:**, . . . *um,* AKJ
 he.lost.his.hat **this,** um
 ‘He lost his hat this, um,
- raksà:’a* *tsi* *niká:ien’* *ne:, . . .*
 boy as so.it.lies the.aforementioned
 boy
- rohianenhskwenhátié.*
 he.was.fruit.having.stolen.going.along
 who was going along with the stolen fruit.’

Mohawk word stress is basically penultimate, apart from epenthetic vowels. In isolation the demonstratives are thus pronounced *kí:ken* ‘this, these’ and *thí:ken* ‘that, those’, as seen in (8) and (9) above. When another word follows within the same phrase, the rising pitch of a stressed syllable can be carried into the final syllable, often accompanied by extra length. The proximal *kí:ken* thus usually appears as *kí:kén:* in such contexts, and the distal *thí:ken* as *thí:kén:*, signaling that more is to come. The extra length can be seen in (8), (9), (11), and (14) above, and in (15) below, as the first speakers thinks about how to refer to the variety show in Mohawk.

- (15) MTB *Shaià:ta* *ka’nihsera’* *kwáb* *wáthahséntho’*
 one.body father even he.cried
- thí:kén:** —
that—

nahò:ten' *na'—*
 what such

WG *Variety show.*

MBG *Variety show.*

‘One father even started to cry at **that**— Variety Show.’

As noted earlier, dependent constituents, agents, patients, possessors, places, times, etc. are not marked for their syntactic roles. In (15) the demonstrative pointed to the occasion, the variety show.

5. Conventionalized discourse structure

This placeholder use has developed into a pervasive, conventionalized discourse construction in Mohawk. A basic statement is often introduced in one intonation unit, followed in that same phrase by a demonstrative signaling that more is to come in the next. The demonstrative shows the expected continuing intonation contour. An example is in (16).

(16) *Thó ki' wahonwéntskaron'sé' ki:kén:,* SSPP
 there in.fact she.made.him.a.pallet **this**
 ‘She just made him a pallet there,

tsi iotékha'.
 place it.burns
 by the fire.’

The demonstratives can signal upcoming elaboration about any aspect of the preceding material. The speaker of (16) above later confirmed that *ki:ken* referred to the fire. The demonstrative in (17) referred to a companion.

(17) *Wá'riakwatska'hòn:ne' ki:kén:,* WS
 we.all.are.going.to.eat **this**
 ‘We were going to eat

Joyce Mitchell.
 with Joyce Mitchell.’

That in (18) referred to the blameworthy objects.

- (18) Discourse construction: JAD
É:so' kí' kerá:wi' k̄i:kén:
 much actually I.blame **this**

kaien'kwáksen tanón:'
 bad.smoke and

nohné:ka' wáhi.'
 liquor you.know
 'I blame it on pot and liquor you know.'

The speaker of (19) noted later that the demonstrative referred to the church.

- (19) *Tánon' thó iá'thá:ta'ne' thi:kén:* AKJ
 and there there.he.stopped **that**

ononhsatokenhthi:ke,
 holy.house.place

ísi' ná'oháhati.
 yonder it is across the road

 'And he stopped there across the road from the church.'

6. Complement constructions?

Mohawk appears to contain complement constructions marked by demonstratives functioning as complementizers, not unlike those of English, German, and many other languages. That seen earlier in (3) and that in (20) appear to contain object complements.

- (3) *Né: k̄i: .. wà:kehre'* DW
 it.is this I.thought
 'I thought

 [*k̄i:ken k̄i: a:kenikaratónhahse' kwi: . . .*]
 this this I.would.tell.you.two.a.story TAG
 [**that** I would tell you a story you know . . .]'
- (20) *Ó:nen wakerhá:re'*
 now I.am.expecting.it
 'I was waiting

[**ki:kən** *ienatabrè:na'* *enskotiiá:ken'ne'*].
this one.goes.visiting they.will.leave.again
 [for the visitors to leave].'

Those in (21) and (22) appear to contain subject complements.

(21) *Wakatshenón:ni* MP
it.made.me.glad
 'I was very happy

[**ki:kən** *tsi* *enhaweientéhta'ne'* *ki:] wábi'*.
this as he.will.learn.it this TAG
 [that he would learn it] you know.'

(22) *Sénha'* *ki'* *ietiohnhá:ten'* WS
 more in.fact **it**.is.regrettable
 'It is more regrettable

[**ki:kən** *onkwehonwebnéha'* *onkwawén:na'* *iohtentionhátié'*].
this real.person.style our.language it.is.moving.away
 [that our Indian language is getting lost].'

We see a different kind of structure when we consider the prosody, however, laid out in (3)' and (20)', with each line representing a new intonation unit.

(3)' *Né:* *ki: ..* *wà:kehre'* **ki:kén:** **ki:** DW
 it.is this I.thought **this** **this**

a:kenikaratónhahse' *kwi:* ...
 I.would.tell.you.two.a.story TAG

'I thought I would tell you a story you know . . .'

(20)' *Ó:nen* *wakerhá:re'* **ki:kén:** WS
 now I.am.expecting.it **this**

ienatabrè:na',
 one.goes.visiting

enskotiiá:ken'ne'.
 they.will.leave.again

'I was waiting for the visitors to leave.'

Examples (21)' and (22)' show what appeared to be subject complement constructions arranged according to intonation units.

(21)' Prosody:
Wá'katsbenón:ni' **ki:kén:** *tsi,* MP
 it.made.me.glad **this** as

enhaweientéhta'ne' *ki:* *wáhi'.*
 he.will.learn.it this TAG

'I was very happy that he would learn it you know.'

(22)' *Sénha'* *ki'* *ietiohnhá:ten'* **ki:kén:** WS
 more in.fact it.is.regrettable **this**

onkwehonwehnéha' *onkwawén:na'* *iohtentionhátié'.*
 real.person.style our.language it.is.moving.away

'It is more regrettable that our Indian language is getting lost.'

From written records alone, these might appear to be prototypical complement constructions. With the addition of prosody, they can be recognized as the pervasive conventionalized discourse construction. Such constructions are not required by the grammar, and such use of demonstratives is variable by speaker and situation.

7. Relative clause constructions?

Many utterances appear to contain the kinds of relative clauses typical of English and German, with relativizers descended from demonstratives, like those in (23) and (24).

(23) *Né:* *aori:wa'* LJ
 that.is its.reason
 'That is the reason

[**ki:ken** *kkaraiénté:ri* *akwé:kon*].
this I.know.the.story all
 [**that** I know the whole story.]'

(24) *Wakerihwaiè:wahse'* *sé's* *ka'* *nón:* JAD
 I.couldn't.come.to.a.conclusion then what place
 'I couldn't figure out the place

[*kí:ken* *thonathéhtaien'* *né:* *kí:* *ne:*
this there.he.garden.has it.is this it.is
[where the garden was

raké'niha *tsi* *nonkwá:ti].*
 he.is.father.to.me place side
 on my father's side].'

Again, the prosodic structure, shown in (23)' and (24)', points to the more general discourse construction.

(23)' *Né:* *aorì:wa'* ***kí:kén:*** LJ
 that.is its.reason **this**

kkaraiénté:rí *akwé:kon.*
 I.know.the.story all

'That is the reason that I know the whole story.'

(24)' *Wakerihwaiè:wahsé'* *sés'* *ká'* *nón:* ***kí:kén:*** JAD
 I.couldn't.come.to.a.conclusion then what place **this**

thonathéhtaien' *né:* *kí:* *ne:*
 there.he.garden.has it.is this the.aforementioned

raké'niha *tsi* *nonkwá:ti.*
 he.is.father.to.me place the side

'I couldn't figure out where the garden was on my father's side.'

Other statements might also appear at first to be English-style relative clauses, with demonstratives serving as relativizers.

(25) *Enhontitahkwanión:ko'* AKJ
 they.will.disembark

[*kí:ke n* *Tiohtià:ke* *nithoné:non]* *ronón:kwe.*
these Montreal they.have.come.from.there people

'The people [**who** had come from Montreal] would disembark.'

Again the prosodic structure, shown in (25)', indicates that they are instead examples of the discourse convention.

(25) *'Enhontitabkwanión:ko'* ***ki:kén:***, AKJ
 they.will.disembark **these**

Tiohtià:ke *nithoné:non,*
 Montreal they.have.come.from.there

ronón:kwe.
 people

'The people **who** had come from Montreal would disembark.'

A closer look at the word order shows that these are even further from English-style relative clauses. What is translated as the head in (25), 'the people', actually occurred last, well after the demonstrative. These are appositive referring expressions: these, the ones who have come from Montreal, people.

Sentences also occur that might appear to be headless relative clauses, like those in (26) and (27).

(26) *Tánon' thós non: kabrónnion'* AKJ
 and there place they.were.set.out

[***ki:ken*** *tsi nahò:ten'* *rotihsa'ánion'*,
this as so.it.is.a.kind.of they.have.made.them

tánon' *tehonatonhontsón:ni* *ahontkè:ron'.]*
 and they.wanted they.would.peddle

'They set out the things
 [**that** they had made and wanted to sell].'

(27) *Nahò:ten'* *na'* JTD
 what now

[***thi:ken*** *wà:kehre'* *enkehià:rake'*.
that I.meant I.will.remember

'What was it now
 [that I meant to remember]?'

The prosody, shown in (26)' and (27)', indicates that these are also instances of the general discourse construction.

(26) *'Tánon' thós non: kabrónnion'* ***ki:kén:***, AKJ
 and there place they.were.set.out.here.and.there **this**

tsi nahò:ten' *rotihsa'ánion'*,
 as so.it.is.a.kind.of they.have.made.them.variously

tánon' *tebonatonhontsón:ni* *ahontkè:ron'*.
 and they.wanted they.would.peddle

'And the things they had made and wanted to sell were set out here.'

(27) *Nahò:ten'* *na'* ***thi:kén:***, JTD
 what now **that**

wà:kehre' *enkehià:raké'*.
 I.meant I.will.remember.it

'What was it now that I meant to remember?'

8. Adverbial clauses?

This discourse construction is not limited to utterances translated with English complement and relative clauses. It can be seen in (28), (29), and (30) in what were translated as reason clauses, arranged here by their prosody.

(28) *Sótsi* *ki' ná:a'* *teionkwaweienhnhaná:'on* ***ki:kén:***, WS
 too I.guess we.are.busy **this**

ó:ia' kwi' *ni: tsi* *ó:nen* *tshontsakonhnhénion'* *nón:kwe.*
 other you know so as now diff.one.lives.variously the.person

'Maybe we're too busy **because** people are living differently today.'

(29) *Tsiok nahò:ten'k* *entà:'on* *ken'nienkaié:ren'* ***ki:kén:***, AKJ
 something it.will.be.necessary here it.will.be.done **this**

sótsi' *ionatiohková:nen* *ó:nen* *ki:kén* *è:rhar.*
 too they.were.a.big.crowd now this dog

'Something had to be done **because** there were too many dogs.'

(30) *Iáh* *ki:* *teioton:'on* *taontaiakoiakèn:'en* ***ki:kén:***, JKH
 not this was.it.possible she.would.come.out **this**

wa'ontatenatabrè:nahse'.
 one.visited.her

‘She wasn’t able to come out **because** she had a visitor.’

When later asked about *ki:ken* in (30), the speaker suggested that we remove it: “It isn’t good Mohawk”. Another excellent speaker volunteered, “It’s good Mohawk, but it’s hard to pinpoint what *ki:ken* is referring to here, maybe like saying ‘because?’”.

9. And diachrony?

All of these examples of complex constructions, translated with English object complements, subject complements, relative clauses, headless relative clauses, and adverbial reason clauses, are actually instances of the same pervasive, conventionalized discourse construction, in which speakers produce one new idea per intonation unit ending in a demonstrative which signals that further elaboration is to come. This raises the question of whether this might constitute a common way-station along the path of evolution of complex syntactic constructions.

There is some evidence that the Iroquoian discourse construction is quite old and stable. Relations among the Iroquoian languages are sketched in Figure 1. Time depths can only be estimated, but it has been hypothesized that the initial split in the family, between Southern Iroquoian and Northern Iroquoian, may have been 3500-4000 years ago. The departure of the group that became the Tuscarora and Nottoway has been hypothesized to be around 2500 years ago. Within the Northern Iroquoian branch, the languages most distantly related to Mohawk are Nottoway, for which documentation is scant, and Tuscarora.

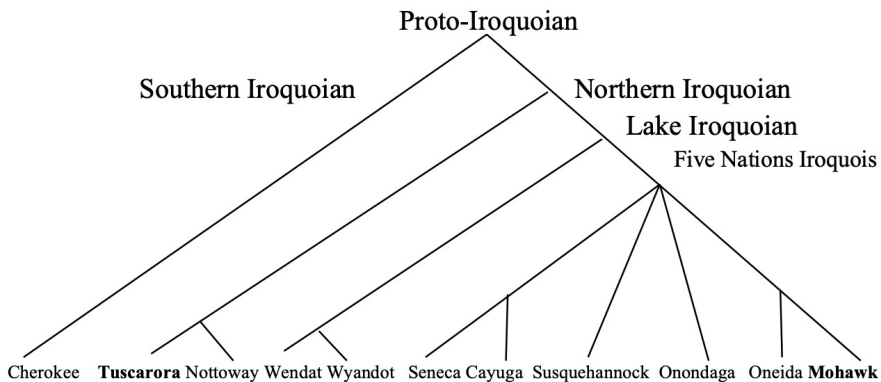


Figure 1 – The Iroquoian languages

The Tuscarora lived in what is now North Carolina until the early 18th century, quite a distance away from the other Northern Iroquoians. At that time they moved to western New York State. The use of the Tuscarora demonstratives is strikingly similar to that just seen for Mohawk. One highly skilled speaker, Elton Greene, opened a story with a sentence translated as in (31).

- (31) ‘One time a man, said, “Did you know that there’s a big snake lying down at the bottom of the Niagara River?”’

The original Tuscarora was representative of his usual style of speaking. Each line in (32) represents a separate intonation unit.

- (32) *É:tsi* *hésnɛ:* *tyahwáhe:t* *kyè:ní:kɛ;* EG
 one there so.it.happened **this**
- rɛ:kwe* *saʔkáhne'* *kyè:ní:kɛ:*
 man someone **this**
- wahréhɾɛ:ʔ* “*Syɛʔné:ri* *héh,*
 he.said you.know Q
- rushkwaʔné:hu:ʔy* *héʔseʔ* *ká:ra:t* *kyè:ní:kɛ;*
 big.snake in.there it.lies **this**
- ɛ . . .* *nekasnewáhrɛ* *Nyuhtà:wéʔɛ.*
 uh river.bed Niagara.Falls

The forms of the Tuscarora demonstratives are different from those of their relatives, though similar strategies underlie their development. The Mohawk proximal demonstrative *kí:ken* ‘this, these’, developed from the fusion of a sequence of two particles, *ken'í:ken* ‘here it.is’. The Tuscarora counterpart *kyè:ní:kɛ:* ‘this, these’ developed from a combination of a verb *kyé:nɛ:* ‘I’m holding it’, used also to mean ‘here’, and a verb *í:kɛ* ‘it.is’, cognate with the Mohawk.

Similar discourse uses of demonstratives, as placeholders and as part of a pervasive discourse construction, can be seen throughout the Northern Iroquoian languages. Their distribution would suggest that the discourse construction is quite old and accordingly quite stable, though possible contact effects cannot be entirely ruled out. Mr. Greene himself did not speak any of the other languages.

10. Conclusion

Consideration of prosody and discourse context can add detail to our understanding of individual constructions and their possible pathways of development over time.

Demonstrative phrases in Mohawk and its relatives show the results of commonly recognized processes of grammaticalization, the amalgamation of frequently co-occurring elements. Prosody allows us to distinguish appositive constructions, like ‘these ones, two men’, and ‘that one, mattress’ seen earlier, from single prosodic phrases like *kí:ken thrak* ‘this truck’ and *thí:ken o’á:rá* ‘those clans’. Examination of the contexts in which they appear in speech reveals that amalgamation into phrases occurs when these referents are already established in the minds of listeners.

Observation of the use of demonstratives as placeholders sheds light on language processing, marking points at which speakers are formulating their expression of the next idea. The general conventionalized discourse construction frequently observed in Mohawk and its relatives provides glimpses of the kinds of cognitive processes that can underlie the formation of conventionalized patterns, as frequently-recurring patterns become routinized. The trajectory seen here, from the use of demonstratives as placeholders to the routinization of a conventionalized discourse construction, may show a pathway by which syntactic complexity can develop, in complement, relative clause, and adverbial clause constructions. Documentation of more languages, combined with attention to prosody and discourse, may help us learn about such possibilities.

Note

* Transcription here is in the conventional orthography. Most symbols represent sounds close to their IPA. Digraphs <en> and <on> represent nasalized vowels [ɛ̃] and [õ], and <i> before a vowel is a palatal glide [j]. Glottal stop is represented by an apostrophe <’>, and vowel length by a colon <: >. There is distinctive tone on stressed syllables, represented by an acute accent for high or rising tone <á> and a grave accent for falling tone <à>. Glossing conventions are the following: AGT = GRAMMATICAL AGENT, APPL = APPLICATIVE, BEN = BENEFACTIVE, CSLOC = CISLOCATIVE, FAC = FACTUAL, FI = FEMININE-INDEFINITE GENDER, FZ = FEMININE-ZOIC GENDER, HAB = HABITUAL, LOC = LOCATIVE, M = MASCULINE, MID = MIDDLE, N = NEUTER GENDER, NMLZ = NOMINALIZER, PFV = PERFECTIVE, PL = PLURAL, Q = INTERROGATIVE PARTICLE, SG = SINGULAR, TRLOC = TRANSLOCATIVE, 1 = FIRST PERSON, 2 = SECOND PERSON.

References

- AMIRIDZE, N., DAVIS, B.H., MACLAGAN, M. (eds.) 2019, *Fillers, Pauses, and Placeholders*, Amsterdam, Benjamins.
- CHAFE, W. 1979, *The Flow of Thought and the Flow of Language*, in T. Givón (ed.), *Discourse and Syntax*, New York, Academic, 159-181.
- CHAFE, W. 1994, *Discourse, Consciousness, and Time: The Flow and Displacement of Conscious Experience in Speaking and Writing*, Chicago, University of Chicago.
- HAYASHI, M., YOON, K.E. 2006, *A cross-linguistic exploration of demonstratives in interaction, with particular reference to the context of word-formulation trouble*. «*Studies in Language*» 30, 485-540.
- HEINE, B., KUTEVA, T. 2007, *The Genesis of Grammar: A Reconstruction*, Oxford, Oxford University Press.
- ZEEVAERT, L. 2006, *Variation und kontaktinduzierter Wandel im Alschwedischen*. *Arbeiten zur Mehrsprachigkeit*, Folge B, 74, Amburg, Universität Hamburg.

Valentina Piunno

*Oltre la polarità negativa.
Il rapporto tra negazione e lessicalizzazione*

ABSTRACT: This paper addresses the highly debated topic of negation from a non-traditional perspective, which is related to the non-prototypical functions that negation markers can fulfil in some contexts. The article includes a review of the main studies devoted to the topic from different theoretical and methodological perspectives, in order to better clarify the role that negation markers assume beyond the expression of negative polarity. The close relationship between negation and lexicalisation, with particular reference to false negation and its obligatory traits in Italian, is taken into account, as well as the close relationship between negation and intensification. Finally, the function of the negation is analysed along a *continuum* of lexicalisation, fossilisation, idiomatisation and conventionalisation.

KEYWORDS: Negation; lexicalisation; intensification; fossilisation; idiomatisation; conventionalisation.

RIASSUNTO: Questo articolo affronta il tanto dibattuto tema della negazione a partire da una prospettiva non tradizionale, legata alle funzioni non prototipiche che i marcatori di negazione possono assumere in alcuni contesti. Il testo include una rassegna degli studi principali dedicati al tema secondo diverse prospettive teoriche e metodologiche, per chiarire meglio il ruolo che i marcatori di negazione assumono al di là dell'espressione della polarità negativa. Si analizza pertanto la stretta relazione tra la negazione e la lessicalizzazione, con particolare riferimento ai casi di falsa negazione e ai tratti di obbligatorietà in italiano, e lo stretto rapporto che intercorre tra la negazione e l'intensificazione. Infine, la funzione della negazione viene analizzata lungo un *continuum* di lessicalizzazione, fossilizzazione, idiomatizzazione e convenzionalizzazione.

PAROLE CHIAVE: Negazione; lessicalizzazione; intensificazione; fossilizzazione; idiomatizzazione; convenzionalizzazione.

1. La negazione come espressione della polarità negativa¹

Questo articolo è dedicato allo studio del rapporto tra negazione e lessicalizzazione e all'analisi delle funzioni non prototipiche che la negazione può assumere in alcuni contesti. Questi temi si intrecciano con riflessioni che ho avuto il privilegio di condividere in diverse occasioni con Lunella Mereu. A

¹ La presente ricerca è stata realizzata nell'ambito del progetto "Strutture lessicali nel *continuum* sintassi-lessico", finanziato dall'Università degli studi di Bergamo.

lei dedico questo contributo, con sincero affetto e riconoscenza.

La negazione è generalmente definita come un'operazione morfosintattica che può essere utilizzata per negare il valore di verità di un enunciato, invertendo il valore di polarità di una struttura sintattica. La negazione è una proprietà del linguaggio umano comune alle diverse lingue del mondo: ogni lingua dispone di un meccanismo per negare la veridicità di una frase dichiarativa (Willis et al. 2013: 1), dato che «[a]ll human systems of communication contain a representation of negation» (Horn 2001: xiii). La negazione è un «universale pragmatico» (Bernini 1987: 58; Bernini e Ramat 1996), il cui uso è legato alle funzioni comportamentali e cognitive associate a ciascuna lingua (1996: 1)¹. In questa prospettiva, gli elementi di polarità sono pervasivi, in quanto aspetti basilari della cognizione e della comunicazione umana (Israel 1996: 663). Sebbene i diversi sistemi linguistici possano mostrare i propri dispositivi specifici (Bernini e Ramat 1996: 1-2), tutte le lingue del mondo hanno mezzi per negare la verità di un enunciato. I diversi studi sulla negazione hanno dimostrato che, di fatto, le lingue impiegano risorse molto diverse per esprimere la polarità negativa (cfr. almeno Dahl 1979; Miestamo 2007). La tabella che segue mostra i dati raccolti dal *World Atlas of Language Structures* (WALS) (Dryer e Haspelmath 2013), in relazione all'espressione della negazione in frasi dichiarative nelle varie lingue del mondo registrate nell'atlante:

Valore	Numero di lingue
Negative affix	395
Negative particle	502
Negative auxiliary verb	47
Negative word, unclear if verb or particle	73
Variation between negative word and affix	21
Double negation	119

Tabella 1 – L'espressione della negazione
in frasi dichiarative nelle varie lingue del mondo
Fonte: WALS (Dryer 2013)

Come si evince dalla tabella, la negazione è veicolata da risorse sia morfologiche (per es. prefissi, suffissi, circonfissi) sia lessicali o sintattiche (per es. pronomi, aggettivi, avverbi, ausiliari ed elementi verbali dedicati), il cui statuto varia al variare della lingua².

¹ Su questo punto, cfr. Poletto e Garzonio (2015: 147), i quali affermano che la negazione è un elemento complesso, risultato dell'interazione di diversi processi astratti, e Ramat (2022: 2), il quale specifica che la negazione, al di là delle categorie grammaticali, coinvolge processi che hanno a che fare con il comportamento cognitivo e pragmatico dei parlanti.

² Sulle diverse forme che i marcatori di negazione assumono nelle lingue del mondo, cfr. in particolare Dahl (1979).

A partire dal pionieristico studio di Jespersen (1917), che esamina il tema sul piano storico e tipologico, nel corso del tempo la negazione ha destato l'interesse di numerosi studiosi, che hanno descritto il fenomeno nelle diverse lingue del mondo secondo prospettive di diversa natura³, tra le quali spiccano quella tipologica, semantica, sintattica, che ne hanno mostrato le proprietà anche secondo diverse dimensioni di variazione (in particolare quella diacronica, diatopica e diamesica). Rimane, invece, marginale l'esplorazione della negazione nell'ambito degli studi sul lessico.

Tra i diversi ambiti di analisi, molto spazio è stato dedicato alla descrizione delle strategie che si usano nelle lingue del mondo per l'espressione della negazione (per es. la negazione litotica, la doppia negazione, cfr. Horn 2001). Spicca in tal senso l'interesse primariamente tipologico per il tema, volto a evidenziare le comunanze e differenze interlinguistiche, al fine dell'individuazione di principi universali (cfr. Bernini e Ramat 1996, Bernini 1998).

Il tema trova spazio anche negli ambiti della semantica lessicale e della semantica cognitiva. In particolare, alcuni studi esplorano il rapporto tra negazione e polarità negativa analizzando la sensibilità alla polarità di alcuni elementi lessicali⁴. Alcuni lavori mostrano come la sensibilità alla polarità possa essere radicata nella semantica lessicale e come certi elementi lessicali siano attivati o disattivati dalla presenza della negazione (cfr. Israel 1996 e Ladusaw 1980). Alla semantica cognitiva si rifanno, in particolare, gli studi di Fauconnier (1985), Fauconnier e Turner (2002), che analizzano la negazione come fenomeno cognitivo complesso che può essere analizzato attraverso la teoria degli spazi mentali, un quadro teorico che evidenzia le relazioni tra i domini cognitivi e linguistici⁵. Fauconnier (1975) sottolinea inoltre il rapporto tra polarità negativa e pragmatica, evidenziando il valore della negazione nella gestione delle dinamiche comunicative e nell'elaborazione di sfumature di significato. Integrando la nozione di scalarità con quella di inferenza, egli sostiene che i fenomeni di polarità devono essere interpretati come un processo complesso di scale di intensità, che permettono al parlante di elaborare sfumature di significato che vanno oltre le semplici opposizioni binarie (affermativo/negativo) e che rappresentano, invece, la negazione come la mera assenza di qualcosa.

Uno degli ambiti più esplorati in relazione alla polarità negativa è quello relativo all'interazione tra negazione e sintassi. La letteratura, in particolar modo quella di ambito generativo, ha dedicato molto spazio allo studio della correlazione tra la struttura della frase e le posizioni sintattiche che i marcatori di negazione possono assumere all'interno della stessa (Zanuttini 1997; Rizzi 1997;

³ Si veda a tal proposito la tanto breve quanto utile rassegna proposta in Cresti (2004).

⁴ Per es. i marcatori *at all*, *much* dell'inglese sono ammessi solo in frasi caratterizzate da polarità negativa.

⁵ In questa prospettiva, l'esistenza di uno spazio negativo implica la presenza di uno spazio positivo alternativo corrispondente, ed evoca una complessità cognitiva superiore rispetto alla forma positiva. Cfr. il concetto di *failed mapping* (Fauconnier 1999).

Poletto 2000), nonché all'interazione tra la negazione e verbi ausiliari e modali (Poletto 2000) e quella tra i diversi elementi negativi all'interno della frase e i fenomeni di concordanza negativa⁶ (Zeijlstra 2004). Sono degni di nota i lavori che esaminano i fenomeni di polarità in una prospettiva di interfaccia sintassi-pragmatica (Chierchia 2004), e in particolare quelli dedicati all'uso della negazione nell'ambito di strutture di focus, che mostrano come la negazione sia in grado di influenzare l'interpretazione della frase (tra gli altri, cfr. Belletti 2001)⁷. In ambito italiano, molto lavoro di stampo sintattico o di interfaccia sintassi-pragmatica è stato condotto in prospettiva diatopica, dando luce ai diversi usi e forme della negazione nelle varietà dialettali d'Italia (tra gli altri, cfr. Poletto 2000; Manzini e Savoia 2005; Cruschina 2010; Ballarè 2019⁸).

Lo studio della negazione è stato affrontato tenendo in considerazione le diverse dimensioni di variazione.

Da un lato, come hanno notato Penka e Zeijlstra (2010: 772) sulla scia di Jespersen, è necessario tenere in considerazione lo sviluppo diacronico della negazione e della polarità per averne piena comprensione. I cambiamenti strutturali, semantici e funzionali degli elementi di negazione sono esplorati a più riprese in diversi studi, spesso dedicati alla grammaticalizzazione, anche in prospettiva tipologica (cfr. ad esempio, Dahl 1979).

Il marcato interesse nei confronti del fenomeno rispecchia in un qualche modo anche l'incidenza del suo uso tra i parlanti. In tal senso, il proliferare di indagini di stampo variazionista dedicate al tema della negazione ha interessato anche la prospettiva diamesica. In un lavoro di alcuni anni fa ad opera di Cresti (2004) viene evidenziata la frequenza molto alta dell'uso della negazione nel parlato: sul piano quantitativo, infatti, la negazione rappresenta uno degli aspetti morfosintattici sistematicamente rintracciabili nel parlato. Cresti (2004) si interroga sul motivo per cui la presenza di espressioni negative sia maggiore nel parlato rispetto allo scritto, affermando che si tratta di un fatto di estrema rilevanza, non spiegabile banalmente, e proponendo come motivazione l'organizzazione stessa del parlato rispetto allo scritto, con particolare riferimento alla struttura informativa della frase nel parlato e ai processi di focalizzazione (2004: 3). La studiosa, in particolare distingue tra: i) gli usi grammaticali della negazione che implicano una focalizzazione contrastiva di un costituente, ii) gli usi pragmatici, che mirano al compimento dell'atto illocutivo, e iii) gli usi lessicali, come forma di gradazione modale. Questa classificazione presuppone una differenziazione funzionale dei diversi valori che la negazione acquisisce in contesto.

L'aspetto multifunzionale, spesso completamente sottovalutato nelle gram-

⁶ Su questo tema, in una prospettiva teorica diversa, cfr. anche Van der Auwera e Van Alsenoy (2016).

⁷ In questo ambito, è possibile menzionare anche i diversi lavori che trattano, in modalità diverse, le strutture di negazione dell'italiano tramite frase scissa (tra gli altri, cfr. Simone 1993; Berretta 1994; Bernini e Ramat 1996; Renzi, 2000; D'Achille et al. 2005; Spina 2019; Guerini 2023).

⁸ Ballarè (2019) offre anche una preziosa rassegna del dibattito sul tema in una prospettiva diatopica in ambito italiano.

matiche, è invece messo chiaramente in luce dai numerosi studi dedicati al tema. Per quanto riguarda l'italiano, emergono diverse classificazioni: anzitutto vengono distinti più in generale gli ambiti in cui opera la negazione, e in particolare il livello sintattico-semanticò e quello morfologico (Manzotti e Rigamonti 1991); viene inoltre messa in luce la funzione dichiarativa e proibitiva, la prima usata per affermare la non-verità di una asserzione/stato di cose e la seconda per evitare il realizzarsi di un certo stato di cose (Bernini 2011)⁹. Vale infine la pena notare che le classificazioni della negazione riguardano anche l'elemento sul quale viene trasferita la polarità negativa, vale a dire la sua portata (cfr., tra gli altri, Klima 1964; Dahl 1979): in questo ambito si distingue solitamente tra negazione proposizionale e negazione di costituente.

Questo lavoro si pone l'obiettivo di analizzare le funzioni non prototipiche che la negazione ricopre nell'ambito delle espressioni multiparola in cui la negazione è obbligatoriamente richiesta¹⁰. Alcuni usi non prototipici della negazione sono stati studiati nell'ambito della cosiddetta negazione *espletiva* o *pleonastica*, che prevede l'utilizzo di un marcatore di negazione al quale apparentemente non si associa alcun valore semantico negativo (Jespersen 1917; Horn 2001; più recentemente, cfr. Greco 2019; Ramat 2022: 3)¹¹.

Per ciò che invece riguarda la *negazione obbligatoria*, quest'ultima è stata studiata perlopiù in relazione alla struttura sintattica in cui il marcatore è necessariamente richiesto ai fini della costruzione di una frase grammaticalmente corretta (per es. nelle strutture subordinate). Anche in questa prospettiva, gli studi hanno focalizzato l'attenzione sull'interazione tra il marcatore ed altri elementi sintattici, e più in particolare sull'espressione della doppia negazione e sui fenomeni di concordanza. È stato pertanto evidenziato il ruolo che la negazione svolge in alcune lingue, come per esempio in francese standard, in cui è richiesto obbligatoriamente il doppio marcatore per l'espressione della negazione, e in altre lingue in cui non è un mero requisito sintattico, ma assume valori pragmatici.

In questo lavoro si farà riferimento all'uso della negazione *obbligatoriamente espressa* in italiano e verranno analizzati il tipo di polarità che il marcatore di negazione esprime, nonché le proprietà semantiche e pragmatiche della nega-

⁹ A queste classificazioni si accompagnano ulteriori sottotipi, come la negazione metalinguistica (Horn 2001) e quella espletiva (cfr. più avanti), che hanno ricevuto un'attenzione minore rispetto alle funzioni più prototipiche.

¹⁰ Per una presentazione generale del problema, cfr. Simone e Piunno (2017), Piunno (2018).

¹¹ Come notato in Greco (2020, 2021), la negazione espletiva si realizza in diversi tipi di frasi, tra cui le interrogative indirette, le frasi avversative introdotte da *piuttosto che*, le frasi temporali introdotte da *finché*, le frasi eccettuative introdotte da *a meno che*, le esclamative e le frasi di sorpresa. In una prospettiva meramente sintattica, cfr. anche la differenziazione tra frasi con negazione espletiva *forte* e *debole* proposta in Greco (2019). Per una discussione critica della negazione espletiva, cfr. Ramat (2022). Nello studio di Ramat (2022) viene mostrato che non tutti i marcatori di negazione che la letteratura ha considerato "vuoti" sono realmente espletivi: in particolare, la negazione espletiva viene principalmente introdotta da strutture comparative di disuguaglianza e da verbi di paura che implicitamente invitano a un confronto negativo (Ramat 2022: 31).

zione e della sequenza che la include. Da un lato verranno evidenziati i valori ulteriori che, accanto alla (o in sostituzione della) polarità negativa, i marcatori di negazione acquisiscono in specifici contesti. A tal fine, verranno presi in considerazione i rapporti che intercorrono tra: i) negazione e lessicalizzazione (§ 2-3) e tra ii) negazione e intensificazione (§ 4), tenendo conto della correlazione tra il tipo di negazione e le proprietà sintattiche della sequenza, nonché del grado di lessicalizzazione e di coesione della combinazione di parole (§ 5). Dall'altro lato, il ruolo del marcatore di negazione verrà rapportato all'obbligatorietà dell'espressione della negazione stessa. Si farà riferimento alla negazione considerando sia il punto di vista sintattico sia quello semantico, operando una distinzione tra negazione sintattica e negazione semantica. A tal fine, si è scelto di considerare esclusivamente l'espressione lessicale della negazione: saranno pertanto analizzate espressioni sintagmatiche e sintattiche (comprese quelle di natura fraseologica) contenenti il marcatore di negazione lessicale *non*.

2. Negazione obbligatoria e lessicalizzazione: gli altri valori della negazione

Come emerge dai vari studi dedicati a questo tema, la negazione è un fenomeno complesso che interagisce in vario modo con diverse aree della linguistica, dalla sintassi alla pragmatica, dalla semantica alla prosodia. Rimangono, tuttavia, alcune aree inesplorate che meritano ulteriori approfondimenti. Tra queste, una tematica che è rimasta sempre in secondo piano, è quella che spiega il rapporto tra negazione e lessico: a questo proposito, in particolare, sono meritevoli di analisi le sequenze che presentano una negazione obbligatoria, nonché il rapporto tra negazione e lessicalizzazione e tra negazione e intensificazione.

Il rapporto tra negazione e lessicalizzazione può essere genericamente interpretato come la relazione tra un fenomeno che coinvolge la grammatica e un processo che ha a che fare con l'ambito del lessico. Tale rapporto «può modificarsi, attraverso una redistribuzione del contenuto nei due canali», grammatica e lessico (Simone [1990] 2007: 277). Uno dei fenomeni coinvolti nella redistribuzione dei contenuti è proprio la lessicalizzazione, un concetto molto dibattuto in letteratura, che può assumere una molteplicità di accezioni a seconda del quadro teorico considerato e della prospettiva (sincronica o diacronica) adottata. La nozione di lessicalizzazione può infatti indicare (Brinton e Traugott 2005: 32-61): a) molto genericamente, un processo di formazione di parola; b) in una prospettiva semantica, la codifica di nuovi significati attraverso la creazione delle risorse lessicali a disposizione dei parlanti; c) nel passaggio dalla sintassi al lessico, un processo di fusione di più elementi lessicali con diminuzione della loro autonomia sintattica e del valore compositivo; d) nel passaggio dalla morfologia al lessico, un processo di separazione che provoca l'aumento dell'autonomia di un elemento morfologico. Il tipo di interpretazione che si intende considerare nell'ambito di questo lavoro è quella di lessicalizzazione come processo che riduce la struttura interna di una parola, e

la aggiunge all'inventario lessicale, rappresentata in (c). In linea con la definizione di Moreno Cabrera (1998), intendiamo pertanto la lessicalizzazione come un processo «lessico-telico» (che porta quindi alla formazione di elementi lessicali) e «sintattico-genetico» (che ha origine nella sintassi) (1998: 218). In questa prospettiva, la lessicalizzazione rappresenta la transizione di una espressione dalla *parole* alla *langue* (Lehmann 2002: 15), e al tempo stesso, un *processo riduttivo* (Lehmann 2002: 15), poiché limita l'autonomia del parlante nella selezione (e nella combinazione) di elementi lessicali. Sulla base di tale premessa, il rapporto tra negazione e lessicalizzazione può riguardare:

- i) il modo in cui una lingua associa, su base morfologica, lessicale o sintattica, un determinato significante a un contenuto semantico negativo;
- ii) il processo per cui una sequenza di elementi lessicali adiacenti acquisisce un valore unitario negativo, mantenendo ciascuno una propria identità sia sul piano semantico sia sul piano sintattico;
- iii) il processo per cui una sequenza di elementi lessicali adiacenti acquisisce un valore unitario (non necessariamente associabile alla polarità negativa), mantenendo ciascuno una propria identità sintattica, ma lasciando solo ad alcuni elementi la propria identità semantica.

Il primo caso concerne perlopiù gli ambiti della semantica lessicale e cognitiva, richiamando il concetto di sensibilità alla polarità di alcuni elementi lessicali. I casi in ii) e iii), di cui ci occuperemo prevalentemente in questo contesto, hanno invece a che fare con la lessicalizzazione come fenomeno di rianalisi dei confini di parola, in una prospettiva di cambiamento che prevede un passaggio dalla sintassi al lessico. In particolare, nel caso descritto in ii) si hanno sequenze combinatorie che distribuiscono il contenuto sulle diverse forme (cfr. il concetto di lessicalizzazione analitica), e ciascuna di esse, compresa la negazione, mantiene una propria identità semantica: in questo caso, la negazione continua a veicolare il valore di polarità negativa. Al contrario, nel caso in iii), pur essendo le forme rianalizzate comunque identificabili sul piano sintattico, si ha una perdita dell'identità semantica di una parte di esse nell'ambito della sequenza lessicalizzata: in questo caso il marcatore di negazione assume una funzione diversa dalla semplice marca di polarità negativa. A questi casi corrispondono, rispettivamente, quelli in cui la negazione mostra una debole polarità negativa (§ 3) e quelli in cui invece ha un valore intensivo (§ 4). Per capire meglio tale differenziazione, commenteremo alcuni esempi tratti dagli studi condotti sull'italiano (Piuino 2018; 2022), che descrivono il ruolo svolto dal marcatore di negazione nella creazione di nuove sequenze e in alcune espressioni altamente lessicalizzate e strettamente coese (più in particolare in parole complesse dal profilo sintagmatico e in espressioni idiomatiche di natura verbale).

3. Quando la negazione è debole

Negazione e lessicalizzazione interagiscono anzitutto nella creazione di nuove sequenze coese. Singoli lessemi che possono apparire autonomamente e che sono provvisti di proprietà semantiche indipendenti, quando associati ad uno specifico marcatore di negazione, possono acquisire una semantica diversa. In questi casi, la negazione produce nuove espressioni indipendenti, che lessicalizzano come sequenze unitarie¹² (spesso relegate all'uso specialistico). Si osservino gli esempi che seguono:

- | | |
|------------------------|--|
| (1) a. <i>luogo</i> | a'. <i>non luogo</i> |
| b. <i>indifferente</i> | b'. <i>non indifferente</i> |
| c. <i>andare</i> | c'. <i>non andare</i> 'non funzionare' |
| d. <i>guastare</i> | d'. <i>non guastare</i> 'non nuocere' |
| e. <i>ultimo</i> | e'. <i>non ultimo</i> |

Come si nota dagli esempi in (1), la presenza della negazione attribuisce un valore semantico tipicamente non disponibile con la polarità positiva, vale a dire quando i lessemi sono presi singolarmente. Ciò accade per tutte le sequenze riportate. In tutti questi casi, pertanto, il marcatore di negazione diventa una componente strutturale delle sequenze selezionate. In molti casi, inoltre, esso svolge il ruolo prototipico di operatore morfosintattico che nega il valore di verità di un elemento attraverso l'inversione del suo significato, come nell'esempio *non luogo* nel significato di 'luogo anonimo', attribuito alla sequenza nell'ambito degli studi antropologici (in questo caso il marcatore nega l'appartenenza di un'entità alla classe dei luoghi). Tuttavia, il valore semantico veicolato dalla negazione in queste unità può talvolta allontanarsi dalla semplice polarità negativa. Per esempio, la sequenza *non indifferente*, in cui compaiono marcatori di negazione di natura sia lessicale (*non*) sia morfologica (*in-* in *indifferente*), descrive il valore intensivo di 'considerevole, cospicuo' (cfr. § 4). Dei casi elencati in (1), pertanto, tutte le sequenze negate acquisiscono un valore unitario, ma solo alcune veicolano un significato realmente negativo; i singoli componenti delle sequenze mantengono ciascuno una propria identità sintattica, pur non conservando necessariamente la propria identità semantica. Questo fenomeno è particolarmente evidente nelle sequenze verbali, e in particolare nelle sequenze caratterizzate dalla doppia negazione.

Nel caso di sequenze combinatorie di natura verbale, la presenza della negazione può modificare non solo la polarità di una sequenza, ma anche la sua semantica generale. Si osservino gli esempi che seguono:

¹² All'interno di questo gruppo, molte sequenze sono spesso relegate all'uso specialistico, come *non allineamento, non belligerante, non docente, non gioco, non intervento, non lineare, non luogo a procedere, non marcato, non menzione, non metallo, non proliferazione*. Di solito, tali sequenze assumono il valore di tecnicismo proprio nella forma negata, mentre nella forma con polarità opposta non presentano alcuna marca di specializzazione (per es. *gioco, metallo*).

- | | |
|------------------------------|--|
| (2) a. <i>poter vedere</i> | a'. <i>non poter vedere</i> 'non sopportare' |
| b. <i>alzare un dito</i> | b'. <i>non alzare un dito</i> 'non agire' |
| c. <i>essere uno scherzo</i> | c'. <i>non essere uno scherzo</i> 'essere una cosa difficile' |
| d. <i>vedere l'ora</i> | d'. <i>non vedere l'ora</i> 'essere desiderosi di fare qualcosa' |

Gli esempi in (2) mostrano che la presenza della negazione favorisce un'interpretazione idiomatica della sequenza. L'omissione del marcatore di negazione è ammessa, ma modifica completamente la semantica della sequenza, forzando un'interpretazione compositiva. Inoltre, in queste sequenze la negazione non nega il valore di verità del predicato che segue (cioè non influisce sulla polarità), ma è una componente strutturale delle sequenze combinatorie. Ciò è reso ancora più evidente dagli esempi che seguono, in cui le sequenze obbligatoriamente negate non esistono nella polarità positiva opposta:

- | | |
|---------------------------|------------------------------|
| (3) a. * <i>avere età</i> | a'. <i>non avere età</i> |
| b. * <i>essere aria</i> | b'. <i>non essere aria</i> |
| c. * <i>avere prezzo</i> | c'. <i>non avere prezzo</i> |
| d. * <i>essere cosa</i> | d'. <i>non essere cosa</i> |
| e. * <i>avere parole</i> | e'. <i>non avere parole</i> |
| f. * <i>esserci verso</i> | f'. <i>non esserci verso</i> |

In questi casi, l'assenza della negazione darebbe luogo a sequenze grammaticalmente corrette, ma semanticamente anomale. Infatti, l'ellissi del marcatore di negazione può produrre combinazioni semanticamente prive di significato.

Infine, da un punto di vista semantico, si può notare che, sebbene la maggioranza delle espressioni fraseologiche possa di fatto veicolare una semantica negativa, alcune di esse non implicano necessariamente un significato realmente o totalmente negativo. Questo dettaglio viene notato già in Jespersen (1917), in cui viene analizzato il rapporto tra negazione e lessicalizzazione, con particolare riferimento al valore della negazione nelle formule. Jespersen nota che «[n]egative words or formulas may in some combinations be used in such a way that the negative force is almost vanishing. There is scarcely any difference between questions like "Will you have a glass of beer?" and "Won't you have a glass of beer?"» (1917: 97). Questo è anche il caso di alcune strutture sintagmatiche dell'inglese, che Jespersen analizza in ottica contrastiva, come *not at all*, *never so*, *not for the whole world*, *no time*. Come nota Jespersen, in queste sequenze si usa la negazione pur non essendo implicita alcuna semantica negativa: si tratta di sequenze con negazione indebolita, in cui «it really matters very little whether a *not* is added or no» (1917: 98). È questo il caso delle esclamazioni con forma di domanda, caratterizzate da negazione, che equivalgono in realtà ad una affermazione positiva (l'espressione inglese *How often have we not seen him?* equivale a 'we have often seen him', così come *What have we not*

suffered? equivale a ‘we have suffered everything/very much’ (1917: 98). Questa prospettiva è confermata anche sui dati dell’italiano caratterizzati da negazione obbligatoria, presentati in Piunno (2018; in stampa). A tale proposito, è infatti possibile distinguere due gruppi diversi di strutture combinatorie negate, che si differenziano proprio in base all’espressione della polarità negativa e al valore che il marcatore di negazione assume nella sequenza combinatoria:

- (4) IT a. *non aprire bocca* b. *non battere ciglio* c. *non muovere un dito*
 (5) IT a. *non vedere l’ora* b. *non stare nella pelle* c. *non pioverci*

Cosa hanno in comune e cosa, invece, differenzia le espressioni registrate nei gruppi di esempi in (4)-(5)? In tutti gli esempi mostrati, la negazione è obbligatoria: la polarità positiva modificherebbe il significato delle espressioni, tanto da indurre a una interpretazione composizionale. Tuttavia, vi è una differenza sostanziale sul piano della funzione della negazione. Nel gruppo di esempi in (4) si ha un valore di negazione più forte rispetto alle sequenze in (5). Nel primo caso, il marcatore di negazione mostra una portata verbale ed effettivamente modifica la polarità della frase; in questo caso la negazione opera sul piano sia sintattico sia semantico¹³. Nel gruppo di sequenze in (5), invece, si ha una negazione apparente, che non coinvolge il livello semantico, ma che viene espressa sul piano lessicale e mantiene le proprietà sintattiche della negazione propriamente detta: in quest’ultimo caso, la polarità della frase è negativa solo sul piano sintattico, non dal punto di vista del significato complessivo della frase.

Per comprendere meglio il valore di verità della negazione nei due gruppi può essere utile eseguire dei test sintattici e semantici. In particolare, si può valutare la possibilità di i) inserimento di un secondo marcatore di negazione (l’avverbio *mica*¹⁴) e di ii) collegamento ad altre unità attraverso una congiunzione negativa (la congiunzione *neanche*). Tenendo presente che i marcatori di polarità negativa sono sensibili alla presenza della negazione verbale sintattica (Horn 2001; Givón 2001: 396), i due test verificano il valore della negazione con l’aggiunta di un secondo marcatore di negazione. Si osservino a tal proposito gli esempi che seguono:

- (6) *non muovere un dito*
 a. Marco *non* muove un dito
 b. Marco *non*_{NEG1} muove *mica*_{NEG2} un dito
 c. Marco *mica*_{NEG2} ~~*non*~~_{NEG1} muove un dito

¹³ Questa distinzione richiama quella tra *syntactic polarity items* (per es. *yet, ever*) e i marcatori di negazione che invece hanno un valore semantico e pragmatico (per es. i sintagmi con *even*) presente in Fauconnier (1975). Su questa distinzione, ma in una prospettiva diversa rispetto a quella rappresentata in questo contesto, cfr. in particolare, Zeijlstra (2004).

¹⁴ Per una descrizione delle funzioni di questo avverbio e del suo comportamento sintattico, cfr. tra gli altri, Ballarè (2019).

- d. Marco *non* muove un dito, *neanche* suo cugino
 e. *Marco *non* muove un dito, *anche* suo cugino
 (7) *non vedere l'ora*
 a. I bambini *non* vedono l'ora di partire
 b. I bambini *non*_{NEG1} vedono *mica*_{NEG2} l'ora di partire
 c. I bambini *mica*_{NEG2} *non*_{NEG1} vedono l'ora di partire
 d. ?I bambini *non* vedono l'ora di partire, *neanche* i loro genitori
 e. I bambini *non* vedono l'ora di partire, *anche* i loro genitori

Gli esempi (6a)-(7a) mostrano le frasi in una forma di negazione classica. Negli esempi (6bc)-(7bc), il secondo operatore negativo *mica* è stato aggiunto. Come è noto, l'inserzione di un secondo marcatore di negazione in italiano è tipicamente ammessa senza alterazione della polarità: questo vuol dire che se una frase è doppiamente negata, la sua polarità continua ad essere negativa. Tale possibilità si associa tuttavia alla posizione del secondo marcatore di negazione. Quando il secondo marcatore di negazione segue il verbo, il primo marcatore (in questo caso, *non*) non può essere soppresso. Tuttavia, quando il secondo marcatore di negazione precede il verbo, il primo deve essere necessariamente rimosso. Se il secondo marcatore di negazione segue il verbo (6b), sono ammessi entrambi gli operatori negativi; se invece precede il verbo (6c), il primo marcatore di negazione viene obbligatoriamente omesso. Tuttavia, negli esempi (7bc), la presenza di un secondo marcatore di negazione in posizione preverbale non provoca la soppressione del primo: in questi casi *mica* svolge regolarmente la sua funzione di marcatore di negazione enfatico. Sorprendentemente, nei casi con doppia negazione (7bc) la polarità dell'espressione cambia: le frasi *I bambini non*_{NEG1} *vedevano mica*_{NEG2} *l'ora di partire* e *I bambini mica*_{NEG2} *non*_{NEG1} *vedevano l'ora di partire* assumono rispettivamente il valore di 'i bambini non erano minimamente impazienti di partire' e 'i bambini non erano impazienti di partire'. Questo risultato ci porta a ipotizzare che la negazione dell'esempio in (6) sia percepita come più forte rispetto a quella presente nell'esempio in (7). Gli esempi (6de)-(7de) mostrano invece l'uso delle congiunzioni negative: in questo caso, la congiunzione con polarità negativa è accettata in (6d), ma solitamente non in (7d), mentre la forma positiva corrispondente è accettata in (7e) ma non in (6e). Questa ipotesi conferma il risultato del test precedente, che vede diminuire la possibilità di accettare la congiunzione con polarità negativa in frasi che hanno una negazione solo apparente.

Quanto descritto porta a ipotizzare che la negazione sia *vera* quando è realizzata sia sintatticamente sia semanticamente, e che sia solo apparente (o *falsa*) quando opera esclusivamente sul piano sintattico. Le strutture del secondo tipo sembrano richiamare le frasi con negazione espletiva o pleonastica, dalle quali però si distinguono profondamente per la presenza dell'obbligatorietà della negazione, che nelle espletive può cadere¹⁵. Nel caso delle combinazioni

¹⁵ Per una descrizione di questo fenomeno, cfr. Manzotti e Rigamonti (1991).

con negazione obbligatoria, la negazione è un fenomeno che riguarda il lessico (cfr. Zwarts 1998). La distinzione fatta sopra, inoltre, richiama parzialmente quella tra polarità negativa debole, forte ed extraforte (*weak, strong, superstrong polarity*) proposta in Zwarts (1998)¹⁶, che è legata perlopiù agli aspetti combinatori delle strutture negate. Riprendendo alcune considerazioni di Zwarts (1998: 189) sul concetto della debolezza/forza della negazione, notiamo che la contrapposizione tra vera e falsa negazione è una peculiarità intrinseca alle espressioni stesse¹⁷, che deve essere e analizzata primariamente nel lessico.

4. Quando la negazione intensifica

Gli studi sulla negazione hanno a più riprese mostrato il rapporto tra la presenza della polarità negativa e l'intensificazione, esplorando il modo in cui i marcatori di negazione rafforzano alcune proprietà delle espressioni linguistiche.

A questo proposito, a partire da Jespersen, vengono analizzati anzitutto i vari modi per rafforzare il valore del marcatore di negazione (il concetto di *strengthening of negatives* discusso in Jespersen 1917: 14-19)¹⁸. Altro tipo di intensificazione, di natura simile, è quello relativo agli elementi lessicali e alla loro sensibilità alla polarità¹⁹. In altri lavori emerge, invece, il ruolo di intensificatore che il marcatore di negazione stesso può assumere in determinati contesti. Tra questi, ad esempio, è possibile citare il contributo di Shor e Inbar sull'ebraico parlato di Israele (2020), dedicato allo studio del valore interiettivo acquisito dal marcatore di negazione *ejn*, che funziona come «an intensifier that signals the speaker's high degree of epistemic/affective stance in relation

¹⁶ La tripartizione presentata in Zwarts (1998) si fonda sul tipo di contesto in cui i marcatori di polarità negativa appaiono e delinea una gerarchia della negazione. Gli elementi con polarità negativa "debole" possono apparire in contesti non esplicitamente negativi (per es. frasi ipotetiche, in cui si ha una negazione "sottomisura"); tra questi si citano espressioni come *al massimo, alcuni, non tutti, non più di*. Gli elementi con polarità negativa "forte" appaiono in contesti in cui la negazione è minima; tra questi, si citano *nessuno, nessuno + Nome, nessuno di + Nome*. Gli elementi con polarità negativa "extraforte" possono apparire solo in quei contesti negativi, in cui la negazione è esplicita, come nelle frasi negative classiche; che presentano i marcatori di negazione standard e gli intensificatori (per es. *per niente*).

¹⁷ Dal nostro punto di vista, tale contrapposizione è strettamente legata ai fenomeni di lessicalizzazione e al grado di coesione tra la negazione e l'elemento sulla quale essa ha portata.

¹⁸ Tra questi, sono degni di nota la doppia negazione e il ciclo di Jespersen (Dahl 1979; van der Auwera 2009), così come i rafforzativi postverbal di una negazione preverbale più debole, che possono essere interpretati come intensificatori della polarità negativa di una frase (Horn 2001: 459; per es. *not... at all/in the world*). A partire da queste strutture, come notato in Horn (2001: 459), si sviluppano negatori post-verbali indipendenti, come il caso dello spagnolo *en mi vida* 'mai', lett. 'nella mia vita', che non necessitano di una negazione esplicita (per es. *en mi vida lo he comido* 'non l'ho mai mangiato'). Questi usi sono estremamente interessanti, poiché si distanziano dagli intensificatori tradizionali, che sono più tipicamente connessi alle nozioni di verità (per es. *veramente, davvero*) o di totalità (per es. *totalmente, completamente*) (cfr. Shon e Inbar 2020).

¹⁹ Per es. gli avverbi di intensificazione come *terribly, awfully, damnably*, cfr. Israel (1996: 627).

Tutte le espressioni in (9) presentano un valore semantico intensificato dalla presenza del marcatore di negazione *non*. In questi casi, la portata della negazione è sugli elementi che seguono. Inoltre, in (9ac) la negazione è doppia: oltre al marcatore di negazione *non*, per esempio, in (9a) viene usato il prefisso di negazione (*in-*), mentre in (9d) si ha un ulteriore marcatore di negazione *senza*²³: in questi casi il valore di negazione è neutralizzato e il significato della sequenza diventa positivo (cfr. Bernini 2011), oltre che intensificato.

Il marcatore di negazione mantiene un ruolo di intensificatore anche in sequenze verbali rigidamente fisse e dal significato non compositivo. È questo il caso, ad esempio, delle espressioni idiomatiche, dal valore convenzionale e con un alto livello di «connotazione pragmatico-comunicativa» (Casadei 1995: 342). Tra questo tipo di espressioni, in particolare, emergono casi estremamente interessanti, che impiegano un marcatore di negazione obbligatorio che si mostra debole sul piano semantico, perché non veicola una vera polarità negativa, ma che è dotato di una forza pragmatica, operando come intensificatore della semantica dell'espressione idiomatica. Questo dettaglio si associa, pertanto, ad un alto grado di idiomatizzazione e di lessicalizzazione (vale a dire l'esito del processo di coesione e cristallizzazione semantica e sintattica) delle sequenze. A titolo esemplificativo, si prenda il caso delle sequenze dell'italiano che rientrano nel costrutto *non...che* (Manzotti e Rigamonti 1991), e in particolare nelle sequenze del tipo *non fare che*²⁴, portatrici di valori semantico-pragmatici particolari che analizziamo di seguito. Si osservino gli esempi che seguono, tratti da Piunno (2022: 40-41):

- (10) ...sono al limite di una crisi nervosa, *non faccio che* piangere ormai da una settimana
- (11) Offrire a colazione ai bambini biscotti o torte ricche di grassi *non fa che* appesantire la digestione
- (12) ...e però noi *non faremo che* accennare poche idee senza dilungarci su di un argomento ampiamente trattato da grandissimi ingegni

Sul piano strutturale, la sequenza *non fare che* si distingue per l'uso del verbo generico *fare* con funzione di proverbio (Manzotti 1984: 76) preceduto dal marcatore di negazione *non* e seguito dalla congiunzione *che*, la quale introduce una subordinata di tipo argomentale. Nella sequenza, il marcatore di negazione è privo di polarità negativa (e questo è indice di un grado elevato di idiomatizzazione della sequenza). Per questo motivo potrebbe essere apparentemente collegato alla funzione *espletiva* o *pleonastica*. Come anticipato, la combinazione rientra nella categoria dei costrutti di tipo *non...che*, rappresentativi della co-

²³ Sui marcatori di negazione che derivano da lessemi che indicano 'assenza', cfr. Givón (1979), Heine e Kuteva (2002).

²⁴ Per una analisi qualitativa e quantitativa delle proprietà combinatorie e strutturali di questo costrutto, cfr. Piunno (2022).

siddetta *negazione esclusiva-restrittiva* (Manzotti 1984; Manzotti e Rigamonti 1991), dalla quale tuttavia si discosta notevolmente sul piano semantico. Dal punto di vista semantico, infatti, la sequenza si associa ad un valore convenzionale di tipo intensivo (legato proprio alla presenza di *non*), che può tuttavia variare a seconda del contesto in cui la struttura compare, e in particolare in base al tipo di soggetto scelto per il verbo *fare* e al tipo di lessema verbale introdotto dalla congiunzione. Nell'esempio (10) viene intensificato l'aspetto continuativo dell'azione espressa dal verbo *piangere*: si sviluppa un significato intensivo-continuativo dal valore di 'X_{Soggetto} Y_{Predicato} in continuazione'. In questo caso, viene intensificata e focalizzata l'esclusività (Manzotti 1984: 75) dell'azione svolta (la contrapposizione tra ciò che la frase asserisce e le possibili alternative)²⁵. Nel caso (11) si evidenzia un nesso di causalità²⁶ tra il soggetto di *fare* (la causa) e il verbo della subordinata (l'effetto che è causato); in questo contesto, il verbo *fare*, intrinsecamente causativo, riversa sull'intera costruzione una semantica causativa e la negazione ne intensifica tale valore evidenziando la prevedibilità (e l'inevitabilità) che si realizzi un evento, proprio in virtù di un rapporto di causa-effetto come presupposto di un effetto (il verbo) inevitabilmente determinato da una causa (il nome) (Piunno 2022: 50). Infine, l'esempio in (12) è rappresentativo del valore limitativo²⁷ che la sequenza *non fare che* assume in determinati contesti, spesso accompagnandosi con il pronome *altro* (per es. *non fare altro che*): in questo caso la sequenza introduce una limitazione, o meglio, focalizza un valore restrittivo rispetto all'asserzione che segue (e in particolare rispetto alla validità di ciò che viene espresso dal verbo che segue, cfr. Manzotti 1984).

5. Alcune considerazioni conclusive

Riassumendo quanto descritto nei paragrafi precedenti possiamo affermare che non tutte le combinazioni di parole che portano una negazione obbligatoria sono necessariamente associate a una polarità negativa. È pertanto possibile distinguere le sequenze obbligatoriamente negate in *vere negative* o *false negative*. Mentre le vere negative mostrano una reale polarità negativa (la ne-

²⁵ Come evidenziato in Piunno (2022), questo valore si associa a sequenze caratterizzate dalla presenza di: i) un soggetto <+animato> e dotato di un tratto di <+controllo> sull'azione espressa dal verbo; ii) un verbo di tipo dinamico e durativo o puntuale iterabile. Sorprendentemente, il valore intensivo della sequenza è l'unico registrato nei dizionari. Contrariamente a quanto affermato in Manzotti e Rigamonti (1991), tuttavia, tale valore non è il dominante e più frequentemente realizzato. Lo studio condotto su un corpus di italiano ha dimostrato che il valore causale è di gran lunga più spesso associato a questo costrutto (Piunno 2022).

²⁶ In questo caso, il valore di causalità è associabile alla co-occorrenza di soggetti inanimati privi di controllo sull'azione descritta dal verbo e di verbi di processo di definito e indefinito che denotano incrementalità (Piunno 2022).

²⁷ Il valore limitativo associato alla presenza della negazione è presente anche in sequenze dalla funzione congiunzionale e caratterizzate dalla presenza della negazione obbligatoria, come *se non*.

gazione influenza semanticamente e sintatticamente il verbo), le false negative non sono semanticamente negative, poiché la negazione non cambia realmente la polarità dell'unità. Di conseguenza, mentre le espressioni con vera polarità negativa sono negate sintatticamente e semanticamente, quelle con falsa polarità negativa sono negate sintatticamente ma non semanticamente.

Alcune espressioni obbligatoriamente negate rivelano pertanto una sostanziale incoerenza tra semantica e sintassi/lessico, dato che la presenza di un marcatore di negazione non implica necessariamente una vera semantica negativa. Questo mostra anche l'esistenza di una stretta correlazione tra il valore semantico di un'unità combinatoria, le sue proprietà sintattiche, il tipo di negazione (vera/falsa, semantica/sintattica) e i gradi di lessicalizzazione.

Esiste infatti una relazione tra l'obbligatorietà della negazione e la lessicalizzazione delle espressioni fraseologiche: meno la negazione è vera, più alta è la lessicalizzazione, la cristallizzazione e la specificità lessicale. Questa caratteristica si lega al grado di *fossilizzazione*²⁸, *idiomatizzazione* e *convenzionalizzazione*²⁹ di una sequenza, processi strettamente connessi alla lessicalizzazione, che riguardano rispettivamente la forma, la semantica e l'uso. Infatti, come notano Brinton e Traugott (2005: 142):

Lexicalization has at times been equated with other processes, variously of a formal nature (such as fossilization), of a semantic nature (such as idiomaticization), of a pragmatic nature (such as routinization), and of a sociolinguistic nature (such as institutionalization), while at other times it has been seen as distinct from these processes.

Le sequenze lessicalizzate assumono significati specifici e stabilizzati, riducendo la variabilità sintattica e la creatività espressiva. Da un lato, la fossilizzazione pone il focus sul piano della struttura formale di una sequenza: in questo caso le sequenze obbligatoriamente negate si fossilizzano perché acquisiscono una forma cristallizzata sul piano sintattico. La loro peculiarità risiede anche nella presenza obbligatoria del marcatore di negazione. La fossilizzazione di tali strutture rende difficile la formazione di nuove combinazioni linguistiche dello stesso tipo. L'idiomatizzazione riguarda la natura semantica delle sequenze considerate: il significato che viene ad associarsi alle sequenze tramite routinizzazione (Detges e Waltereit 2002) si discosta da quello dei singoli elementi che compongono le stesse. Spesso tale processo si associa alla selezione arbitraria

²⁸ Il concetto di fossilizzazione è usato in linguistica per riferirsi a diversi fenomeni (su questo cfr. Brinton e Traugott 2005). Nel corso degli anni sono proliferati termini per riferirsi al tipo di processo di fissazione, a volte con sfumature di significato diverse, come per es. *pietrificazione* (*petrification*, Leech [1974]1981: 225-227) o *routinizzazione* (*routinization*, Haiman 1994).

²⁹ La convergenza tra lessicalizzazione e convenzionalizzazione emerge anche nello studio di Himelmann (2004), dedicato al rapporto tra lessicalizzazione e grammaticalizzazione, secondo il quale i due processi si somigliano per via dell'origine spontanea e dell'emergere dei tratti di produttività.

di un significato e di una forma (Pawley 1986). Come notano Nunberg et al. (1994: 492), tale valore non è completamente prevedibile a partire dalla conoscenza delle convenzioni che regolano l'uso individuale di ciascun elemento preso isolatamente. Infine, la convenzionalizzazione ha a che fare con le norme d'uso che i parlanti apprendono e trasmettono in relazione ad una forma, istituzionalizzandola e diffondendola all'interno di una comunità: in questo caso un determinata sequenza lessicale, con una forma e un significato particolari, viene integrata come unità appartenente al lessico (Lipka 2002 [1990]:112).

Le considerazioni sopra descritte portano ad ipotizzare che sia possibile rappresentare le sequenze lungo un *continuum* di lessicalizzazione, che si rapporti anche alla presenza di una maggiore coesione e fissazione sintattico-semantiche dei componenti della combinazione:



Figura 1 – Negazione vera e falsa nel continuum della lessicalizzazione

Più alto è il grado di lessicalizzazione e cristallizzazione degli elementi di un'unità combinatoria (e quindi la sua specificità lessicale), più alta è la probabilità che tale espressione presenti una falsa negazione. D'altro canto, più basso è il grado di cristallizzazione e lessicalizzazione, più alta sarà la possibilità che la negazione sia vera. Questo fenomeno non è specifico dell'italiano: si verifica in altre lingue e necessiterebbe di ulteriori indagini in una prospettiva tipologica più ampia.

Infine, l'obbligatorietà della negazione meriterebbe di essere analizzata anche in una prospettiva diacronica, al fine di verificare il modo in cui viene a costituirsi la combinazione con il marcatore di negazione e avviene la cristallizzazione della sequenza. Le combinazioni obbligatoriamente negate costituiscono una sorta di irregolarità nel lessico: si tratta di forme entrate a far parte del lessico secondo regole produttive della grammatica, che tuttavia non sono necessariamente rintracciabili in sincronia³⁰. Fenomeni come la fossilizzazione, la convenzionalizzazione e l'idiomatizzazione operano su singole combinazioni in maniera diversa, contribuendo alla lessicalizzazione singola di sequenze, ciascuna dotata di una propria storia (Israel 1996: 624).

È pertanto importante analizzare ciò che viene realizzato oltre la semplice polarità negativa. Pur non trattandosi di un fenomeno produttivo, le sequenze

³⁰ Come nota Lehmann (2002: 122), in riferimento alle forme grammaticali che subiscono fossilizzazione, «the fossilized forms can indeed no longer be obtained according to the rules of the grammar, but must be listed in the lexicon».

obbligatoriamente negate mostrano come le combinazioni lessicalizzate arricchiscano il repertorio espressivo della lingua. L'analisi del grado di lessicalizzazione (e quindi del realizzarsi di processi quali la fossilizzazione, la convenzionalizzazione e l'idiomatizzazione) delle varie sequenze può offrire importanti spunti per comprendere i processi di formazione del lessico e l'evoluzione delle strutture linguistiche. Come nota Fauconnier, il linguaggio non veicola direttamente il significato, ma serve come mezzo per sollecitare costruzioni dinamiche di significato che vanno ben oltre quanto esplicitamente fornito dalle forme lessicali e grammaticali (1999: 615).

Riferimenti bibliografici

- BALLARÈ, S. 2019, *La negazione di frase: forme e funzioni. Studi di caso nel dominio italo-romanzo*, Tesi di dottorato, Università di Bergamo e Pavia.
- BELLETTI, A. 2001, "Inversion" as Focalization, in A. Hulk e J.Y. Pollock (eds.), *Subject Inversion in Romance and the Theory of Universal Grammar*, New York, Oxford Academic, 60-90.
- BERNINI, G. 1987, *Attempting the reconstruction of negation patterns in PIE*, in A. Giacalone Ramat, O. Carruba e G. Bernini (eds.) *Papers from the 7th International Conference on Historical Linguistics*, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins, 57-70.
- BERNINI G. 1998, *Simmetrie e asimmetrie nell'espressione della negazione proibitiva e nella negazione di proposizione*, in G. Bernini, P. Cuzzolin e P. Molinelli (a cura di), *Ars linguistica. Studi offerti da colleghi ed allievi a Paolo Ramat in occasione del suo 60° compleanno*, Roma, Bulzoni, 59-78.
- BERNINI, G. 2011, *Negazione*, in R. Simone (dir.), *Enciclopedia dell'italiano*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 666-667.
- BERNINI, G., RAMAT, P. (eds.), 1996, *Negative sentences in the languages of Europe. A typological approach*, Berlin/New York, de Gruyter.
- BERRETTA, M. 1994, *Il parlato italiano contemporaneo*, in L. Serianni e P. Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, vol. II, Torino, Einaudi, 239-270.
- BRINTON, L., TRAUGOTT, E.C. 2005, *Lexicalization and Language Change*, Cambridge, Cambridge University Press.
- CASADEI, F. 1995, *Per una definizione di "espressione idiomatica" e una tipologia dell'idiomatico in italiano*, «Lingua e stile» 30(2), 335-358.
- CRESTI, E. 2004, *Usi e frequenza degli avverbi negativi non e no nel parlato spontaneo italiano*, in P. D'Achille (a cura di), *Generi, architetture e forme testuali, Atti del VII Convegno SILFI Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana*, Firenze, Cesati, 201-226.
- CHIERCHIA, G. 2004, *Scalar implicatures, polarity phenomena and the syntax/pragmatics interface*, in A. Belletti (ed.), *Structures and Beyond*, Oxford, Oxford University Press, 39-103.
- CRUSCHINA, S. 2010, *Aspetti morfologici e sintattici degli avverbi in siciliano*, «Quaderni di lavoro dell'ASIt» 11, 19-39.
- D'ACHILLE, P., PROIETTI, D., VIVIANI, A. 2005, *La frase scissa in italiano: aspetti e problemi*, in I. Korzen e P. D'Achille (a cura di), *Tipologia linguistica e società*, Firenze, Cesati, 249-279.
- DAHL, Ö. 1979, *Typology of sentence negation*, «Linguistics» 17, 79-106.
- DETTGES, U., WALTERREIT, R. 2002, *Grammaticalization vs. Reanalysis: a Semantic-Pragmatic Account of Functional Change in Grammar*, «Zeitschrift für Sprachwissenschaft» 21, 151-195.

- DRYER, M.S. 2013, *Negative Morphemes*, in M.S. Dryer e M. Haspelmath (eds.), *WALS Online* (v2020.4), Zenodo, <https://wals.info/chapter/112>.
- DRYER, M.S., HASPELMATH, M. (eds.) 2013, *WALS Online* (v2020.4), Zenodo, <https://wals.info>.
- FAUCONNIER, G. 1975, *Pragmatic scales and logical structure*, «Linguistic Inquiry» 6, 353-75.
- FAUCONNIER G. 1985, *Mental Spaces*, Cambridge, Cambridge University Press.
- FAUCONNIER G. 1999, *Creativity, simulation, and conceptualization*, «Behavioral and Brain Sciences» 22(4), 615-615.
- FAUCONNIER, G., TURNER, M. 2002, *The Way We Think: Conceptual Blending and the Mind's Hidden Complexities*, New York, Basic Books.
- GARZONIO, J., POLETO, C. 2015, *On Preverbal Negation in Sicilian and Syntactic Parasitism*, «Isogloss» 18, 133-149.
- GIVÓN, T. 1979, *On understanding grammar*, New York/San Francisco/London, Academic Press.
- GIVÓN, T. 2001, *Syntax: An introduction*, vol. I, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins.
- GRECO, M. 2019, *Is expletive negation a unitary phenomenon?*, «Lingue e linguaggio» 18(1), 25-58.
- GRECO, M. 2020, *The syntax of surprise: expletive negation and the left periphery*, Cambridge, Cambridge Scholars Publishing.
- GRECO, M. 2021, *Dal latino all'italiano moderno: diacronia della negazione frasale*, «Lingue antiche e moderne» 10, 59-112.
- GUERINI, F. 2023, *Negative structures in neo-standard Italian: non è che ('it is not that') + S and mica ('a crumb') in comparison*, «Sociolinguistica» 37(1), 115-144.
- HAIMAN, J. 1994, *Ritualization and the development of language*, in W. Pagliuca (ed.), *Perspectives on Grammaticalization*, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins, 3-28.
- HEINE, B., KUTEVA, T. 2002, *World lexicon and grammaticalization*, Cambridge, Cambridge University Press.
- HIMMELMANN, N.P. 2004, *Lexicalization and grammaticalization: Opposite or orthogonal?*, in W. Bisang, N.P. Himmelmann e B. Wiemer (eds.), *What Makes Grammaticalization? A Look from its Fringes and its Components*, Berlin/New York, de Gruyter, 21-42.
- HOPPENBROUWERS, G. 1983, *Polariteit. Een literatuuronderzoek. NIS Working Papers 2*, Nijmegen, Institute of Semantics.
- HORN, L.R. 2001, *A Natural History of Negation*, Stanford: CSLI Publications. [1989, *A natural history of negation*, Chicago/London, The University of Chicago Press].
- ISRAEL, M. 1996, *Polarity Sensitivity as Lexical Semantics*, «Linguistics and Philosophy» 19, 619-666.
- JESPERSEN, O. 1917, *Negation in English and other languages*, København, A.F. Høst & Son.

- KLIMA, E. 1964, *Negation in English*, in J. Fodor e J. Katz (eds.), *The Structure of Language*, Englewood Cliffs, Prentice-Hall, 246-233.
- LADUSAW, W. 1980, *Polarity sensitivity as inherent scope relations*, New York, Garland Publishing.
- LEECH, G. ([1974]1981), *Semantics*, Harmondsworth, Penguin.
- LEHMANN, C. 2002, *New reflections on grammaticalization and lexicalization*, in I. Wischer e G. Diewald (eds.), *New Reflections on Grammaticalization Proceedings from the International Symposium on Grammaticalization*, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins, 1-18.
- LIPKA, L. 2002, *English Lexicology: Lexical Structure, Word Semantics & Word-Formation*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag.
- MANZINI, M.R., SAVOIA L. 2005, *I dialetti italiani e romanci, Morfosintassi generativa*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- MANZOTTI, E. 1984, Costrutti esclusivi e restrittivi in italiano, «Vox Romanica» 43, 50-80.
- MANZOTTI, E., RIGAMONTI, A. 1991, *La negazione*, in L. Renzi e G. Salvi (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. II. *I sintagmi verbale, aggettivale, avverbiale. La subordinazione*, Bologna, Il Mulino, 245-317.
- MIESTAMO, M. 2007, *Negation – An Overview of Typological Research*, «Language and Linguistics Compass» 1, 552-570.
- MORENO CABRERA, J.C. 1998, *On the relationship between grammaticalization and lexicalization*, in A. Giacalone Ramat e P.J. Hopper (eds.), *The Limits of Grammaticalization*, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins, 209-227.
- NUNBERG, G., SAG, I.A., WASOW, T. 1994, *Idioms* «Language» 70, 491-538.
- PENKA, D., ZEIJLSTRA, H. 2010, *Negation and polarity: an introduction*, «Natural Language & Linguistic Theory» 28(4), 771-786.
- PIUNNO, V. 2018, *Negated Multiword Expressions. Types, properties and lexicalization degrees*, in N. Filatkina e S. Stumpf (eds.), *Konventionalisierung und Variation / Conventionalization and variation*, Frankfurt a.M., Peter Lang, 125-147.
- PIUNNO, V. 2022, *Analisi quantitativa dei fenomeni di regolarità nel lessico. I valori semantico-pragmatici della costruzione non fare che*, «L'Analisi Linguistica e Letteraria» 30(3), 35-62.
- PIUNNO, V. in stampa, *Cuando la negación no tiene polaridad negativa. Incoherencia entre semántica-sintaxis-léxico en las expresiones obligatoriamente negadas*, in C. Mellado Blanco, C. Sinner e E. Tabares Plasencia (eds.), *Contradicciones, incoherencias y paradojas en la Fraseología del español*, Berlin, Peter Lang.
- POLETTI, C. 2000, *The Higher Functional Field: Evidence from Northern Italian Dialects*, New York, Oxford University Press.
- RAMAT, P. 2002, *La comparazione negativa*, «Archivio Glottologico Italiano» 87, 223-229.
- RAMAT, P. 2022, *Expletive negation and related problems*, «Linguistic Typology at the Crossroads» 2(2), 1-38.

- RENZI, L. 2000, *Le tendenze dell'italiano contemporaneo. Note sul cambiamento linguistico nel breve periodo*. «Studi di lessicografia italiana» 17, 279-319.
- RIZZI, L. 1997, *The Fine Structure of the Left Periphery*, in L. Haegeman (ed.), *Elements of Grammar. Kluwer International Handbooks of Linguistics*, Dordrecht, Springer, 281-337.
- SHOR, L., INBAR, A. 2020, *From Negation to Intensification: The Negator ejn 'There is/are not' in Spoken Israeli Hebrew*, in T.S. Pavlidou (ed.), *Pragmatic Particles in Greek and other Languages*, Thessaloniki: Institute of Modern Greek Studies, 77-91.
- SIMONE, R. 1993, *Stabilità e instabilità nei caratteri originali dell'italiano*, in A. Sobrero, (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. Le strutture*, Roma/Bari, Laterza, 41-100.
- SIMONE, R. ([1990] 2007), *Fondamenti di linguistica*, Roma/Bari, Laterza.
- SIMONE, R., PIUNNO, V. 2017, *Combinazioni di parole che costituiscono entrata. Rappresentazione lessicografica e aspetti lessicologici*, «Studi e Saggi di Linguistica» 55(2), 13-44.
- SPINA, S. 2019, *Io non è che non me ne frega niente: tendenze recenti della negazione tramite frase scissa*, in B. Moretti, A. Kunz, S. Natale e E. Krakenberger (a cura di), *Atti del LII Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana*, Milano, Officinaventuno, 95-113.
- VAN DER AUWERA, J. 2009, *The Jespersen cycles*, in E. van Gelderen (ed.), *Cyclical change*, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins, 35-71.
- VAN DER AUWERA, J. 2010, *On the diachrony of negation*, in L.R. Horn. (ed.), *The Expression of Negation*, Berlin/New York, de Gruyter, 73-109.
- VAN DER AUWERA, J., VAN ALSENOY, L. 2016, *On the typology of negative concord*, «Studies in Language» 40, 473-512.
- VAN DER WOUDE, T. 1997, *Negative contexts: Collocation, polarity, and multiple negation*. London/New York, Routledge Studies in Germanic Linguistics.
- WILLIS, D., LUCAS, CH., BREITBARTH, A. (eds.) 2013, *The History of Negation in the Languages of Europe and the Mediterranean*, Oxford, Oxford University Press.
- ZANUTTINI, R. 1997, *Negation and clausal structure: A comparative study of Romance Languages*, New York, Oxford University Press.
- ZEIJLSTRA, H. 2004, *Sentential Negation and Negative Concord*, Utrecht, LOT.
- ZWARTS, F. 1998, *Three types of polarity*, in F. Hamm e E. Hinrichs (eds.), *Plurality and Quantification*, Kluwer Academic Publishers, 177-238.

Anna Pompei

Formati sintagmatici predicativi tra sintassi, semantica e tipologia

ABSTRACT: This paper focuses on two predicative multiword having the patterns [Prep + V_{INF}] or [Prep + N_{DEVB}], which can co-occur with both adjectives and nouns (e.g. *facile a dirsi* ‘easy to say’ / *difficile a farsi* ‘tough to do’; *libro da leggere* ‘book to read’ / *pizza da asporto* ‘takeaway pizza’). Starting with the patterns [*facile a* + V_{INF}] and [*facile da* + V_{INF}] (‘[easy to + V_{INF}]’), their nature as *Tough constructions* is analysed first. They are then considered as complex predicates, which allows for a unified treatment of the pattern [*da* + V_{INF}] and its modal semantics. Finally, modality is considered as a distinctive feature of the infinitive compared to deverbal nouns, also taking into account the non-finite forms of the Latin verb that have merged into the Italian infinitive.

KEYWORDS: Multiwords, *Tough constructions*, modality, non-finite verb forms, deverbal nouns.

RIASSUNTO: Il contributo verte su due formati sintagmatici predicativi, costituiti dai *pattern* [Prep + V_{INF}] o [Prep + N_{DEVB}], che possono unirsi sia a un aggettivo sia a un nome (ess. *facile a dirsi* / *difficile a farsi*; *libro da leggere* / *pizza da asporto*). Partendo dai formati [*facile a* + V_{INF}] e [*facile da* + V_{INF}], se ne esamina la natura di *Tough constructions* e se ne propone una considerazione come predicati complessi che permette un trattamento unitario del *pattern* [*da* + V_{INF}] e della sua semantica modale. La modalità viene, infine, considerata come tratto distintivo dell’infinito rispetto ai nomi deverbali, tenendo presenti anche le forme non finite del verbo latino che sono confluite nell’infinito italiano.

PAROLE CHIAVE: Parole sintagmatiche, *Tough constructions*, modalità, forme non finite del verbo, nomi deverbali.

1. Introduzione: sintagmi preposizionali tra lessicologia e interfaccia semantica / sintassi

Dedico a Lunella Mereu questo articolo, che verte su uno dei temi che negli anni sono stati oggetto di discussioni estremamente utili e proficue con lei. Si tratta di una riflessione su un filone di ricerca nato all’interno del laboratorio TRIPLE (Tavolo di Ricerca sulla Parola e il Lessico) – di cui la Festeggiata ha assunto la direzione dopo Raffaele Simone – e sviluppato come studio teorico legato a un progetto di analisi e di classificazione delle combinazioni di parole

in italiano¹. Il punto di partenza è costituito, dunque, da dati dell'italiano come quelli riportati in (1), all'interno di un approccio lessicologico:

- (1) a. *facile a dirsi, difficile da leggere*
 b. *libro da leggere, pizza da asporto*

Queste combinazioni sono costituite dalla cooccorrenza di un aggettivo o di un nome con un sintagma preposizionale (PP) la cui testa regge un infinito o anche un nome deverbale, ossia con *pattern* [Prep + V_{INF} / N_{DEVB}]. Sul piano teorico, queste combinazioni risultano interessanti anche da un punto di vista comparativo; costruzioni simili sono parimenti presenti in altre lingue romanze, come lo spagnolo (2) e il francese (3):

- (2) a. *agradable de ver, bueno para comer*
 b. *comida para llevar, goma de borrar*
 (3) a. *facile à faire, dure à cuire*
 b. *ville à visiter, plat à emporter*

In italiano le combinazioni costituite dalla cooccorrenza di nomi o aggettivi con PP sono moltissime e, se negli esempi in (1) i casi in cui il complemento del PP è un nome deverbale sono limitati a (1)b, ossia alla cooccorrenza con nomi, non mancano esempi di cooccorrenza con aggettivi (ad es. *idoneo alla leva / al servizio militare, degno di considerazione, disponibile alla vendita*).

Dal punto di vista lessicologico, l'insieme delle combinazioni con *pattern* [Agg + Prep + V_{INF} / N_{DEVB}] e [N + Prep + V_{INF} / N_{DEVB}] risulta molto interessante, anzitutto in relazione al diverso grado di coesione. Si va, infatti, da (i) occorrenze in cui la combinazione è piuttosto fissa – come, ad esempio, *duro a morire* (in cui *duro* ha un valore, naturalmente, traslato)², *idoneo alla leva / al servizio militare, pronto a scommettere, propenso a credere, o autorizzazione a procedere, diritto di recesso, cane da caccia, sala da ballo, fino a macchina da scrivere o a pizza da asporto o ferro da stiro* – a (ii) occorrenze meno coese – come, ad esempio, *facile a giudicare / al giudizio, pronto a giocare, intenzionato ad andare, propenso ad accettare, bello da vedere, difficile da capire, desideroso di partire, felice di lavorare / del lavoro, stanco di pagare, adatto al combattimento / a combattere, idoneo a garantire, libro da leggere, vettovaglie da trasportare, letti da rifare, cose da fare* – a (iii) cooccorrenze che sembrano essere, invece, piuttosto “volatili”

¹ Si tratta del PRIN 2010-2011 (n. 20105B3HE8) “CombiNet_Combinazioni di parole in Italiano: analisi teorica e descrittiva, modelli computazionali, studio di un *layout* lessicografico dedicato e realizzazione di un dizionario di combinazioni” (PI 2013-2015 Raffaele Simone, 2015-2016 Alessandro Lenci) all'interno del quale i dati sono stati estratti dai corpora *La Repubblica* e *Paisà*. Ringrazio Valentina Piunno per la discussione dei dati.

² È interessante notare che, viceversa, in *duro a morire* il PP svolge, piuttosto, una funzione totalmente lessicalizzata di intensificatore, simile a quella svolta dai *light adjectives* (ad. es. *stanco morto*; cfr. Simone questo volume).

nei termini di Simone (2006) – come, ad esempio, *disponibile a vendere / alla vendita* o *preparato ad affrontare, dovere di rispondere / di risposta, speranza di fare*. Si va, cioè, da vere e proprie espressioni multiparola o parole polirematiche che dir si voglia, in (i), alla normale possibilità che si ha nel discorso di reggenza di argomenti da parte di aggettivi o nomi derivati da verbi (ad es. *disponibile, speranza*), magari per conversione di participi o infiniti (ad es. *preparato, dovere*), come in (iii), ossia da una maggiore a una sempre minore forza di associazione. Questa forza di associazione ha probabilmente avuto un andamento inverso in diacronia, da (iii) a (i). In sincronia, sul piano lessicologico queste formazioni possono essere ricondotte all'azione di schemi costruttivi più o meno astratti³. Piunno (2017: 107-108), ad esempio, parla di *costruzioni parzialmente riempite* a proposito del *pattern*, o formato sintagmatico, [facile a + Nome], tipo di combinazione con valore semantico di *essere incline a X_{NOME}*, esemplificata con *facile all'entusiasmo / alla commozione / all'insulto / alla polemica / alla rissa / all'ira* – a cui si può senz'altro aggiungere *facile al giudizio*. Si tratta di nomi che, a ben vedere, presentano la restrizione di essere predicativi, ossia o eventivi (*insulto, polemica, rissa*) o denotanti degli stati psicologici e quindi stativi (*entusiasmo, commozione, ira*). Si può ipotizzare che la posizione variabile di questa costruzione possa essere riempita anche con degli infiniti nominalizzati, come in *facile a giudicare* – ma anche *a entusiasinarsi / a commuoversi / a insultare / a polemizzare / a litigare / ad arrabbiarsi*, e così via. Questo implica che la costruzione presenti due possibili (sotto-)classi di parole come riempimento della posizione variabile, secondo il *pattern* [facile a + N_{DEV} / V_{INF}], con valore semantico *essere incline a X_{N_DEV/INF}*. Una semantica analoga sembra attribuibile al *pattern* [propenso a + N_{DEV} / V_{INF}], esemplificabile, da una parte, sia con *propenso a credere* sia con la combinazione meno coesa *propenso ad accettare* e, magari, anche con *propenso a ritenere / a pensare / a cedere / a concedere / a spendere* e così via⁴; dall'altra, con un riempimento della posizione variabile mediante nomi predicativi, come in *propenso alla riflessione / alla concessione /*

³ Sul piano lessicografico, sulla base della diversa forza associativa ipotizzabile a partire dalla frequenza di cooccorrenza risultante dall'estrazione dei dati, sono state fatte scelte diverse per dar conto di queste differenze: da una parte le combinazioni più coese sono state inserite sotto la voce relativa all'aggettivo (ad es. *duro a morire*) o al nome (ad es. *pizza da asporto*); dall'altra si è scelto di inserire il solo PP sotto l'infinito (ad es. *da morire*) o sotto il nome deverbale (ad es. *da ballo*), quando siano state riconosciute una certa coesione e una frequenza significativa alla costruzione. Così si è agito anche nel caso di PP aventi come complemento nomi non deverbali, ad esempio nel caso di [in scena]_{AGG/AVV}, che può fungere sia da modificatore di un verbo, come in *mettere in scena, essere in scena* (che in uscita possono essere considerati, peraltro, dei verbi complessi, ossia una sottoclasse dei verbi supporto), sia da modificatore di un nome, come in la pièce *in scena*.

⁴ Nei dati estratti durante lo svolgimento del progetto PRIN – dai corpora *La Repubblica* (<http://dev.sslmit.unibo.it/corpora/corpus.php?path=&name=Repubblica>) e *Paisà* (<http://www.corpusitaliano.it>) –, la frequenza di cooccorrenza di *propenso a credere* è di 69, quella di *propenso ad accettare* 49, mentre con *propenso a cedere / a concedere* si scende a 20, con *propenso a ritenere* a 18, con *propenso a spendere* a 17, fino a *propenso ad ingaggiare / a infastidire / ad ingoiare*, con valore 1. *Pronto a scommettere*, per converso, ha una frequenza di cooccorrenza pari a 468 nel corpus; *duro a morire* pari a 402.

alla tolleranza / alle spese. La differenza rispetto al *pattern* [*facile a* + N_{DEVB} / V_{INF}] è probabilmente individuabile nella possibilità di una piccola sfumatura di maggiore intenzionalità della disposizione, presente, con gradi differenti, anche in *intenzionato a* (ad es. *intenzionato ad andare*, ma anche *intenzionato alla cessione / all'acquisto / al trasferimento*) e in *deciso a*, *determinato a*, *risoluto a*. Rispetto a questi aggettivi, *facile* in questa costruzione si colloca all'altro estremo di un *continuum* di intenzionalità, esprimendo una inclinazione naturale per natura, laddove l'iperonimo usato per il valore semantico, *incline* (*essere incline a* X_{N_{DEVB}/INF}) si colloca probabilmente nel mezzo – così come *propenso* o *disposto* – ed è quindi stato giustamente scelto a mo' di iperonimo. Questo significa, forse, che a un livello più astratto della costruzione si potrebbe pensare a due costituenti sottoposti a variabilità paradigmatica, secondo il formato [Agg_{<INCLINE>} + *a* + N_{DEVB} / V_{INF}], cui corrisponde un valore semantico scalare *essere +/- incline a* X_{N_{DEVB}/INF} in cui il diverso grado di disposizione è definito dalla semantica stessa dell'elemento che istanzia la prima variabile (Agg_{<INCLINE>}). A ben guardare, a questo formato potrebbero essere forse ricondotte anche le diverse formazioni introdotte da *pronto* in *pronto a scommettere*, *pronto a giocare*, ma anche *pronto alla sfida / al sacrificio*, in cui il valore modale di intenzionalità (volitivo) sembra essere strettamente legato al tratto aspettuale dell'imminenza; di cui, però, bisognerebbe dare conto in una qualche maniera. Dall'altra parte, *duro* in *duro a morire* potrebbe essere considerato, a un primo sguardo, una sorta di valore antonimico rispetto a *incline a*, ossia *non incline a*, naturalmente in un valore traslato – da proprietà meccanica (resistenza alla pressione, alla deformazione, alla penetrazione, ecc.) a stato psicologico – ormai abbastanza fisso. Viceversa, la polisemia contestuale di *stanco* in *stanco di pagare*, che produce il traslato da stato fisico a stato psicologico, è forse meno catacretica, per così dire.

La casistica è amplissima e richiederebbe un'attenzione incommensurabilmente maggiore di quella che è possibile dedicare al tema in questo breve contributo. Qui vorrei provare a esplorare – se il proposito non è comunque troppo ambizioso – due particolari costruzioni riconducibili ai *pattern* [N + Prep + V_{INF} / N_{DEVB}] e [Agg + Prep + V_{INF} / N_{DEVB}], ossia la costruzione [Agg + *a/da* + V_{INF}] presente in casi come *facile a dirsi / difficile da capire* (1)a, e quella [N + *da* + V_{INF} / N_{DEVB}], presente in occorrenze come *libro da leggere*, poste brevemente a confronto con il caso in cui la preposizione regge un nome deverbale, come in *pizza da asporto* (1)b.

Mentre riflettevo su queste costruzioni, soprattutto in relazione al loro legame rispettivamente con il cosiddetto supino passivo (1)a e il gerundivo (1)b del latino, Lunella Mereu portò alla mia conoscenza il fatto, da me totalmente ignorato, che i casi in (1)a sono dei classici esempi di *Tough constructions*, ben studiati in sintassi (§ 2.1). Di questo suggerimento, nato dal suo grande interesse, dall'instancabile ricerca e dalla profondissima conoscenza delle questioni legate all'interfaccia semantica / sintassi, vorrei ringraziare la Festeggiata, oltre che della sua amicizia. Della plausibilità o meno dei ragionamenti da me co-

struiti a partire da questo spunto sui dati dell'italiano (§ 2.1.2) e dell'inserimento di queste costruzioni nel *continuum* verbo-nome (§ 3) sono, naturalmente, responsabile io sola.

2. Di sintagmi preposizionali, Tough constructions, temi e argomenti

L'estensione del formato [*facile a* + Nome] a [*facile a* + N_{DEVB} / V_{INF}] è un'operazione che porta con sé una serie di domande. Anzitutto, se ci si concentra esclusivamente sulla cooccorrenza di *a* con l'infinito, una prima questione può riguardare la differenza tra [*facile a* + V_{INF}] e [*facile da* + V_{INF}], come illustrato in (4):

- (4) a. *facile a giudicare*
 b. *facile da giudicare*

In questo caso, sul piano lessicologico la parte della combinazione che è sottoposta a variazione paradigmatica è la sola preposizione. Non è possibile dar conto di questa variazione in un unico formato sintagmatico, tuttavia, in quanto il valore semantico cambia con il variare della preposizione: se per (4)a vale *essere incline a X_{INF}*, per (4)b la semantica della combinazione sembra essere, piuttosto, *che può essere facilmente X_{PP}* – ossia, nella fattispecie, *che può essere facilmente giudicato* –, come si può agevolmente verificare combinando *facile da* con *capire / raggiungere / risolvere / usare / gestire*, e così via, per limitarsi ai verbi con maggiore frequenza di cooccorrenza nel *corpus*. Si tratta di una combinazione davvero molto produttiva, incommensurabilmente di più rispetto a [*facile a* + V_{INF}], almeno nei dati estratti⁵.

Se ci si concentra sul formato sintagmatico più produttivo, con la preposizione *da*, si potrebbe anche pensare a un formato con due costituenti sottoposti a variabilità paradigmatica, ossia a [Agg_{<x>} + *da* + V_{INF}], in cui momentaneamente si può mettere in pedice una variabile (<*x*>) indicante una restrizione da definire. Indubbiamente, oltre a *facile*, nella stessa posizione si può avere *difficile*, al cui corrispettivo in inglese fa riferimento la dizione di *Tough construction* (§ 2.1).

Se si considerano, infine, gli esempi in (5), ponendo a confronto (5)a e (5)b, sembra che si possa isolare anche una combinazione costituita dal PP [*da* + V_{INF}] che, oltre a entrare in combinazione con aggettivi come *facile* e *difficile*, può modificare un nome:

⁵ Si riportano di seguito i verbi che, sulla base dei dati estratti durante il PRIN, entrano in combinazione con maggiore frequenza di cooccorrenza con *facile da*, fino a 25: *capire* (76), *raggiungere* (71), *risolvere* (67), *usare* (65), *gestire* (61), *guidare / realizzare* (56), *trovare* (50), *immaginare / spiegare* (34), *fare* (32), *digerire* (28), *dire / superare* (27), *ottenere* (25). Se si scende nella frequenza di cooccorrenza, aumentano di molto i *type* (ad es. 5 verbi con (9), 12 con (8), 76 con frequenza (2)). Con *facile a*, invece, si trovano esclusivamente *facile a dire* (7), *arrossire / cadere / accumulare / definire / fare giudicare / individuare / nascondere / replicare* (2). I dati estratti esclusivamente da *Paisà* saranno approfonditi in seguito (§ 2.1.2).

- (5) a. *difficile da leggere / facile da soddisfare*
 b. *libro da leggere / desiderio da soddisfare*

Si può osservare che, se in (5)a la funzione del *pattern* [*da* + V_{INF}] sembra essere una sorta di limitazione della facilità o difficoltà rispetto a un preciso stato di cose, in (5)b il sintagma sembra avere un valore modale. Ci si può chiedere, allora, se ci sia una reale differenza in termini di modalità e come si determini questo diverso valore (§§ 2.1.2-3).

2.1 Tough constructions

Le cosiddette *Tough constructions* sono strutture in cui è presente una piccola classe di aggettivi, noti come predicati *tough*, tra cui, appunto, *tough* e il suo antonimo *easy*. Queste strutture sono state segnalate per la prima volta alla comunità scientifica da Lees (1960), in relazione a frasi dell'inglese come quella in (6), che sembra presentare una relazione sintattica e semantica con (7)⁶:

- (6) *John is easy to please*
 (7) *To please John is easy*

Il soggetto della *Tough construction* in (6), *John*, risulta, in effetti, almeno semanticamente equivalente all'oggetto dell'infinito *to please* della frase in (7). Una conferma sul piano sintattico è data dall'impossibilità di inserire, ad esempio, *Mary* nella posizione di oggetto di *to please* in (8):

- (8) **John is easy to please Mary*

Lo studio delle *Tough constructions* costituisce una delle pietre miliari nell'evoluzione della sintassi generativa, nelle sue varie fasi e nei differenti approcci che si sono sviluppati, ortodossi ed eterodossi. Il primo aspetto studiato è stato proprio quello della relazione tra il cosiddetto *tough subject*, ossia il soggetto della costruzione, e il *tough gap*, cioè la posizione vuota di oggetto dell'infinito della *Tough construction* così come presentata in (6). A questo proposito sono state avanzate varie proposte. Chomsky (1964) propone un'analisi trasformazionale, che tiene conto anche della costruzione estraposta di (7), riportata in (9):

- (9) *It is easy to please John*

A partire da questa proposta, in ambito trasformazionale è stata ipotizzata una relazione diretta oppure indiretta tra *tough subject* e *tough gap*. Nel primo

⁶ Riporto gli esempi di questo paragrafo da Chung (2001: 81), cui rimando per una rassegna approfondita delle diverse analisi delle *Tough constructions* effettuate in vari quadri teorici, ivi compresa l'interpretazione proposta dall'autore, in chiave costruzionistica.

caso sono state effettuate analisi in termini di movimento o sono state avanzate interpretazioni in termini di cancellazione; nel secondo caso, è stata presentata un'analisi in termini di estrazione *wh*-.

La prima proposta di analisi in termini di movimento è stata avanzata da Rosenbaum (1967), che postula, ad esempio, che il passaggio dalla struttura soggiacente (10).b *To please John is easy* alla struttura superficiale (10).a *John is easy to please* preveda dapprima l'estrapposizione *It is easy to please John* in (10).c e poi la sostituzione del pronome espletivo *it* con *John* in (10).d, mediante movimento A del sintagma nominale (NP) *John* dalla posizione di oggetto dell'infinito a quella di soggetto della *Tough construction*:

- (10) a. *John is easy to please* [struttura superficiale]
 b. [*To please John*] *is easy* [struttura soggiacente]
 c. *It is easy* [*to please John*]
 d. *John is easy* [*to please*]

Per quanto riguarda l'analisi in termini di cancellazione, invece, viene postulata la generazione del *tough subject* nella posizione di base, come in (11)b, e la conseguente cancellazione dell'oggetto dell'infinito per la condizione di identità, come in (11)a (cf. i.a. Lasnik e Fiengo 1974):

- (11) a. *John is easy to please* [struttura superficiale]
 b. *John is easy* [*to please John*] [struttura soggiacente]

L'analisi in termini di movimento *wh*- è stata dapprima proposta da Chomsky (1977). In questo caso la relazione tra *tough subject* e *tough gap* è indiretta, in quanto mediata da un operatore. Vengono, cioè, ipotizzate due relazioni separate: una intercorrente tra *tough subject* e l'elemento *wh*- e l'altra tra quest'ultimo e il *tough gap*. Le proposte basate sull'estrapposizione *wh*- sono state avanzate e in ambito trasformazionale e in ambito non trasformazionale e risultano diversificate sia per quanto concerne la natura del *tough gap* (*wh*- nullo in Chomsky 1977; PRO in Chomsky 1981; un operatore nullo (OP) in Chomsky 1986; pro in Browning 1987) sia in relazione al modo di creazione del *gap*. L'idea di un'analisi in termini di estrazione *wh*- nasce dall'osservazione che la *Tough construction* presenta alcuni tratti in comune con le costruzioni *wh*-, come la dipendenza a distanza, nonostante l'assenza di un elemento *wh*- foneticamente realizzato. Chomsky (1986), ad esempio, postula l'analisi in (12), che prevede la presenza di un OP nella posizione di oggetto dell'infinito:

- (12) a. *John is easy* [_s OP_i [_s PRO *to please* t_i]] [struttura superficiale]
 b. *John is easy* [_s [_s PRO *to please* OP]] [struttura profonda]

Il movimento dell'OP è in questo caso un movimento A', in quanto OP si sposta in una posizione A' ([Spec, CP]) da cui c-comanda la sua traccia, che è

una variabile libera, interpretabile in Forma Logica solo quando sia legata mediante coindicizzazione dal *tough subject*, *John*⁷.

Analisi con estrazione *wh*- sono state sviluppate anche negli approcci non trasformazionali, che durante il suo percorso accademico la Festeggiata ha approfondito tanto quanto lo sviluppo della teoria standard⁸. In prospettiva non trasformazionale sono state proposte diverse analisi strutturali e lessicali che hanno sviluppato l'idea che la presenza del *tough gap* nelle *Tough constructions* sia indipendente dalla presenza di un *tough subject* – come mostrano gli esempi in (13-14) – e sia piuttosto direttamente legata all'aggettivo:

(13) *Being easy to please has its advantages*

(14) *It pays to be easy to please*

All'interno della *Generalized phrase structure grammar* (GPSG), ad esempio, in Gazdar et al. (1985) si propone una regola di dominanza immediata secondo cui una testa aggettivale sottocategorizza un sintagma verbale (VP) costituito da un infinito con oggetto nullo, identificato mediante un tratto SLASH (*/*), che è lo stesso utilizzato per i *gap* a distanza che si trovano nelle costruzioni *wh*-canoniche, come la topicalizzazione. Nello stesso quadro teorico, Chae (1992) presuppone, piuttosto, che a legittimare la *Tough construction* non sia l'aggettivo in quanto testa lessicale, ma piuttosto un sintagma aggettivale (AP), il che permette (a) di includere nell'analisi anche frasi come *John is too easy to please* e (b) di analizzare l'infinito in termini di aggiunto, piuttosto che di argomento⁹. La differenza tra le analisi strutturali e quelle lessicali in prospettiva non trasformazionale concerne, invece, la relazione tra il *tough gap* e il *tough subject*, che nelle prime è di dipendenza sintattica, mentre nelle seconde è di natura semantica e riguarda esclusivamente la coindicizzazione.

Sia in termini trasformazionali sia in termini non trasformazionali ci si è divisi, inoltre, in relazione alla formazione del *gap*, considerata un effetto dell'estrazione di un argomento, oppure legata al suo controllo. Si è discusso, infine, circa la considerazione del *tough predicate* – ossia dell'aggettivo (o AP) – come predicato a sollevamento o a controllo. La differenza fondamentale può essere ricondotta alla capacità del *tough predicate* di imporre (controllo) o meno (sollevamento) delle restrizioni semantiche in relazione al *tough subject*. L'equivalenza tra la *Tough construction* (ad es. *John is easy to please* in (6)) e la costruzione impersonale (ad es. *It is easy to please John* in (9)) in termini di significato

⁷ Questa analisi in cui la relazione tra il *tough subject* e il *tough gap* non è diretta, ma è mediata da un operatore, all'interno della Teoria della Reggenza e del Legamento è motivata dal fatto che, in una relazione diretta, la catena (*John*, *t*) riceverebbe due diversi casi da due diversi verbi, in violazione della Teoria del Caso.

⁸ A questo proposito, per i fenomeni di movimento e per il concetto di traccia si veda, ad esempio, Mereu (2004: 42-48).

⁹ L'analisi in termini di aggiunto, minoritaria, è stata proposta *in primis* da Nanni (1978); cf. in proposito Chung (2001: 184-198).

vero-condizionale risulta, dunque, a favore dell'ipotesi del predicato a sollevamento¹⁰; viceversa, una mancanza di equivalenza del significato vero-condizionale dovrebbe favorire un'analisi in termini di predicato a controllo. Chung (2001: 144-149) nota che, però, la *Tough construction* in (6), *John is easy to please*, oltre che avere il significato di *It is easy to please John* in (9), potrebbe anche significare *John has a property such that people find it easy to please him*. La differenza tra le due interpretazioni, più che in termini semantici e sintattici (predicato a controllo), viene individuata da Chung (2001) nella distribuzione dell'informazione, ossia nell'opposizione, riconducibile a Franz von Brentano, tra i concetti di giudizio tetico e giudizio categorico, applicati in linguistica da Kuroda (1972) e sostanzialmente coincidenti l'uno con il Focus esteso (valore tetico, presente nella parafrasi impersonale) e l'altro con la sequenza Topic-Focus ristretto (valore categorico, in cui si individua *John* e si predica qualcosa su di lui). Va osservato, tuttavia, che, pur all'interno di un Focus ristretto a livello informativo, la funzione svolta da *to please* è di *aboutness Topic* dal punto di vista semantico, in quanto serve a definire "the conceptual/logical field for which the predication [...] holds" (Lombardi Vallauri (2014: 65), essendo la predicazione, in questo caso, il *tough predicate*¹¹.

2.1.1 *Le Tough constructions nelle lingue romanze e in latino*

Quando si è riflettuto sulle strutture equivalenti alle *Tough constructions* nelle lingue romanze, ci si è resi conto che i dati risultano un po' diversi rispetto a quelli dell'inglese. Per quanto concerne il francese, ad esempio, non si dà la corrispondenza tra *Tough construction* (15)a e struttura impersonale (15)b constatata per l'inglese (16-17):

- (15) a. *Jean est facile à satisfaire*
 b. *Il est facile de satisfaire Jean*

- (16) = (6) *John is easy to please*
 (17) = (9) *It is easy to please John*

La mancanza di equivalenza è in francese mostrata dalla diversità della preposizione *à*, che ricorre nella *Tough construction* in (15)a, rispetto a *de*, presente nella forma impersonale in (15)b. Osservazioni di questo tipo mettono in di-

¹⁰ Un predicato aggettivale a sollevamento è, ad esempio, l'aggettivo *certo*: la frase *Sofia è certa di vincere le elezioni* permette la struttura impersonale alternativa *È certo che Sofia vincerà le elezioni*, come accade per il verbo a sollevamento *sembrare*. Questa alternanza non si ha con i predicati a controllo, ad esempio con l'aggettivo *ansioso* (cfr. ad es. *Sofia è ansiosa di vincere le elezioni vs. *È ansioso che Sofia vincerà le elezioni*).

¹¹ Cfr. Goodenkauf (2010) per un'analisi simile a quella di Chung (2001); cfr. Mereu (2004: 74-75) per i concetti di Focus esteso e ristretto. Ringrazio il collega Lombardi Vallauri per l'utile discussione riguardo alla differenza tra Topic a livello di struttura informativa e dal punto di vista semantico.

scussione l'analisi in termini trasformativazionali delle *Tough constructions* (Huot 1981) e la considerazione dei *tough predicates* in termini di sollevamento. Canac Marquis (1996: 41-42) ha proposto, piuttosto, di considerare i *tough predicates* dei sottocategorizzatori disgiuntivi, riprendendo la nozione e la definizione di *subjunctive subcategorizers* proposta da Stowell (1981) a proposito di verbi come *want*, *report*, *request*, che possono reggere (o sottocategorizzare, o selezionare categorialmente) o un NP, come in (18)a, o un sintagma del complementatore (CP), come in (18)b, ma non entrambi contemporaneamente:

- (18) a. *ce livre est difficile*
 b. *Il est facile* [_{CP} *de lire ce livre*]

In (18)a *ce livre* è considerato un soggetto derivato, generato all'interno dell'AP, mentre *de lire ce livre* in (18)b è considerato un CP, ragion per cui *de* in questo caso è analizzato come COMP, in accordo con la proposta di Huot (1981). L'interpretazione dei *tough predicates* come sottocategorizzatori disgiuntivi comporta, invece, la considerazione di *à lire* in (19) necessariamente come aggiunto, essendo già presente *ce livre* come argomento del *tough predicate*:

- (19) *ce livre est difficile à lire*

Canac Marquis (1996: 39-41) considera *à lire* un PP, in cui la preposizione regge un VP¹². Tra i motivi addotti per distinguere lo *status* di CP dei casi come quello in (18)b – in presenza di *de*, rispetto ai casi come quello in (19) – in presenza di *à* – ci sono (i) la possibilità o meno di modificazione mediante avverbi di predicazione (*Il est facile de tous les jours / maintenant convaincre Jean* ~ **Jean est facile à tous les jours / maintenant convaincre*), a parità di possibilità di modificazione mediante avverbi di predicato (*Il est facile de complètement / rapidement convaincre Jean* ≈ *Jean est facile à complètement / rapidement convaincre*); (ii) la possibilità o meno di occorrenza di quantificatori riferiti al PRO arbitrario (PRO_{arb}), che costituisce l'argomento esterno dell'infinito ed è presente nel CP (*Il est facile de tous / chacun convaincre Jean*), ma proiettato esternamente al VP (**Jean est facile à tous / chacun convaincre*); (iii) coerentemente, la possibilità di occorrenza o meno del riflessivo *se*, legato dall'argomento esterno – se presente – nel dominio locale (*Il est facile de se décourager* ~ **Jean est facile à se décourager*); (iv) la possibilità di avere tempi composti dell'infinito, essendo l'ausiliare associato alla proiezione INFL (*Il est facile d'être respecté par ses collègues* ~ **Jean est facile à être respecté par ses collègues*).

Tra le lingue romanze, molto interessante risulta essere il rumeno, che impiega nelle *Tough constructions* come forma non finita del verbo non l'infinito, ma il supino, forse in quanto area laterale (cf. i.a. Bartoli 1925), particolar-

¹² La sottocategorizzazione da parte del *tough predicate* di un VP, un IP (sintagma della flessione) o un CP è altra questione che è stata molto dibattuta in letteratura (Chung 2001: 165-194).

mente conservativa rispetto al latino¹³. Soare e Dobrovie-Sorin (2002: 76), ad esempio, pongono a confronto la *Tough construction* in (20)a e la struttura impersonale in (20)c del francese con le strutture equivalenti in rumeno, rispettivamente in (20)b e (20)d:

- (20) a. *ces livres sont difficiles à lire*
 b. *aceste cărți sînt greu de citit*
 c. *il est difficile de lire ces livres*
 d. *e greu de citit aceste cărți*

In (20)b e (20)d *citit* è la forma di supino, introdotto in entrambi i casi da *de*. In (20)d si ha la frase impersonale, che non presenta un soggetto espletivo prima della copula *e*, in quanto il rumeno è una lingua *pro-drop*. Il *tough predicate* (*greu*), inoltre, in rumeno non risulta accordato con il soggetto *aceste cărți* ‘questi libri’ in (20)b: la forma aggettivale accordata sarebbe *grele*, presente in (21), che risulta agrammaticale:

- (21) * *aceste cărți sînt grele de citit*

Le autrici sposano la proposta di Paña Dindelegan (1992) di considerare il *tough predicate* come soggetto a un processo di avverbializzazione. La loro proposta complessiva è che il supino costituisca una *small clause*, in cui il *tough predicate* occupa la posizione di specificatore del vP ([Spec, vP]) che domina il supino. La proposta sembra considerare la sequenza *tough predicate*-supino come un predicato complesso: “The adverb is a predicate applying to another predicate, and the result is also a predicate, which then applies to the subject DP” (Soare e Dobrovie-Sorin 2002: 84)¹⁴. Data l’analisi che presentano della struttura in rumeno, Soare e Dobrovie-Sorin (2002: 84, 86) precisano che il *tough subject* non può essere considerato come generato all’interno dell’AP, a

¹³ A questo proposito, va considerato che il supino del rumeno è una forma non finita del verbo sempre preceduta da *de* (ma anche dalle preposizioni *la, din, după*). Circa la sua origine, una derivazione dal supino del latino si può sostenere, sul piano formale, tenendo conto dei fenomeni di apocope che potrebbero aver ridotto il formante alla consonante finale *-t* e, sul piano funzionale, in considerazione della comune espressione di un evento (i.a. Manoliou-Manea 1989: 103; Dimitriu 1999: 620). Una ipotesi diversa (i.a. Caragiu Marioțeanu 1962: 32-33; Brâncuș 1967: 104) è che si tratti, piuttosto, di un processo di nominalizzazione del participio passato avvenuta in daco-rumeno, in quanto (i) non sembrano esserci attestazioni nel latino orientale (Mihăescu 1960; Rosetti 1960) e (ii) il supino è generalmente non ereditato nella Romania, occidentale e orientale, ivi compresi gli altri dialetti rumeni (arumeno, megleno-rumeno e istro-rumeno).

¹⁴ L’analisi delle *Tough constructions* come predicati complessi risale a Chomsky (1981), che, all’interno delle proposte di interpretazione di queste costruzioni in termini di movimento di un operatore *wh-* (in questo caso costituito da PRO), propone (i) che la posizione di soggetto della frase matrice nella struttura profonda sia vuota, il *tough predicate* abbia soltanto un ruolo- θ da assegnare ($[_{NP} e]$ is $[_{AP} \text{easy}]$ $[_s \text{COMP}]$ $[_s \text{PRO}]$ to please $[_s \text{PRO}]$), (ii) che si abbia movimento del PRO_i nella posizione del COMP ($[_{NP} e]$ is $[_{AP} \text{easy}]$ $[_s \text{PRO}]$ $[_s \text{PRO}]$ to please t_i) e, infine, (iii) che la relazione tra il *tough subject* e PRO_i sia definita in termini di rianalisi ($[_{NP} e]$ is $[_{AP} [_A \text{easy to please}] t_i]$).

differenza di quanto ipotizzato per spiegare i dati del francese da Canac Marquis (1996); a loro parere, piuttosto, in rumeno “the subject DP occupies the subject position of the supine itself”, e corrisponde all’argomento interno del supino, il quale, negli effetti, viene definito “passivo”. È interessante notare come la realizzazione della *Tough construction* del rumeno rispecchi l’uso del supino in latino.

In latino, il supino è un nome deverbale con tema in *-tus*, passato dal dominio della derivazione alla flessione non finita del verbo, seppur con limitazioni nella effettiva occorrenza delle forme e un impiego ristretto esclusivamente all’accusativo, all’ablativo e, in misura estremamente ridotta, al dativo. A differenza dell’infinito, la mancanza di finitezza di questa forma verbale comporta non soltanto l’assenza del tratto della persona, ma anche del tempo e della diatesi. Prisciano, nelle *Institutiones Grammaticae* (GL II 9 412, 7-8), in effetti, a proposito della cooccorrenza della costruzione *mirabile visu* – presente, ad esempio, in Virgilio (*Aeneis* 12, 252), in riferimento allo spettacolo di uno stormo di uccelli che oscura il cielo – commenta: “Qui est *mirabile visu* nisi *visione*? *Visio* enim tam ex actione quam ex passione potest fieri”. Questa osservazione circa l’equivalenza tra la forma di supino *visu* e l’ablativo del nome deverbale *visio* viene di norma interpretata come affermazione dell’indifferenza alla diatesi, in quanto la *visio*, ossia la ‘percezione visiva’, può avvenire sia in relazione al ‘vedere’ (*ex actione*) sia in relazione all’‘esser visto’ (*ex passione*)¹⁵. Se non ci sono marche morfologiche a definire la diatesi, a differenza di quanto accade nel caso dell’infinito, va però osservato che l’uso dell’accusativo e dell’ablativo del supino differiscono. L’uso del supino all’accusativo è spesso considerato, in effetti, “attivo”, in quanto si tratta di costruzioni a controllo rette da verbi di movimento, senza restrizioni circa la transitività del verbo e con possibilità di assegnazione di Caso, ossia di reggenza di un accusativo, da parte del supino. Viceversa, il supino all’ablativo – che è quello che interessa in questo contesto – riguarda esclusivamente verbi transitivi e occorre in dipendenza di una serie ristretta di aggettivi, tra cui i *tough predicates*, che spesso hanno un soggetto astratto (22), anche come ripresa di un contenuto proposizionale (23):

- (22) Id dictu *quam re, ut pleraque*, facilius erat (Livio, *ab urbe condita* 31, 38, 3)
 ‘Come la maggior parte delle cose, questo era più facile a dirsi che nei fatti’

¹⁵ La stessa dizione di *supinum uerbum* viene di norma interpretata dalle grammatiche di riferimento come metafora che esprime l’indifferenza ai tratti verbali, espressa mediante la figura di un uomo sdraiato a terra (Ernout e Thomas 1953: 261; Kühner 1912: 655). Circa Prisciano (GL II 9 412, 7-8), un’ulteriore interpretazione del passo potrebbe forse essere che la percezione visiva può costituire sia un nome di evento – come *actio*, ossia come *activity* – sia un nome di risultato – come *passio*, ossia come immagine, stato risultante dall’*activity*.

- (23) *dein quaesivi, quod erat inventu facillimum, qui per eos annos magistri illius societatis fuissent* (Cicerone, in *Verrem* 2, 2, 182)
 ‘poi cercai di sapere – cosa che era facilissima da trovare – chi fossero stati in quegli anni i direttori di quella società’

In (22) il soggetto è un pronome neutro, *id*, che riprende anaforicamente la possibilità di conclusione repentina della guerra; in (23), invece, la *tough construction* costituisce sostanzialmente un inciso e il soggetto è un pronome relativo neutro che anticipa cataforicamente il contenuto della interrogativa indiretta che poi segue. La preponderanza di soggetti astratti e proposizionali determina la maggiore occorrenza dell’aggettivo nella forma neutra.

Mentre la forma dell’accusativo del supino ha un valore sostanzialmente allativo, le forme dell’ablativo sembrano riconducibili propriamente al valore separativo, di punto di partenza, originario del caso: *ablatif du point de vue*, nei termini di Ernout e Thomas (1953: 262). Va sottolineato, tuttavia, che all’ablativo si determina un probabile sincretismo con la forma del dativo (in *-ui* per i maschili della IV declinazione, ma anche in *-u*), presente in latino arcaico (cf. Plauto, *Bacchides* 62: *Quia istaec lepida sunt memoratui* ‘Perché queste cose sono leggere a raccontarsi’), ma anche più tardi. Le forme del supino, inoltre, sono soggette alla concorrenza delle altre forme non finite del verbo, ad esempio del gerundio preceduto da *ad* (con valore di Meta, come il dativo; cf. ad es. Quintiliano, *Institutio oratoria* 2, 3, 8: *Quid si plerumque accidit ut faciora sint ad intelligendum et lucidiora multo, quae a doctissimo quoque dicuntur?* ‘E che dire, se il più delle volte accade che le cose che sono spiegate da un insegnante più esperto sono anche le più facili a comprendere e molto più chiare?’), nonché dell’infinito (cf. Cicerone, *De finibus bonorum et malorum* 3, 66: *itaque non facile est invenire qui quod sciat ipse non tradat alteri* ‘Pertanto non è facile trovare chi non comunichi ad un altro ciò che lui stesso sa’)¹⁶. Va soprattutto sottolineato che l’infinito è la forma non finita del verbo che occorre nella costruzione impersonale equivalente alla *Tough construction*, in quanto il supino all’ablativo non può reggere un accusativo:

- (24) *Doctrina Graecia nos et omni litterarum genere superabat; in quo erat facile vincere non repugnantes.* (Cicerone, *Tusculanae Disputationes* 1, 3)
 ‘La Grecia ci superava nella cultura e in tutti i generi letterari; ma in questo era facile vincere chi non si opponeva’

¹⁶ Si ha concorrenza dell’infinito anche al passivo, soprattutto nel latino poetico e postclassico; in un passo di Tacito (*Historiae* 4, 39) in cui ciò accade il valore di *facilis*, in litote, risulta ambiguo, nella traduzione italiana, tra ‘difficile, ostico da’ e ‘non incline, non propenso a’: [...] *ni Scribonianus abnuisset, ne paratis quidem corrumpi facilis, adeo metuens incerta* ‘[E si diceva persino che Antonio avesse esortato Scriboniano Crasso, figura di spicco grazie alla sua illustre ascendenza e al ricordo del fratello, a impadronirsi del potere; e con un gran concorso di complici], se Scriboniano non avesse rifiutato, in quanto certamente non facile a essere corrotto da imprese ben preparate, e tanto più timoroso di quelle di incerto esito’.

Limitatamente alle *Tough constructions*, dunque, il comportamento del latino risulta essere sostanzialmente analogo a quello del rumeno, mentre differisce nella struttura impersonale, in cui in rumeno si ha il supino e in latino l'infinito; viceversa, in francese si ha simiglianza con il latino circa la differenza strutturale tra *Tough construction* e struttura impersonale e, anziché una iperestensione del supino, sembra esserci una iperestensione dell'infinito. Questo significa che, dal punto di vista diacronico, ossia di origine, per le lingue romanze si può senz'altro affermare la diversità della *Tough construction* rispetto alla costruzione impersonale, laddove in inglese l'analisi è probabilmente complicata dalla pervasività della presenza di *to*. Rispetto al latino, nelle lingue romanze c'è stata una ridistribuzione delle forme, ferma restando la loro mancanza di finitezza. Al di là del rumeno, in tutta la Romania si è avuta, in particolare, la confluenza sincretica di gerundio e supino nell'infinito, legata al suo inserimento in PP per espandersi in funzioni diverse da quelle di soggetto e di oggetto che gli erano proprie (Väänänen 1982: 240-241). Si tratta di una tendenza perfettamente coerente con il passaggio dalla tipologia più sintetica del latino a quella generalmente più analitica delle lingue romanze e già presente *in nuce* in latino, per altre forme non finite del verbo (ad esempio nell'uso di *ad* più gerundio)¹⁷.

2.1.2 Le *Tough constructions* in italiano: dalla teoria ai dati

L'italiano ha un comportamento simile a quello del francese, come mostrano in (25)a la traduzione dell'esempio paradigmatico di *Tough construction* riportato in (6) e in (25)b quella della struttura impersonale corrispondente, data in (9):

- (25) a. *Giovanni è facile da accontentare*
 b. *È facile accontentare Giovanni*

Le differenze rispetto al francese sono (i) la presenza di *da* in (25)a rispetto ad *à* in (15)a come introduttore dell'infinito nella *Tough construction* e (ii) la costruzione diretta della frase argomentale *accontentare Giovanni* in (25)b rispetto a *de satisfaire Jean* in (15)b; oltre, naturalmente, (iii) all'assenza del pronome espletivo, essendo l'italiano una lingua *pro-drop*, tanto quanto il rumeno. Nonostante questo, per l'italiano si trovano analisi in cui l'idea di un qualche movimento rimane, proprio sulla base del confronto tra la *Tough construction* e la possibile parafrasi con la forma impersonale. Skytte e Salvi (1991: 552), ad esempio, scrivono che "l'aggettivo non si riferisce al SN" (ad es. *questo libro* in *questo libro è facile da leggere*), ma "all'intera proposizione infinitiva", come mo-

¹⁷ La confluenza di supino e gerundio nell'infinito, anche retto da preposizione, è ben evidente già nel latino della prima cristianità – non solo nella *Vetus Latina*, ma anche nella patristica, ad esempio in Tertulliano – e moltissimo in testi tardi come la cosiddetta *Peregrinatio Aetheriae* o *Itinerarium Egeriae* e la *Mulomedicina Chironis* (i.a. Di Salvo 2014).

strebbe, appunto, la possibile parafrasi con *è facile leggere questo libro*; aggiungono che il *tough subject* è il complemento oggetto dell'infinito, laddove il soggetto non espresso dell'infinito ha un'interpretazione indefinita, oppure può essere controllato da un Benefattivo (ad es. *per i bambini in questo libro è facile da leggere per i bambini*)¹⁸. Un'analisi analoga si trova in Guasti (1991: 333-334), secondo cui "l'oggetto del verbo all'infinito diventa il soggetto della frase in cui l'aggettivo, assieme alla copula, è il predicato". Va sottolineato che l'autrice considera, in ogni caso, il *da* che precede l'infinito come una preposizione. Distingue, poi, la diatesi, attiva nella frase impersonale (ad es. *vendere questo libro agli studenti è difficile*) e passiva nella *Tough construction* (in realtà impiegando nella parafrasi anche la modalità potenziale con il ricorso al verbo modale *possa*: *questo libro è difficile da vendere agli studenti ≈ è difficile che questo libro possa essere venduto agli studenti*). Osserva, infine, che (i) l'infinito introdotto dalla preposizione *da* può anche presentare il clitico *-si*, pronomi impersonale o passivo (*questo libro è difficile da vendersi agli studenti*) e che (ii) l'infinito con clitico può anche essere introdotto da *a*, in uno stile letterario (esemplificando con una frase tratta da Contini). Parimenti Skytte e Salvi (1991: 553) trattano della possibilità di occorrenza con l'infinito del pronome impersonale / riflessivo *si* e riconducono la possibile scelta di *a* in questo caso allo stile letterario (esemplificando con Tomasi di Lampedusa)¹⁹. Da ultimo, ma non ultimo, Skytte e Salvi (1991: 553) fanno un'importante osservazione, notando che la possibilità di parafrasi con la frase impersonale si ha soltanto con alcuni aggettivi, di cui *facile*, *difficile* e *impossibile* sono i più frequenti, laddove con aggettivi come *bello*, *brutto*, *buono*, *commovente*, *delizioso*, *penoso*, *pronto*, *raro*, ecc., che pur possono essere costruiti con *da* più infinito, questa possibilità non si dà²⁰.

Nel suo lavoro su *Le costruzioni con da + infinito* in onore di Gunver Skytte, Bach (2002: 42-43) classifica il costrutto che chiama "Il tipo *facile da capir(si) / a capirsi*" tra gli usi avverbiali (insieme al valore consecutivo) di quello che considera decisamente un PP, di cui analizza tutti i possibili usi, che sono soprattutto aggettivali, ivi compresa la possibilità di nominalizzazione (ad es. Bach 2002: 40: *Stanno lì, sulla riva di un fiume senza più acqua né da mangiare*).

¹⁸ Sull'interpretazione di *for* + NP in inglese come preposizione o complementatore cfr. Chung (2001: 148-165). Circa le *Tough construction* in italiano, Skytte e Salvi (1991: 553) osservano anche che il complemento oggetto deve essere retto direttamente dall'infinito e non da un infinito subordinato, pena la agrammaticalità (**questo libro è facile da consigliare di leggere*), salvo il caso della costruzione "fattitiva", ossia causativa (*questo libro è facile da far leggere agli studenti*) e quello dei verbi a ristrutturazione (*questo libro è difficile da cominciare a leggere*).

¹⁹ Per i due esempi di stile letterario, cf. Gianfranco Contini, 1974, *La letteratura italiana Otto-Novecento*, Sansoni, Firenze, p. 263: "l'indubbio barbarismo grammaticale di Svevo è uno strato superficiale, *facile a rimuoversi*"; Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*, Milano, Feltrinelli, p. 230: "I 'signori', come dite voi, non sono *facili a capirsi*".

²⁰ Si tratta di una osservazione molto rilevante, perché non riguarda soltanto l'italiano, ma anche le altre lingue: in latino, ad esempio, anche aggettivi come *iucundus*, *optimus*, *turpis*, *foedus* possono essere costruiti con il supino.

Bach (2002: 30) è decisamente a favore di un'interpretazione dell'infinito come “nucleo di un sintagma verbale con funzione esternamente sostantivale”, complemento della preposizione come lo sarebbero un NP o un pronome. A proposito di *facile da capir(si) / a capirsi*, infine, osserva che l'infinito è sempre di un verbo transitivo, con un “soggetto logico animato, ma indeterminato” (Bach 2002: 43). Dal punto di vista sintattico, questo significa che il soggetto dell'infinito è di norma arbitrario (PRO_{arb}), a meno che non ci sia un PP come *per i bambini (supra)* a legarlo.

Essendo l'impostazione di questo lavoro primariamente lessicologica (§ 1), quella di considerare il *pattern* [*da* + V_{INF}] nei termini di Bach (2002) sembra la prospettiva migliore, al di là di tutte le possibili raffinate interpretazioni da un punto di vista sintattico. Data l'evoluzione che si è brevemente delineata (§ 2.1.1), inoltre, si può difficilmente pensare al *tough subject* come all'oggetto della forma non finita, soprattutto una volta mostrato come la *Tough construction* si sia probabilmente sviluppata in maniera distinta dalla forma impersonale. Se si riprende, allora, l'idea della *Tough construction* come predicato complesso (§ 2.1.1), si può anzitutto notare che il valore semantico del formato sintagmatico [*facile da* + V_{INF}], individuato in *che può essere facilmente X_{PP}* (§ 2), si può, in ultima analisi, ulteriormente ridurre a *facilmente X_{VB}-bile*: dire che *Giovanni è facile da accontentare* (25)a, cioè, equivale a dire che *Giovanni è facilmente accontentabile*, in cui si ha un aggettivo deverbale insieme a una gradazione della possibilità da questo espressa – che, in realtà, può andare dalla facilità alla difficoltà alla impossibilità – mediante il *tough predicate*²¹. In questa prospettiva, nel predicato complesso si esprimono una predicazione e la sua valutazione in termini di possibilità, indipendentemente dalla distribuzione di questi valori tra i singoli elementi: così la cosiddetta *Tough construction* può essere interpretata come, appunto una costruzione, in cui a una forma (o formato sintagmatico o *pattern*) corrisponde un significato, senza che quest'ultimo debba essere il perfetto computo della somma degli elementi costituenti. Nel contempo, ci si sposta dalla sintassi alla semantica²². Se, inoltre, si riprende la proposta avanzata da Soare e Dobrovie-Sorin (2002: 84) per il rumeno, di considerare il *tough subject* come sostanziale “soggetto” – ossia argomento interno – del supino, il che ne comporta l'interpretazione “passiva”, *mutatis mutandis*, si può forse, fare utilmente riferimento anche al concetto tipologico di “orientamento” (Lehmann 1984: 152). Questa nozione è strettamente legata a quella di relazionalità inerente, ossia alla possibilità che un'entità implichi l'esistenza di un'altra entità: gli aggettivi comportano di norma l'esistenza di una testa nominale, che essi modificano e con cui si accordano. Nei termini del concetto

²¹ In realtà il *tough predicate* può anche essere costituito da aggettivi come *piacevole*, che possono comunque essere ricondotti all'ambito della modalità, almeno nei termini di ‘preferenza’ (Palmer 2001: 13). Si nota *en passant* che i *tough predicate* sono di norma deverbali.

²² Spostamento, questo, peraltro perseguito dalla Festeggiata (Mereu 2020), in relazione alla struttura argomentale.

di orientamento, nella relazione di modificazione è relazionale il modificatore e la testa nominale modificata è considerata uno *slot* verso cui, appunto, esso si orienta. Considerando il *pattern* [*da* + V_{INF}] come forma sintagmatica di un modificatore deverbale, esso risulta orientato alla sua testa nominale come se questa, appunto, fosse l'argomento interno dell'infinito, più che il suo oggetto; ossia a livello semantico, più che a livello sintattico²³.

Tornando al confronto tra i *pattern* [*facile da* + V_{INF}] e [*facile a* + V_{INF}] – ad esempio tra *facile da giudicare*, in (4)b, e *facile a giudicare*, in (4)a (§ 2) –, dal punto di vista sintattico si può, allora, trovare una differenza tra la presenza di un PRO_{arb} , nel primo caso, e un controllo del soggetto foneticamente non realizzato dell'infinito (PRO) da parte del soggetto della frase matrice, nel secondo. In termini costruzionali, invece, ai due diversi formati corrispondono due diversi valori semantici (rispettivamente *facilmente* $X_{\text{VB}}\text{-bile}$ e *incline a* X_{INF}). Considerando che, come si è visto, in presenza del clitico *-si*, nella *Tough construction* in italiano la preposizione che regge l'infinito può essere sia *da* sia *a*, questo comporta che il *pattern* [*facile a* + V_{INF}] possa corrispondere, in realtà, a due valori semantici diversi, di cui uno condiviso con il *pattern* [*facile da* + V_{INF}].

Passando, quindi, dalla teoria ai dati – prospettiva anche questa sperimentata dalla Festeggiata (cf. ad esempio Mereu 2020) – si ottengono risultati interessanti. Un'indagine fatta nel *corpus Paisà* restituisce, in effetti, una ottantina di risultati²⁴. Di questi, quasi la metà è costituita da occorrenze di *a dirsi* (5%), *a farsi* (10%) e, soprattutto, di *più facile a dirsi che a farsi* e sue varianti, essenzialmente una sorta di formula. Va sottolineato che una di queste occorrenze consiste precisamente nell'affermazione del legame tra questa formula e la costruzione *facile/difficile* più supino in latino (*quest'ultimo, tuttavia, è di uso assai raro e viene usato perlopiù in espressioni come "Facile dictu" o "Difficile factu", (facile a dirsi e difficile a farsi)*). In un altro caso, si ha una variante (*facile a dirsi, ma nei fatti?*) il cui contenuto è del tutto equivalente al passo di Livio riportato in (22) (*Id dictu quam re [...] facilius erat* 'Questo era più facile a dirsi che nei fatti'). In un caso la formula è rovesciata in comparativo di minoranza (*facile a dirsi, meno a farsi*), mentre in un altro si ha un'inversione dei termini del paragone, con *variatio* (*più facile a mettersi in pratica che ad illustrarsi*); si ha anche un climax (*facile a dirsi, un po' meno a raccontarsi, e difficilissimo a farsi*): ma questo non significa che si tratti di testi letterari, dato il tipo di *corpus*. Gli altri verbi con presenza di un *-si* passivante / impersonale e riconducibili al valore semantico di *facilmente* $X_{\text{VB}}\text{-bile}$ sono *capirsi*, *riconoscersi*, *vedersi*, *modellarsi* (con riferimento all'energia), *riscaldarsi* (con riferimento a un apparta-

²³ Per una eventuale modellizzazione formale sembra, allora, più utile ricorrere alla *Distributed Morphology*; cfr. ad. es. Sleeman (2011: 1581-1582) per gli aggettivi in *-ble* e *to* + infinito in inglese.

²⁴ Per l'analisi dei dati reali si è scelto il *corpus Paisà* (<http://www.corpusitaliano.it>) in quanto si tratta di un'ampia (ca. 250 milioni di *token*), recente (2010) raccolta di testi autentici tratti da Internet. Dai 92 risultati estratti ponendo 'facile' come lemma, 'a' come word e 'verbo' come POS sono state escluse le occorrenze, non pertinenti, di '[avere] *gioco facile a*' e '[avere] *vita facile a*'.

mento). È anche da notare che il *tough subject*, con un paio di eccezioni, è un Tema proposizionale o un nome astratto (soprattutto *cosa*, ma anche *spiegazione, il perché, errore*). Si tratta, in tutti i casi, di verbi transitivi; per quanto concerne la natura del *-si*, che sia passivante o impersonale è ben difficile da stabilire, dato che è cliticizzato sull'infinito, che non codifica la persona.

Gli altri dati estratti sono, invece, riconducibili al valore semantico *incline a X_{INF}*. L'infinito in questo caso è sostanzialmente suddiviso equamente tra verbi transitivi e intransitivi. È interessante notare, tuttavia, che 8 delle 12 occorrenze di verbi transitivi sono di (estensioni di) verbi supporto, spesso con valore figurato (*dar fede, perdere la testa, perdere la memoria, perdere la calma* (2), *prender briga, tendere tranelli, commettere falli*), ossia di VP in cui l'oggetto e la stessa relazione di transitività sono ben poco prototipici. Negli altri 4 casi, si ha una collocazione (*subire l'influenza*), una combinazione volatile (*accettare la guida*), la reggenza di un'interrogativa indiretta (*dimenticare chi...*) e un caso di oggetto pronominale (*a tradirlo*, detto di disposizione di Procri rispetto a Cefalo). In tutti questi casi il soggetto della frase matrice, con cui l'aggettivo concorda, è semanticamente [+UMANO]. Delle 11 occorrenze di infiniti intransitivi, 2 sono di inergativi (*cedere, credere*), due di inaccusativi (*cadere, piombare*), uno non decidibile, in quanto può selezionare entrambi gli ausiliari (*collassare*). Va segnalato che ci sono, poi, dei casi in cui è presente un clitico, ma non riconducibili al tipo *a farsi / a dirsi*. In 3 casi non può esserci confusione con l'analogo formato con valore semantico *facilmente X_{VB}-bile*, in quanto i clitici sono *-ti -ci* e *-se* (*irritarti, girarci e andarsene*, con soggetto [+ANIMATO]), come negli altri casi di intransitivo, per le prime due forme, laddove per *andarsene* (e *piombare*) il soggetto è *pensieri*, in metonimia per effetto della metafora verbale). In altri 4 casi, invece, il clitico è *-si*, ma in una occorrenza ha un valore di riflessivo proprio, all'interno di una costruzione causativa (*lasciarsi abbindolare*), mentre negli altri 3 ha una chiara funzione anticausativa: si parla di materiali (come anche nel caso di *collassare*), che sono inclini a *sgretolarsi* o a *rompersi*, oppure di sonde inclini a *ostruirsi*. In casi ulteriori (4 nel *corpus*), tuttavia, l'interpretazione può presentare, pur con vari gradi, ambiguità; si consideri, in proposito, il brano che segue²⁵:

- (26) *Nello stesso tempo, i beni ecclesiastici furono incamerati dal demanio ed i religiosi sottoposti all'obbligo di giuramento proprio come nel resto del territorio francese: tuttavia, non tutto il clero marinese fu facile a piegarsi a*

²⁵ Altri esempi di casi in cui sembra esserci ambiguità di interpretazione sono: (i) *Trattandosi comunque di gesso o calcite, l'alabastro è una pietra piuttosto tenera e facile a rigarsi*, in cui l'ambiguità rispetto ad altre frasi simili (ad es. *Nelle zone costiere, nei pressi del mare, si trova la pietra arenaria, che nel sud-est della Sicilia viene denominata "giuggiulena", perché facile a sgretolarsi e simile al sesamo*) può essere legata alla probabilità che un oggetto di alabastro sia rigato da qualcuno, ossia che ci sia un PRO_{arb}; (ii) *Il fatto strano è che la cartuccia era identica al 9 mm para, e quindi erano facili a scambinarsi*, in cui il *-si* può essere reciproco in una interpretazione anticausativa, oppure impersonale, come è più probabile sul piano pragmatico.

questa imposizione, dato che in seguito, nel 1828, papa Leone XII insignì i canonici regolari della basilica di San Barnaba del privilegio della cappa magna in considerazione della fedeltà dimostrata alla Chiesa cattolica nelle recenti vicissitudini.

In questa occorrenza se *piegarsi* debba essere considerato una forma di anti-causativo (incline, disposto a piegarsi) o, piuttosto, un infinito con *-si* impersonale / passivante si evince difficilmente dal contesto. La differenza di interpretazione è in parte legata a una questione di controllo: se *il clero marchese* controlla il PRO soggetto dell'infinito, in effetti, si può avere un'interpretazione plausibilmente anticausativa, viceversa, se non c'è coreferenza e si deve postulare un Pro_{arb}, coincidente con chi sarebbe dovuto riuscire a far rispettare l'imposizione, il *-si* è impersonale. Sul piano semantico, tuttavia, non cambia molto, in quanto l'unico argomento dell'infinito nel *pattern* [$a + V_{INF}$] è interno, trattandosi di una forma verbale inaccusativa. Nei casi in cui l'infinito è transitivo o è inergativo e il PRO è un argomento esterno, allora, non è possibile che si crei ambiguità, mentre questa può crearsi se il verbo è inaccusativo. Nei termini dell'orientamento, questo significa che il "modificatore sintagmatico" [$a + V_{INF}$] ha senz'altro un orientamento all'argomento interno quando il formato sintagmatico [*facile* $a + V_{INF}$] ha il valore semantico di *facilmente* X_{VB} -*bile* (Tipo B, che include anche i vari casi di *a farsi / a dirsi* e varianti); viceversa, si ha di norma un orientamento all'argomento esterno del *pattern* [$a + V_{INF}$], quando il formato [*facile* $a + V_{INF}$] ha il valore semantico di *incline* $a X_{INF}$ (Tipo A). In termini sintattici il Tipo A è strettamente legato al controllo del PRO da parte del soggetto della frase matrice. Dal punto di vista dell'allineamento, allora, nel Tipo A, essendo l'orientamento al soggetto, indipendentemente dalla transitività e dal tipo di intransitività (A=S), esso è nominativo-accusativo; nel Tipo B, essendo l'orientamento all'argomento interno (S=P), esso è, invece, ergativo-assolutivo. In questa prospettiva, i due valori semantici dell'unico formato sintagmatico [*facile* $a + V_{INF}$] possono essere confrontati, cosa più difficile in un approccio strettamente sintattico: il punto di incontro e di possibile sovrapposizione si può avere quando l'infinito sia un intransitivo inaccusativo e dunque l'orientamento sia all'argomento interno, ma con controllo del PRO. Per distinguere i due tipi sul piano del formato sintagmatico, è possibile (ri)formulare quello corrispondente al Tipo B specificando il tipo di intransitività dell'infinito: [*facile* $a + V_{INF_INACC}$]. Dal punto di vista del valore semantico, si potrebbe pensare anche a una omogeneizzazione dei due valori, facendo corrispondere al Tipo A il significato di *che può facilmente* X , in opposizione al valore *che può essere facilmente* $X_{PP} > facilmente X_{VP}$ -*bile*, attribuito al Tipo B (ora specificato come [*facile* $a + V_{INF_INACC}$]). In questa maniera si evidenzia il diverso allineamento dei due tipi o, se si preferisce, la "diatesi" dell'aggettivo. Va chiarito, però, che questa proposta di omogeneizzazione della semantica dei due tipi, in cui è espressa una gradazione della modalità potenziale, è valida esclusivamente per il formato [*facile* $a + V_{INF}$], non per quello [*facile* $a + NOME$], ossia esclude i nomi deverbali, per i

quali rimane valido *incline a* X_{NOME} (§ 1). In altri termini, mentre *incline a* esprime semplicemente una disposizione, *che può facilmente* codifica anche la modalità (§ 3).

3. I sintagmi preposizionali e il continuum nome-verbo

In risposta alla prima delle domande che nascono dall'estensione del formato [*facile a* + Nome] a [*facile a* + N_{DEVB} / V_{INF}] (§ 2), si può intanto osservare che i dati estratti dal *corpus Paisà* confermano che tra il formato [*facile a* + V_{INF}] e [*facile da* + V_{INF}] c'è effettivamente una possibilità di sovrapposizione, che si realizza quando il primo *pattern* sia di Tipo B, caratterizzato dall'infinito di una forma inaccusativa ([*facile a* + V_{INF_INACC}]), marcata da un *-si* impersonale / passivante. Al contrario, i dati non sembrano confermare che la selezione della preposizione *a* sia legata a una maggiore letterarietà dei testi (§ 2.1.2)²⁶. Essa sembra essere piuttosto legata alla formularità di alcune occorrenze, segnatamente *a farsi* e *a dirsi*; mostra, dunque, delle restrizioni lessicali, non assolute ma con forte tendenza.

Per quanto concerne il formato [*facile da* + V_{INF}], invece, la sua produttività è davvero molto alta. Dei circa 2200 risultati restituiti dalla ricerca nel *corpus Paisà*, si può affermare che sostanzialmente la totalità è costituita da infiniti attivi di verbi transitivi²⁷. Soltanto lo 0,5% di occorrenze è rappresentata da

²⁶ Nel *corpus* si riscontrano, anzi, anche una decina di usi non *standard* che sembrano ascrivibili all'innovazione dal basso. Si trovano, infatti, occorrenze del formato sintagmatico [*facile a* + V_{INF}] con semantica *facilmente* X_{VF} -*bile* anche per verbi transitivi senza il clitico *-si* (*Siccome i razzi erano economici e facili a portare; è più facile a capire nella pratica che a spiegare nella teoria*), laddove, sulla base della teoria, ci si aspetterebbe in questi casi la selezione di [*facile da* + V_{INF}]. In alcuni casi, inoltre, si ha una sorta di sovrapposizione della *Tough construction* con la costruzione impersonale, in cui occorre una *a* dopo *facile* (per te non sarà facile a sfidare Albano: *lui è duro tu no; poi è facile a dire che l'11 marzo "purtroppo è stato fatto qualche errore"*).

²⁷ Il totale di occorrenze è di 2202, ma in una *da* introduce una consecutiva (*Oltretutto, oggi viaggiare è talmente facile da diventare una tentazione irresistibile*). Il verbo che maggiormente occorre nella costruzione è usare (138 occorrenze di *facile/i da usare*); molto frequenti sono anche *da guidare* (59), *da gestire* (58), *da costruire* (49), *da trovare* (46), *da osservare* (41), *da ricordare* (39), *da risolvere* (34), *da capire* (32), *da imparare* e *da leggere* (29), *da controllare* (28), *da ottenere* (25), *da montare* (16), *da vedere* (15), *da affrontare* (13), *da pronunciare* (11), *da dimostrare* (8), *da copiare* e *da soddisfare* (5); la produttività del *pattern* è mostrata dalla variazione, tra cui si registrano verbi abbastanza comuni paradigmaticamente legati a quelli più frequenti (*ascoltare, avvistare, diagnosticare, distinguere, identificare, individuare, reperire, riconoscere, scoprire, sentire, utilizzare*), ma anche moltissimi altri, più o meno comuni, talora *hapax legomena* (*clonare, craccare, denaturare, digitare, direzionare, dragare, fondere, gabbare, indottrinare, inghiottire, installare, intercettare, ionizzare, irretire, liquefare, localizzare, modellizzare, navigare, neutralizzare, ottimizzare, provare, pulire, riciclare, riconfigurare, sagomare, smascherare, stabilizzare, sterilizzare, stoccare, ecc.*). Alcuni usi verbali sono transitivizzati (*gioco... facile da giocare; Milano è grande e non è facile da vivere con bambini al seguito*); in altri – come forse anche nell'ultimo esempio (*a viverci l per viverci?*) – il *da* sembra avere, piuttosto, un valore meramente finale, corrispondente probabilmente ad *a* o, forse, a *per* (cfr., ad es., *Era una specie di carro da guerra, con il tetto aperto e sportelli di piccole dimensioni: assieme alle maniglie e alla sagoma bassa in generale, era facile da entrare ed uscire per la fanteria; Ma il primo era interessato ad un tipo larga-*

casi con il *-si* impersonale / passivante; di queste, solo 4 sono di *facileli da farsi* e una di *facile da dirsi* (*Facile da dirsi, un po' meno da farsi, è vero*; le altre sono: *da realizzarsi, da mettersi in pratica, da portarsi dietro, da stabilirsi e da leggersi*) vs. 19 occorrenze di *da fare* (altre 16 occorrenze di *fare* sono, poi, in costruzioni causative) e 2 di *da dare*. Si profila, dunque, una opposizione non produttivo - produttivo, a favore del *pattern* [*facile da* + V_{INF}] vs. il *pattern* [*facile a* + V_{INF}] di tipo B, con cui è condiviso il valore semantico di *facilmente*X_{VP}-*bile*. Anche nel significato del formato sintagmatico [*facile da* + V_{INF}], dunque, gioca un ruolo la modalità, in quanto si gradua la possibilità. In risposta alla ultima delle questioni sollevate in relazione a questi formati sintagmatici predicativi (§ 2), rimane da riflettere su che cosa determini il valore modale. Si tratta dello stesso valore modale presente negli aggettivi in *-bile* (Guasti 1991: 329-330).

Cinque (1988: 455-456) si occupa del solo *pattern* [*da* + V_{INF}], anzitutto come relativizzazione dell'oggetto, ossia come variante della frase relativa. Si tratta, dunque, di casi di cooccorrenza del *pattern* con nomi, con valore attributivo (27) oppure predicativo (28)-(29)²⁸:

- (27) *Cerco un libro da leggere*
 (28) a. *Questo libro è assolutamente da non leggere*
 b. *Questo libro, da non leggere, parla di Mozart senza alcuna cognizione di causa*
 (29) a. *Me lo ha dato da leggere*
 b. *Mi ha dato il suo articolo da leggere*

Cinque (1988: 455) distingue la modalità della costruzione attributiva in (27) – a cui attribuisce un valore di possibilità simile a quello di frasi relative come *Cerca una ragazza con cui uscire* = ‘con cui lui *possa* uscire’ – da quella delle costruzioni predicative in (28) – a cui riconosce una modalità deontica e che chiama *costruzioni modali* – e dalla duplice alternativa, deontica o di pos-

mente riprogettato, la seconda accettava il Me.163 così com'era, dato che era oggettivamente, in termini aerodinamici, un valido apparecchio, facile da volare in ogni assetto). In altri casi la presenza o meno di transitività non sembra chiara (*Le piastre di corazza sono più facili da 'indurire' superficialmente che in profondità. E sono tanto più facili da indurire se non sono molto spesse*). La confusione con il *pattern* [*facile a* + V_{INF}] si ha con un verbo intransitivo pronominale (*La struttura dell'ombrello era facile da incepparsi*). Sembrano essere tutte costruzioni standard, in cui c'è sovrapposizione tra strutture, come si è visto anche per il *pattern* concorrente (§ 2.1.1).

²⁸ Cinque (1988: 455-456) adotta dei test di costituenza per discriminare tra costruzioni attributive e predicative e considera ambigua una frase come *Mi ha dato un libro da leggere*, che può essere parafrasata sia con ‘Me ne ha dato uno’, con pronominalizzazione del costituente *un libro da leggere* (interpretazione attributiva) sia con ‘Me ne ha dato uno da leggere’, con pronominalizzazione di *un libro* come costituente a sé stante (interpretazione predicativa). Distingue, inoltre, la costruzione in (27) e quelle in (28) da quelle in (29) sulla base della possibilità di avere un *-si* passivante, possibile nei primi due casi e non nell'ultimo, in quanto il PRO è necessariamente controllato dall'oggetto indiretto e, quindi, non può esserci un PRO_{ab}. L'uso nominalizzato del *pattern* [*da* + V_{INF}] – che si ha in frasi come *Non ha da mangiare, Non trova da leggere* – è considerato un caso di relativa libera, ossia senza testa nominale (Cinque 1988: 495).

sibilità, delle costruzioni in (29), cui attribuisce un valore finale. Bach (2002) tratta le costruzioni [*da* + V_{INF}] in maniera unitaria e considera il *pattern* un PP, a cui attribuisce valore aggettivale o avverbiale (§ 2.1.2). Per quanto concerne la modalità, Bach (2002: 31-32) sostiene che “*da* possiede [...] un contenuto proprio”, in quanto “*da* aggiunge all’idea astratta dell’espressione dell’azione espressa dall’infinito quella che si potrebbe (approssimativamente) chiamare ‘tendenza (al realizzarsi dell’azione)’, su cui si basano le possibilità modali del costrutto”. Chiarisce il concetto confrontando la modificazione mediante participio presente (*una voce commovente*), che esprime “l’azione ‘in atto’ o la qualità attuale”, con quella mediante PP (*una voce da commuovere*), che esprime valore di “tendenza”, da lui considerato affine a quello di “futuro” riconosciuto da Skytte (1983: 224) ai costrutti oggetto di studio. Aggiunge che non c’è differenza semantica tra un *da* che regge un infinito (*un vino da dessert da non temere confronti*) e un *da* che regge un NP (*birra forte da degustazione*), in quanto in entrambi i casi il PP con funzione aggettivale indica “una ‘tendenza’, intesa come ‘conseguenza possibile di una qualità intrinseca’”. Circa la differenza tra il valore di possibilità e quello deontico, Bach (2002: 33) ipotizza che il valore di base di “tendenza” si possa “caricare di un valore modale vero e proprio, con l’introduzione – spesso determinata da fattori pragmatici – di un soggetto modale volitivo”, uguale o diverso dal “soggetto logico” dell’infinito, esemplificando con i casi in (30), simili a quelli in (29), ma con la specificazione del soggetto del verbo *dare*:

- (30) a. *Mario mi ha dato da leggere due bei romanzi*
 b. *Il professore mi ha dato da leggere per domani dieci pagine*

In entrambe le frasi il “soggetto logico” – ossia il costituente che controlla il PRO – è l’oggetto indiretto e il “soggetto modale volitivo” può essere, teoricamente, sia il referente del *mi*, in entrambe le frasi, sia *Mario* in (30)a o *il professore* in (30)b. Dal punto di vista pragmatico, però, in (30)b è probabile che il “soggetto modale volitivo” sia il professore, ragion per cui il leggere è imposto al controllore sintattico dall’esterno, e si sviluppa la modalità deontica, laddove in (30)a rimangono aperte entrambe le alternative e, quindi, si ha anche quella di un’interpretazione di possibilità. Bach (2002) dimostra l’ipotesi analizzando costruzione per costruzione.

Dal punto di vista diacronico, l’uso di [*da* + V_{INF}], sia in funzione attributiva, sia in funzione predicativa, richiama, più che il supino, il gerundivo, aggettivo deverbale del latino, altra forma non finita del verbo strettamente legata al gerundio. Si tratta di un’ulteriore forma non finita del verbo in origine non caratterizzata né dal tempo né dalla diatesi, come mostrano forme arcaiche di gerundivo come *secundus* ‘che segue’ o *oriundus* ‘che nasce, che deriva, originario’. Gli usi attributivi e predicativi del gerundivo sono strettamente legati alla sua natura di aggettivo deverbale. Plinio il Giovane, nelle *Epistulae* (7, 20, 4) scrive *Tu mihi maxime imitabilis, maxime imitandus videbaris* ‘Tu mi sem-

bravi soprattutto imitabile, tu soprattutto degno di imitazione', quindi 'da imitare', con uso predicativo dell'aggettivo e accostamento a un aggettivo in *-bilis*. Altri usi predicativi si hanno con un ristretto numero di verbi, come *dare*: Plauto, nel *Poenulus* (1302), scrive *Ego illunc excrucandum totum dabo* 'Io quello là lo darò al carnefice da torturare da capo a piedi'. Usi attributivi del gerundivo si possono avere in alternanza con il gerundio di verbi transitivi: al posto di una costruzione come *cupiditas libros legendi* 'desiderio di leggere libri', con il gerundio *legendi* al genitivo che regge l'oggetto *libros*, si può avere *cupiditas librorum legendorum*, con significato sostanzialmente analogo, ma formalmente espresso dal genitivo del nome cui si accorda il gerundivo al genitivo, quindi 'desiderio di libri da leggere'. Si può notare come queste costruzioni, predicative e attributive, siano simili, rispettivamente, a quelle del *pattern* [*da* + V_{INF}] riportate in (28), (29) e (27). A questi usi si aggiunge la cosiddetta *perifrastica passiva*, in cui il gerundivo è usato come predicato atto a esprimere la modalità deontica, come accade, ad esempio, in un passo delle *Saturae* (11, 35-36) di Giovenale, in cui è scritto *Noscenda est mensura sui* 'Il proprio limite è da conoscere' ossia 'si deve conoscere'. Lo sviluppo di valori modali si può forse legare al tema imperfettivo (*infectum*) del gerundivo che, in stretta opposizione a quello del participio passato, diventa espressione di qualcosa che si sta facendo e quindi non risulta ancora fatto: le *res gerendae*, ad esempio, sono le cose che si stanno facendo, pertanto ancora da compiere, in opposizione alle *res gestae*, che, invece, sono state compiute; Livio (*ab urbe condita libri* 21, 21, 8) scrive *Quies inter labores aut iam exhaustos aut mox exhauriendos* 'Tranquillità tra le fatiche già superate o da superare entro breve tempo'. La mancanza di realizzazione dell'evento può di per sé dar luogo a valori semantici di modalità o, addirittura, di tempo futuro²⁹. Oltre alla potenzialità aspettuale, inserita in un sistema di opposizioni, tuttavia, contano anche le costruzioni. Non va dimenticato, ad esempio, che, sin dall'epoca arcaica, si può avere anche l'infinito presente in dipendenza da verbi come *dare* (*dare* bibere 'dare da bere') o *habere* (*habeo* scribere, *habeo* dicere 'avere da scrivere, avere da dire', da cui si svilupperà il futuro romanzo), ossia in una funzione finale simile a quella svolta dal *pattern* in (29) e (30), da cui si possono sviluppare valori modali di possibilità o deontici, secondo il rapporto di coreferenza o meno tra controllore del PRO e "soggetto volitivo modale" individuato da Bach (2002). Nel latino tardo si svilupperà poi l'infinito retto da preposizioni (*dare* ad manducare 'dare da mangiare'), come probabile contaminazione con *ad* e gerundio/gerundivo, costruzione anche questa finale. Così, nel collasso delle varie forme non finite del verbo, l'infinito presente diventa esclusivo significante per significati prima espressi da altre forme. Rispetto alla preposizione *a*, che può codificare la Meta, la preposizione *da* che accompagna l'infinito in italiano nasce, in realtà, da elementi che indicano l'Origine, ma il risultato è comunque un movimento, a

²⁹ Questo accade in latino tardo e, per certi versi, si ritrova in italiano in forme come *laureando*, *dottorando*, *crecimando* (Simone e Pompei 2007: 50).

partire da o direzionato a, che può essere metaforizzato per esprimere la direzionalità di una volontà e, quindi, valori modali³⁰.

Il valore modale del *pattern* [*da* + V_{INF}] nasce, dunque, senz'altro da un valore di "tendenza", più che di "futuro", oggi affidato alla preposizione, come sostiene Bach (2002: 31-32). Diversamente da quanto scrive Bach, tuttavia, una differenza semantica tra un *da* che regge un infinito (*un vino da dessert* da non temere confronti) e un *da* che regga un NP (*birra forte* da degustazione) c'è: nella costruzione con l'infinito si ha un valore modale (*da non temere confronti* = 'che non debba temere confronti'), che manca nel PP *da degustazione*, che si limita a esprimere il fine. Se, del resto, la codificazione della modalità è legata alla relazione tra "soggetto modale volitivo" e PRO, tutto torna, essendo il PRO vincolato all'infinito. A parità di costruzione, cioè, nel caso in cui si abbia una forma non finita del verbo si ha un tratto in più, quello della modalità, che non è presente nel nome, pur deverbale. È questa la differenza, in ultima analisi, tra *libro* da leggere e *pizza* da asporto in (1)b o anche *cane* da caccia, *sala* da ballo o *ferro* da stiro (§ 1). Il fatto che in spagnolo si possa dire, piuttosto, *comida* para llevar, come riportato in (2)b, e in francese *plat* à emporter, come in (3)b, non cambia il fatto che, al di là della lessicalizzazione di queste combinazioni, la forma non finita del verbo, a parità di costruzione, presenta valori modali assenti nel nome deverbale.

Se si riconosce un valore modale al *pattern* [*da* + V_{INF}], il trattamento in termini di predicato complesso che è stato proposto per le *Tough constructions* (§ 2.1.2) permette di considerare questo formato sintagmatico in maniera unitaria rispetto al suo valore semantico: il valore (*facilmente*) X_{VP} -*bile* può essere considerato una sottospecificazione, con indicazione della gradazione della possibilità, di un più generale significato X_{VP_MOD} del formato sintagmatico [*da* + V_{INF}].

Per rispondere, infine, anche all'unica questione toccata in (§ 2) ancora rimasta inevasa, almeno esplicitamente, la variabile da integrare nel *pattern* [$\text{Agg}_{\langle a \rangle}$ + *da* + V_{INF}] è TP (*tough predicate*). Più precisamente, il formato sintagmatico [$\text{Agg}_{\langle TP \rangle}$ + *da* + V_{INF}] ha un valore semantico $TP X_{VP}$ -*bile*, così come il formato [$\text{Agg}_{\langle TP \rangle}$ + *a* + $V_{\text{INF_INACC}}$].

4. Conclusioni

In questo articolo sono stati analizzati due formati sintagmatici predicativi, [*facile a* + V_{INF}] e [*facile da* + V_{INF}], dapprima inquadrandoli dal punto di vista lessicologico (§ 1) e poi seguendo un percorso che, partendo da una velocissima rassegna dello sviluppo dello studio delle *Tough constructions* in sintassi (§§ 2-2.1), ne ha mostrato la differenza rispetto alle strutture impersonali equivalenti nelle lingue romanze, in termini diacronici (§ 2.1.1), e la possibile considerazione in una prospettiva più semantica e più vicina ai dati, sullo sfondo di al-

³⁰ Sul valore modale delle preposizioni cfr. ad es. Leonarduzzi (2007).

cuni concetti presi in prestito dalla tipologia (§ 2.1.2). Ci si è poi concentrati sul *pattern* [*da* + V_{INF}], distinguendone la semantica dal PP con complemento nominale in virtù del tratto della modalità, presente nelle forme non finite del verbo e assente nei meri nomi deverbali (§ 3).

Riferimenti bibliografici

- BACH, S. (2002), *Le costruzioni con da + infinito*, in H. Jansen, P. Polito, L. Schøsler e E. Strudsholm (eds.), *L'infinito & oltre. Omaggio a Gunver Skytte*, Odense, Odense University Press, 29-52.
- BARTOLI, M.-G. 1925, *Introduzione alla neolinguistica: principi, scopi, metodi*, Genève, Olâchki.
- BRÂNCUȘ, G. 1967, *O concordanță gramaticală româno-albaneză: modul supin*, «Limbă și literatură» 21, 99-105.
- BROWNING, M. 1987, *Null Operator Constructions*, Ph.D. dissertation, Cambridge (MA), MIT Press .
- CANAC MARQUIS, R. 1996, *On the distribution of à and de in Tough constructions in French*, in K. Zagana (ed.), *Grammatical Theory and Romance Languages: Selected papers from the 25th Linguistic Symposium on Romance Languages (LSRL XXV) Seattle, 2-4 March 1995*, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins, 35-46.
- CARAGIU-MARIOȚEANU, M. 1962, *Moduri nepersonale*, «Studii și cercetări lingvistice» 13, 9-43.
- CHAE, H.-R. 1992, *Lexically Triggered Unbounded Discontinuities in English: An Indexed Phrase Structure Grammar Approach*, Ph.D. dissertation, Columbus, Ohio State University.
- CHOMSKY, N. 1964, *Current Issues in Linguistic Theory*, The Hague, Mouton.
- CHOMSKY, N. 1977, *On wh-movement*, in P. Culicover, Th. Wasow e A. Akmajian (eds.), *Formal Syntax*, New York, Academic Press, 71-132.
- CHOMSKY, N. 1981, *Lectures on Government and Binding*, Dordrecht, Foris.
- CHOMSKY, N. 1986, *Barriers*, Cambridge (MA), MIT Press.
- CHUNG, Y.-S. 2001, *Tough Construction in English: A Construction Grammar Approach*, Ph.D. dissertation, Berkeley, University of California.
- CINQUE, G. 1988, *La frase relativa*, in L. Renzi e G. Salvi (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, I, Bologna, il Mulino, 443-503.
- DIMITRIU, C. 1999, *Tratat de gramatică a limbii române. Morfologia*, Iași, Institutul European.
- DI SALVO, F. 2014, *Sintagmi preposizionali: preposizione + infinito nel latino tardo*, ms., Roma, Università degli Studi Roma Tre.
- ERNOUT, A., THOMAS, F. 1953, *Syntaxe latine*, II éd., Paris, Klincksieck
- GAZDAR, G., KLEIN, E., PULLUM, G., SAG, I. 1985, *Generalized Phrase Structure Grammar*, Cambridge (MA), Harvard University Press.
- GOODENKAUF, J. 2010, *Tough construction as topic and focus*, in H. Bliss, M. Louie e M. Schellenberg (eds.), *Proceedings of NWLC 2009-Northwest Linguistics Conference, The University of British Columbia Working Papers in Linguistics*, Volume 25, Vancouver, University of British Columbia, 86-99.

- GUASTI, M.T., 1991, Il sintagma aggettivale, in L. Renzi, G. Salvi e A. Cardinaletti (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, II, Bologna, il Mulino, 321-337.
- HUOT, H. 1981, *Constructions infinitives du français: le subordonnant de*, Genève, Droz.
- KÜHNER, R. 1912, *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache*, Band 1, zweite Ausflage, Hannover, Haansche Buchhandlung.
- KURODA S.-Y. 1972, *The categorical and thethetic judgement: evidence from Japanese syntax*, «Foundations of Language» 9,153-185.
- LASNIK, H. FIENGO, R. 1974, *Complement Object Deletion* «Linguistic Inquiry» 5, 535-71.
- LEONARDUZZI, R. J. 2007, *Preposiciones y modalidad*, in F. San Vicente (ed.), *Partículas/Particelle. Estudios de lingüística contrastiva español e italiano*, Bologna, CLUEB, 71-87.
- LEES, R. 1960, *A multiply ambiguous adjectival construction in English*, «Language» 36, 207-221.
- LEHMANN, CH., 1984, *Der Relativsatz, Typologie seiner Strukturen, Theorie seiner Funktionen, Kompendium seiner Grammatik*, Tübingen, Narr.
- LOMBARDI VALLAURI, E. 2014, *What can Japanese -wa tell us about the function of Appendixes*, «Faits de Langues» 43, 61-86.
- MANOLIU-MANEA, M. 1989, *Le roumain. Morphosyntaxe*, in G., Holtus, M., Metzeltin, Ch., Schmitt (eds.), *Lexicon der Romanistischen Linguistik*, III, *Le roumain*, Tübingen, Niemeyer, 101-114.
- MEREU, L. 2004, *La sintassi delle lingue del mondo*, Roma/Bari, Laterza.
- MEREU, L. 2020, *Semantica della frase*, Roma, Carocci.
- MIHĂESCU, H. 1960, *Limba latină în provinciile dunărene ale imperiului roman*, București, Editura Academiei Române.
- NANNI, D. 1978, *The Easy class of Adjectives in English*, Ph.D. dissertation, Amherst, University of Massachusetts.
- PALMER, F.R., 2001, *Mood and Modality*, 2nd edition, Cambridge, Cambridge University Press.
- PAÑA DINDELEGAN, G. 1992, *Sintaxă și semantică. Clase de cuvinte cu dublă natură*, București, Editura Universității din București.
- PIUNNO, V. 2017, *Combinazioni di parole parzialmente riempite. Formati e rappresentazione lessicografica*, «Annales Universitatis Paedagogicae Cracoviensis. Studia de Cultura» 9(3), 103-113.
- ROSENBAUM, P. 1967, *The Grammar of English Predicate Complement Constructions*, Cambridge (MA), MIT Press.
- ROSETTI, A. 1960, *Istoria limbii române de la origini până în secolul al XVII-lea*, București, Editura pentru literatură.
- SIMONE, R., 2006, *Constructions: types, niveaux, force pragmatique*, in C. Guillot, S. Heiden e S. Prévost (éds.), *À la quête du sens. Études littéraires, historiques et linguistiques en hommage à Christiane Marchello-Nizia*, Lyon, ENS: 137-159.

- SIMONE, R., questo volume, *On light words*, 258-276.
- SIMONE, R., POMPEI, A. 2007, *Traits verbaux dans les noms et les formes nominalisées du verbe*, «Faits de Langues» 30, 43-58.
- SKYTTE, G. 1983, *La sintassi dell'infinito nell'italiano moderno*, København, Munksgaard.
- SKYTTE, G., SALVI, G. 1991, *Frase subordinate all'infinito*, in L. Renzi, G. Salvi e A. Cardinaletti (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, II, Bologna, il Mulino, 483-569.
- SLEEMAN, P. 2011, *Verbal and adjectival participles: Position and internal structure*, «Lingua» 121, 1569–1587
- SOARE, E, DOBROVIE-SORIN, C. 2002 *The romanian supine and adjectival complementation. Tough constructions*, «Bucharest Working Papers in Linguistics» 4, 75-87.
- STOWELL, TH. 1981, *The Origin of Phrase Structures*, Ph.D. dissertation, Cambridge (MA), MIT Press .
- VÄÄNÄNEN, V. 1982, *Introduzione al latino volgare*, Bologna, Patròn.

Flavia Pompeo

*Considerazioni sulle realizzazioni argomentali
del predicato hamiçiya- bav- in persiano antico**

ABSTRACT: The aim of this paper is to examine the three argument realizations of the Old Persian predicate *hamiçiya- bav-* ‘to become rebellious, to rebel’. In particular, the study will be devoted to a survey of the uses of the adjective *hamiçiya-* and a preliminary analysis of the Old Persian data concerning the constructions of *hamiçiya- bav-*. Albeit to a limited extent, evidence will also be considered from the other languages of the inscription.

KEYWORDS: Argument realization, *hamiçiya-*, Old Persian, preposition *hacā*, unstressed pronouns.

RIASSUNTO: Scopo del presente contributo è l’analisi delle tre realizzazioni argomentali del predicato del persiano antico *hamiçiya- bav-* ‘diventare ribelle, ribellarsi’. Più specificamente, questo lavoro è dedicato a una rassegna degli usi dell’aggettivo *hamiçiya-* e a una prima analisi dei dati del persiano antico riguardanti le tre costruzioni. Inoltre, anche se molto sinteticamente, si considereranno le espressioni corrispondenti nei testi delle altre lingue dell’iscrizione.

PAROLE CHIAVE: Realizzazione argomentale, *hamiçiya-*, persiano antico, preposizione *hacā*, pronomi atoni.

1. *Introduzione*

Lo studio delle realizzazioni argomentali è un campo di analisi complesso ed eterogeneo che coinvolge non solo la descrizione delle differenti relazioni tra i predicati e i loro argomenti ma anche i fattori e i meccanismi di vario tipo (sintattici, pragmatici, cognitivi ecc.) che determinano una data realizzazione morfosintattica (cf., tra gli altri, Mereu 2020). Per quanto riguarda il persiano

* Questo contributo è un prodotto del Progetto PRIN “Interazioni culturali e contatti linguistici: lingue iraniche e non iraniche a contatto dall’antichità ad oggi” (PRIN 2020, prot. 2020PLEBK4-003, finanziato dal Ministero dell’Università e della Ricerca), Unità di Ricerca di Roma “La Sapienza” coordinata da F. Pompeo, coordinatore nazionale E. Filippone. Un ringraziamento per i preziosi consigli va a Gian Pietro Basello, Maria Carmela Benvenuto e ai revisori del contributo. La responsabilità di quanto scritto resta, ovviamente, mia.

antico, le possibilità di studio delle realizzazioni argomentali sono fortemente condizionate dalla limitatezza, a livello sia quantitativo sia qualitativo, del materiale documentario di cui si dispone.

Il caso presentato in questo contributo riguarda un fenomeno – le realizzazioni argomentali del predicato *hamiçiya- bav-* ‘diventare ribelle, ribellarsi’ – la cui analisi ben esemplifica i problemi e i limiti che caratterizzano le indagini di questo tipo in persiano antico. In particolare, questo studio sarà dedicato alla presentazione dei dati del persiano antico e a una loro prima analisi¹, con uno sguardo alle espressioni corrispondenti nelle altre lingue dell’iscrizione di Bisotun.

2. L’aggettivo del persiano antico *hamiçiya-*: forme, significato e funzioni

L’aggettivo *hamiçiya-*, tradotto ora ‘ribelle’, ora ‘nemico’, segue la declinazione in *-a-* al maschile e quella in *-ā-* al femminile; non sono documentate forme di neutro. Né in avestico né in indiano antico – le altre lingue di antica attestazione appartenenti al gruppo indoiranico – sono presenti lessemi etimologicamente comparabili con *hamiçiya-*.

Nell’intero *corpus* delle iscrizioni achemenidi l’aggettivo *hamiçiya-* è attestato cinquanta volte, come presentato nella tabella seguente dove le occorrenze sono suddivise secondo il tipo di forma della parola².

Forma	Luogo testuale	Numero delle attestazioni
<i>hamiçiya</i> (nom. m. sg.)	DB 1.40, 1.80, 2.16, 2.31, 2.51, 2.79, 2.94, 3.27, 3.81-82	9
<i>hamiçiṽā</i> (nom. f. sg.)	DB 3.11, 5.5	2
<i>hamiçiṽā</i> (nom. m. pl.)	DB 1.76, 2.32, 2.38, 2.43, 2.52, 2.57-58, 2.93, 3.65, 3.78	9
<i>hamiçiṽā</i> (nom. f. pl.)	DB 2.6-7, 4.33-34	2

¹ Per un’analisi dettagliata delle costruzioni di *hamiçiya- bav-* si rimanda a Pompeo (2024).

² Abbreviazioni delle tabelle e delle glosse: abl. = ablativo, acc. = accusativo, cong. = congiuntivo, dat. = dativo, dim. = dimostrativo, f. = femminile, gen. = genitivo, impf. = imperfetto, impt. = imperativo, ing. = ingiuntivo, m. = maschile, med. = medio, nom. = nominativo, p. = persona, pl. = plurale, ptc. = participio, rel. = relativo, sg. = singolare, str. = strumentale. Inoltre, nelle schematizzazioni e negli esempi il simbolo = sta a indicare che quello che segue è un elemento clitico.

<i>hamiçiyam</i> (acc. m. sg.)	DB 2.26, 2.35, 2.41, 2.46, 2.55, 2.61, 2.84, 2.87, 2.97-98, 3.7, 3.18, 3.63, 3.68, 4.9-10, 4.12, 4.15, 4.17-18, 4.20, 4.23, 4.25-26, 4.28, 4.30-31, DNb 36, 39, XPI 40, 43-44	26
<i>hamiçiyā</i> (acc. f. pl.)	DB 4.34	1
<i>hamiçiyaḫbiš</i> (str. m. pl.)	DB 3.6	1
		Tot. 50

 Tabella 1 – Attestazioni di *hamiçiya-* per forma

Le attestazioni di *hamiçiya-*, delle quali alcune sono identiche o molto simili, si trovano prevalentemente nell'iscrizione di Bisotun (iscrizione trilingue in persiano antico, elamico e babilonese)³; fanno eccezione quattro occorrenze dove l'aggettivo è sostantivato, anche queste in sequenze identiche o quasi, in DNb 36, 39 e XPI 40, 43-44.

Quanto al significato di *hamiçiya-*, nel *Wörterbuch* di Schmitt (2014: 188-189, s.v. *hamiçiya-*) sono riportate le accezioni 'rinnegato, ribelle; nemico (aggettivo e sostantivo)'. Quest'ultimo significato, secondo lo studioso, va attribuito a *hamiçiya-* esclusivamente nelle quattro attestazioni in DNb e XPI, mentre nelle altre occorrenze – tutte nell'iscrizione di Bisotun – *hamiçiya-* significherebbe 'ribelle'.

Anche se la traduzione 'ribelle' è indubbiamente quella maggiormente diffusa tra gli studiosi del settore, non è l'unica. Più specificamente, le principali interpretazioni semantiche di *hamiçiya-* sono quella di Schmitt (1975, 2014) che propone il significato originario "zum gleichen (Bündnis-)Vertrag gehörig, mit denselben Vertragsbindungen", vale a dire una sorta di *coniūrātus* e, quindi, un 'ribelle' (Schmitt 2014: 189), e quella di de Blois (2006: 49-51) che, in base al confronto con i significati dei lessemi elamici e babilonesi (cf. *infra* § 4), ritiene che la componente semantica basilare rinvenibile in *hamiçiya-* sia quella di "opposizione", da cui il significato 'nemico' (de Blois 2006: 51; Basello 2012: 95-97)⁴.

Al di là dell'etimologia di *hamiçiya-*, quando si ragiona sul significato contestuale del termine nell'iscrizione di Bisotun, il più plausibile appare proprio 'ribelle'. A tale proposito, il dato che, secondo Schmitt (2014: 189), *hamiçiya-* significherebbe 'nemico' (e non 'ribelle') solo nelle quattro occorrenze che non

³ Si tratta, ovviamente, delle varietà elamica e babilonese di epoca achemenide (elamico achemenide e babilonese achemenide) che in questa sede, per praticità, chiameremo solo *elamico* e *babilonese*.

⁴ La diversità delle interpretazioni semantiche del termine si fonda sull'esistenza di proposte etimologiche differenti che non è questa la sede per riesaminare e che mi propongo di considerare in un altro lavoro (cf. Schmitt 1975: 182-185 e 2014: 188-189, de Blois 2006: 49-51 e i riferimenti bibliografici contenuti in questi lavori).

sono contenute in Bisotun è particolarmente significativo. Questo tipo di distribuzione testuale, infatti, non è né irrilevante né casuale perché, oltre al fatto che l'iscrizione di Bisotun è la più estesa e lessicalmente ricca, è anche quella che, essendo finalizzata alla propaganda politica e alla legittimazione dell'ascesa al trono da parte di Dario I, attesta il maggior numero di termini con significati connotati politicamente nel cui novero va incluso anche *hamiçiya-*: così, ad esempio, il 'timore' espresso dal verbo *tars-* è un 'timore reverenziale' nei confronti del re (Pompeo 2022), mentre le forme della radice **draug-* 'mentire, ingannare' indicano non una semplice menzogna bensì il tradimento nei confronti del re attuato tramite tentativi di ribellione o di usurpazione del trono (cf. Schmitt 2014, *sub voces*). Per una dinamica analoga, anche ipotizzando per *hamiçiya-* il significato 'nemico' e una componente semantica di "opposizione", una volta che questo termine è usato nel contesto narrativo di Bisotun, l'ostilità e l'opposizione, essendo contro l'autorità reale costituita, si configurano come ribellione. Ne sono un chiaro indizio, a mio avviso, i lessemi usati nella versione aramaica (Greenfield e Porten 1982: 62) dove, in corrispondenza di *hamiçiya-* e *hamiçiya- bav-*, sono attestati rispettivamente *mrdy'*, maschile plurale dell'aggettivo e nome *mrd* 'ribelle', e forme del verbo *mrd* 'ribellarsi' (queste ultime, tuttavia, ricostruite). De Blois (2006: 50) ritiene le forme aramaiche irrilevanti perché sarebbero traduzioni "*ad sensum*" come quelle dei traduttori moderni; a mio parere, invece, proprio perché rese *ad sensum* in quella che era una delle lingue più importanti dell'impero achemenide sono estremamente significative.

A livello sintattico, l'aggettivo *hamiçiya-* è attestato in strutture diverse e con funzioni differenti che, adottando la terminologia tradizionale, possiamo suddividere in tre gruppi principali: a) funzione attributiva, b) aggettivo sostantivato, c) funzione predicativa.

a) Con funzione attributiva, come costituente di un sintagma nominale, l'aggettivo *hamiçiya-* occorre in due costruzioni differenti tipiche del persiano antico: "aggettivo + nome", in (1), e "nome + relativo (*haya-/taya-*) + aggettivo", in (2), dove il relativo ha la funzione di connettore che lega il nome testa del sintagma al suo modificatore aggettivale (cf. Benvenuto e Pompeo 2022: 87-91)⁵.

- | | | | | | |
|-----|--------------|------------------|-------------|-------------|------------|
| (1) | <i>kāram</i> | <i>hamiçiyam</i> | <i>haya</i> | <i>manā</i> | <i>nai</i> |
| | esercito:ACC | ribelle:ACC.M | REL.M | 1.GEN | non |

⁵ I testi del persiano antico sono tratti dall'edizione di Schmitt (2009); le traduzioni, pur basate su Schmitt (2009), sono mie. Nel testo in persiano antico e nella rispettiva traduzione sono segnalate in grassetto le parti di maggior interesse. Per agevolare la lettura, le glosse sono limitate alle informazioni morfologiche essenziali: per i nomi non sono indicati il genere, il numero singolare e il caso nominativo; per i pronomi, gli aggettivi e i participi non sono segnalati il numero singolare e il caso nominativo; infine, per i verbi non sono indicati la diatesi attiva, il modo indicativo e il tempo presente.

gaṣbātai *avam* *jatā*
 dirsi:CONG.3SG.MED DIM.ACC.M distruggere:IMPT.2PL
 ‘l’esercito ribelle che non si dice mio, quello distruggete’ (DB 2.83-84)

(2) *kāra* *haya* *manā* *avam* *kāram* *tayam*
 esercito REL.M 1.GEN DIM.ACC.M esercito:ACC REL.ACC.M
hamiçiyam *aĵa* *vasaj*
 ribelle:ACC.M sconfiggere:IMPE.3SG duramente
 ‘il mio esercito sconfisse duramente quell’esercito ribelle’ (DB 2.40-41)

b) In alcuni contesti *hamiçiya-* è usato come un aggettivo sostantivato, tradotto ‘ribelle’ in Bisotun (esempio 3) e ‘nemico’ in DNB e XPL.

(3) *pasāva* *hamiçiyā* *hangmatā*
 in seguito ribelle:M.PL radunarsi:PTC.M.PL
 ‘In seguito i ribelli si radunarono’ (DB 2.32)

c) Con funzione predicativa *hamiçiya-* è attestato in predicati complessi⁶ con due verbi (*kar-* ‘fare’ e *bav-* ‘diventare’) in costruzioni differenti.

I. Quando *hamiçiya-* co-occorre con il verbo *kar-* ‘fare, rendere’ ha la funzione di complemento predicativo dell’oggetto, come esemplificato in (4). Forma e significato della costruzione, attestata una decina di volte in una sequenza di tipo formulare, possono essere schematizzate come “X_{NOM.} (pretendente al trono di Dario/usurpatore) rende Y_{ACC.} (un paese/popolo) ribelle_{ACC.}”. L’esempio (4) si differenzia dagli altri perché il soggetto non è un usurpatore ma la ‘menzogna’ (sostantivo *drauga-*), mentre l’oggetto diretto è l’accusativo del pronome personale enclitico di III persona plurale *-diš*, riferito ai ‘paesi/popoli’.

(4) *drauga=diš* *hamiçiyā* *akunauš*
 menzogna=3.ACC.PL ribelle:ACC.F.PL fare:IMPE.3SG
 ‘la menzogna li rese ribelli’ (DB 4.34)

II. In un secondo gruppo di attestazioni *hamiçiya-*, in funzione di complemento predicativo del soggetto, co-occorre con *bav-* ‘diventare’, verbo copulativo che esprime una trasformazione. Forma e significato di questa costruzione possono essere schematizzati come “X_{NOM.} diventa ribelle_{NOM.}” e, quindi, “X si ribella”.

Si noti che il predicato complesso *hamiçiya- bav-* occorre con tre tipi differenti di realizzazione argomentale; la forma verbale è sempre *abava*, identica

⁶ Usiamo l’etichetta “predicato complesso” in senso lato e senza fare riferimento a un approccio teorico specifico, riferendola a tutte le sequenze in cui elementi sintatticamente indipendenti si combinano e si comportano come un singolo predicato.

per la III persona singolare e la III persona plurale dell'indicativo imperfetto attivo di *bav-*.

α) Il primo tipo di realizzazione argomentale, che Schmitt (2016: 110) definisce “uso assoluto”, può essere schematizzata come “X_{NOM.} *hamiçiya*-_{NOM.} *bav-*”, esemplificata in (5).

- (5) *avam* *kāra* *avahr̥da* *hamiçiya*
 DIM.ACC.M popolo abbandonare:ING.3SG ribelle:M
abava
 diventare:IMPE.3SG
 ‘quello (Istaspe) il popolo aveva abbandonato, **si era ribellato**’ (DB 2.94)

β) Il secondo tipo di realizzazione argomentale, che può essere schematizzato come “X_{NOM.} *hamiçiya*-_{NOM.} *bav-* + *hacā* Y_{ABL.}”, differisce dalla sequenza in (α) per la presenza del sintagma preposizionale “*hacā* + ablativo”. In persiano antico, la preposizione *hacā* ‘da’ è usata con il solo caso ablativo, prevalentemente per esprimere “origine”, “provenienza”, “distanza”, in senso spaziale, temporale o figurato (Benvenuto e Pompeo 2022: 76, 136-137). Come mostrato *infra* (§ 3, tabella 2), questa costruzione è attestata sette volte: una volta con il sintagma *hacā Kambūjijā* (lett. ‘da Cambise’; cf. esempio 6), le restanti sei con il sintagma *hacāma* ‘da me’, forma univerbata composta dalla preposizione *hacā* e dall’ablativo (-)*ma* (pronome personale 1p. sg.)⁷ che in questa sequenza è riferito sempre a Dario (esempio 7). Il significato letterale della costruzione è abbastanza chiaro in conseguenza del grado di polisemia relativamente basso della preposizione *hacā* in persiano antico: “X diventa ribelle (allontanandosi/separandosi) dal re”.

- (6) *pasāva* *kāra* *haruva* *hamiçiya* *abava*
 in seguito esercito tutto:M ribelle:M diventare:IMPE.3SG
hacā Kambūjijā
 da Cambise:ABL
 ‘in seguito l’esercito tutto **si ribellò a Cambise**’ (DB 1.40)
- (7) *Parθava* *utā* *Vṛkāna* *hamiçiya* *abava*
 Partia e Ircania ribelle: M.PL diventare:IMPE.3PL
hacā=ma
 da=1.ABL
 ‘Partia e Ircania **si erano ribellate a me**’ (DB 2.92-93)

⁷ La forma di ablativo (-)*ma*, attestata solo in combinazione con la preposizione *hacā*, è considerata da alcuni studiosi un pronome atono enclitico, da altri una forma tonica non enclitica fondamentalmente in base al confronto con la forma vedica corrispondente *māt* (Benvenuto e Pompeo 2022: 83).

γ) Il terzo tipo di realizzazione argomentale è attestato solo due volte (in DB 2.79-80 e 3.11), in una sequenza identica, riportata in (8), *haymaḡ hamičiya abava*, che possiamo schematizzare come “ $X_{\text{NOM.}} = \text{pron.}^{\text{GEN.}} \text{hamičiya-}_{\text{NOM.}} \text{bav-}$ ”. A caratterizzare questa costruzione è la presenza di *-maḡ* ‘di me, mio, a me, per me’, forma enclitica del genitivo del pronome personale di I persona singolare che, coerentemente con la legge di Wackernagel, occupa la seconda posizione dopo la prima parola accentata della frase (cf. Benvenuto e Pompeo 2020: 41); anche in queste attestazioni il referente del pronome è sempre Dario.

- (8) *I martiya Cičantaxma nāma Asagartiya*
 1 uomo Cičantaxma nome:ACC Sagarte
hay=maḡ hamičiya abava
 DIM.M=1.GEN ribelle:M diventare:IMPE.3SG
 ‘(C’era) un uomo, di nome Cičantaxma, un Sagarte, quello **si ribellò a me**’ (DB 2.79-80)

Per comprendere le possibili interpretazioni della costruzione in esame è opportuno ricordare che in persiano antico il genitivo è un caso sincretico che da un punto di vista funzionale riunisce in sé le funzioni del genitivo e del dativo della fase proto-iranica, mentre a livello formale continua prevalentemente le desinenze del genitivo (Benvenuto e Pompeo 2015)⁸. Nelle sequenze in esame, infatti, il pronome *-maḡ*, data la plurifunzionalità del genitivo e la posizione nella frase (compatibile sia con un genitivo adnominale sia con un costituente frasale; cf. Benvenuto e Pompeo 2020: 41), è stato oggetto di interpretazioni morfosintattiche differenti. Kent (1953: 80, § 250A), consapevole dell’ambiguità interpretativa derivante dalla plurifunzionalità del genitivo, classifica *-maḡ* come un genitivo possessivo, traducendolo però come un dativo («he became rebellious toward me», DB 2.79-80). Differentemente Schmitt (1991: 61, n. 79), nella sua prima edizione dell’iscrizione di Bisotun, osserva che in DB 2.79 *hamičiya-* è attestato «with a dative form, probably a kind of *dativus ethicus*»; successivamente, nel volume dedicato ad aspetti della stilistica del persiano antico, dopo aver osservato che *-maḡ* esprime chiaramente una “distanza” o un “distanziamento”, giudicando poco plausibile l’ipotesi di Kent, suggerisce cautamente che in questa sequenza *-maḡ* possa essere considerato un «*dativus (in)commodi*» (Schmitt 2016: 110), vale a dire un costituente di frase con il ruolo di malefattivo, senza tuttavia dare spiegazioni sul perché dell’uso di questa forma invece del più frequente sintagma preposizionale con *hacā* (tipo β).

⁸ Nelle principali opere di riferimento la plurifunzionalità del ‘genitivo’ del persiano antico e il suo caratterizzarsi come caso sincretico si riflette nella frequente oscillazione d’uso tra le etichette *genitivo* e *genitivo-dativo*. Nel presente contributo, tenuto conto del fatto che il genitivo del persiano antico continua quasi esclusivamente le desinenze del genitivo del proto-iranico (e, quindi, dell’indoeuropeo ricostruito), è parso opportuno avvalersi del termine *genitivo*.

Considerate tali premesse, nei paragrafi seguenti, in base a una disamina dei dati del persiano antico e a un primo confronto con le forme e le strutture delle altre lingue dell'iscrizione di Bisotun (per un approfondimento, cf. Pompeo 2024, in preparazione), mi propongo di verificare se sia possibile trovare una spiegazione per l'uso delle tre differenti costruzioni di *hamiçiya- bav-* e di chiarire la funzione del pronome *-maj*.

3. Le tre costruzioni di *hamiçiya- bav-*: dati e analisi

I dati del persiano antico sono presentati nella tabella 2, contenente tutte le attestazioni di *hamiçiya- bav-* divise per tipo di realizzazione argomentale; in grassetto sono evidenziate le forme esprimenti l'entità contro cui è diretta la ribellione.

Luogo testuale	Passo
Uso assoluto	
1. DB 1.75-76	<i>pasāva Ūjiyā hamiçiyā abava</i>
2. DB 1.80	<i>Bābiruš hamiçiya abava</i>
3. DB 2.94	<i>avam kāra avahyda hamiçiya abava</i>
4. DB 4.33-34	<i>tayā hamiçiyā abava</i>
5. DB 5.4-5	<i>haṣ hamiçiyā abava</i>
Con <i>hacā</i> e ablativo	
1. DB 1.40	<i>pasāva kāra haruva hamiçiya abava hacā Kambūjiyā</i>
2. DB 2.6-7	<i>tayā hacāma hamiçiyā abava</i>
3. DB 2.16-17	<i>haṣ hacāma hamiçiya abava</i>
4. DB 2.92-93	<i>Parθava utā Vrkāna hamiçiyā abava hacāma</i>
5. DB 3.26-27	<i>haṣ hacāma hamiçiya abava</i>
6. DB 3.77-78	<i>pati duvitīyam Bābiruviyā hamiçiyā abava hacāma</i>
7. DB 3.81-82	<i>pasāva kāra Bābiruviya hacāma hamiçiya abava</i>
Con <i>-maj</i>	
1. DB 2.79-80	<i>1 martiya Ciçantaxma nāma Asagartiya haṣmaṣ hamiçiya abava</i>
2. DB 3.11	<i>Marguš nāmā dahyāuš haṣmaṣ hamiçiyā abava</i>

Tabella 2 – Attestazioni di *hamiçiya- bav-* per tipo di costruzione

Preliminarmente, si noti che il totale delle attestazioni non è elevato: si tratta complessivamente di quattordici occorrenze, delle quali cinque con il cosiddetto “uso assoluto”, sette con il sintagma *hacā* e ablativo, due con *-maī*.

L'ordine dei costituenti prevede nella maggior parte dei casi il verbo in posizione finale, coerentemente con l'ordine basilico del persiano antico, SOV. In tre (DB 1.40, 2.92-93 e 3.77-78) delle sette attestazioni con *hacā* e ablativo, il sintagma preposizionale è collocato a destra del verbo, probabilmente per una dislocazione a destra, anche se l'esiguità delle attestazioni e la differenza quantitativamente irrilevante tra un tipo di posizionamento e l'altro (4 vs. 3) non consentono di avanzare ipotesi forti. Si noti che, in genere, in persiano antico le variazioni dell'ordine non marcato possono essere dovute a processi pragmatici o a fattori stilistici (cf. Benvenuto e Pompeo 2020: 39 e riferimenti bibliografici ivi contenuti). Più specificamente, la collocazione a fine frase di elementi che in contesti non marcati non occuperebbero quella posizione può servire a dar loro risalto (Schmitt 2004: 736) o potrebbe essere una *variatio* di tipo stilistico.

Passiamo ora a considerare le tre differenti costruzioni di *hamiçiya- bav-*.

I) Per quanto riguarda le attestazioni dell'uso assoluto, in primo luogo si spieghino con il dato che, pur non essendo esplicitata l'entità che “subisce” la rivolta, i contesti sono chiari e non si prestano ad ambiguità interpretative. Nei passi in questione, infatti, gli *hamiçiya-* si recano da un individuo caratterizzato come possibile usurpatore del trono di Dario e questo individuo spesso si ‘è sollevato in rivolta’ (*ud-pat-*)⁹; oppure gli *hamiçiya-* si riuniscono per fare battaglia contro il re (Schmitt 1975: 183)¹⁰.

L'uso assoluto, inoltre, può essere spiegato anche a livello pragmatico-discorsivo. A tale proposito, mi limito a menzionare il dato che le occorrenze di questa costruzione si trovano prevalentemente in punti della narrazione non “strategici”, che non richiedono una particolare focalizzazione su tutte le componenti dell'evento e, quindi, l'esplicitazione dell'entità contro cui è diretta la rivolta.

II) Il secondo tipo di costruzione – con *hacā* e ablativo – non solo esplicita l'entità che “subisce” la rivolta (il re), ma le dà anche il massimo rilievo insieme alla nozione di “allontanamento”/“separazione”. Una possibile motivazione per l'uso di questo sintagma preposizionale potrebbe risiedere nella specifica con-

⁹ Un dato interessante è che, in una sorta di “distribuzione complementare”, *hamiçiya- bav-* prevede regolarmente come soggetto sintattico gruppi di persone, laddove, se il soggetto è un singolo individuo, è usato il verbo composto *ud-pat-* ‘sollevarsi (in rivolta)’ (Schmitt 2014: 230, s.v. *pat*). L'unica eccezione sembrerebbe essere il passo riportato nel testo in (8), dove *hamiçiya-* è riferito a un individuo, Çiçantaxma. In realtà, si tratta di un'eccezione solo apparente, in quanto pochi righe dopo, in relazione al medesimo evento, compare l'espressione *kāram hamiçiyam* ‘l'esercito ribelle’, rendendo così evidente che a ribellarsi sono stati Çiçantaxma e le sue truppe (cf. Schmitt 1975).

¹⁰ Considerazioni analoghe, peraltro, valgono anche per le attestazioni in cui *hamiçiya-* ha funzione attributiva o è sostantivato. In particolare, in due sequenze relativamente frequenti nell'iscrizione di Bisotun, l'armata *hamiçiya-* è opposta all'armata ‘mia (= di Dario)’, come in (2) *supra*, oppure ‘che non si dice mia (= di Dario)’, come in (1) *supra*.

cettualizzazione della “ribellione” da parte di Dario che in queste attestazioni “parla” in prima persona: nella prospettiva del re, infatti, la ribellione non sembra essere concepita come un *moto (dei ribelli) diretto contro il legittimo sovrano*, ma piuttosto un *moto di allontanamento/una separazione (dei ribelli) dal re*, Dario o Cambise che sia. Il sovrano, in altre parole, considera *hamiçiya-* quanti si allontanano da lui, potremmo dire quanti escono dalla sfera di controllo (politico) del re. Nelle iscrizioni achemenidi, peraltro, questo non è l’unico caso in cui un sintagma preposizionale con *hacā* e ablativo esprime “allontanamento”, “separazione” od “origine” rispetto al re: in persiano antico, infatti, il sintagma *hacā* e ablativo, oltre a esprimere il “moto da luogo” e altri tipi di nozioni, occorre con il verbo che significa ‘temere’ (*tars-*) – inteso come “timore reverenziale” nei confronti del sovrano cui è riferito il sintagma con *hacā* (Pompeo 2022) – e come complemento d’agente (sempre il re) esclusivamente con il verbo *θanh-* ‘dire’.

Una volta chiarita la concettualizzazione espressa da *hacā* e ablativo, resta da capire quali siano le motivazioni dell’uso di questa costruzione (e non delle altre due) nel testo dell’iscrizione. Da una prima disamina dei dati la presenza di *hacā* e ablativo sembra avere motivazioni differenti, tutte però coerenti con l’ipotesi che l’uso del sintagma preposizionale conferisca salienza al re che “subisce” la ribellione: il sintagma, infatti, può avere una funzione primariamente disambiguante in contesti potenzialmente ambigui (ad esempio, in DB 1.40); oppure si trova in punti focali della narrazione dove la ribellione nei confronti del re deve essere espressa con la massima chiarezza e/o le deve essere dato il massimo rilievo come, ad esempio, all’inizio di un nuovo paragrafo contenente il discorso diretto del re aperto dalla formula ‘dice Dario, il re’ (DB 2.6-7, 2.92-93 e 3.77-78).

III) Infine, la costruzione con *-maj* è attestata due volte, sempre nell’ambito della cosiddetta “costruzione onomastica” al nominativo (cf. Benvenuto e Pompeo 2022: 64). Si tratta di una costruzione parentetica (o prostetica, come nelle due attestazioni in esame), frequente nelle iscrizioni achemenidi, che ha la funzione di introdurre nella narrazione persone o luoghi “nuovi” nel discorso e di cui si sta per parlare, che si presume non siano generalmente noti, riferendosi a essi con il loro nome proprio. Nelle frasi brevi che si susseguono in questo tipo di costruzione tutto ruota intorno al nuovo elemento (persona o luogo) introdotto nel discorso e, quindi, non c’è ragione di dare particolare rilievo ad altre entità coinvolte nell’evento, nel nostro caso al re cui ci si ribella. D’altro canto, le due attestazioni in esame (DB 2.79-80 e 3.11) si trovano immediatamente dopo la formula che introduce il discorso diretto di Dario, in apertura di una nuova sezione del testo, posizione che spiegherebbe la necessità di definire con chiarezza lo stato di cose che si sta introducendo, inclusa l’entità cui è diretta la ribellione che, tuttavia, non deve essere resa particolarmente saliente. Da qui discende l’uso del genitivo del pronome atono. Infatti, coerentemente con quanto osservato da Lambrecht (1994: 172-176) in una prospettiva più ampia, in persiano antico le forme atone sono usate preferen-

zialmente per indicare entità ben definite, per lo più umane, precedentemente menzionate nel discorso e che non sono nel focus, mentre le forme toniche occorrono in una varietà di situazioni del discorso, nel topic o nel focus (Benvenuto e Pompeo 2020: 61-62; Filippone in stampa). Una riprova di quanto osservato circa la funzione di *-maġ* nelle due attestazioni in esame si può trovare in DB 5.4-5¹¹, dove *hamičiya- bav-* occorre in una costruzione onomastica al nominativo ma non in apertura di discorso diretto: in questo caso troviamo l'uso assoluto e non il genitivo del pronome.

In conclusione, sotto il profilo della struttura dell'informazione la costruzione con la forma enclitica del pronome *-maġ* sembra occupare una posizione intermedia fra le due appena considerate, poiché esplicita l'entità contro cui è diretta la ribellione ma in un modo "non marcato", differentemente dal sintagma preposizionale con *hacā*: l'entità cui X si ribella, infatti, va esplicitata poiché il passo è in apertura di una nuova sezione del testo, ma non le va dato particolare risalto perché la funzione della costruzione onomastica non lo consente.

In base a quanto appena osservato, è plausibile che la funzione sintattica di *-maġ* sia quella di dativo di svantaggio, come ipotizzato da Schmitt (2016: 110): l'espressione della "direzionalità" tipica del dativo indoeuropeo, infatti, ben si adatta a esprimere il coinvolgimento di un'entità nell'evento, senza renderlo marcato come accade con il sintagma preposizionale. Tale ipotesi, inoltre, è decisamente avvalorata dalla resa in babilonese di queste occorrenze (cf. *infra*, § 4).

Infine, vale la pena osservare come la spiegazione delle differenti distribuzioni del sintagma preposizionale e di *-maġ* trovi paralleli interessanti – e conferme – nella distribuzione delle forme toniche dei pronomi personali rispetto a quelle atone, come osservato da Benvenuto a proposito del possesso predicativo (Benvenuto e Pompeo 2020: 61-63) e da Filippone (in stampa) a proposito del pronome di I persona. Le analisi delle studiosse, infatti, dimostrano che l'uso delle varie forme non è casuale ma si spiega in base a fattori di tipo pragmatico-discorsivo; in altre parole, il differente grado di prominenza della forma tonica e di quella atona risponde coerentemente alle esigenze dell'organizzazione del discorso.

4. Uno sguardo ai dati dell'elamico e del babilonese

Per quanto riguarda le costruzioni attestate nelle altre lingue dell'iscrizione di Bisotun, mi limito a una presentazione schematica dei dati risultati dall'esame dei passi corrispondenti alle occorrenze di *hamičiya- bav-* (cf. tabella 3). Oltre all'elamico e al babilonese – le altre due lingue presenti nel monumento di Bisotun –, il testo dell'iscrizione ci è giunto in una versione in ara-

¹¹ Di questa sezione dell'iscrizione di Bisotun è stato inciso solo il testo in persiano antico.

maico su papiro molto frammentaria (ca. 420 a.C.). Purtroppo, sono solo due le attestazioni in aramaico corrispondenti a *hamiçiya- bav-* – ai §§ 7, r. 30, e 8, r. 38 – ed entrambe sono frutto di congetture in porzioni di testo danneggiato, motivo per cui la loro utilità ai fini di quest’analisi è davvero relativa; conseguentemente non sono state prese in considerazione in questo lavoro.

La tabella 3 schematizza le costruzioni attestate nelle varie lingue dell’iscrizione suddivise in base a quelle del persiano antico¹²; nella colonna a destra è indicata la codifica del secondo argomento; nel rigo in fondo a ciascuna sezione della tabella sono segnalate eventuali “deviazioni” dalla codifica più frequente.

I. Uso assoluto		
persiano antico	<i>hamiçiya- bav-</i>	∅
elamico	forme (verbal e nominali) della radice <i>pepti-</i> ‘diventare ostile/ribelle’	∅
babilonese	verbo <i>nakāru</i> con significato primario ‘essere/diventare ostile’, ma anche ‘ribellarsi’	∅
In elamico (§ 15, rr. 58-59) e in babilonese (§ 15, r. 30) i passi corrispondenti a persiano antico DB 1.75-76 attestano un sintagma adposizionale che denota l’entità cui ci si ribella.		
II. Con sintagma preposizionale		
persiano antico	<i>hamiçiya- bav-</i>	<i>bacā</i> e ablativo
elamico	come per I	sintagma posposizionale: pronome personale di 1p. <i>u</i> (una volta ‘Cambise’) e posposizione composta <i>-ikkimar</i> ‘(via) da’ > <i>ukkimar</i>

¹² Oltre a Bae (2001) che presenta sinotticamente le quattro versioni di Bisotun, per l’elamico sono stati consultati Grillot-Susini et al. (1993), Grillot-Susini (2008) e Aliyari Babolghani (2015); per il babilonese Malbran-Labat (1994), che contiene anche la descrizione grammaticale cui si è fatto riferimento; per l’aramaico Greenfield e Porten (1982). Sono seguite le convenzioni grafiche delle edizioni e dei lavori ai quali si fa riferimento.

babilonese	come per I	sintagma preposizionale: preposizione composta <i>lapāni(-)</i> ‘da (davanti)’ e pronome personale adnominale di 1p. <i>-ia</i> (una volta ‘Cambise’)
In elamico (§ 20, rr. 1-2) e in babilonese (§ 20, r. 40) i passi corrispondenti a persiano antico DB 2.6-7 non attestano un sintagma adposizionale ma, rispettivamente, la forma pronominale <i>u ir</i> (pronome personale di I persona singolare <i>u</i> e, verosimilmente, pronome di richiamo <i>ir</i>) e il ventivo (cf. <i>infra</i>).		
III. Con <i>-maj</i>		
persiano antico	<i>hamičiya- bav-</i>	<i>-maj</i>
elamico	come per I	sintagma posposizionale <i>ukkimar</i>
babilonese	come per I ma con il ventivo (cf. <i>infra</i>)	
In babilonese, esclusivamente al § 26, r. 61b (persiano antico DB 2.79-80), è attestata una forma del verbo <i>tebû</i> con l’accezione ‘sollevarsi (in rivolta), ribellarsi’.		

Tabella 3 – Costruzioni presenti nelle varie versioni

Notiamo preliminarmente che anche in elamico e babilonese è attestata una certa variazione interna nell’espressione del “ribellarsi a qualcuno” e che ognuna delle lingue documenta due codifiche differenti dell’entità che “subisce” la ribellione. Per quanto riguarda le adposizioni usate in elamico e babilonese (in aramaico, purtroppo, sono ricostruite), mi limito a osservare che sono tutte composte e con un tipo di formazione analogo (Pompeo, in preparazione); al predicato complesso del persiano antico corrispondono nelle altre lingue predicati sintetici.

Infine, è degno di nota il dato che, tra elamico e babilonese, è il testo di quest’ultimo che sistematicamente rende in modo “più fedele” le varie costruzioni del persiano antico¹³. A tale proposito, in babilonese è particolarmente significativo l’uso del ventivo in corrispondenza delle due attestazioni del persiano antico con *-maj*. Osserva Malbran-Labat (1994: 59) che in alcuni passi (comprese le due sequenze corrispondenti a quelle del persiano antico con *-maj*) è il solo ventivo a esprimere che l’azione è diretta verso il parlante, a suo vantaggio o svantaggio, senza che sia usato un pronome personale. La coinci-

¹³ Filippone (in stampa) ha osservato lo stesso tipo di comportamento relativamente alla distribuzione delle forme toniche e atone del pronome personale di I persona.

denza è interessante. Infatti, il dato che il babilonese attesti l'uso del ventivo quando il persiano antico ha il genitivo del pronome personale di I persona avvalorata la cauta ipotesi di Schmitt (2016) che *-maj* costituisca un *dativus (in)commodi* e non un'espressione di possesso, come teorizzato da Kent (1953), anche perché, come mostrato in Filippone (in stampa), per l'espressione del possesso predicativo il babilonese usa un altro tipo di codifica.

5. Conclusioni

A conclusione di questo contributo, riassumendo quanto emerso dall'analisi, possiamo osservare che da un primo esame delle occorrenze delle tre costruzioni di *hamiçiya- bav-*, che corrispondono ad altrettante realizzazioni argomentali, e delle loro rese in elamico e babilonese è risultato che la distribuzione delle diverse costruzioni nel testo trova una spiegazione plausibile a livello pragmatico-discorsivo. Coerentemente con quanto richiesto per le varie sezioni narrative in cui si trovano, infatti, le tre costruzioni, che sostanzialmente differiscono per la codifica dell'entità che "subisce" la ribellione, si collocano lungo quella che potremmo definire una "scala di salienza": a un estremo, dove la salienza dell'entità oggetto della ribellione è minima, si trova l'uso assoluto in cui l'entità cui si ribella non è esplicitata; all'altro estremo, dove la salienza è massima, si colloca la costruzione con il sintagma preposizionale, che conferisce il massimo rilievo alla nozione di "allontanamento/separazione dal re"; in mezzo, in posizione intermedia, si trova la costruzione con il pronome atono *-maj*, che esplicita l'entità contro cui è diretta la ribellione in un modo non marcato. L'uso del genitivo con funzione di dativo di svantaggio, come prospettato da Schmitt (2016), è coerente con questo scenario, in quanto il dativo, esprimendo "direzionalità", può ben indicare un coinvolgimento generico di un'entità in un evento. La presenza regolare del ventivo in babilonese, peraltro, avvalorata fortemente l'ipotesi dello studioso tedesco.

Un ultimo aspetto degno di nota è che, nella resa delle varie costruzioni, il testo babilonese è risultato più fedele al persiano antico di quello elamico, in modo analogo con quanto osservato da Filippone (in stampa) circa la distribuzione delle forme toniche e atone del pronome personale di I persona. Come notato dalla studiosa, comportamenti sistematici di questo tipo si giustificano difficilmente senza ipotizzare che gli estensori dei testi plurilingui avessero a modello un testo originale in persiano antico.

Riferimenti bibliografici

- ALIYARI BABOLGHANI, S. 2015, *The Elamite Version of Darius the Great Inscription at Bisotun: Introduction, Grammar of Achaemenid Elamite, Transliteration, Persian Translation, Comparison with other Versions, Note and Index*, Tehran, Markaz.
- BAE, C.-H. 2001, *Comparative Studies of King Darius's Bisitun Inscription*. Tesi di dottorato, Harvard, Harvard University.
- BASELLO, G.P. 2012, *Calendari e nomi di mese in Elam*, Raleigh (NC), Lulu.
- BENVENUTO, M.C., POMPEO, F. 2015, *The Old Persian genitive. A study of a syncretic case*, in A. Krasnowolska e R. Rusek-Kowalska (eds.), *Studies on the Iranian World I: Before Islam*, Krakow, Jagiellonian University Press: 13-29.
- BENVENUTO, M.C., POMPEO, F. 2020, *Towards a Morphosyntax of Old Persian Cases. The Genitive*, Hamburg, Baar Verlag.
- BENVENUTO, M.C., POMPEO, F. 2022, *La lingua degli antichi Persiani*, Milano, Hoepli.
- DE BLOIS, F. 2006, *Lunisolar Calendars of Ancient Iran*, in A. Panaino e A. Piras (eds.), *Proceedings of the 5th Conference of the Societas Iranologica Europaea, I: Ancient and Middle Iranian Studies*, Milano, Mimesis: 39-52.
- FILIPPONE, E. in stampa, *Personal pronouns and discourse organization in the Achaemenid royal texts*.
- GREENFIELD, J.C., PORTEN, B. 1982, *The Bisitun Inscription of Darius the Great. Aramaic Version*, London, Lund Humphries.
- GRILLOT-SUSINI, F. 2008, *L'élamite. Éléments de grammaire*, Paris, Librairie Orientaliste Paul Geuthner.
- GRILLOT-SUSINI, F., HERRENSCHMIDT, C., MALBRAN-LABAT, F. 1993, *La version élamite de la trilingue de Béhistan: une nouvelle lecture*, «Journal Asiatique» 281(1-2): 19-59.
- KENT, R.G. 1953, *Old Persian: Grammar, Texts, Lexicon*, 2nd edition revised, New Haven (Conn.), American Oriental Society.
- LAMBRECHT, K. 1994, *Information structure and sentence form: Topic, focus, and the mental representation of discourse referents*, Cambridge, Cambridge University Press.
- MALBRAN-LABAT, F. 1994, *La version akkadienne de l'inscription trilingue de Darius à Behistun*, Roma, Gruppo Editoriale Internazionale.
- MEREU, L. 2020, *Semantica della frase*, Roma, Carocci.
- POMPEO, F. 2022, *Che "paura"? Considerazioni sulla semantica e sulle costruzioni dei verbi esperienziali in persiano antico*, in L. Biondi, F. Dedè e A. Scala (con la collaborazione di C. Meluzzi e M. Vai) (a cura di), *Ubi homo ibi lingua. Studi in onore di Maria Patrizia Bologna*, vol. 2, Alessandria, Edizioni dell'Orso: 1053-1067.

- POMPEO, F. 2024, *Who are they rebelling against? The constructions of hamiçiyabav- in the Achaemenid royal texts*, «East and West» N.S. 5 (64) - No. 1: 129-149.
- POMPEO, F. in preparazione, *Some observations on the constructions of hamiçiyabav- in Old Persian and the corresponding expressions in the other versions of the Bisotun inscription*.
- SCHMITT, R. 1975, *Nugae Bagistanenses alterae*, in *Monumentum H.S. Nyberg*, vol. II, Leiden, Brill, Téhéran-Liège, Bibliothèque Pahlavi: 181-193.
- SCHMITT, R. 1991, *The Bisitun Inscriptions of Darius the Great: Old Persian Text*, London, School of Oriental and African Studies.
- SCHMITT, R. 2004, *Old Persian*, in R.D. Woodard (ed.), *The Cambridge Encyclopedia of the World's Ancient Languages*, Cambridge, Cambridge University Press: 717-741.
- SCHMITT, R. 2009, *Die altpersischen Inschriften der Achaimeniden. Editio minor mit deutscher Übersetzung*, Wiesbaden, Reichert.
- SCHMITT, R. 2014, *Wörterbuch der altpersischen Königsinschriften*, Wiesbaden, Reichert.
- SCHMITT, R. 2016, *Stilistik der altpersischen Inschriften: Versuch einer Annäherung*, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften.

Michele Prandi

*Frase con verbo predicativo e frasi con verbo supporto:
criteri di differenziazione*

ABSTRACT: The aim of this paper is to provide reliable criteria to support the distinction between predicative verbs and support verbs at the service of predicative nouns within the structure of the sentence. The examined criteria are based on the behaviour of both verbs and nouns. First, verbs open to both functions will be associated with both classificatory nouns and nouns of process. In the presence of a classificatory noun, the function of the verb is to provide the argument structure of the process. When the function to provide an argument structure is taken over by a noun of process, the function of the verb is to provide a support that turns the noun into a predicate. This premise entails some observable consequences that can be checked at both intra-linguistic and interlinguistic level. Moreover, we shall analyse the different behaviour of noun phrases containing a noun of process when associated with a transitive verb. When the verb is predicative, the noun phrase contains all the arguments required by the head noun and its function is to saturate the verb with the direct object. The sentence contains two independent processes: the process framed by the noun in direct object position is embedded within the process framed by the predicative verb. In the presence of a support verb, the specification of the first argument is entrusted to the subject and therefore located at sentence level, so that the predicative noun phrase only contains the remaining arguments. The sentence contains one process, whose structure is framed by the noun in predicate position.

KEYWORDS: Nouns of process; predicative verbs; support verbs; argument structure; arguments.

RIASSUNTO: Il saggio si propone di individuare criteri affidabili per distinguere i verbi predicativi dai verbi con funzione di supporto di nomi di processo all'interno della struttura della frase. I criteri esaminati si basano sulle proprietà sia dei verbi, sia dei nomi. In primo luogo, i verbi che ammettono entrambe le funzioni saranno associati sia a nomi classificatori, sia a nomi di processo. In presenza di nomi classificatori, la funzione del verbo è fornire la struttura argomentale del processo. Quando lo schema di argomenti è fornito da un nome di processo, la funzione del verbo è fornire un supporto che converte il nome in predicato. La premessa comporta alcune conseguenze osservabili che possono essere controllate sia a livello intralinguistico, sia a livello interlinguistico. In se-

condo luogo, analizzeremo il diverso comportamento dei sintagmi nominali che contengono un nome di processo quando sono associati a un verbo transitivo. Quando il verbo è predicativo, il sintagma nominale contiene tutti gli argomenti richiesti dal nome testa e ha la funzione di saturare la relazione grammaticale di complemento oggetto. La frase contiene due processi indipendenti: il processo ideato dal nome in posizione di oggetto diretto è incluso come uno dei suoi argomenti nel processo ideato dal verbo predicativo. In presenza di un verbo supporto, il primo argomento del nome di processo è affidato al soggetto, e quindi specificato a livello della frase, mentre gli argomenti diversi dal primo sono specificati all'interno del predicato. La frase contiene un solo processo, la cui struttura è ideata dal nome in posizione di predicato.

PAROLE CHIAVE: Nomi di processo; verbi predicativi; verbi supporto; struttura argomentale; argomenti.

Nel dialogo con Lunella Mereu coesistono da anni la condivisione di un oggetto di interesse – la struttura argomentale dei verbi predicativi e la sua espressione nell'enunciato e nella frase – e una differenza di ordine teoretico che porta a valutazioni opposte della complessità documentata dai dati empirici.

Nella struttura della frase, l'identificazione della struttura argomentale, e in particolare la distinzione di fondo tra argomenti e margini¹, è resa difficile dalle condizioni della codifica linguistica: nello spazio logico che separa gli argomenti più tipici e i margini più tipici, trovano posto forme di espressione dalla fisionomia ibrida, caratterizzate da sovrapposizioni e intersezioni. Le forme caratterizzate da proprietà non esclusive, familiari a chi studia da decenni le strutture argomentali, possono essere valutate in due modi opposti. L'idea di Lunella è che «gli argomenti e gli aggiunti non sono categorie opposte, ma scalari», e formano «un *continuum* nel quale i due elementi sono gli estremi di una linea che prevede in mezzo categorie che condividono in parte le proprietà dell'uno e in parte quelle dell'altro estremo» (Mereu 2020: 73-75). La mia valutazione è che la differenza tra argomenti e margini, strati diversi di margini, argomenti e costituenti essenziali ma non argomentali del processo si impone sul piano concettuale; nell'espressione linguistica, non si presenta come un'opposizione binaria ma è ugualmente riconoscibile a condizione che sia riconosciuta la sua natura multifattoriale.

Le differenze di metodo, di presupposti teorici e di valutazione dei fenomeni studiati nella ricerca comune non impediscono di dialogare. In linguistica, come nelle scienze umane in generale, la complessità dei dati favorisce la for-

¹ Estendendo alla frase semplice la distinzione introdotta da Longacre (1985(2007: 235-237)) all'interno della frase complessa, uso il termine *margin*e per riferirmi alle relazioni concettuali non argomentali che espandono un nucleo di processo saturo. Rispetto a termini come *circo-stanziale*, *satellite* o *aggiunto*, il termine *margin*e ha il vantaggio di poter essere sia usato da solo, per riferirsi genericamente ai costituenti non argomentali, sia specificato per differenziare i diversi strati: margini del processo, del predicato di azione, del verbo.

mulazione di ipotesi diverse sullo sfondo di presupposti teorici diversi, anche molto lontani, ciascuno dei quali è però in grado di aprire prospettive proprie sull'oggetto. La collaborazione e l'arricchimento reciproco richiedono però due condizioni: che i presupposti teorici che giustificano le diverse prospettive siano resi espliciti nel confronto, e, soprattutto, che le diverse prospettive non impediscano la condivisione di un oggetto confrontabile. Il motto saussuriano «C'est le point de vue qui crée l'objet» (Saussure [1917] 1967: 23) andrebbe in effetti rovesciato: solo la condivisione di un oggetto comune e l'accesso a dati confrontabili è in grado di trasformare le differenze tra punti di vista in un'occasione di arricchimento reciproco. La collaborazione con Lunella ha sempre cercato di perseguire entrambi gli obiettivi.

Nel mio contributo all'omaggio a Lunella, vorrei affrontare un tema che occupa una posizione marginale rispetto alle tematiche sulle quali si è focalizzata la nostra discussione, ma che presenta un problema metodologico simile a quello della distinzione tra argomenti e margini, e cioè la coesistenza di casi chiari, nei quali la distinzione è netta, e di casi che sembrano mettere in discussione la distinzione stessa. Si tratta della distinzione tra le frasi che contengono un nome di processo come perno del predicato accompagnato da un verbo supporto, che chiamerò frasi con verbo supporto, e le frasi nelle quali un verbo predicativo riceve come complemento oggetto un sintagma nominale che ha come testa un nome di processo.

1. I nomi insaturi di processo: dal sintagma nominale alla frase

I nomi presentano, tra le classi di parole, lo spettro più ampio di contenuti concettuali. In particolare, la classe contiene nomi che denotano processi (Tensnière [1959] 1966), cioè concetti insaturi che sono tipicamente significati di verbi: per esempio *risveglio*, *viaggio*, *consiglio*. Come i verbi, i nomi insaturi hanno una valenza: per mettere in scena il processo che denotano, hanno cioè bisogno di essere saturati da un numero caratteristico di argomenti che forniscono i ruoli del processo. *Risveglio*, ad esempio, prende un argomento: l'esperto; *viaggio* ne prende due: l'agente e la meta; *consiglio* ne prende tre: l'agente, il destinatario e il contenuto. La saturazione dei nomi di processo avviene a due livelli: nel sintagma nominale e nella frase.

Il sintagma nominale che esprime il processo ha la stessa struttura sintattica di un sintagma nominale che descrive un oggetto, con il nome testa introdotto da un determinante e arricchito da complementi e modificatori: *l'albero del giardino*, *il ponte di barche sul Ticino*, *la passerella pedonale sull'Adda*, *il risveglio di Andrea*, *il viaggio di Marco in Austria*, *il consiglio di Andrea a Rosanna di partire al più presto*, *la produzione petrolifera norvegese*. Come mostrano gli esempi, quando il nome testa è un nome di processo tocca ai complementi, e in qualche caso agli aggettivi di relazione usati come modificatori, dare voce agli argomenti. All'interno della struttura condivisa, l'espressione di alcuni argomenti

prende a prestito la forma dalla frase con verbo predicativo: per esempio *il consiglio di Maria a Giacomo; la rinuncia di Maria a una vacanza; l'opzione di Franco per il tempo parziale; la riflessione di Maria sulla mia proposta*. L'espressione del primo argomento, infine, può contare sulla locuzione specializzata *da parte di* quando la preposizione tutt'altro che *di* è impegnata nell'espressione di un altro argomento: per esempio, *la potatura del pero da parte di Giorgio*.

All'interno della frase, il confronto tra il verbo predicativo e il nome di processo è diretto e rivelatore. La funzione di un verbo predicativo – la messa in scena di un processo – si realizza direttamente al livello della frase, all'interno della quale il verbo fornisce il perno al predicato. Il percorso che porta un nome, e in particolare un nome di processo, all'interno del predicato di una frase non è così diretto. La funzione di un nome è classificare; il suo significato fornisce un criterio per classificare oggetti, come *ragazzo, scoiattolo, martello*, processi come *passeggiata, lettura, consiglio*, o proprietà, come *stanchezza, tristezza, euforia*, o per unificare in un concetto di massa istanze di sostanze concrete come *acqua, oro, sabbia*, o astratte come *sofferenza, coraggio*. Nella frase, ogni nome è in grado di occupare sia le posizioni di argomento, come testa di un sintagma nominale referenziale, sia la posizione di perno del predicato; in quest'ultimo caso, la funzione del nome è esplicitare una classificazione del soggetto o sussumerlo sotto una categoria di massa: *Questo albero è un faggio; Questo liquido è trementina*. Quando il perno del predicato è un nome di processo, alla funzione comune a tutti i nomi di classificare il soggetto – per esempio, *Una rapina è un furto accompagnato da violenza* – si aggiunge la funzione più specifica di mettere in scena il processo che denota come farebbe una frase con verbo predicativo: *Paolo ha consigliato a Carmen di iscriversi a Lingue; Paolo ha dato a Carmen il consiglio di iscriversi a Lingue*.

Mentre per un verbo predicativo la saturazione degli argomenti diversi dal primo è condizione necessaria e sufficiente per trasformarsi in predicato, i nomi, inclusi i nomi di processo, non sono in grado di diventare predicati senza appoggiarsi a una forma verbale². Quando la funzione del predicato nominale è classificare il soggetto, la forma verbale è la copula³: *Questo albero è un faggio; Una rapina è un furto accompagnato da violenza*. Quando la funzione del perno del predicato è mettere in scena un processo, la forma verbale non è una copula ma un verbo che ne condivide la funzione, chiamato verbo supporto⁴ (Daladier

² Lyons (1977, 434) distingue il perno del predicato, che fornisce il canovaccio al processo, o *predicator*, dal *predicate* come relazione grammaticale identificata dal sintagma verbale: "We can say that 'play' in 'Caroline plays guitar' is a two-place predicator independently of whether we also say that 'play the guitar' is a predicate".

³ In russo, come in altre lingue slave, la forma del verbo *essere* con valore di copula, *byt'*, di norma non compare al presente indicativo: *Ja student*, 'Io studente', *Io sono uno studente*; *Oni ser'eznye ljudi*, 'Essi serie persone', *Sono persone serie*.

⁴ La funzione del verbo *essere* come copula è già chiara ad Aristotele, che identifica la polisemia del verbo *essere* – «essere» si dice in molti sensi» (Fisica 185a) – e in particolare distingue il valore predicativo con il significato «esistere» dalla copula. L'identificazione esplicita della funzione di supporto, viceversa, risale alla seconda metà del 900.

1978; Gross, Vivès 1986; Gross, 1987; 1993; 1999; 2012; Giry-Schneider, 1987). Nella frase con verbo supporto, il primo argomento del nome occupa la posizione di soggetto, mentre gli altri compaiono come complementi del nome all'interno del predicato e hanno la stessa forma che ricevono all'interno del sintagma nominale: *Andrea ha avuto un risveglio brusco; Marco ha fatto un viaggio in Austria; Andrea ha dato a Rosanna il consiglio di partire al più presto.*

Le frasi con predicato nominale e verbo supporto hanno una sintassi mista. La struttura soggetto–predicato è condivisa con la frase con verbo predicativo, mentre la forma interna del predicato è modellata sulla sintassi del nome. Nella frase *Giovanni ha eseguito la potatura del gelso*, ad esempio, il secondo argomento del nome *potatura*, lo stesso che con il verbo predicativo *potare* occupa la posizione di oggetto diretto – *Giovanni ha potato il gelso* – ha la stessa forma che ha nel sintagma nominale *la potatura del gelso da parte di Giovanni*. Nella frase, il nome predicativo e il verbo supporto svolgono congiuntamente le due funzioni che si cumulano nel verbo predicativo. Il nome fornisce uno schema di argomenti, cioè il canovaccio del processo; il verbo supporto trasforma il nome in predicato e fornisce le informazioni grammaticali tipiche del verbo: in un certo senso, coniuga il predicato nominale (Gross 1999).

La frase con verbo supporto, come la frase con verbo predicativo, è lo strumento elettivo per la prima ideazione di un processo. La funzione elettiva del sintagma nominale, viceversa, non è la prima ideazione di un processo ma la ripresa anaforica in forma nominale di un processo già ideato da una frase nel cotesto: per esempio, *Andrea ha consigliato a Rosanna di partire al più presto. Il consiglio è stato ignorato*⁵. Il sintagma nominale anaforico, conosciuto in letteratura come incapsulatore anaforico (D'Addio Colosimo 1988; Conte 1996; Pecorari 2017), ha la funzione di trattare un processo antecedente come un vero e proprio referente testuale: nel nostro caso, con la funzione di soggetto e tema della frase che lo ospita. La relazione anaforica con un processo antecedente la cui struttura argomentale è nota giustifica una proprietà strutturale tipica del sintagma nominale con funzione di incapsulatore: la tendenza a comparire privo di argomenti. Nel nostro esempio, l'incapsulatore *il consiglio* è interpretato come un'anafora satura perché i suoi argomenti sono gli stessi che sono specificati nella frase antecedente: come se avessimo *il consiglio di Andrea a Rosanna di partire al più presto*.

2. Verbi supporto e verbi predicativi: criteri di differenziazione

I verbi supporto non sono una classe di verbi specializzati, ma usi specifici di verbi che ammettono anche l'uso predicativo. Questo vale in particolare per *dare* e *fare*, i più usati come verbi supporto. Mentre nelle frasi con verbo pre-

⁵ Come mostra l'esempio, il nome funziona come un'anafora satura anche quando compare da solo perché è saturato a livello testuale (Arbeitsgruppe Marburg 1973).

dicativo il problema più urgente, lasciato in eredità dallo stesso Tesnière, è da sempre la distinzione tra argomenti e margini⁶, nell'ambito delle costruzioni a verbo supporto il primo compito che il linguista deve affrontare è la messa a punto di criteri affidabili per distinguere gli usi predicativi dei verbi dai loro usi come supporto all'interno di un predicato nominale.

Per identificare criteri adeguati alla distinzione tra verbi con funzione predicativa e verbi con funzione di supporto, seguiremo due strade convergenti.

In un primo tempo, concentreremo la nostra attenzione sul verbo, associando a un verbo che ammette sia l'uso predicativo, sia l'uso di supporto un nome di oggetto e un nome di processo. In presenza di un nome di processo, ci sono diversi criteri a sostegno dell'ipotesi che non è il verbo ma il nome a ideare il processo, e che di conseguenza il verbo ha funzione di supporto.

In un secondo tempo, metteremo a fuoco il sintagma nominale che segue la forma verbale, analizzando le differenze tra il comportamento di un nome di processo che compare nella frase come complemento oggetto di un verbo predicativo e lo stesso nome che, impegnato come perno di predicato, seleziona un verbo supporto.

2.1. Due funzioni per un solo verbo

Un verbo che ammette entrambi gli usi – per esempio *fare*, *dare* – fornisce il canovaccio del processo, cioè la struttura argomentale, quando è usato come verbo predicativo; quando la funzione predicativa ricade sul nome, il verbo non può che avere una funzione di supporto. Ci sono diversi criteri per fare luce su questa differenza.

Nella frase *Maria ha dato un libro a Stefano*, il verbo *dare* è seguito da un sintagma nominale che ha come testa un nome di oggetto. La frase descrive il dono di un libro: è la prova che il verbo *dare* è un verbo predicativo che fornisce il canovaccio del processo. Nella frase *Maria ha dato un consiglio a Stefano*, lo stesso verbo *dare* è seguito da un sintagma nominale che ha come testa il nome di processo *consiglio*. La frase non descrive un dono ma un consiglio. Se questo è vero, non è il verbo *dare* a fornire il canovaccio del processo ma il nome *consiglio*. Di conseguenza, il verbo è usato come supporto.

Nella frase con verbo predicativo, il complemento oggetto non impone nessuna restrizione alla scelta del verbo⁷. Nella frase con verbo supporto, viceversa, il verbo è selezionato dal nome di processo, che è il perno del predicato: *sbaglio*, *torto* e *proposta*, ad esempio, selezionano *fare*, *consiglio*, *risposta* e *suggerimento*

⁶ Segnalo a questo proposito gli studi pionieristici condotti in area tedesca: Arbeitsgruppe Marburg 1973; Helbig 1971; a cura di, 1971; 1982.

⁷ Quando ci sono restrizioni combinatorie tra un verbo predicativo e un nome in posizione di argomento, la direzione è opposta: è il verbo che seleziona il nome. Un verbo come *macellare*, ad esempio, è caratterizzato da una doppia solidarietà lessicale (Porzig 1934; Coseriu ([1967] 1971) che lo distingue dall'iperonimo *uccidere* e dai coiponimi: il soggetto designa un essere umano, con esclusione di una forza inanimata, mentre l'oggetto diretto designa un animale allevato e destinato alla produzione di carne.

selezionano *dare*. L'agrammaticalità di combinazioni come *fare un suggerimento* o *dare una proposta* è la prova che i due verbi sono selezionati dal nome, e quindi usati come verbi supporto.

La struttura interna del predicato nominale con verbo supporto non dipende dal verbo ma dal nome, che fornisce gli argomenti. Nelle frasi seguenti, per esempio, lo stesso verbo *fare* occorre con nomi diversi, che portano nel processo un numero crescente di argomenti investiti di ruoli diversi. In *Giovanni ha fatto uno sbaglio*, il nome *sbaglio* non prende argomenti oltre al primo; in *Giovanni ha fatto un viaggio in Grecia*, il nome *viaggio* porta nel predicato la meta; in *Giovanni ha fatto il regalo di un libro a Maria*, il nome *regalo* porta il destinatario e il dono; in *Giovanni ha fatto a Luca la proposta di un soggiorno a Londra*, il nome *proposta* porta il destinatario e il contenuto. Quando uno stesso verbo compare in predicati con strutture argomentali diverse correlate alla presenza di nomi testa diversi non può che essere un verbo supporto.

Un ultimo criterio è offerto dalla traduzione. Nel tradurre una frase, il primo passo è l'identificazione del traducevole del canovaccio del processo, e quindi del verbo nella frase con verbo predicativo e del nome nella frase con verbo supporto. La traduzione della frase *Marco ha preso una decisione*, ad esempio, inizia dall'identificazione del traducevole del nome *decisione* e dalla conseguente selezione del verbo supporto appropriato nella lingua di arrivo. Se confrontiamo le traduzioni nelle principali lingue europee, ci rendiamo conto che in francese – *Marc a pris une décision* – e in spagnolo – *Marco tomó una decisión* – il verbo supporto è un traducevole diretto dell'italiano *prendere*. Questo dato, tuttavia, è una semplice coincidenza. In inglese e in tedesco, ad esempio, il verbo supporto selezionato dal traducevole del nome è completamente diverso. In inglese, è *make*, che nell'uso predicativo traduce *fare*: *Marc made a decision*. In tedesco, è *treffen*, che nell'uso predicativo traduce *incontrare*: *Mark traf eine Entscheidung*. La mancata corrispondenza interlinguistica delle forme verbali esclude la funzione predicativa, e dimostra che il verbo ha necessariamente la funzione di supporto.

2.2. Due funzioni per uno stesso nome predicativo

La costruzione con nome predicativo e verbo supporto – per esempio, *Marco ha fatto un viaggio in Austria* – assomiglia superficialmente alla costruzione nella quale un verbo predicativo regge come complemento oggetto un sintagma nominale che ha come testa un nome di processo: per esempio *Marco ha raccontato un viaggio in Austria*. Le due costruzioni, in realtà, sono incommensurabili, e le differenze possono essere identificate con l'aiuto di criteri di riferimento.

La frase con verbo supporto è una frase semplice sul piano sintattico che contiene un processo a sua volta semplice: il nome di processo attivo nel predicato genera uno schema di argomenti che si distribuiscono nella struttura della frase. Il primo argomento non è specificato nel sintagma nominale che ha come testa il nome di processo perché va a occupare la posizione di soggetto:

Simona ha fatto uno sbaglio, Simona ha fatto un viaggio in Austria, Simona ha fatto un regalo a Pietro. La frase con verbo predicativo che regge come complemento oggetto un sintagma nominale con un nome di processo come testa, viceversa, è una frase semplice sul piano sintattico ma contiene un processo complesso. La frase *Marco ricorda il viaggio di Maria in Austria*, ad esempio, ha una struttura sintattica semplice: a differenza della frase complessa *Marco ricorda che Maria ha visitato l'Austria*, non contiene una frase tra i suoi argomenti. Come la frase complessa, tuttavia, descrive un processo complesso formato da un processo sovraordinato – il ricordo di Marco – che contiene come argomento un processo subordinato: il viaggio di Maria in Austria. In queste condizioni, il soggetto della frase ospita il primo argomento del verbo predicativo – l'esperienza del ricordo – mentre il primo argomento del processo subordinato – l'agente del viaggio – è specificato, insieme agli altri argomenti, nel sintagma nominale che ha come testa il nome predicativo. Questo significa che, nella frase con verbo predicativo, il soggetto della frase, che identifica il primo argomento del processo sovraordinato, e il primo argomento del processo subordinato sono logicamente indipendenti.

Due argomenti indipendenti collocati in processi diversi all'interno di una struttura subordinativa possono sia essere attribuiti a referenti distinti, come nel nostro esempio, sia essere coreferenti, come in *Marco ha raccontato il suo viaggio in Austria*. Quando, in una frase con verbo predicativo, il protagonista del processo subordinato è diverso dal soggetto della frase sovraordinata, la distinzione con la frase con verbo supporto è chiara perché entrambi gli argomenti sono specificati e la loro differenza sottolinea l'autonomia reciproca: *Marco invidia il viaggio di Maria in Austria*. La distinzione si opacizza, viceversa, quando il primo argomento del processo subordinato non è espresso perché ha lo stesso referente del soggetto della frase. In questo caso, la frase con verbo predicativo e la frase con verbo supporto esibiscono la stessa sequenza di costituenti: *Marco ha desiderato a lungo un viaggio in Austria; Marco ha fatto un viaggio in Austria*. Il parallelismo di superficie, tuttavia, non impedisce di riconoscere la differenza tra le due costruzioni: mentre nella frase con verbo supporto il primo argomento è uno, affidato al soggetto, nella frase con verbo predicativo sia il processo principale, sia il processo subordinato hanno ciascuno un primo argomento indipendente. Se, in una frase come *Marco ha desiderato a lungo un viaggio in Austria*, il protagonista del processo subordinato non è specificato, è perché è controllato dal soggetto coreferente della frase, esattamente come nella forma non finita, detta implicita, della frase oggettiva corrispondente⁸: *Marco desidera fare un viaggio in Austria*. Il controllo presuppone la presenza di due argomenti coreferenti indipendenti, appartenenti a processi distinti.

⁸ Non tutti i verbi che ammettono come complemento un processo in forma nominale ammettono una subordinata oggettiva. Il caso più interessante è quello dei verbi di raffigurazione, come *dipingere* o *fotografare*. Alla frase *Verrocchio ha dipinto il battesimo di Cristo* non corrisponde *Verrocchio ha dipinto che Giovanni battezzava Cristo*; a *Sebastiano ha fotografato l'arrivo dei ciclisti in cima allo Stelvio* non corrisponde *Sebastiano ha fotografato che i ciclisti arrivavano in cima allo Stelvio*.

La forma nominale del processo neutralizza la distinzione attiva nella frase subordinata tra la forma non finita, con soggetto controllato, e la forma finita, detta esplicita, con soggetto libero. Di conseguenza, ammette che il primo argomento non espresso del processo subordinato possa essere sia coreferenziale, sia non coreferenziale del soggetto. Una forma come *Maria spera nel viaggio in Austria* neutralizza la differenza tra *Maria spera di fare un viaggio in Austria* e *Maria spera che Marco faccia un viaggio in Austria*. Per ristabilire la differenza, occorre specificare l'argomento: *Maria spera nel viaggio di Marco in Austria*; *Maria spera nel suo viaggio in Austria*.

L'ultimo esempio mette in luce una differenza significativa tra l'espressione del processo subordinato in forma frasale e in forma nominale, che di nuovo porta a un parallelismo superficiale tra il complemento oggetto di un verbo predicativo e il nome predicativo nella frase con verbo supporto, e cioè la possibilità di specificare il primo argomento coreferenziale con una forma possessiva: *Giacomo ricorda con nostalgia il suo viaggio in Austria*; *Giacomo ha finalmente fatto il suo viaggio in Austria*; *Carlo ricorda di aver *egli fatto un viaggio in Austria*; *Carlo ricorda che Lucia ha fatto un viaggio in Austria*. Anche in questo caso, tuttavia, l'analogia di superficie non impedisce di riconoscere nella costruzione con verbo predicativo la presenza di due argomenti coreferenziali indipendenti.

Mentre nella frase con verbo supporto il nome predicativo è necessariamente il nome testa di un sintagma nominale e la presenza di una preposizione è esclusa, la forma del complemento di un verbo predicativo è controllata dal verbo; se il verbo è intransitivo, in particolare, compare una preposizione selezionata dal verbo: *Marco desidera un viaggio*; *Marco spera in un viaggio*; *Marco conta sul tuo aiuto*; *Marco ha rinunciato a un'offerta di lavoro*.

Infine, in una frase con verbo predicativo, il protagonista coreferenziale del processo subordinato non è necessariamente controllato dal soggetto ma può coincidere con un argomento diverso in funzione del significato relazionale del verbo. Un verbo come *promettere*, ad esempio, vincola il soggetto al compimento dell'azione descritta dalla frase implicita – *Marco ha promesso a Lucia di aiutarla* – o dal nome di azione: *Marco ha promesso a Lucia il suo aiuto*. Un verbo come *consigliare*, invece, vincola il destinatario: *Marco ha consigliato a Maria l'acquisto di un manuale di linguistica*. Le condizioni di controllo del primo argomento nella frase con verbo predicativo confermano ancora una volta che nella frase predicativa i primi argomenti sono due e che la loro coreferenza è un dato empirico, mentre nel caso della costruzione a verbo supporto il soggetto esprime il primo argomento del nome per necessità logica.

3. Conclusione

Un nome insaturo è in grado di articolare un processo a due livelli: nel sintagma nominale e nella frase. Nella frase, il nome forma un predicato con il

sostegno di un verbo supporto; il protagonista del processo descritto dal nome predicativo occupa la posizione di soggetto della frase. Nel sintagma nominale, il nome di processo, la testa del sintagma, riceve i suoi argomenti come complementi.

A livello della frase, il problema principale è la distinzione tra i verbi con funzione predicativa e i verbi con funzione di supporto. I criteri distintivi si fondano sia sul comportamento del verbo, sia sul comportamento del nome.

Mentre il verbo predicativo fornisce lo schema di argomenti, nella frase con verbo supporto gli argomenti sono forniti dal nome. Da questa premessa discendono conseguenze empiriche che possono essere verificate sia all'interno di ciascuna lingua, con un'analisi fine della struttura interna del predicato, sia nella traduzione.

Il sintagma nominale che ha come testa un nome di processo può entrare in una frase con verbo predicativo come argomento, e in particolare come complemento oggetto. In quest'ultimo caso, la sequenza dei costituenti può presentare analogie superficiali con la struttura della frase con predicato nominale e verbo supporto. Le due costruzioni, tuttavia, sono incommensurabili. La frase con verbo supporto contiene un processo semplice, che prende come soggetto il primo argomento del nome in posizione di predicato. La frase con verbo predicativo, viceversa, contiene un processo complesso, formato da un processo subordinato messo in opera dal verbo predicativo e un processo subordinato articolato dal nome testa del complemento oggetto diretto, ciascuno caratterizzato da una struttura argomentale propria. In particolare, il primo argomento del processo subordinato, anche quando è coreferente, è logicamente indipendente dal soggetto della frase.

Riferimenti bibliografici

- ARBEITSGRUPPE MARBURG 1973, *Aspekte der Valenztheorie*, «*Deutsche Sprache*» 1, 3-48.
- ARISTOTELE, *Opere*, 3: *Fisica, Del cielo*, a cura di A Russo e O. Longo, Roma/Bari, Laterza, 1973.
- CONTE, M.-E. 1996, *Anaphoric Encapsulation*, in W. De Mulder e L. Tasmowski (a cura di), «*Coherence and Anaphora*», *Belgian Journal of Linguistics* 10, 1-10. Rist. in Conte 1999, 107-114.
- CONTE, M.-E. 1988, *Condizioni di coerenza*, Firenze, La Nuova Italia.
- CONTE, M.-E. 1999, *Condizioni di coerenza*, nuova edizione ampliata a cura di B. Mortara Garavelli, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- COSERIU, E. [1967] 1971, *Lexikalische Solidaritäten*, «*Poetica*» 1, 293-303. Trad. it. *Solidarietà lessicali*, in E. Coseriu, *Teoria del Linguaggio e linguistica generale*, Roma/Bari, Laterza, 303-316.
- D'ADDIO COLOSIMO, W. 1988, *Nominali anaforici incapsulatori: un aspetto della coesione lessicale*, in T. De Mauro, S. Gensini e M. È. Piemontese (eds.), *Dalla parte del ricevente: percezione, comprensione, interpretazione*, Roma, Bulzoni, 143-151.
- DALADIER, A. 1978, *Problèmes d'analyse d'un type de nominalisation en français et de certains groupes nominaux complexes*, Thèse de 3^{me} cycle, Parigi, Université Paris VII, L.A.D.L.
- GIRY-SCHNEIDER, J. 1987, *Les prédicats nominaux en français. Les phrases simples à verbe support*, Ginevra, Droz.
- GROSS, G. 1987, *Les constructions converses du français*, Ginevra, Droz.
- GROSS, G. 1993, *Trois applications de la notion de verbe support*, «*L'information grammaticale*» 59, 16-23.
- GROSS, G. 1999, *Verbes supports et conjugaison nominale*, «*Revue d'études francophones*» 9, 70-92.
- GROSS, G. 2012, *Manuel d'analyse linguistique*, Villeneuve d'Ascq, Presses Universitaires du Septentrion.
- GROSS, G., VIVÈS, R. 1986, *Les constructions nominales et l'élaboration d'un lexique-grammaire*, «*Langue française*» 69, 5-27.
- HELBIG, G. 1971, *Theoretische und praktische Aspekte eines Valenzmodelles*, in G. Helbig, (ed.), *Beiträge zur Valenztheorie*, L'Aia, Mouton, 31-49.
- HELBIG, G. 1982, *Valenz, Satzglieder, semantische Kasus, Satzmodelle*, Lipsia, Verlag Enzyklopädie.
- LONGACRE, R.E. 1985(2007), *Sentences as combinations of clauses*, in T. Shopen (eds.), *Language typology and syntactic description*, vol. 2: *Complex constructions*, Cambridge, Cambridge University Press, 2^a ed.: 235-286.
- LYONS, J. 1977, *Semantics*, Cambridge, Cambridge University Press.

- MEREU, L. 2020, *La semantica della frase*, Roma, Carocci.
- PECORARI, F. 2017, *Quando i processi diventano referenti. L'incapsulazione anaforica tra grammatica e coesione testuale*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- PORZIG, W. 1934, *Wesenhafte Bedeutungsbeziehungen*, «Beiträge zur deutschen Sprache und Literatur» 58, 70-97.
- SAUSSURE, F. DE [1916] 1967, *Cours de linguistique générale*, Parigi. Ediz. critica a cura di T. De Mauro, Parigi, Payot. Tr. it a cura di T. De Mauro, *Corso di linguistica generale*, Roma/Bari, Laterza.
- TESNIÈRE, L. [1959] 1966, *Éléments de syntaxe structurale*, 2^a ed., Parigi, Klincksieck.

Raffaele Simone

*On Light Words**

ABSTRACT: As a contribution to current research in lexicology and on word classes, the paper proposes a general class of Light Words, thus posing a typical issue of general and typological linguistics. It contains various subclasses, some of which (like Light Verbs and Light Nouns) are already known and extensively studied. After defining the general features of Light Words, the paper takes into consideration also the subclass of Light Adjectives, which perform various functions, such as that of intensifier, and other phrase constructions where a designative noun is semantically “lightened” and used as an adjective (like in “I have a crap job”) with a typical reverse mechanism. The phenomena considered are illustrated with data from several typologically different languages. As a conclusion, a theoretical explanation of the phenomenon of Light Words is proposed in terms of the semiotic property of Flexibility of Reference and Structure.

KEYWORDS: Lexicology, word classes, Light Nouns, Light Verbs, reverse incorporation.

RIASSUNTO: Contributo alla ricerca attuale in lessicologia e sulle classi di parole, l'articolo propone una classe generale di Parole Leggere, ponendo così un tipico problema di linguistica generale e tipologica. Le Parole Leggere contengono varie sottoclassi, alcune delle quali (come i Verbi Leggeri e i Nomi Leggeri) già note e ampiamente studiate. Dopo aver definito le caratteristiche generali della classe, l'articolo prende in considerazione la sottoclasse degli Aggettivi Leggeri, che svolgono varie funzioni, come quella di intensificatore, e altre costruzioni tipiche. Per esempio, quella in cui un nome designativo, semanticamente "alleggerito", è usato come aggettivo (come in Ho uno schifo di lavoro) con un tipico meccanismo di inversione funzionale. I fenomeni considerati sono illustrati con dati da più lingue tipologicamente diverse. In conclusione si propone una spiegazione teorica del fenomeno delle Parole Leggere in termini della proprietà semiotica della Flessibilità di Referenza e di Struttura.

PAROLE CHIAVE: Lessicologia, classi di parole, Nomi Leggeri, Verbi Leggeri, incorporazione inversa.

* I am grateful to several members of the LingTyp network who generously provided me with data and references, in particular Mark Van de Velde (CNRS, Paris), Yuri Lander (HSE University, Moscow), Guillaume Jacques (CNRS, Paris) and Malcolm Ross (Australian National University, Canberra). Obviously, I am the only responsible for any possible misunderstanding or misuse.

1. Definition

The conventional partition of lexicon into Word Classes hides several covert subclasses, embedded into the main ones but not performing their canonical functions. Examples are numerous.

Deictic adjectives and adverbs, for instance, although belonging to the class of adjectives and, respectively, of adverbs, have a quite different semantics from the one that is typical to these classes. In fact, they don't refer to properties or to relationships, but to points of space or time identified with respect to the *origo* of the utterance, i.e., the moment and place where the speaker utters it. Another example is what could be called "allocutive nouns": nouns that, in addition to their usual referential function, can be used as allocutive, namely, to call a person, to address her or to call her attention. Apparently three subclasses of nouns have such a use: kinship nouns, nouns of trades and professions, and a handful of generic nouns. Accordingly, we can call a person by saying *dad, sir, madam, professor, boy, doctor, president, nurse* etc., but we cannot use *factor, pupil, alumnus, dentist, caterer* etc. in this same function. The rationale of this distinction is obscure, but the phenomenon is clear: allocutive nouns behave syntactically as nouns, but because of some puzzling mechanism they can both refer and call and, therefore, they may also work as vocative.

Among such hidden word classes I shall take into consideration what I'll call 'Light Words'. They form a covert and transversal class indeed, seemingly a sort of hodgepodge: it contains nouns, verbs, adjectives etc. without any superficial mark, but, despite their superficial heterogeneity, such elements have several features in common.

The following data instantiate the main types:

- (1) a. stroke of genius
b. FRENCH éclat de rire (lit. "burst of laughter") "burst of laughter"
- (2) a. take a step
b. pay attention
c. ask a question
d. SPANISH echar un vistazo (lit. "throw a glance") "take a glance", trabar amistad (lit. "join friendship") "make friends"
e. ITALIAN fare benzina "get gas", prendere una curva "take a curve", schiacciare un pisolino (lit. "crush a nap") "take a nap"
f. FRENCH emprunter un autobus (lit. "loan a bus") "take a bus", faire attention (lit. "make attention") "pay attention"
- (3) a. I am going to leave
b. FRENCH Je viens d'arriver (lit. "I come from arriving") "I just arrived"
c. SPANISH Vamos a ir entrando (lit. "let's go to go going in") "Let's go in".

All underscored words are Light Words. Those in (1) are "Light Nouns", a

subclass of nouns typically occurring as the first element of a N_1 *of*¹ N_2 phrase, where the semantically prominent element (the Semantic Head) is N_2 . Those in (2) are “Light Verbs”, i.e., items forming the verbal segment of a phrase with the structure V + (Prep) + N, where the verb has not its full lexical meaning but just the function to add verb-like features to the Noun. Those in (3) are semantically bleached verbs serving to provide the main verb with aspectual features. The Spanish case is remarkable as it contains two verbal elements (two different forms of the verb *ir* “to go”).

What all such words share is the fact that they cooperate with the other component(s) of the phrase to form a lexical unit. Semantically, none of them has its full meaning: they all have undergone some sort of semantic lightening, which has deleted this or that of their semantic features. For instance, *stroke* in (1)a retains just one feature of its original full meaning, i.e., the characterization of the depicted process as a speedy one. Analogously, *to take* in (2)a does not refer to any hand-performed gesture ending up in holding something, but to a generic physical movement involving a non-specified part of the body or the whole body. *To go to* in (3)a is no longer a verb of movement as it has undergone a semantic coercion through the widespread grammatical metaphor that converts movement in space into distance in time. In sum, none of the underscoring words means what it usually does.

The very existence, variety and diffusion of Light Words suggests introducing one more bipartition into the lexicon in addition to the numerous that are usually recognized (empty vs. full, function vs. content, living vs. dead words etc.): it must be represented as composed of both a Lexical Word section and a Light Word one.

In general, Light Words share the following features:

(4) Features of Light Words

- a. They add some grammatical information to words with which they form a phrase.
- b. They instantiate the transposition of a word from a class to another: for example, support verbs originally are full verbs transposed to get a grammatical function.
- c. They are not free to co-occur with any other word but tend to have co-occurrence restrictions.
- d. In all phrases containing a Light Word, the Semantic Head² does not coincide with the syntactic one (invariably represented by the Light Word) and is syntactically lower than the latter.
- e. Phrases containing a Light Word frequently form multiwords or collocations.

¹ *Of* is obviously an abstract way of encoding any preposition interposed between N_1 and N_2 , whichever the language.

² The issue of the Head (whether semantic or syntactic) in the phrases at issue here is discussed in Foolen (2004: 87 ff.) with theoretical arguments and in Lander (2022) with crosslinguistic examples.

Whereas Light Verbs are relatively well-known and new studies on this topic continue to appear (e.g., Pompei *et al.* 2023), Light Nouns are less known (Simone e Masini 2014b)³ and even less so Light Adjectives, about which no original research is available to my knowledge. Further subclasses can be identified, as will be shown shortly.

In this paper I want to pose the issue of “Light Words” as a general problem, gathering up a crosslinguistic variety of manifestations of them and wondering which is their function in languages.

2. Types

2.1. Light Nouns

Light Nouns exist in numerous languages, ancient and modern, western and eastern, even if it would be incautious to claim them to be universal. A widespread type consists of what I termed (Simone 2003, 2020) “Nouns of Once”, a translation of the Arabic term *'ismu al-marrati*, a nominal category identified by Arabic traditional grammar, which has the particularity of referring specifically to an event without a significant duration, representable as a point.

In Arabic and in other languages Nouns of Once are well recognizable as they are morphologically marked. In Arabic, for instance, they are marked by *-at* added to the infinitive form:

ARABIC

- (5) *nawb-at* al-humma
blow fever
“bout of fever”

In Italian, a non-systematic but frequent morphological solution is a feminine form ending in *-ata*, added both to nominal (6)-(7) and verbal roots:

ITALIAN

- (6) *mano* “hand” → *manata*
(lit “hit of a hand”, “slap, pat”)
(7) *fucile* “gun” → *fucilata* “shot”

In Spanish, numerous Nouns of Once are marked by the *-azo* ending:

SPANISH

- (8) *frenar* “to brake” → *frenazo* “braking”
(9) *vista* “view” → *vistazo* “glance”

³ Kayne (2005, 2010) uses “Light Nouns” as a construal for his theory of a completely different nature, not to be confused with the one presented here. On the same line, see also Moltmann (2021).

In classical Greek, Nouns of Once occur as early as in Homeric language, as in the formula *bolē ophthalmōn* (lit. “strike of eyes”) “glance”, where *bolē* (from *bállō* “to launch”) depicts a quick fixation of the eyes on something. This formula has variants like *bolē ommátōn* (same meaning). In later literature the term *bolē* and its cognates, like *prosbolē* (same meaning), also combine with other items: *prosbolē purós* “stroke of fire” or “stroke of fever”. Greek Light Nouns also include *pítulos* “stroke, attack”, as in *manías pítulos* “bout of madness, of insanity”.

Nouns of Once are also obtained syntactically, combining a member of a restricted set of nouns in a NP provided of a special structure. Latin for instance has this NP, where one of the nouns is a Noun of Once with the meaning of “stroke, sudden and quick accession”:

LATIN

- (10) a. *ictus oculi* (lit. “stroke of eye”) “glance”
 b. *ictus calamitatis* (lit. “stroke of unluck”) “misfortune”
 c. *accessio februm* (Plin. *Nat.* 28 46) “attack of fever”

In Romance languages, Nouns of Once are a very widespread solution occurring as N₁ in phrases whose structure is N₁ *Prep*⁴ N₂, where N₂ carries its full lexical meaning and is the Semantic Head:

ITALIAN

- (11) a. *attacco di debolezza* (lit. “attack of weakness”) “weak moment”
 b. *attacco di nervi* (lit. “attack of nerves”) “nervous breakdown”
 c. *botta di culo* (lit. “hit of bottom”) “strike of luck”

FRENCH

- (12) a. *coup de fer* (lit. “blow of iron”) “quick iron”
 b. *coup de bière* (lit. “blow of beer”) “sip of beer”

SPANISH

- (13) a. *golpe de suerte* (lit. “blow of luck”) “stroke of luck”
 b. *arranque de ira* (lit. “fit of anger”) “fit of anger”
 c. *ataque de risa* (lit. “fit of laugh”) “fit of laughter”

2.2. Other types

In addition to Nouns of Once, Light Nouns include also other types of nouns, each of which imposes its own semantic pattern on N₂. In Simone & Masini (2014b) the following articulation was proposed.

⁴ The *prep* is always interpreted as a derivative of Latin *de*: Italian *di*, Spanish *de*, French *de* etc.

a. QUALIFIERS are general nouns whose basic meaning is “class, category” (14) and the like. Examples from English, French, Italian and Spanish are in (15):

- (14) a. Here we sell several types of shoes
 b. We are studying various forms of infection

(15) Qualifiers

English	French	Italian	Spanish
class	classe	classe	calidad
form	forme	forma	clase
kind	genre / espèce	genere / specie	forma
quality	qualité	qualità	
sort	sorte	sorta	
type	type	tipo	

b. Superficially, some Qualifiers also work as APPROXIMATORS. Whilst Qualifiers are used to identify “categories” within a vaster whole, Approximators modulate the semantic extension of N2 by nuancing its belonging to a determined category X: in other terms, they put the referent of N2 in a marginal and/or unstable range with respect to the core of category implying that not all intensional features are there:

- (16) Quartz is a sort of artificial stone [= “*not properly* an artificial stone, but something similar, i.e., *sharing just some features* of artificial stones”]

c. QUANTIFIERS project a framework of quantity on N2, both generically and specifically:

(17) Quantifiers in N1 + *prep* + N2

English	French	Italian
heap	tas “pile”	mare (lit. “sea”) “huge amount”
lot	pile “pile”	mucchio “pile”
pile	montagne (lit. “mount”)	sacco (lit. “sack”) “huge amount”
truckload	“huge amount”	

d. CLASSIFIERS pre-signal the class to which referents of N2 belong and/or pre-provide information about N2 semantics. Accordingly, what is conventionally known in linguistics as Classifiers (in Chinese and other languages: Aikhenvald 2003) and what is called here with the same term seem to have

the same function: they ascribe the referent of the associated nouns to a usually arbitrary class of objects.

Moreover, some Classifiers in this sense provide an additional information to the meaning of N2 as they say something generic about the physical nature of what N2 refers to. Italian Nouns like *manciata* “fistful” or *cucchiata* “spoonful” in (18)a-b are examples in point: they entail respectively that N2 refers either to physical small objects (discrete and countable) or to a mass and that their amount is limited; nouns like *bottiglia* “bottle” and *bicchiere* “glass” (18)c, on the other hand, entail that what is involved is liquid or a substance taken in a certain amount:

ITALIAN

- (18) a. Resta solo qualche manciata di farina
 “Only a few handfuls of flour remain”
 b. Assaggia almeno una cucchiata di questa minestra
 “Taste at least a spoonful of this soup”
 c. Ha mandato giù una bottiglia di whisky
 “S/he downed a bottle of whiskey”.

2.3. Light Verbs

Unlike Light Nouns, Light Verbs are a time-honored issue as they were identified as early as by Jespersen (1942) who characterized them as “insignificant verbs”. A rich literature on Light Verbs is available within various theoretical frameworks. As this paper is not aimed at discussing this subject as such, but only as a form of Light Words, I shall not go into details on them here⁵.

A *prima facie* articulation will be sufficient to give an idea of the crosslinguistic multiplicity of their types. In Simone (2022) the following one is suggested:

- (19) Types of light verbs
 a. aspectual verbs
 b. support verbs
 c. auxiliaries.

a. ASPECTUAL VERBS provide information about the stage where a process is, so integrating the temporal information of the main lexical verb⁶: they say, for example, whether the event is about to begin, has begun, is taking some time, is near the end or has ended. In other terms, Aspectual Verbs crucially contribute to encode the event structure being depicted. Originally, they are often verbs of movement which have undergone a grammaticalization process:

⁵ Various classification of verbs in English are available: see for instance Quirk *et al.* (1972), Dixon (1991), Allerton (2006).

⁶ This is why Boas (1911: 67) calls these verbs “semitemporal.”

(20) We are going to leave

FRENCH

(21) Je viens d'arriver
1SG come from arriving
“I just arrived”

SPANISH

(22) Va a tomar la palabra el señor...
“Mister ... is going to take the floor”

b. SUPPORT VERBS are semantically bleached verbs that combine with a NP (with or without a specifier) to form a collocation (Gross & Pontonx 2004)⁷. From the lexicological point of view, their effect is to provide NPs with verbal features they normally don't have, so bringing about a construction with a particularity: the Semantic Head is the NP as the verb carries only grammatical information (concerning for instance person, number, tense etc.). The resulting unit is a constructional verb entry (23), or as it were a sort of *reverse incorporation*, where the noun incorporates the verb, in some cases with a corresponding simple form (24):

(23) a. to pay attention
b. to take a step *or* a breath
c. to take a nap

(24) a. to make the claim = claim
b. to make a phone call (to) = call

The verb of another typical VPh can be assimilated to Support Verb. I am referring to the verb in VPh with the structure V + Adjective, where both the list of verbs and the adjectives are extremely constrained:

(25) a. fall sick
b. fall ill

FRENCH

(26) a. tomber malade
to.fall sick
“get sick”
b. tomber amoureux/-se
to.fall enamored
“fall in love”

⁷ For a crosslinguistic description of this phenomenon, see Pompei *et al.* (2023).

- c. tomber enceinte
 “to.fall pregnant”
 “get pregnant”

ITALIAN

- (27) a. cadere malato
 to.fall sick
 “get sick”
 b. restare incinta
 “to.fall pregnant”
 “get pregnant”

The fact that these verbs, widespread among Romance and Germanic languages, incorporate a metaphor (like that of “falling”), doesn’t mean that a semantic “lightening” has not had place.

c. AUXILIARIES, about which a mountainous bibliography has accumulated over time, are one of the many ancillary word classes as they serve to “help” (according to the metaphor incorporated into the term as early as by Latin grammarians) the full verb in the formation of tenses by carrying part of its grammatical information, as far as tense, aspect, modality, voice are concerned. Examples are obvious:

- (28) She has written a nice novel
 (29) I do like to live here

It is interesting to remark that, within the whole lexicon, not any type of Nouns or Verbs seems to be eligible as Light Nouns or Verbs. Just limited sets of them are. As Auxiliaries, for instance, languages tend to prefer verbs meaning “to be”, “to have”, “to go”, “to come”, “to keep” etc. As Support Verbs, moreover, frequent candidates are verbs meaning “to take”, “to put”, “to make”, “to give” etc. As already observed, verbs of movement in various languages work also as Aspectual Verbs. This suggests that a functional affinity must exist between those verbs and the role they play – a topic I will not deal with here.

3. *Less known Light Word types*

3.1. Light Adjectives

Light Words may also include other subclasses until now scarcely considered or fully neglected. I’ll consider a couple of them. First, Light Adjectives, a set of originally qualifying adjectives transposed to work also as intensifiers of nouns and other adjectives. That such adjectives are known as intensifiers is obvious; less obvious is their being part of the Light Words class.

See for instance the following Italian list (Guil 2006, Berlanda 2013) (Light Adjectives are underlined):

- (30) Italian adjectives as intensifiers
- a. fiammante “flaming”
nuovo fiammante “brand new”
 - b. fitto “dense”, pesto “hit”
buio fitto, buio pesto “pitch dark”
 - c. forte “strong”
forte bevitore “heavy drinker”
forte mangiatore “strong eater”
 - d. fradicio “soaking wet”
sudato fradicio “very sweaty”
ubriaco fradicio “dead-drunk”
 - e. incallito “calloused”
fumatore incallito “heavy smoker”
 - f. stecchito “stretched”
morto stecchito “stone dead”
 - g. marcio “rotten”
stufo marcio “sick and tired”
 - h. matricolato “registered”
bugiardo matricolato
“proven liar”
 - i. matto “crazy”
voglia matta “crazy desire”
 - j. morto “dead”
stanco morto “dead tired”
 - k. nero “black”
incazzato nero “(very) pissed off”
 - l. pazzo “crazy”, cotto “baked”
innamorato pazzo, innamorato
cotto “madly in love”
 - m. sfondato “broken down”
ricco sfondato “filthy rich”

In the above examples Light Adjectives have lost their original meaning, and, through a metaphorical or metonymical transposition, they work just as intensifiers (more exactly, as maximizers⁸), i.e., to indicate that the property described by the main adjective is taken to the highest degree:

(31) Gradation via intensification

⁸ In the terms of Quirk *et al.* (1972: 438 ff and *passim*), that contains detailed discussion of intensifiers in English.

- a. fiammante “flaming”
nuovo fiammante “brand new”
- b. fitto “dense”, pesto “hit”
buio fitto, buio pesto “pitch dark”
- c. fradicio “soaking wet”
sudato fradicio “very sweaty”
ubriaco fradicio “dead-drunk”
- d. nero “black”
incazzato nero “(very) pissed off”

In other, cases, Light Adjectives refer specifically to the end-point which the state indicated by the full word leads to:

- (32) Gradation via reference to an end-point
- a. morto “dead”
stanco morto “dead tired”
 - b. pazzo “crazy”, cotto “baked”
innamorato pazzo, innamorato cotto “madly in love”
 - c. stecchito “stretched”
morto stecchito “stone dead”

Analogous phenomena occur in other languages (Romance, Germanic etc.: Stratton 2020):

(33) Light Adjectives as intensifiers

SPANISH

- a. empedernido “calloused”
fumador empedernido “heavy smoker”
- b. loco “crazy”
ganas locas “crazy desire”
- c. monumental “monumental”
cabreo monumental “crazy anger”
- d. redomado “full, complete”
pillo redomado “outright rascal”
- e. parado “motionless”
quieto parado “extremely quiet”
- f. perdido “lost”
borracho perdido “drunk lost”

ENGLISH

- g. dead-tired
- h. bored stiff

GERMAN

- i. schwerreich (< schwer “difficult, hard”) “terrifically rich“
- j. gesteckt “nailed, plugged”
gesteckt voll “packed full”
- k. furchtbar “terrific”
furchtbar teuer “terribly expensive”⁹

3.2. Light Downgraded Qualifiers

In this section I consider a binominal NP occurring in various languages, where N1 has a special attributive function with respect to N2, as in the following Italian examples¹⁰:

ITALIAN

- (34) a. Ho speso la bellezza di cento euro
I have spent the beauty of one hundred euros
“I spent a good one hundred euros”
- b. Ho pagato questa casa la miseria di centomila euro
I have paid this house the misery of one hundred thousand euros.
“I paid a paltry one hundred thousand euros for this house”
- c. Ha sposato un tesoro di ragazzo
She has married a treasure of boy
“She married a darling boy”
- d. Faccio uno schifo di lavoro
I do a crap of job
“I have a crap job”
- e. È una pasta d’uomo
He is a dough of man
“He’s a kind and easy-going man”
- f. È una bestia di chirurgo
s/he is a beast of a surgeon
“S/he is a terrible surgeon”

The structure of this NP is as follows:

- (35) Det + N1 (indicating a positive or negative property, both directly and metaphorically referred to: *bellezza*, *tesoro*, *schifo* etc.) + *di* + N2.

What is particular in such NPs is the fact that N1 (the Syntactic Head of

⁹ Although containing a non-adjectival POS, a French combination like *vachement bon* “really good” is at issue here. *Vachement* “very much, terrifically” is an isolated French adverb as its base is not, as usually, an adjective but a noun (*vache* meaning “cow”) apparently not having anything to do with the intensive value of the resulting adverb.

¹⁰ This construction in Italian is discussed as early as in Alinei (1971) in the framework of the first version of generative grammar, but with numerous still insightful remarks.

the phrase) encodes a property that is attributed to N2 (the Semantic Head), so that a sentence like (36) means something like (37):

- (36) Ha sposato un tesoro di ragazzo
s/he has married a treasure of boy
- (37) S/he has married a boy who has the properties of a treasure [i.e., rare, valuable etc.]

In other terms, N2, the noun which the quality is attributed to, is lower in structure despite being the pivot of the predication, whereas N1, the attribute noun, is the Syntactic Head of the NP. To put it otherwise, N1 displays a feature of adjectives, that is to predicate a property of something. To work in this way, N1 has undergone a coercion switching from a designative to an attributive function. That's why Light Downgraded Qualifiers (LDQ) could be an appropriate designation for this set of nouns.

Other constraints of LDQ include:

- (38) a. The list of the possible N1 is limited, as they must have an evaluative meaning, either positive or negative, even if obtained through a metaphoric process.
b. The set of N2 able to combine with those N1 is also limited.
c. Some of the N1 *prep* N2 combinations are collocations. (This is the case of *una pasta d'uomo*).
d. Some N1 (as *bellezza* and *miseria* in (34)a-b) don't refer to a property but to an amount, so working as indefinite quantifiers.

Other languages of related families have the same phenomenon, with various degrees of dispersion (Foolen 2004):

FRENCH¹¹

- (39) a. un diable d'homme "a devil of a man"
b. un fripon de marchand "a scoundrel of a merchant"

GERMAN

- (40) a. eine Seele von Mensch
a soul of [a] person
"A wonderful / very good-hearted person"
b. ein Engel von einer Frau "an angel of a woman"

ENGLISH

- (41) a bastard of a boy "a very bad boy"

¹¹ The French construction has been studied in various perspectives in a remarkable number of papers: the most important include Gaatone (1988), Larrivé (1994), Cadiot e Furukawa (2000).

This NP has been termed in various ways: Mal'chukov (2000) calls it *Dependency Reversal*, others prefer the term *expressive binomial* NPs (Foolen 2004) so insisting on the focalizing function of N1. The French grammatical tradition views it as a form of *predication seconde* ("second predication"), assuming that a construction like the one in (41) incorporates a silent second predicate (42):

FRENCH

(42) Il est un diable d'homme

(43) Il est un homme (et il est [comme] un diable)

FIRST PREDICATION SECOND PREDICATION

The term *Light Downgraded Qualifiers* (LDQ), on the other hand, emphasizes that in such constructions the modifier of N2 is not, as usually, an adjective or an adjectival combination, but a noun which, although occupying the highest position in the phrase structure, is downgraded to the function of an attribute and is a Light Word.

What all types of LDQ share is the fact that one feature is extracted from the intensional semantics of N1 and used as a *silent modifier* of N2. In this framework the label proposed in McCawley (1998: 765) for N1 as "noun mimicking an adjective" is particularly expressive. For instance, in the French phrase *un diable d'homme* the feature "astute and cruel" is extracted from the intension of *diable* and is applied to *homme*. Analogously, in the Italian phrase *faccio uno schifo di lavoro* "I have a crap job" the feature "disgusting, degrading" is extracted from the intension of *schifo* "anything disgusting and degrading" and applied to *lavoro*. In some cases, this extraction-and-application process may entail a metaphor, like in *un diable d'homme*.

3.3. Excursus. Constructions similar to, or reminiscent of, LDQ

In the languages mentioned above the use of LDQ is optional as it is one among the possible resources to emphasize the properties of the referent of N2. In other languages, on the other hand, a structurally similar NP is the default solution for adnominal qualification, even though it doesn't contain Light Words.

This is the case of few very distant languages like Hausa (Chadic), Eton (Bantu), Aleut (Eskimo-Aleut), Sino-Tibetan and Oceanic languages etc. (Mal'chukov 2000; Ross 1998). In such languages the attributive construction (as in *the large house*) has the structure of a possessive one: the noun which the quality is attributed to behaves as a sort of possessor, the attribute as a sort of possessed. For this reason, the term *Possessive-like Attribute Construction* (PLAC; Ross 1998) is normally used to indicate them. Therefore, a NP as *a big house* would be rendered by something like *the*

big one of /the houses – a construction structurally similar to LDQ NPs discussed above.

In Eton (a Bantu language from Cameroon, with no adjectives) adnominal qualification is possible just through PLAC. The head noun of NP can be a regular noun or a noun dedicated to this construction, as the qualifying noun *ɛ̀bàŋ* “beauty” in the following example (van de Velde 2012):

ETON	
(44) ɛ̀-bɛ̀ŋ	ɛ̀=lòŋ
beauty	GEN=hair
“beautiful hair”	

In Japhug (Sino-Tibetan) a similar phenomenon occurs, with two particularities: a. the light element has usually a derogative nuance, and b. NP incorporates a possessive element (Jacques 2021: 119):

JAPHUG	
(45) k ^h a	u-nqra
house	3SG.POSS-broken.one
house	his broken one
a scrap of a house	
“A house in ruin”.	

4. Conclusions

In conclusion, how can the phenomenon of Light Words be explained, once we admit that it is a plausible hidden word class? First, it has to be remarked that none of the types of Light Words discussed above work exclusively with that function. They have as it were a double life: they work as lexical words with a full meaning, and, in certain phrase contexts, they work as Light Words by lightening their meaning and for some subclasses by modifying their syntactic properties. Secondly, all subtypes of Light Words (Nouns, Verbs, Adjectives, LDQ) appear to have undergone the same kind of operation: the Format Coercion. This is an operation taking place in the discourse space (Simone 2012, 2020, unpublished), that has a certain Semantic Format as input and a different Semantic Format as output, without any modification of the superficial form.

The following diagram specifies the input and the output of the different types of Light Words:

(46) Inputs and outputs of Light Words

Classes	Output as Light Words
LIGHT NOUNS • Nouns of Once • Qualifiers • Approximators • Quantifiers • Classifiers	<ul style="list-style-type: none"> • They impose a specific semantic pattern on N2 and • They are the Syntactic but not the Semantic Head in the NP
LIGHT VERBS • Aspectual verbs • Support verbs • Auxiliaries	<ul style="list-style-type: none"> • They integrate the grammatical information of V2 in various ways • They are the Syntactic but not the Semantic Head in the VP
LIGHT ADJECTIVES • Adjectives	<ul style="list-style-type: none"> • They lose their original meaning to become intensifiers, sometimes incorporating an evaluative nuance
LIGHT DOWNGRADED QUALIFIERS • Nouns	<ul style="list-style-type: none"> • They are Nouns losing their referential force to take over the attributive value of an adjective • They are syntactically upgraded becoming the Syntactic Head of the phrase and semantically downgraded

All the phenomena discussed in this paper are due to a major semiotic property of language architecture: the Flexibility of Reference and Structure (Simone 2020). The Flexibility of Reference makes it possible to force the referential extension and intension of words, so that they can designate even very differently from how they do in the system. The Flexibility of the Structure, on the other hand, allows to manipulate syntactic patterns, both small and large, by altering or disturbing the standard order in various ways, especially for pragmatic purposes (e.g., to create focalization).

Given the intrinsic flexibility of the code, language formats and patterns can be forced. On the syntactic level, speakers can leave sentences interrupted, violate combination restrictions, reverse the order of some elements, without damaging the communicative process. Similarly, they can force a noun, a verb or an adjective semantically and syntactically, so obtaining solutions that can get stable in the system, like in the various types of Light Words.

References

- AIKHENVALD, A.Y. 2003, *Classifiers. A Typology of Noun Categorization Devices*, Oxford, Oxford University Press.
- ALINEI, M. 1971, *Il tipo sintagmatico quel matto di Giorgio*, in M. Medici e R. Simone (a cura di), *La grammatica trasformazionale italiana*, Roma, Bulzoni, 1-12.
- ALLERTON, D.J. 2006, *Verbs and their Satellites*, in B. Aarts & A. McMahon (eds), *The Handbook of English Linguistics*, Oxford, Blackwell, 146-179.
- BERLANDA, S. 2013, *Constructional intensifying adjectives in Italian*, in *Proceedings of the 9th Workshop on Multiword Expressions (MWE 2013)*, Atlanta, Association for Computational Linguistics, 132-137.
- BOAS, F. 1911, *Introduction*, in Boas, F. (ed.), *Handbook of American Indian Languages*, Washington (DC), Smithsonian Institution, 1-85.
- CADIOT, P., FURUKAWA, N. (eds.) 2000, *La prédication seconde*, Special issue of «Langue française», 127.
- DIXON, R.M.W. 1991, *A New Approach to English Grammar on Semantic Principles*, Oxford/New York, Oxford University Press.
- FOOLEN, A. 2004, *Expressive binominal NPs in Germanic and Romance languages*, in G. Radden & K.-U. Panther (eds), *Studies in Linguistic Motivation*, Berlin/New York, de Gruyter, 75-100.
- GAATONE, D. 1988, *Cette coquine de construction*, «Travaux de linguistique» 17, 159-176.
- GROSS, G. & DE PONTONX, S. (éds). 2004, *Verbes supports. Nouvel état des lieux*, Special issue of «Linguisticæ Investigationes» 27, 2.
- GUIL, P. 2006, *Modificatori dell'aggettivo*, in Cresti, Emanuela (a cura di), *Prospettive nello studio del lessico italiano. Atti SILFI*, Firenze, FUP, 491-496.
- JACQUES, G. 2021, *A grammar of Japhug*. Berlin, Language Science Press.
- KAYNE, R.S. 2005, *Movement and Silence*, New York, Oxford University Press.
- KAYNE, R.S. 2010, *Comparisons and Contrasts*, New York, Oxford University Press.
- LANDER, Y. 2022, *Three sources of head effects*, in U. Freywald, J.S., H.J. Simon & S. Müller (eds), *Headedness and/or Grammatical Anarchy?*, Berlin, Language Science Press, 27-51.
- LARRIVÉE, P. 1998, *Quelques hypothèses sur les structures syntaxique et sémantique de Ce fripon de valet*, «Revue québécoise de linguistique» 23, 101-112.
- MAL'CHUKOV, A.L. 2000, *Dependency Reversal in Noun-attributive Constructions*, Munich, Lincom Europa.
- MCCAWLEY, J.D. 1998, *The Syntactic Phenomena of English*, Chicago, Chicago University Press.

- POMPEI, A., MEREU, L., PIUNNO, V. (eds) 2023, *Light Verb Constructions as Complex Verbs. Features, Typology, and Function*, Berlin/Boston, de Gruyter.
- QUIRK, R. et al. 1972, *A Grammar of Contemporary English*, London, Longman.
- ROSS, M. 1998, *Possessive-like attribute constructions in the Oceanic languages of Northwest Melanesia*, «Oceanic Linguistics» 37, 234-276.
- SIMONE, R. 2003, Maşdar, 'ismu al-marrati et la frontière verbel/nom, in C. Brion et E. Castagne (éds), *Nom et Verbe : catégorisation et référence*, Reims, Presses Universitaires de Reims.
- SIMONE, R. 2012, *On Discourse Operations*, in J.J. Bustos Tovar et al., *Sintaxis y análisis del discurso hablado en español. Homenaje a Antonio Narbona*. vol. 2, Sevilla, Universidad de Sevilla, 942-962. (Also online in uniroma3.academia.edu/RaffaeleSimone.)
- SIMONE, R. 2020, *Il software del linguaggio*, Milano, Raffaello Cortina.
- SIMONE, R. (unpublished), *Semantic formats*. (Online in uniroma3.academia.edu/RaffaeleSimone.)
- SIMONE, R., MASINI, F. (eds). 2014a, *Word Classes. Nature, Typology and Representations*, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins.
- SIMONE, R., MASINI, F. 2014b, *Light Nouns*, in R. Simone & F. Masini (2014a: 51-74).
- STRATTON, J.M. 2020, *Adjective intensifiers in German*, «Journal of Germanic Linguistics» 32, 183-215.
- VAN DE VELDE, M. 2012, *The origin and spread of possessee-like qualifiers in Central Africa*, 7th World Congress of African Languages, Buea. (handout)

Patrizia Sorianello

*L'intonazione delle domande wh-
nella dinamica dialogico-interazionale*

ABSTRACT: This study examined the role performed by two specific dialogical dimensions on the intonation of wh-questions extracted from a spontaneous speech corpus of Bari Italian. Questions were classified with respect to topic transition and dialogic turn and then analyzed for intonation contours in order to identify any conditioning effects. The results indicate that the two dialogical dimensions had little effect on the selection of the final intonation contour; nevertheless questions showing a change of topic presented a greater pitch range and a raising of the initial contour.

KEYWORDS: Intonation, wh-questions, discursive topic, dialogic turn

RIASSUNTO: Lo studio ha preso in esame il ruolo svolto da due specifiche dimensioni dialogiche sull'intonazione delle domande wh- estratte da un corpus di parlato spontaneo di italiano barese. Le domande sono state classificate rispetto al cambio di argomento e al turno dialogico e poi analizzate intonativamente al fine di identificare possibili condizionamenti. I risultati indicano che le due dimensioni dialogiche hanno avuto uno scarso effetto sulla selezione del contorno intonativo finale. Tuttavia, le domande caratterizzate da un cambio di argomento hanno presentato un pitch range maggiore e un innalzamento del contorno iniziale.

PAROLE CHIAVE: Intonazione, domande wh-, turno dialogico, argomento discorsivo

1. Introduzione

Le domande wh- sono introdotte da parole interrogative e così definite sul modello terminologico inglese, es. (1) *Quanto costa?*, (2) *Perché non sei andata a scuola?* Indagate in diverse prospettive, il filone più consistente è, tuttavia, riconducibile alla sintassi e alla semantica, lasciando più sguarnito lo sfondo prosodico e quello pragmatico-comunicativo¹. Restringendo l'attenzione al li-

¹ Gli aspetti di interesse sintattico sono numerosi; in molte lingue la parola interrogativa si muove dalla sua posizione argomentale per collocarsi a inizio enunciato ed essere seguita dal verbo flesso,

vello intonativo, si osserva che le ricerche finora disponibili perseguono finalità differenti e adottano approcci teorici non sempre sovrapponibili. Gli aspetti problematici sono diversi e riguardano la distribuzione delle prominenze intonative, anche in rapporto alla lunghezza dell'enunciato, l'identificazione del nucleo intonativo, la direzione dell'andamento terminale. Dagli studi sull'argomento si evince che la domanda *wh-* presenta, anche in una medesima varietà linguistica, sia contorni finali discendenti che ascendenti, con una maggiore propensione per i primi (fra tutti, Bolinger 1978, Ladd [1996]2008, Frota e Prieto 2015). A queste domande viene generalmente associato un contorno intonativo costituito da una prominza iniziale realizzata in corrispondenza della parola *wh-*, foneticamente riprodotta da un picco melodico, e da un andamento progressivamente discendente che si estende fino al termine dell'enunciato. In realtà, dalla letteratura emerge una situazione tutt'altro che regolare. Da un lato, la parola *wh-* non è sempre saliente², dall'altro si rinven- gono pure domande con contorni finali ascendenti. In merito a questo aspetto si individuano risultati discordanti che evidenziano una certa variabilità intonativa. Una conferma in tal senso proviene dagli studi di Bolinger (1978) e Ultan (1978) condotti su campioni di lingue tipologicamente diverse, da cui emerge come la presenza di domande parziali ascendenti non sia affatto infrequente³. Frammentato è pure lo scenario relativo alla lingua italiana. In questa direzione, i risultati ottenuti non consentono di individuare strategie prosodiche di natura diatopica⁴. La presenza di domande *wh-* con contorno finale ascendente è una tendenza tutt'altro che insolita nel panorama degli studi sulle varietà dell'italiano, probabilmente condizionata da variabili diafasiche, essendo più incisiva nel parlato controllato che non nello spontaneo.

2. *La prospettiva dialogica*

Da qualche anno l'esigenza di definire l'intonazione in riferimento alla dinamica conversazionale è diventata progressivamente più forte; in questo ambito, diversi studi hanno preso in esame la possibile relazione tra l'organizzazione prosodica del parlato e l'avvicendamento dell'argomento discorsivo, la gestione dei turni dialogici o le funzioni pragmatico-discorsive che gli atti linguistici assumono nel dialogo. La prospettiva di indagine è comunque

dal soggetto grammaticale e da altri eventuali complementi. Ciò determina un ordine delle parole poco manovrabile e una serie di vincoli sintattici, tra cui l'impossibilità del soggetto grammaticale di ricorrere tra il *wh-* e il verbo, con la sola eccezione di *perché* (Rizzi 2001; Bianchi et al. 2017).

² Questo aspetto non sarà considerato in questa sede. Per una disamina, si rinvia a Ladd ([1996]2008).

³ Tale variabilità intonativa è riportata anche da Bartels (1999) per l'inglese e da Frota e Prieto (2015) per le lingue romanze.

⁴ Si vedano le ricerche di Marotta (2001), Sorianello (2001; 2023), Gili Fivela et al. (2015), Alfano (2019).

varia, poiché spazia da approcci prettamente conversazionali (tra gli altri, Couper-Kuhlen 2001; 2012; Riou 2017) ad altri di taglio fonologico o prosodico sperimentale (tra tutti, Pierrehumbert e Hirschberg 1990; Hirschberg e Grosz 1992; Zellers 2013).

La nozione di argomento discorsivo, centrale in tutti i modelli di analisi conversazionale e di linguistica interazionale, è intrinsecamente problematica (van Dijk 1977; Asher 2004); il *topic* può essere considerato un nucleo tematico che si attiva in un determinato punto della conversazione intorno al quale si orienta l'attenzione dei partecipanti. Si tratta di un focus cognitivo tutt'altro che statico. La conversazione spontanea è, infatti, caratterizzata da frequenti slittamenti di argomento, per quanto molto spesso ciò che si verifica è un graduale spostamento dell'argomento in discussione, piuttosto che un suo brusco cambio. In un contesto dialogico, selezione e sviluppo dell'argomento avvengono in modo dinamico e non preordinato, in quanto costruiti in modo attivo e in tempo reale, in modo spesso imprevedibile, dagli stessi locutori i quali possono avviare un nuovo *topic*, interromperlo in modo improvviso o ritornare su un argomento già discusso in precedenza. Diverse ricerche hanno messo in evidenza come un cambio di argomento possa essere segnalato anche mediante l'attivazione di specifici indici prosodici tra cui la ricorrenza di pause, una maggiore intensità e velocità di eloquio, specie delle prime sillabe, l'espansione del *pitch range*, un *pitch reset* o l'innalzamento del contorno intonativo (Nakajima e Allen 1993; Swerts et al. 1994; Zellers e Post 2012; Zellers 2013; Zellers e Odgen 2014)⁵. Si tratta di strategie sonore che concorrono a rendere prominente l'elemento di novità apportato dalla variazione di argomento; parallelamente, la fine del *topic* è per lo più segnalata da un profilo discendente dal *range* frequenziale compresso, scarsamente saliente⁶. Su questa stessa scia si collocano, ad esempio, i dati riportati da Riou (2017) relativi all'analisi di conversazioni in lingua americana; l'aumento della $f0_{max}$, dell' $f0$ media e, soprattutto, l'estensione del registro intonativo possono essere assunti come dei validi predittori di una variazione di argomento e dell'apertura di un nuovo argomento.

Limitando il campo di osservazione alle sole domande, alcuni studi hanno indagato in prospettiva conversazionale la rispondenza tra la funzione della domanda e l'andamento intonativo finale. In questo ambito, si collocano le ricerche di Hedberg e Mammi (2010) e di Hedberg et al. (2010) tese a comprendere

⁵ I risultati non sono sempre direttamente comparabili, ad esempio Zellers e Post (2012) analizzano materiale prodotto mediante lettura, controllato per struttura fonologica e tematica, mentre Swerts e Gelykens (1994) considerano produzioni olandesi spontanee *task-related* prodotte su argomenti predefiniti.

⁶ Nel discorso la transizione dell'argomento è evidenziata da più *markers* linguistici tra cui la presenza di segnali discorsivi, dislocazione sintattica di un costituente, pause, indici prosodici ecc. Le difficoltà metodologiche sono però numerose, in quanto gli indici identificati non solo agiscono simultaneamente, ma svolgono anche altre funzioni. A complicare la situazione si osserva che tali *markers* non sono obbligatoriamente attivi al cambio dell'argomento discorsivo, vi sono infatti transizioni di *topic* che non sono identificabili su base linguistica. Per una disamina su queste problematiche, rinviamo a Riou (2015).

se l'intonazione finale delle domande *wh-* possa ritenersi condizionata da specifiche dimensioni conversazionali. A tal fine, le domande *wh-* sono state classificate su due diversi assi classificatori. Il primo ha valutato il contenuto proposizionale della domanda in riferimento a cinque dimensioni conversazionali: 1) valore epistemico sincero, 2) cessione del turno dialogico, 3) cambiamento di *topic*, 4) interruzione dell'enunciato, con o senza sovrapposizione, 5) contenuto proposizionale dato. Ciascuna domanda è stata poi classificata sulla base di altre categorie dialogiche riguardanti sia la gestione dell'argomento (nuovo *topic* di conversazione, ritorno su un argomento già menzionato, ritorno su un argomento già menzionato senza cessione del turno, cambio di argomento con cessione del turno), sia la funzione pragmatica della domanda (domande retoriche, chiarificatrici, richiesta di informazioni aggiuntive, reciproche).

Nonostante l'ampio numero di variabili prese in esame, i risultati ottenuti non sono univoci. In tutte le condizioni classificatorie le domande *wh-* presentano sia contorni discendenti che ascendenti finali, non lasciando intravedere una chiara correlazione tra contorno intonativo e cambio di argomento o passaggio di turno, per quanto le domande che richiedono informazioni supplementari o quelle chiarificatrici abbiano tendenzialmente un profilo *rising*.

In questa prospettiva, molto resta ancora da fare. Gran parte delle ricerche è stata condotta in ambito anglosassone, motivo per cui non si dispone ancora di una visione contrastiva del comportamento di questi aspetti conversazionali, né si è pervenuti all'individuazione di strategie prosodiche linguo-specifiche. Con riferimento all'italiano, gli indici relativi all'argomento discorsivo o al cambio di turno dialogico non sono stati indagati in rapporto all'intonazione delle domande, facendo avvertire l'esigenza di approfondimenti mirati.

3. *La ricerca*

Lo studio ha inteso indagare il condizionamento tra contorno intonativo della domanda *wh-* e variabili di tipo dialogico-interazionale. In questa fase esplorativa, le dimensioni considerate state sono solo due: argomento discorsivo e turno dialogico⁷.

Per quanto concerne l'argomento, gli enunciati bersaglio sono stati classificati in modo bipartito in domande che realizzano un cambio dell'argomento in discussione, inteso come avvio di un nuovo argomento (*Cambio Argomento*) [+ CA] e domande formulate su un argomento già attivo nella conversazione o comunque recuperabile nei turni immediatamente precedenti [- CA]. L'ipotesi è che il cambio di argomento induca un innalzamento del contorno intonativo della domanda, rendendolo più saliente a livello percettivo, rispetto a quanto avviene nelle domande incentrate su un argomento aperto.

⁷ Per una versione più estesa di questa ricerca si rinvia a Sorianello (2024).

Relativamente al turno, sono state distinte le domande che cedono il turno dialogico all'ascoltatore (*Cessione del turno*) [+ CT] da quelle che non lo cedono [- CT], quest'ultimo caso si verifica quando il turno è interrotto. L'interruzione può avvenire in due modi: nel primo caso la domanda è formulata prima che il turno dialogico in atto sia terminato, nel secondo invece è la domanda in esecuzione ad essere interrotta; quest'ultima situazione non è stata presa in esame, in quanto l'interruzione del turno ha invalidato l'analisi intonativa della domanda, non consentendo l'ispezione della curva di f_0 e del suo contorno nucleare.

L'ipotesi di ricerca è che la cessione del turno al proprio interlocutore sia accompagnata da indizi intonativi atti a far cogliere la chiusura del proprio intervento dialogico, e nel caso della domanda wh-, a favorire il terreno per la formulazione di una risposta.

3.1 Metodi

L'indagine è stata condotta su un campione di 136 domande estratte da un corpus orale formato da conversazioni spontanee con presa di parola libera prodotte da locutori provenienti dalla città di Bari o da territori immediatamente circostanti. I dialoghi, incentrati su temi comuni, sono stati acquisiti in ambienti chiusi. I partecipanti sapevano di essere audio registrati, sebbene non conoscessero lo scopo della ricerca; tutti hanno fornito il loro consenso all'utilizzo delle registrazioni. I soggetti di ambo i generi hanno un'età compresa tra 22 e 36 anni, sono in possesso di diploma di istruzione superiore, di laurea o sono studenti universitari e intrattengono tra loro un rapporto di conoscenza o di parentela.

Le registrazioni presentano numerose sovrapposizioni di turno dialogico, ma anche risate e rumori ambientali di varia natura come spostamento di oggetti o allontanamenti eccessivi dalla fonte audio. Le porzioni di segnale audio rumorose o inintelligibili non sono state considerate. La raccolta di parlato spontaneo ha permesso l'analisi di materiale linguistico non controllato, un aspetto di rilievo vista la scarsità di studi condotti su realizzazioni intonative spontanee dell'italiano non vincolate a rigidi protocolli di elicitazione. Il tipo di acquisizione non ha, tuttavia, permesso di sorvegliare l'omogeneità del campione che, per questo, mostra una certa variabilità interna sia per ciò che riguarda la struttura sintattica delle domande che la frequenza delle *wh-word*⁸.

Per l'analisi abbiamo selezionato solo domande wh- con grado epistemico di non conoscenza, formulate dunque per richiedere informazioni che non si conoscono. La valutazione dei contorni intonativi è avvenuta, previa estrazione della curva di f_0 , mediante PRAAT; l'annotazione fonologica è stata effettuata per mezzo di ToBI su un *tier* separato. Per ogni domanda è stato misurato il valore frequenziale medio ($f_{0,x}$) dell'intera curva intonativa, il *pitch range* globale⁹, il valore medio di f_0 relativo alla prima sillaba prominente dell'enunciato

⁸ Nel campione prevalgono le domande introdotte da *chel che cosa/cosa* (33,4%), *come* (17,8%), *perché* (10,6%); tutte le altre *wh-word* sono al di sotto del 10%.

⁹ Per questa analisi ci siamo concentrati prevalentemente sull'andamento intonativo iniziale e finale

(*onset*) e il rapporto che questo stabilisce con l' $f\theta_x$ ¹⁰. Tali indici sono stati poi convertiti in semitoni al fine di neutralizzare condizionamenti dipendenti dal locutore, *in primis* di genere. Per ciascuna domanda è stato altresì identificato il *pitch accent* nucleare e il tono di confine realizzato, al fine di verificare se la distribuzione delle configurazioni fosse in qualche misura condizionata dalle dimensioni pragmatiche considerate.

4. Risultati

4.1. Osservazioni preliminari

Preliminarmente, può essere utile osservare che le due dimensioni indagate incidono in modo diverso sull'intonazione delle domande. Se da un lato le domande si ripartiscono in modo simile rispetto alla dinamica dell'argomento discorsivo, dall'altro la gestione del turno dialogico produce un forte sbilanciamento dei risultati. Nel dettaglio, le domande che operano un cambio di argomento [+ CA] sono il 57,6% sul totale; buona parte delle domande ricorrenti (42,4%) è dunque incentrata su un *topic* già attivo, accessibile ai partecipanti, poiché menzionato nei turni dialogici precedenti. Rispetto alla dinamica dei turni dialogici, la tipologia dominante, presente in ben l'88,3% dei casi, è invece rappresentata da domande *wh-* che prevedono una cessione del turno dialogico; nel 5,2% la domanda interrompe, invece, un turno in atto¹¹. I risultati riproducono fedelmente lo schema prototipico dell'interrogazione che prevede un passaggio conversazionale, epistemicamente sincero, costituito da una domanda prodotta dall'emittente e da una risposta realizzata in modo verbale esplicito dal ricevente a cui è rivolta la domanda. La formulazione esplicita di una risposta verbale si prefigura come una condizione pragmatica necessaria affinché l'atto interrogativo possa compiersi in modo felice.

4.2 Il contorno intonativo

I risultati dell'analisi intonativa sollevano diverse riflessioni. Consideriamo innanzitutto il campione delle domande nella sua interezza, senza ripartizione per indici dialogici. Dagli esiti rinvenuti si delinea una netta tendenza verso l'adozione di un contorno intonativo discendente finale (già Sorianello 2023).

della domanda, pur consapevoli delle dinamiche focalizzanti che coinvolgono la parola *wh-*; per un approfondimento si rinvia a Sorianello (2023).

¹⁰ Il rilievo dell'*onset* pone delle scelte sul criterio metodologico da adottare per la misurazione; in alcune ricerche l'*onset* è stato rilevato in corrispondenza della prima sillaba, spesso atona, o dei primi 30/50 ms della curva di $f\theta$. Seguendo Sicoli et al. (2015), abbiamo deciso di misurare l'*onset* sulla prima sillaba prominente della domanda. Questo ci ha consentito di uniformare maggiormente i dati, visto che molte domande del nostro campione iniziano con una sillaba tonica e non con una atona.

¹¹ I casi rimanenti riguardano enunciati che interrompono la domanda, questi ultimi non sono stati analizzati per i motivi prima esposti.

Questo dato contrasta con quanto ricavato in un precedente studio sperimentale condotto sulla domanda parziale del barese fondato su materiale letto (Gurrado 2021), lasciando emergere la presenza di un certo condizionamento diafasico.

Le tendenze intonative non sortiscono una variazione significativa se valutate in rapporto al cambio/mantenimento dell'argomento discorsivo [+ CA/- CA], come deducibile dai dati riportati nella Figura 1. In ambedue le dimensioni pragmatiche prevalgono, con percentuali approssimabili, i *pattern* discendenti.

Più movimentata appare invece la dimensione pragmatica relativa al turno dialogico. Con riferimento all'intonazione finale, si osserva una certa differenza tra domande [+ CT] e domande [- CT]¹². Sebbene i contorni discendenti siano maggioritari in ambedue i sub gruppi, la percentuale di contorni finali ascendenti è diversa. Nelle domande [+ CT] vi è infatti una presenza più bassa di contorni *falling* rispetto al gruppo delle domande [- CT] e, specularmente, una percentuale di andamenti ascendenti maggiore¹³. La selezione di un contorno ascendente può in certi contesti essere usata come una strategia, anche se non l'unica, per attuare il passaggio di turno dialogico, elevando al contempo il grado di coinvolgimento del destinatario che percettivamente coglie il senso di apertura e di continuazione della domanda. Parallelamente, le domande [- CT] sono più spesso discendenti finali; i casi non sono tuttavia frequenti, si tratta di domande sincere che sono immediatamente seguite da altro materiale dialogico, da una auto-risposta, da una seconda domanda o dall'interruzione della domanda da parte di altro partecipante, tanto da non lasciare lo spazio di una risposta.

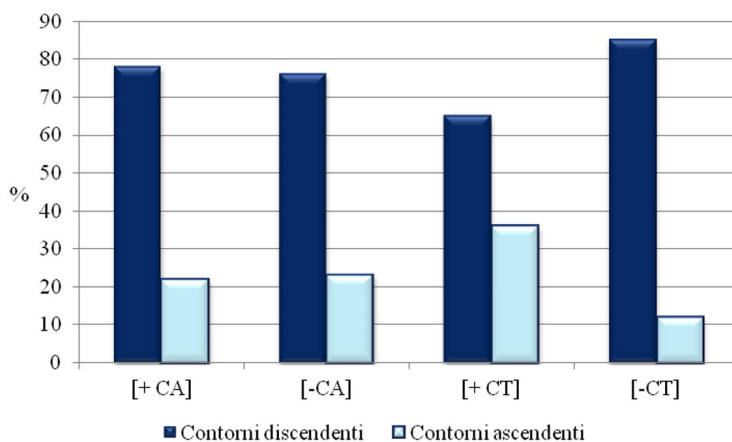


Figura 1 – Valori percentuali dei contorni discendenti e ascendenti delle domande nelle condizioni indicate

¹² Il gruppo delle domande che interrompono un turno precedente sono state etichettate come [+ CT], poiché pur levando bruscamente il turno al loro interlocutore, lo cedono subito dopo.

¹³ Le percentuali sono state calcolate sul totale di ogni sub-gruppo.

L'analisi dell'intera configurazione nucleare, ovvero la sequenza determinata dalla successione lineare dell'accento intonativo e del tono di confine, permette di cogliere la tipologia nucleare più frequente e non solo la direzione dell'andamento intonativo (discendente/ascendente). A tale scopo, abbiamo preso in esame soltanto le due combinazioni più frequenti, ovvero: [+ CA/+ CT] e [- CA/+ CT], rispettivamente rappresentate nel 58,2% e nel 41,8%¹⁴. Guardando il *trend* dei contorni nucleari, è possibile rilevare alcuni aspetti ricorrenti. Le domande mostrano comportamenti differenziati. Un dato che non passa inosservato per ambedue le combinazioni verificate è la presenza di un certo sfrangiamento dei profili intonativi, molti dei quali rimangono al di sotto di una soglia minima significativa, essendo numericamente poco frequenti (Figura 2).

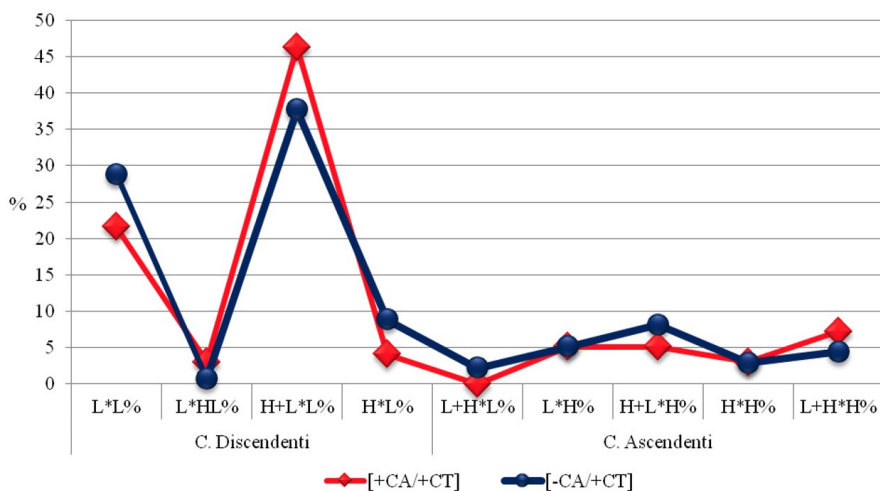


Figura 2 – Valori percentuali delle configurazioni nucleari discendenti e ascendenti relative alle domande [+ CA/+ CT] e [- CA/+ CT]

Gli accenti nucleari discendenti in combinazione con toni di confine bassi sono nettamente superiori, indipendentemente dagli indici dialogici considerati. La somma di tutti gli andamenti nucleari discendenti, a prescindere dalla tipologia del *pitch accent*, è infatti pari al 74% se la domanda è [+ CA], di poco superiore se invece è [- CA] (77,3%). Gli schemi nucleari più frequenti, ambedue discendenti, sono H+L*L% (Figura 3) e, con un certo distacco, L*L%. A parità di condizioni, l'andamento L*L% prevale nelle domande [- CA/+ CT], mentre H+L*L% registra un tasso più alto nelle domande [+ CA/+ CT]. Per

¹⁴ Per definizione, la domanda che richiede informazioni che non si conoscono cede il turno [+ CT], ma può attuare o meno un cambiamento dell'argomento del turno dialogico [\pm CA], di conseguenza le ricorrenze indicate [- CT] sono poche e riconducibili a precisi contesti.

ciò che riguarda gli andamenti ascendenti, pur nel ridotto numero di realizzazioni, non si segnalano differenze significative riconducibili all'azione delle dimensioni dialogiche prese in esame.

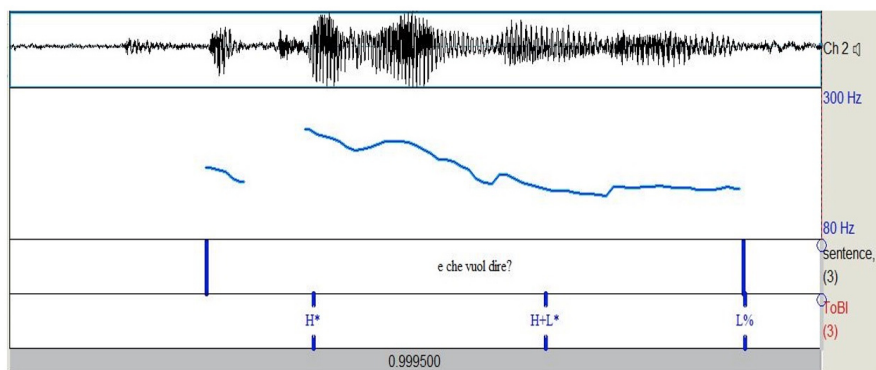


Figura 3 – Forma d'onda, curva di f_0 della domanda *E che vuol dire?* prodotto da un locutore maschio (sdb8-4)

I dati finora raccolti delineano uno scenario poco dinamico in cui argomento e turno dialogico non sembrano incidere in modo rilevante sulla produzione del contorno intonativo nucleare delle domande wh-. Più marcata sembra essere, invece, l'influenza che i due indici determinano sul contenuto iniziale delle domande, come si ricava dalle misure relative all'*onset* e al valore frequenziale medio (f_{0x}) della curva intonativa estratto per ogni domanda. I dati sono riportati nella Figura 4. Da questo controllo è emerso che le domande [+ CA] mostrano un attacco frequenziale maggiore di oltre 3 ST (dev.st: 1,1) rispetto alle domande [- CA] le quali stabiliscono, rispetto al valore medio, una differenza media di 1,8 ST (dev.st: 0,8). Fatte salve poche eccezioni, il rapporto $onset/f_{0x}$ è di polarità positivo, ciò vuol dire che il valore dell'*onset* è maggiore rispetto a quello dell' f_{0x} . La variazione di argomento è dunque associata a un innalzamento iniziale della curva intonativa della domanda, un espediente sonoro messo in atto dal parlante con lo scopo di assegnare maggiore salienza uditiva al contenuto del proprio messaggio. Tale comportamento produce delle conseguenze anche sull'entità dell'escursione tonale globale della domanda. Tendenzialmente, la selezione di un nuovo argomento determina un ampliamento del *pitch range* globale della domanda (+ 2,2 ST, dev.st: 1,2) e anche una più elevata prominente del sintagma contenente la *wh-word*, un aspetto che necessita di essere approfondito in futuro.

Rispetto alla dinamica del turno dialogico, le domande non mostrano invece variazioni significative, il rapporto $onset/f_{0x}$ non presenta infatti spostamenti apprezzabili, neutralizzando l'incidenza del parametro; similmente la cessione del turno dialogico non ha indotto un effetto rilevante sull'ampiezza del *pitch range* della domanda.

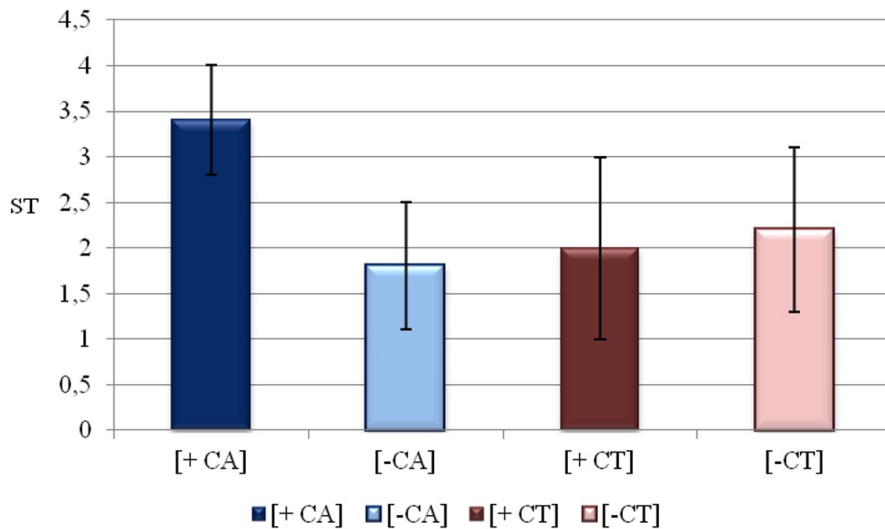


Figura 4 – Rapporto $onset/f0_x$ (in ST)

5. Discussione

La ricerca ha fornito nuovi dati sull'intonazione delle domande wh-. I risultati, frutto di una verifica sperimentale, sono stati ricavati dall'analisi di un campione di parlato dialogico spontaneo. L'impianto della ricerca offre alcuni elementi di novità, in quanto finalizzato all'individuazione di possibili relazioni tra l'andamento intonativo delle domande e la dinamica di due indici conversazionali: argomento e turno dialogico. Al momento, non si dispone di studi sull'italiano con cui porre a confronto i risultati; può tuttavia essere utile osservare come gli esiti ottenuti da Hedberg et al. (2010) per le domande wh-dell'inglese americano presentino tendenze simili¹⁵: i parametri relativi alla gestione dell'argomento, dagli autori classificati come *Topic Initiator*, *Return to an Old Topic* e *Topic In Record*, come pure quelli sulla dinamica dei turni dialogici, non producono variazioni significative del contorno finale delle domande, qualificandosi come indici piuttosto deboli¹⁶.

La nostra ricerca da un lato conferma questa tendenza, dall'altra fornisce

¹⁵ Il confronto va assunto con una certa cautela, visto che l'indicizzazione delle domande effettuata dagli studiosi è più articolata rispetto a quanto da noi perseguito.

¹⁶ La presenza di un contorno ascendente è rinvenuta dagli autori solo nelle domande *Clarification*, poste su un argomento già attivo nel discorso e, parallelamente, in quelle che chiedono un supplemento di informazione (*Supplementary*). Nella ricerca non vi sono rilievi sull'escursione intonativa o sul contorno iniziale.

altri spunti di riflessione. Innanzitutto, si osserva che i due parametri conversazionali, gestione del turno e dell'argomento, hanno agito in modo diverso sulla selezione del profilo intonativo. Nello specifico, la transizione dell'argomento [+ CA] ha avuto un effetto praticamente nullo sulla realizzazione del contorno intonativo finale, ma ha determinato un innalzamento dell'*onset* del contorno e dell'escursione intonativa globale della domanda, confermando solo in parte la prima ipotesi di ricerca. Il cambio di argomento, dunque, è prosodicamente segnalato dal parlante fin dalle prime sillabe della domanda, un aspetto non di poco conto se consideriamo che il più delle volte la domanda wh- mostra già un attacco prominente indotto dalla presenza della parola interrogativa in posizione iniziale. Si tratta di una strategia sonora che trasmette ai partecipanti della scena comunicativa una spia attentiva relativa al cambio di argomento che si sta verificando all'interno del dialogo. La transizione dell'argomento è associata a una variazione semantica incentrata su elementi nuovi non recuperabili nel discorso e, pertanto, degni di salienza informativa; lo spostamento di argomento, di per sé già rilevante in quanto attiva un nuovo focus cognitivo, si riflette anche sul piano prosodico, grazie all'attivazione di specifici indici, come l'incremento dell'*onset* e del *pitch range*, non a caso parametri gradienti sfruttati proprio per la diffusione di informazioni nuove o comunque rilevanti. Stando ai nostri dati, e con riferimento alle domande, è solo l'inizio del contorno intonativo a mostrare gli effetti di un *topic change*, visto che il *pattern* finale non manifesta variazioni di rilievo nelle due condizioni esplorate [+ CA] e [- CA]. È d'altra parte ragionevole assumere che sia proprio l'inizio dell'enunciato e non la sua fine a contenere quel complesso set di informazioni dirimenti adeguato a convogliare nel ricevente, accendendo precipui meccanismi cognitivi, gli aspetti più pregnanti dell'atto comunicativo e a guidarlo, fin da subito, verso una decodifica ottimale del messaggio.

Viceversa, il parametro relativo alla cessione del turno dialogico [+ CT] ha prodotto solo un innalzamento marginale della percentuale dei contorni finali ascendenti, ma non ha inciso in modo significativo sul valore del *pitch* iniziale della curva intonativa e neppure sull'escursione tonale. L'ipotesi di ricerca non è stata, pertanto, confermata. Questo risultato è stato probabilmente condizionato dalla tipologia frasale presa in esame. Nelle domande con grado epistemico di non conoscenza la cessione del turno rappresenta, infatti, una preconditione essenziale per l'esecuzione pragmatica dell'atto linguistico. Di conseguenza, la consegna del turno non richiede necessariamente di essere segnalata mediante specifici tratti prosodici.

Questa prospettiva di studio, ancora poco esplorata in italiano, delinea diversi aspetti promettenti e merita di essere approfondita. Ulteriori indicazioni in tal senso, ad esempio, possono essere ricavate dall'analisi di altre tipologie di domande o di atti linguistici e, in parallelo, dalla misura di altri parametri prosodici.

Riferimenti bibliografici

- ALFANO, I. 2019, *Methodological and practical issues in studying intonation. The case of requests in Italian and Spanish task-oriented dialogues*, Studi AISV, Milano, Officinaventuno.
- ASHER, N. 2004, *Discourse topic*, «Theoretical Linguistics» 20, 163-201.
- BARTELS, S.C. *The intonation of English statements and questions. A compositional interpretation*, Garland Publishing, New York/London, Routledge, 1999.
- BIANCHI, V., BOCCI, G., CRUSCHINA, S. 2017, *Two types of subject inversion in Italian wh-questions*, «Revue Roumaine de Linguistique» 62(3), 233-252.
- BOLINGER, D.L. 1978, *Intonation across languages*, in J.H. Greenberg, C.A. Ferguson e E.A. Moravcsik (eds.), *Universals of human language*, vol. 2, *Phonology*, Stanford, Stanford University Press, 471-524.
- COUPER-KUHLEN, E. 2001, *Intonation and discourse: Current views from within*, in D. Schiffrin, D. Tannen e H. E. Hamilton (eds.), *The handbook of discourse analysis*, Oxford, Blackwell, 13-47.
- COUPER-KUHLEN, E. 2012, *Some truths and untruths about final intonation in conversational questions*, in J.P. De Ruiter (ed.); *Questions: Formal, Functional and Interactional Perspectives*, Cambridge, Cambridge University Press, 123-145.
- FROTA, S., PRIETO, P. 2015 (eds.), *Intonation in Romance*, Oxford, Oxford University Press.
- GILI FIVELA, B., AVESANI, C., BARONE, M., BOCCI, G., CROCCO, C., D'IMPERIO, M., GIORDANO, R., MAROTTA, G., SAVINO, M., SORIANELLO, P. 2015, *Intonational phonology of the regional varieties of Italian*, in S. Frota e P. Prieto (eds.), *Intonation in Romance*, Oxford, Oxford University Press, 140-197.
- GURRADO, G. 2021, *La prosodia della frase esclamativa italiana. Il ruolo di specifici tratti sintattici e semantici tra produzione e percezione*, Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Bari.
- HEDBERG, N., MAMENI, M. 2010, *The semantic function of rising wh-questions. Paper presented at the Meeting of Semanticists Active in Canada (MOSAIC 2)*, Montreal, McGill University.
- HEDBERG, N., SOSA., J.M., GÖRGÜLÜ E., MAMENI M. 2010, *The prosody and meaning of wh-questions in American English*, *Proceedings of Speech Prosody 2010*, Chicago, Illinois, USA, May 11-14, paper 045.
- HIRSCHBERG, J., GROSZ, B. 1992, *Intonational features of local and global discourse structure*, in *Proceedings of 5th workshop on speech and natural language*, Stroudsburg, PA: Association for Computational Linguistics, 441-446.
- LADD, D.R. [1996] 2008, *Intonational phonology*, Cambridge, Cambridge University Press.

- MAROTTA, G. 2001, *I toni accentuali nelle interrogative aperte (wh-) dell'italiano di Lucca*, in C. Bettoni, A. Zampolli e D. Zorzi (a cura di), *Atti del II Congresso di studi dell'Associazione Italiana di Linguistica Applicata*, Perugia, Guerra Edizioni, 175-194.
- NAKAJIMA, S., ALLEN, J.F. 1993, *A study on prosody and discourse structure in cooperative dialogues*, «Phonetica» 50(3), 197-210.
- PIERREHUMBERT, J., HIRSCHBERG, J. 1990, *The meaning of intonational contours in the interpretation of discourse*, in P.R. Cohen, J. Morgan e M.E. Pollack (eds.), *Intentions in communication*, Cambridge, MIT Press, 271-311.
- RIOU, M. 2015, *A Methodology for the identification of topic transitions in interaction*, «Discours» 16, doi:10.4000/discours.8997
- RIOU, M. 2017, *The prosody of topic transition in interaction: pitch register variations*, «Language and Speech» 60(4), 658-678.
- RIZZI, L. 2001, *On the position Int(errogative) in the left periphery of the clause*, in G. Cinque e G. Salvi (eds.), *Current studies in Italian syntax. Essays offered to Lorenzo Renzi*, Amsterdam, Elsevier North-Holland, 287-296.
- SICOLI, M.A., STIVERS, T., ENFIELD, N.J., LEVINSON, S.C. 2015, *Marked initial pitch in questions signals marked communicative function*, «Language and Speech» 58(2), 204-223.
- SORIANELLO, P. 2001, *Modelli intonativi dell'interrogazione in una varietà di italiano meridionale*, «Rivista Italiana di Dialettologia» 25, 85-108.
- SORIANELLO, P. 2023, *Quale intonazione per le domande wh-?* in M. Castagneto M. e M. Ravetto (eds.), *La Comunicazione parlata 2021*, Roma, Aracne, 19-46.
- SORIANELLO, P. 2024, *The role of topic shift and conversation turn in the intonation of Italian wh-questions*, «Linguistik Online» 129(5), 99-121.
- SWERTS, M., BOUWHUIS, D.G., COLLIER, R. 1994, *Melodic cues to the perceived "finality" of utterances*, «Journal of Acoustical Society of America» 96, 2064-2075.
- SWERTS, M., GELUYKENS, R. 1994, *Prosody as a marker of information flow in spoken discourse*, «Language and Speech» 37(1), 21-43.
- ULTAN, R. 1978, *Some general characteristics of interrogative systems*, in J.H. Greenberg, C.A. Ferguson e E.A. Moravcsick (eds.), *Universals of human language*, vol. 4, Syntax, Stanford, Stanford University Press, 211-248.
- VAN DIJK, T.A. 1977, *Sentence topic and discourse topic*, «Papers in Slavic Philology» 1, 49-61.
- ZELLERS, M. 2013, *Prosodic variation for topic shift and other functions in local contrasts in conversation*, «Phonetica» 69(4), 231-253.
- ZELLERS, M., POST, B. 2012, *Combining formal and functional approaches to topic structure*, «Language and Speech» 55, 119-139.
- ZELLERS, M., OGDEN, R. 2014, *Exploring interactional features with prosodic patterns*, «Language and Speech» 57(3), 285-309.

Nigel Vincent

Prima o poi: *la grammaticalizzazione
di elementi temporali*¹

ABSTRACT: Words meaning ‘before’ and ‘after’ straddle the borders between adverbs, prepositions and complementizers. This paper begins by exploring the diachronic development of some such items in (Italo-)Romance and Germanic, noting in particular how they often derive from comparative or superlative formations. We consider the implications of these patterns for the synchronic relation between syntactic categories and lexical content.

KEYWORDS: Grammaticalization; prepositions; complementizers; adverbs; (Italo-)Romance; Germanic.

RIASSUNTO: Parole che significano ‘prima’ e ‘dopo’ stanno ai confini tra avverbi, preposizioni e complementatori. In questo capitolo cominciamo con una breve indagine dei profili storici di alcuni elementi che appartengono a questa classe nelle lingue (italo-)romanze e germaniche, notando in particolare la loro tendenza ad avere etimi con valore o comparativo o superlativo. Passiamo poi a considerare le conseguenze di questi sviluppi diacronici per lo statuto categoriale di tali elementi e le relazioni tra semantica, sintassi, morfologia e lessico.

PAROLE CHIAVE: Grammaticalizzazione; preposizioni; complementatori; avverbi; varietà (italo-) romanze; lingue germaniche.

1. *Introduzione*

Se si confronta l’espressione italiana *prima o poi* con la traduzione inglese *sooner or later* si possono notare sia similitudini che divergenze. In un certo senso la versione inglese è più trasparente; si tratta di due avverbi con significati opposti – *soon* ‘presto, fra poco’ e *late* ‘tardi, in ritardo’ – ma con la stessa formazione comparativa segnalata dal suffisso *-er*. Invece, i componenti italiani

¹ Mi fa piacere dedicare questo contributo a Lunella Mereu, brevemente collega presso il Dipartimento di Scienze del Linguaggio della Facoltà di Magistero dell’Università di Roma ‘La Sapienza’ nel lontano 1986 e cara amica da quel momento in poi. Ringrazio Adam Ledgeway, Alessandra Lombardi e un revisore anonimo dei loro suggerimenti per quanto riguarda sia la forma che il contenuto del capitolo.

non hanno strutture morfologiche interne e sono distinti dal punto di vista sintattico dato che *prima* si può trovare in collocazione con altri elementi tipo *prima di/che*, cosa che non è possibile con *poi* (***poi di/che*) nella lingua moderna². Sono pure distinti in termini etimologici: *prima* contiene il riflesso del suffisso superlativo *-mus/a* anche evidenziato in *ottimola* e *pessimola* e quindi appartiene alla stessa dimensione morfosemantica comparativo-superlativa dell'inglese *-er* mentre *poi* deriva dal latino *post* con funzioni avverbiale e preposizionale, alternanza che a sua volta risale al proto-italico e indoeuropeo **pos(ti)* (de Vaan 2008: 484) e che viene attestata al giorno di oggi in alcuni dialetti (Rohlf 1969: §841). In quanto segue, partiamo da un'analisi etimologica degli elementi col significato 'prima' e 'dopo' in alcune lingue romanze e germaniche (§2) per poi considerare i percorsi semantici coinvolti (§3), le categorie sintattiche che emergono (§4) e le formazioni derivazionali (§5). Nella sezione finale offriamo qualche riflessione teorica generale.

2. Questioni etimologiche

Lo studio comparativo delle origini delle preposizioni/avverbi col significato 'prima' e 'dopo' nelle lingue romanze e germaniche rivela due proprietà ricorrenti³:

- a) la presenza di elementi col significato comparativo/superlativo che abbiamo già notato con l'italiano *prima*: ad esempio il suffisso *-er* presente in *sooner or later* fa parte dell'inglese *after*, danese *efter*, olandese *achter* 'dopo' < *aþ* + *ter* 'più lontano' e svedese *förr* e danese *för* 'prima' < *for* + *er* 'più lontano'. Un etimo comparativo è anche postulato per spiegare forme come il sardo *anzis* < **antius* e l'antico umbro *poscio* < **postius* (Rohlf 1969, §936, 937) paragonabile per esempio all'avverbio comparativo latino *facilius* 'più facilmente'. Detto questo, non è necessario che l'etimo sia comparativo/superlativo; è interessante confrontare il caso del tedesco *nach*, olandese *na* che derivano dalla stessa radice dell'inglese *nigh* 'vicino', e di cui le preposizioni/avverbi inglesi *near* 'vicino' e *next* 'prossimo' sono in origine rispettivamente il comparativo e il superlativo. E si noti che nel danese ci sono parole quasi sinonime: il comparativo *för* 'prima' e il semplice *inden* 'prima, entro' col suffisso derivazionale *-en* aggiunto a *in(d)* 'in'.
- b) la struttura di origine è frequentemente o complessa o composta (per la distinzione fra preposizioni complesse e preposizioni composte, si veda Vincent (2020), come ad esempio nell'inglese *before* che deriva dalla

² Adopero la convenzione di un singolo asterisco per indicare una forma diacronicamente ricostruita e il doppio asterisco per segnalare una struttura sincronicamente agrammaticale.

³ Per uno studio tipologico di tali elementi, si veda Haspelmath (1997).

struttura complessa *by + for + er*, e nel francese *avant* < latino *ab ante*). Invece la forma semplice latina si conserva nello spagnolo *ante*, mentre l'italiano *dopo* evidenzia il rafforzamento dell'originale *post* tramite la prefissazione di *de*, effetto puramente formale e senza conseguenze di ordine semantico, e da mettere accanto all'avverbio *poi* < *pos(t)* che deriva dalla forma semplice senza prefisso.

3. Percorsi semantici

Gli esempi citati nella sezione precedente rispecchiano i meccanismi della grammaticalizzazione ben attestati anche se non necessariamente copresenti: da un lato l'esistenza di percorsi semantici sistematici e dall'altro la perdita della trasparenza morfosintattica per via di cambiamenti fonetici. Un bell'esempio di quest'ultimo effetto consiste nel contrasto fra gli elementi latini *ad* e *ab* nella coppia francese *avant* < *ab ante* 'prima' e *après* < *ad pressum* 'dopo' – si parte dal momento iniziale per arrivare presso la destinazione cronologica – ma la distinzione fonologica fra *ad* e *ab* risulta mascherata in seguito alla riduzione fonetica delle due parole.

Per quanto riguarda la direzionalità del cambiamento di significato, la generalizzazione che ci interessa qui è il legame fra la temporalità e il contenuto semantico dei costrutti comparativi e superlativi. Non entreremo nei dettagli formali delle analisi semantiche pertinenti, per i quali rimandiamo a Dunbar e Wellwood (2016) e a Yee (2021), ma per il comparativo ci sono due componenti essenziali: un punto di riferimento fisso e un significato relativo a quel punto. E sono proprio queste due componenti che vengono mantenute nell'evoluzione di una coppia come *before* e *after*, dove il sintagma introdotto dalla preposizione identifica il punto di riferimento e in tal modo stabilisce un rapporto con il tempo del verbo reggente. Naturalmente la stessa funzione si può anche realizzare attraverso elementi formalmente opachi quale *post* e *dopo*, ma ci si può chiedere come venga a ricoprire questo ruolo un elemento etimologicamente superlativo come *prima*⁴. La soluzione risiede nel fatto che un superlativo è ambiguo; può avere un significato assoluto o elativo, come il suffisso italiano *-issim-*, ma anche un senso relativo, cioè legato al contesto immediato della frase. Nell'italiano le due funzioni sono realizzate diversamente (*la/il più grande* vs *grandissima/o*) ma in latino e in altre lingue quale ad esempio l'inglese la stessa forma (*grandissimal/us, greatest*) serve per tutte e due. Basandosi su questa generalizzazione, Dunbar e Wellwood (2016) propongono una semantica in cui la rappresentazione del superlativo contiene come sotto-insieme la rap-

⁴ Rimane la questione da dove venga la *-a* finale di *prima*. Secondo Rohlf's (1969: §937) deriverebbe dal singolare femminile usato in senso avverbiale già nel latino, ma non è da escludere che risalga al plurale neutro. Come fa notare Rohlf's, in alcuni dialetti calabresi c'è anche la forma *primu* che deriva dal latino maschile/neutro singolare *primum*.

presentazione del comparativo. Tale analisi è confortata dalle generalizzazioni che emergono dallo studio tipologico condotto da Bobaljik (2012), secondo cui i possibili rapporti fra le varie forme dell'aggettivo sono tre:

- a) il tipo detto regolare e indicato con la sigla AAA, in cui le forme aggettivali semplice, comparativa e superlativa contengono la stessa radice, come ad esempio nel latino *alta* 'alta', *altior*, *altissima*;
- b) il tipo suppletivo ABB, in cui la radice che fa parte delle forme comparativa e superlativa è suppletiva rispetto alla forma semplice, come nel latino *parva* 'piccola', *minor*, *minima*;
- c) il tipo doppiamente suppletivo ABC, in cui ci sono tre radici diverse, come nel latino *bona* 'buona', *melior*, *optima*.

Invece non esistono sequenze ****ABA** (****bona, melior, bonissima**) o ****AAB** (****bona, bonior, optima**), restrizioni che si spiegano se si suppone che nelle rappresentazioni sintattico-semantiche il superlativo incorpori il comparativo secondo la 'Containment Hypothesis' (1a) e lo schema formale in (1b) (Bobaljik 2012: 4) che replica lo spirito della struttura sintattica del superlativo inglese già postulato da Bresnan (1973)⁵:

- (1) a. The representation of the superlative properly contains that of the comparative.
- b. [SUP [CMPR [AGG]]]

Anche se la Containment Hypothesis ci aiuta a spiegare lo sviluppo di forme etimologiche superlative come *prima*, esiste al contempo un'asimmetria diacronica che va spiegata: mentre si attestano elementi col significato 'prima' che derivano da una forma superlativa, quelli col significato 'dopo' risalgono ad un etimo comparativo. Forse il principio da postulare qui è fondato nella pragmatica: il momento iniziale è contestualmente definito ma non si sa mai come andranno a finire le cose! Certamente non è casuale che i suffissi di *prima* e *ottima* siano uguali e si confronti l'inglese *first* con lo stesso suffisso di *best* e *worst*. Che ci sia un legame fra i superlativi e gli ordinali è anche la base dell'analisi semantica avanzata da Yee (2010), il quale scrive: «A crucial aspect of both superlatives and ordinals is the presuppositions they trigger» (Yee 2010: 1). Sono appunto queste presupposizioni che vengono fissate in una forma quale *prima*.

Uno sviluppo semantico ulteriore consiste nel passaggio dalla temporalità alla causalità, come è attestato, ad esempio, nell'italiano *poiché*. In origine anche

⁵ La rappresentazione sintattica adoperata da Dunbar e Wellwood (2016) non è identica a quella proposta da Bobaljik ma in questa sede le differenze non sono importanti. Dubbi rispetto alla corretta analisi morfosintattica sono espressi anche da Plank (2016) ma tutti sono d'accordo sulla validità della generalizzazione tipologica. Le generalizzazioni di Bobaljik rientrano nell'analisi nanosintattica degli usi avverbiali di *prima* avanzata da Franco (2013).

qui il significato era temporale come nel dantesco (2a) ma già a quell'epoca c'era pure il senso causale (2b):

- (2) a. Poi ch'èi posato un poco il corpo lasso, ripresi via per la spiaggia diserta (*Inf.* I 28-9)
 b. noi pregheremmo lui della tua pace, poi c'hai pietà del nostro mal perverso (*Inf.* V 92-93)

Lo stesso vale per l'elemento ormai di uso solo letterario *poscia* (< latino *postea* 'dopo quello'), come si vede nel passo in (3) che implica sia il susseguirsi cronologico che la motivazione:

- (3) Sedeva appresso Filostrato Lauretta, la quale, poscia che udito ebbe lodare la 'ndustria di Bergamino e sentendo a lei convenir dire alcuna cosa, senza alcun comandamento aspettare, piacevolmente così cominciò a parlare. (*Decameron* I 8)

Si confronti l'inglese *since* che mantiene nella lingua contemporanea e il valore temporale e quello causale:

- (4) a. Since you have been here, things have been much better.
 'Da quando sei qui, le cose sono andate molto meglio.'
 b. Since you are here, we can start.
 'Dato che sei qui, possiamo cominciare.'

4. Statuto categoriale

Con gli elementi inglesi *before* e *after* viene quasi automatico classificarli come preposizioni, una coppia con significati opposti e paralleli a *on/off*, *under/over* e altri dello stesso tipo, denominati 'pairings' da Dixon (2021: 11-12). Lo studioso britannico spiega: «There are natural **pairings** for some of the most important prepositions whose basic meanings relate to time or space», aggiungendo «for each pair one member can be considered **major** and the other **minor**» (grassetto suo). Secondo la sua classificazione, i membri detti maggiori sono più frequenti e hanno una gamma di significati e usi più ampia; per la coppia inglese il membro maggiore sarebbe *after* e l'asimmetria derivazionale di cui discutiamo nella prossima sezione fa pensare che anche in italiano *dopo* sia il membro maggiore. Malgrado tale differenza, *before* e *after* hanno distribuzioni parallele:

- (5) a. Sandra and I met before/after dinner.
 b. Sandra and I met before/after visiting the museum.
 c. Sandra and I met before/after (*that) we visited the museum.

Come da aspettarsi, dato che si tratta di preposizioni, il complemento di *before/after* negli esempi (5a,b) è o un semplice sintagma nominale o una forma verbale nominalizzata (la quale nella terminologia grammaticale inglese si chiama ‘gerund’). Invece in (5c) il complemento consiste in una frase finita ma senza la presenza, nemmeno facoltativa, del complementatore *that*. Per rendere conto di quest’ultima proprietà le soluzioni sono varie. Una possibilità è seguire la grammatica tradizionale e cambiare la categoria sintattica; *before/after* in (5c) non sarebbero preposizioni ma congiunzioni. Bisogna riconoscere però che questa soluzione contiene una ridondanza intrinseca nel senso che le preposizioni introducono sintagmi nominali e le congiunzioni frasi piene. L’alternativa sarebbe mantenere la categoria di preposizione ma accettare che una preposizione possa avere un complemento sia nominale che frasale. La seconda soluzione si applica più facilmente all’italiano dove il complementatore nelle frasi finite è obbligatorio sia con *prima* sia con *dopo*, ma ora ci tocca decidere se la differenza tra le due lingue consista in una distinzione categoriale – CP nell’italiano e S/IP nell’inglese – oppure se si tratti di CP ovunque ma con una testa C obbligatoriamente vuota nell’inglese e lessicalizzata nell’italiano.

Un caso intermedio è il danese⁶, lingua in cui il complementatore *at* è obbligatorio con *efter* ‘dopo’ nel danese standard e facoltativo nella lingua colloquiale ma vietato dopo le due voci sinonimiche *før/inden* ‘prima’:

- (6) a. Han com efter (at) vi var gået
 lui venire.PST dopo (COMP) noi essere.PST andare.PRT PST
 ‘Lui è arrivato dopo che eravamo partiti.’
 b. Han com før/inden (*at) vi var gået
 lui venire.PST prima (*COMP) noi essere.PST andare.PRT PST
 ‘Lui è arrivato prima che fossimo partiti.’

I dati danesi servono per far capire che esistono due dimensioni indipendenti: la presenza/assenza del complementatore da un lato e dall’altro il comportamento dei singoli elementi ‘prima’ e ‘dopo’. Tale conclusione è confermata dal fatto che in alcune varietà italo-romanze meridionali i complementatori finiti con *prima* e *dopo* siano distinti, ad esempio nel salentino (Calabrese 1993, De Angelis 2017), dove *prima* si combina con il complementatore *ku* e *dopo* con *ka* (= esempi (75) e (76) citati da Calabrese 1993: 48):

- (7) a. Toppu ka mandžau, se kurkau
 ‘Dopo che mangiò, si coricò.’
 b. Prima ku se kurka, mandžau
 ‘Prima che si corica, mangiò.’

Fondamentale qui è il fatto che i due complementatori si associno a valori

⁶ Grazie a Merethe Sørensen per l’aiuto con gli esempi danesi.

temporali e/o modali diversi. Nella terminologia di Calabrese, in (7a) si tratta di ‘deictic tense’ e in (7b) di ‘anaphoric tense’, mentre Simone (2002) propone un’analisi basata sui tratti [\pm futuro, \pm volizione, \pm risultato] citando altri casi del tipo (8a,b) (= esempi (70) e (71), Simone 2002: 454):

- (8) a. Ha bbinutu lu vappòne ca a ffàttu stu lavòru
 ‘È venuto il ragazzo che ha fatto questo lavoro.’
 b. Sta tffèrcu nu vappòne cu mme fàttsa stu lavòru
 ‘Sto cercando un ragazzo che mi faccia questo lavoro.’

In (8a) si sa di quale ragazzo si parla mentre in (8b) non è detto che ci sia un ragazzo con le qualifiche desiderate. In questa sede, però, quello che è importante è che esista una distinzione tra il comportamento di *prima* e di *dopo* che può essere attribuita alla differenza semantica tra i due elementi.

Il salentino è una varietà che dispone di frasi incassate infinitivali solo quando si tratta di strutture monoclausali, ad esempio con verbi modali o causativi, ma nell’italiano la presenza di costrutti biclausali con l’infinito rivela un’ulteriore distinzione tra *prima* che richiede il cosiddetto complementatore preposizionale *di* mentre con *dopo* basta il solo infinito (*prima di partire vs dopo (*di) essere partito*) oppure il participio passato senza ausiliare (*dopo fatte le valigie*). E così arriviamo alla differenza fondamentale: *dopo* si comporta da preposizione nel senso che cooccorre con un sintagma nominale, una frase finita introdotta dal complementatore o l’infinito inteso come forma nominale del verbo; l’unica eccezione è la presenza facoltativa di *di* con un pronome: *dopo (di) te*. Invece, *prima* è un avverbio che non si combina con altri elementi se non tramite il sostegno di *che* o di *di*. Che questo sia un contrasto più largamente diffuso nelle varietà italo-romanze è evidenziato dal fatto che nella sua classica compilazione, Rohlfs (1969) elenca *dopo* tra le preposizioni e ‘prima’ (virgolette sue) tra gli avverbi temporali. Può benissimo darsi che, nella terminologia di Dixon, gli elementi inglesi *before* e *after* costituiscano un ‘pairing’ ma la situazione italiana non è uguale; il parallelismo semantico tra le due lingue sembra non trasmutarsi in parallelismo categoriale.

Nello spagnolo, invece, come mi ricorda Adam Ledgeway, abbiamo un ‘pairing’ nella direzione opposta: sia *antes* ‘prima’ che *después* ‘dopo’ richiedono una particella che connette questi elementi al complemento in tutti i contesti:

- (9) a. *antes de comer* ‘prima di mangiare’
 b. *antes (de) que coma* ‘prima che mangi’
 c. *antes de la cena* ‘prima della cena’
 d. *después de comer* ‘dopo aver mangiato’
 e. *después de que hayáis comido* ‘dopo che avete mangiato’
 f. *después de la cena* ‘dopo la cena’

Con i sintagmi nominali e coll’infinito la particella è il semplice *de*, come

in italiano, ma con le frasi finite si attesta la combinazione *de que*, obbligatoria con *después* e facoltativa ma frequente con *antes*⁷.

I dati che abbiamo considerato in questa sezione suscitano due questioni complementari: qual'è lo statuto categoriale di *di* e qual è la categoria da assegnare all'elemento reggente? Cominciamo con la seconda. Fino a questo punto abbiamo dato per scontato che gli elementi inglesi *before* e *after* e l'italiano *dopo* siano preposizioni. L'unico motivo per contestare una tale conclusione sarebbe il fatto che siano accettabili anche senza un complemento esplicito:

- (10) a. I have never seen him before.
 b. We had dinner and went to the cinema after(wards).
 c. Non l'ho mai visto prima.
 d. Abbiamo cenato e siamo andati al cinema dopo.

Per quanto riguarda esempi come (10a,b), Huddleston e Pullum (2002: 58) non hanno dubbi:

«Just as phrases of other kinds do not necessarily contain a complement, so we allow PPs with no complement. Thus in *I hadn't seen him [before]*, *before* is again a preposition. And in *I saw him [afterwards]* we have a preposition *afterwards* that never takes a complement.»

Applicata all'italiano, la stessa logica implicherebbe che anche *prima* fosse una preposizione, conclusione a cui è arrivato pure Michael Jones nella sua analisi degli elementi sardi (*da*)*poi de* e (*ap*)*pustis de* 'dopo' e *prima de* sostenendo che «the class of prepositions may include some items traditionally classed as adverbs» (Jones 1993: §4.3.2)⁸.

Se questa sotto-categoria avverbiale viene integrata nella classe di preposizioni, abbiamo quattro opzioni:

- elementi obbligatoriamente transitivi tipo *in* (sia inglese che italiano), *on*, *con*, ecc.;
- elementi facoltativamente transitivi o intransitivi tipo *after*, *before*, *dopo*;
- elementi obbligatoriamente intransitivi tipo *afterwards*;
- elementi che sono transitivi nel senso che permettono/richiedono un argomento ma con la presenza obbligatoria di *di* o *of*, tipo *prima*, *because* (cfr. *because of his illness* vs *because he was ill*).

E per quest'ultima sotto-classe si pone la questione della categoria da attribuire a *di/of*, con una netta differenza fra la soluzione tradizionale e quella

⁷ Saltiamo in questo contesto il problema del cosiddetto *dequeísmo* (Delicado Cantero 2014).

⁸ Ringrazio Adam Ledgeway per il rimando a Jones (1993).

avanzata nella linguistica teorica di stampo generativo. Non sorprende che la grammatica tradizionale faccia una semplice distinzione tra forma e funzione: *di* sarebbe un membro della sotto-classe di preposizioni grammaticali che introducono argomenti nominali di vari tipi inclusi gli infiniti dipendenti non solo da *prima* e elementi simili ma anche da verbi come *decidere*, *dire*, *cercare*, *chiedere* e tantissimi altri. Al contrario, in sede di sintassi minimalista, dove ogni funzione richiede un correlato formale, *di* realizzerebbe la testa funzionale K(asus) quando l'argomento è un sintagma nominale (NP o DP) e la testa FIN quando introduce un complemento infinitivale. Non possiamo entrare qui nei dettagli dell'argomentazione, per i quali rimando a Vincent e Börjars (2020), ma l'essenza del paradosso consiste nello statuto categoriale da assegnare all'infinito. Se si tratta, come vuole sia la tradizione che l'etimologia, di una forma nominalizzata del verbo, ha senso dire che viene retto da una preposizione; se invece si insiste sul suo ruolo come nucleo di una frase, l'elemento che lo precede diventa un sottotipo di complementatore, per l'appunto un complementatore preposizionale (cfr. il dibattito tra Kayne 1999 e Borsley 2001). Il paradosso sparisce in un modello come la Lexical-Functional Grammar (LFG) dove l'elenco di categorie sintattiche corrisponde più o meno a quello classico e dove la responsabilità per i ruoli argomentali viene assegnata ad un insieme ristretto di funzioni SUBJ, OBJ, e (X)COMP (Vincent 2021).

5. Morfologia derivazionale

Per quanto riguarda l'inglese, Dixon (2021: 382) fa notare una seconda asimmetria, cioè che solo *after* può servire da prefisso, e quindi ci sono parole composte come *aftercare* 'dopo cura', *afterschool* 'doposcuola', *afterlife* 'vita dopo la morte, aldilà', *aftershave* 'dopobarba' e simili; invece forme parallele con *before* non esistono: **beforecare*, **beforeschool*, **beforelife*. La stessa restrizione sembra applicarsi all'italiano data l'accettabilità di forme quali *dopoguerra*, *dopoborsa*, *dopopranzo*, *doposcuola*, *dopotutto* e l'assenza di **primaguerra*, **primaborsa*, **primapranzo*, **primascuola*, **primatutto*. È naturale quindi chiedersi se anche in questo caso ci siano motivi indipendenti che spieghino la distribuzione asimmetrica, ma è difficile trovare una risposta convincente. Per l'inglese, bisogna considerare inoltre la presenza dei prefissi importati dal latino *pre-* e *post-* che fanno parte di coppie quali *prewar/postwar* ma si riferiscono a dimensioni semantiche sottilmente diverse da *after/before*. Una formazione come *preschool* indica la fase della vita prima che si vada a scuola mentre *afterschool* è la parte della giornata dopo che le lezioni sono finite; rimane comunque difficile spiegare perché si dice *afterschool* e non **beforeschool* e *preschool* ma non **postschool*. Esiste inoltre la possibilità di coppie che si potrebbero definire suppletive come l'inglese *beforehand/afterwards* (**beforewards/afterhand*) o l'italiano *dopodomanil'avantieri*.

Se è vero che i motivi per questo tipo di asimmetria variano da lingua a lin-

gua, non sorprenderà che il contrasto strutturale non sia universale. Nel danese, ad esempio, l'elemento *før* 'prima' assume anche la funzione di prefisso in formazioni quali *førkrigs* 'lett. anteguerra, prewar' e *førskole* 'lett. primascuola, preschool'. Invece, il sinonimo *inden* serve da prefisso solo nell'altro senso di 'dentro': *indendørs* 'all'interno, indoors', *indenlandsk* 'domestico, inland'. L'esito, non del tutto imprevedibile, è che mentre siamo riusciti ad addurre spiegazioni di ordine generale nel settore della sintassi, gli schemi e i meccanismi che si evidenziano nella morfologia derivazionale, che fa parte del lessico, sono più particolareggiati.

6. Conclusioni

In base ai fenomeni che abbiamo considerato in questo breve studio, le conclusioni che emergono sono molteplici:

- a) Innanzitutto è evidente che per capire fino in fondo un determinato argomento ci vogliono dati sia sincronici che diacronici. Altrimenti detto, la diacronia e la sincronia si completano e non sono indipendenti l'una dall'altra.
- b) In particolare, i significati originali delle forme e l'etimologia comparativa sono importanti per spiegarne la distribuzione attuale.
- c) Le singole lingue hanno elementi che rispecchiano universali tipologici ma questo non implica che i diversi sistemi corrispondano gli uni agli altri.
- d) Le preposizioni non sono una categoria unicamente funzionale, contrariamente a quanto sostenuto ad esempio da Cinque (2010), ma, nella terminologia di Déchaine (2005), stanno al confine ('borderline') tra il lessico e la grammatica.

In fin dei conti forse le generalizzazioni più significative sono quelle semantiche, conclusione che non dispiacerebbe all'autrice di Mereu (2020).

Riferimenti bibliografici

- BOBALIJK, J. 2012, *Universals in Comparative Morphology*, Cambridge, MA, The MIT Press.
- BORSLEY, R. 2001, *What do 'prepositional complementizers' do?*, «*Probus*» 13, 155-171.
- BRESNAN, J. 1973, *Syntax of the comparative clause construction in English*, «*Linguistic Inquiry*» 4(3), 275-343.
- CALABRESE, A. 1993, *The sentential complementation of Salentino: a study of a language without infinitival clauses*, in A. Belletti (ed.), *Syntactic Theory and the Dialects of Italy*, Torino, Rosenberg & Sellier, 28-98.
- CINQUE, G. 2010, *Introduction*, in G. Cinque e L. Rizzi (eds.), *Mapping Spatial PPs*, Oxford, Oxford University Press, 3-25.
- DE ANGELIS, A. 2017, *Between Greek and Romance: competing complementation systems in Southern Italy*, in P. Molinelli (ed.), *Language and Identity in Multilingual Mediterranean Settings. Challenges for Historical Sociolinguistics*, Berlin, de Gruyter, 135-156.
- DÉCHÂINE, R.-M. 2005, *Grammar at the borderline. A case study of P as a lexical category*, in J. Alderete, Ch.-h. Han e A. Kochetov (eds.), *Proceedings of the 24th West Coast Conference on Formal Linguistics*, Somerville MA, Cascadilla Proceedings Project, 1-18.
- DELICADO CANTERO, M. 2014, *Dequeísmo and queísmo in Portuguese and Spanish*, in P. Amaral e A. M. Carvalho (eds.), *Portuguese-Spanish Interfaces. Diachrony, Synchrony and Contact*, Amsterdam, John Benjamins, 95-120.
- DIXON, R.M.W. 2021, *English Prepositions. Their Meanings and Uses*, Oxford, Oxford University Press.
- DUNBAR, E., WELLWOOD, A. 2016, *Addressing the "two interface" problem: comparatives and superlatives*, «*Glossa: a journal of general linguistics*» 1(1)5, 1-29.
- FRANCO, L. 2013, *Before strikes back: an *ABA constraint on temporal expressions*, «*Acta Linguistica Hungarica*» 60(3): 265-301.
- HASPELMATH, M. 1997, *From Space to Time. Temporal Adverbials in the World's Languages*. München: Lincom Europa.
- HUDDLESTON, R., PULLUM, G.K. 2002, *The Cambridge Grammar of the English Language*, Cambridge, Cambridge University Press.
- JONES, M. 1993, *Sardinian Syntax*, London & New York, Routledge.
- KAYNE, R. 1999, *Prepositional complementizers as attractors*, «*Probus*» 11, 39-73.
- MEREU, L. 2020, *La semantica della frase*, Roma, Carocci.
- PLANK, F. 2016, *Recensione a Bobaljik (2012)*, «*Linguistic Typology*» 20(3), 687-713.

- ROHLFS, G. 1969, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole* (traduzione di Temistocle Franceschi e Maria Caciagli Fancelli), Torino, Einaudi.
- SIMONE, R. 2002, *Dual complementizer in a language without infinitive*, in H. Jansen, P. Polito, L. Schøsler ed E. Strudsholm (eds.), *L'infinito e oltre. Omaggio a Gunver Skytte*, Odense, Odense University Press, 439-462.
- DE VAAN, M. 2008, *Etymological Dictionary of Latin and the Other Italic Languages*, Leiden, Brill.
- VINCENT, N. 2020, *Complex versus compound prepositions: evidence from Gallo-Romance*, in S. Wolfe e M. Maiden (eds.), *Variation and Change in Gallo-Romance Grammar*, Oxford, Oxford University Press, 347-363.
- VINCENT, N. 2021, *The 'of' word*, in I. Wayan Arka, A. Asudeh e T. Holloway King (eds.), *Modular Design of Grammar. Linguistics on the Edge*, Oxford, Oxford University Press, 238-248.
- VINCENT, N., BÖRJARS, K. 2020, *Heads and history*, in A. Bány, T. Biberauer, J. Douglas e S. Vikner (eds.), *Syntactic Architecture and its Consequences: Synchronic and Diachronic Perspectives*, vol. 1: *Syntax inside the Grammar*, Berlin, Language Science Press, 135-160.
- YEE, C. 2010. *Building DRT lexical entries for superlatives and ordinal numbers*. Disponibile online: http://semanticsarchive.net/Archive/jg0YzQ4M/ordinal_drt.pdf

Indice degli Autori

- Adiego, Ignasi-Xavier 150
Agostiniani, Luciano 155
Aikhenvald, Alexandra Y. 264
Alfano, Iolanda 278
Alinei, Mario 270
Aliyari Babolghani, Salman 242
Allen, James F. 279
Allerton, David J. 265
Alonso Ramos, Margarita 64
Altheim, Franz 145
Amiridze, Nino 168
Arbeitsgruppe, Marburg 251, 252
Asher, Nick 279
Aura Jorro, Francisco 149

Bach, Svend 217, 218, 224, 225, 226
Bae, Chul-Hyun 242
Bailey, Karl G.D. 149, 153
Baldi, Philip 12
Ballarè, Silvia 184, 190
Baños, José Miguel 63, 64, 69, 70, 71, 72, 73
Barðdal, Jóhanna 12, 81
Bartels, Christine 278
Bartoli, Matteo Giulio 212
Basello, Gian Pietro 233
Beeler, Madison Scott 145
Belletti, Adriana 184
Benincà, Paola 39
Benveniste, Émile 153
Benvenuto, Maria Carmela 12, 13, 14, 15, 17, 234, 236, 237, 239, 240, 241
Berlanda, Sara 268
Bernini, Giuliano 182, 183, 184, 185, 194
Berretta, Monica 48, 184
Bianchi, Valentina 278
Bianco, Maria Teresa 23, 24

Blumenthal, Peter 24, 39
Boas, Franz 265
Bobaljik, Jonathan David 294
Bolinger, Dwight L. 278
Bommasani, Rishi 118
Bonnet, Guillaume 52
Börjars, Kersti 299
Borsley, Robert D. 299
Brâncuș, Grigore 213
Bresnan, Joan W. 294
Brinton, Laurel J. 186, 196
Brown, Tom B. 119, 121
Browning, Marguerite 209
Brust, Mandred 153
Bunt, Harry C. 103
Burkhardt, Petra 136
Burzio, Luigi 84, 92
Bybee, Joan 84, 92

Çabej, Eqrem 52, 53, 55, 58
Calabrese, Andrea 296, 297
Calvo Rigual, Cesáreo 24
Camodeca, Carmela 24
Campbell, Lyle 80
Canac Marquis, Rejean 212, 214
Caragiu Marioțeanu, Matilda 213
Casadei, Federica 194
Catalani, Luigi 39, 40, 49
Chae, Hee-Rahk 210
Chafe, Wallace L. 91, 166
Chantraine, Pierre 149, 153
Chater, Nick 131
Cheung, Johnny 149, 153
Chierchia, Gennaro 184
Chomsky, Noam 83, 208, 209, 213
Christiansen, Morten H. 131
Chung, Yoon-Suk 208, 210, 211, 212, 217
Cinque, Guglielmo 223, 300

Coletti, Vittorio 24
Comrie, Bernard 79, 80, 94
Conte, Maria-Elisabeth 251
Conway, Robert Seymour 144
Cordin, Patrizia 24
Coseriu, Eugenio 90, 252
Couper-Kuhlen, Elizabeth 279
Crawford, Michael Hewson 150
Cresti, Emanuela 183, 184
Cristofaro, Sonia 81, 83, 94
Croft, William 81, 83, 86, 87, 93
Cruschina, Silvio 184
Cruse, Donald A. 111

D'Achille, Paolo 184
D'Addio Colosimo, Wanda 251
Dahl, Östen 182, 184, 185, 192
Daladier, Anne 250
Dallabrida, Sara 24
Danesi, Serena 12
Davis, Boyd H. 168
Dawkins, Richard 129, 130
De Angelis, Alessandro 296
De Cesare, Anna-Maria 39, 41, 42, 48
de Marneffe, Marie-Catherine 123
De Mauro, Tullio 25
De Santis, Cristiana 24
de Saussure, Ferdinand 249
de Saussure, Louis 130, 131
de Vaan, Michiel 292
Debrunner, Albert 153
Déchaine, Rose-Marie 300
Del Tutto Palma, Loretta 150, 151
Delicado Cantero, Manuel 298
Detges, Ulrich 193, 196

- Devlin, Jacob 119
 Di Giovine, Paolo 53, 55, 56, 57, 58
 Di Salvo, Francesca 72, 216
 Dickinson, Anthony 110
 Dik, Simon C. 66
 Dimitriu, Corneliu 213
 Dixon, Robert M.W. 79, 80, 83, 89, 265, 295, 297, 299
 Dobrovie-Sorin, Carmen, 213, 218
 Domaneschi, Filippo 136
 Dowty, David R. 67, 101, 102, 103
 Dryer, Matthew S. 182
 DuBois, John W. 91, 93
 Ducrot, Oswald 130, 131
 Dunbar, Ewan 293, 294
- Erickson, Thomas D. 135
 Ernout, Alfred 214, 215
- Fauconnier, Gilles 183, 190, 198
 Fedriani, Chiara 13
 Ferrari, Angela 41, 42
 Ferreira, Fernanda 132
 Fiengo, Robert 209
 Filippone, Ela 241, 243, 244
 Fillmore, Charles J. 66, 123
 Fiorentino, Giuliana 90
 Firth, John Rupert 64
 Fischer, Klaus 23
 Foley, William A 67
 Foolen, Ad 261, 271, 272
 Franco, Ludovico 294
 Fried, Mirjam 12
 Frisk, Hjalmar 149, 153
 Frota, Sónia 278
- Gaatone, David 271
 Ganfi, Vittorio 80, 82, 90
 Garzonio, Jacopo 182
 Gazdar, Gerald 210
 Geluykens, Ronald 279
 Giacoma, Luisa 24
 Gianollo, Chiara 12
 Gili Fivela, Barbara 278
 Giry-Schneider, Jacqueline 64, 251
- Givón, Talmy 82, 91, 130, 131, 190, 194
 Goldberg, Adele 67, 81, 83, 87
 Goldberg, Yoav 119
 Goodenkauf, Justin 211
 Greco, Matteo 185
 Greenfield, Jonas C. 234, 242
 Grillot-Susini, Françoise 242
 Gross, Gaston 64, 251, 266
 Gross, Maurice 64
 Grosz, Barbara J. 279
 Guasti, Maria Teresa 217, 223
 Guerini, Federica 184
 Guil, Pura 268
 Gurrado, Glenda 283
- Haarmann, Harald 52
 Haas, Otto 144
 Haig, Geoffrey L. J. 14, 15, 81, 83, 92
 Haiman, John 93, 196
 Halliday, Michael A. K. 64
 Harris, Alice C. 80, 94
 Haspelmath, Martin 12, 15, 82, 85, 93, 103, 112, 182, 292
 Haudry, Jean 14
 Hausmann, Franz Josef 64
 Havers, Wilhelm 12, 14
 Hayashi, Makoto 168
 Hedberg, Nancy 279, 286
 Heine, Bernard 163, 164, 194
 Helbig, Gerhard 23, 252
 Hengeveld, Kees 93
 Herrich, Ingo 136
 Hettrich, Heinrich 13, 14
 Heyes, Cecilia 110
 Himmelmann, Nikolaus 196
 Hirschberg, Julia 279
 Hirt, Herman 144
 Hock, Hans Henrich 13
 Hoffmann, Karl 153
 Holinsky, Dee Ann 105
 Holmes, Virginia M. 136
 Hoppensbrouwer, Geer 193
- Hopper, Paul J. 92, 93
 Horn, Laurence R. 182, 183, 185, 190, 192
 Hornby, Peter A. 136
 Hübschmann, Heinrich 149
 Huddleston, Rodney D. 298
 Huot, Hélène 212
 Huyghe, Richard 103
- Inbar, Anna 192
 Irwin, David E. 136
 Israel, Michael 182, 183, 192, 197
- Jespersen, Otto 183, 184, 185, 189, 192, 193, 265
 Ježek, Elisabetta 65, 69, 73, 84, 106
 Jiménez Martínez, María Isabel 63, 64
 Jökl, Norbert 56
 Jones, Michael Allan 298
 Jouravlev, Olessia 136
- Kayne, Richard S. 262, 299
 Kent, Roland Grubb 16, 237, 244
 Kerbrat-Orecchioni, Catherine 130, 131
 Kerevičienė, Jurgita J. 12
 Keydana, Götz 13
 Kilgarrieff, Adam 106
 Kittilä, Seppo 17, 109
 Klima, Edward 185
 Koike, Kazumi 64
 Kolb, Susanne 24
 König, Ekkehard 12, 15, 16
 Koptjevskaja-Tamm, Maria 85
 Korn, Agnes 13
 Krahe, Hans 145, 146, 147, 148, 153
 Krebs, John R. 129, 130
 Kretschmer, Paul 145
 Kühner, Rafael 214
 Kuroda, Shigeyuki Y. 211
 Kuteva, Tania 163, 164, 194

- Ladd, D. Robert 278
Ladusaw, William A. 183
Lambrecht, Knud 41, 47, 240
Lander, Yury 261
Langer, Stefan 64
Langford John 136
LaPolla, Randy J. 102, 105
Larrivée, Pierre 271
Lasnik, Howard 209
Lattes, Elia 144
Lazard, Gilbert 65, 82
Lazzeroni, Romano 151
Leech, Geoffrey 196
Lees, Robert 208
Lehmann, Christian 83, 92, 187, 197, 218
Lejeune, Michel 142, 143, 144, 145, 146, 147, 148, 151, 155
Lenci, Alessandro 118, 120
Leonarduzzi, René 226
Lewis, David 131
Li, Charles N. 93
Lipka, Leonhard 197
Live, Anna H. 64
Lo Duca, Maria Giuseppa 24
Loftus, Elizabeth F. 136
Lombardi Vallauri, Edoardo 82, 130, 131, 135, 211
Longacre, Robert E. 248
Lorenzetti, Luca 25, 141
Luraghi, Silvia 12, 13
Lyons, John 250

Maclagan, Margaret 168
Malbran-Labat, Florence 242, 243
Malchukov, Andrej 13, 85
Mameni, Morgan 279
Mancini, Marco 142, 144
Manco, Alberto 151
Manning, Christopher D. 119, 121, 123
Manoliu-Manea, Maria 213
Mansaku, Seit 55
Manzini, Maria Rita 184
Manzotti, Emilio 185, 191, 193, 194, 195

Marello, Carla 24
Marinetti, Anna 141, 142, 143, 147, 148, 149, 151, 152, 155
Marini, Emanuela 63, 64
Marotta, Giovanna 289
Masia, Viviana 130, 136
Masini, Francesca 262, 263
Mattissen, Johanna 73
Mattson, Mark 135
Mayrhofer, Manfred 149, 153, 154
McCawley, Andrew 272
McCoy, R. Thomas 125
Meier-Brügger, Michael 154
Mendózar Cruz, Juan 64
Mereu, Lunella 24, 34, 39, 46, 64, 65, 66, 79, 80, 89, 93, 210, 211, 218, 219, 231, 248, 300
Meyer-Lübke, Wilhelm 52, 55, 56
Micheli, Maria Silvia 154
Miestamo, Matti 182
Mihăescu, Haralambie 52, 213
Mikolov, Tomás 120
Milizia, Paolo 141, 153
Mitchell, Tom M. 123
Mithun, Marianne 70, 73, 91
Mollica, Fabio 23, 24
Moreno Cabrera, Juan C. 187
Morpurgo, Anna 149

Nakajima, Shin'ya 279
Nanni, Deborah 210
Napoli, Maria 13
Nedjalkov, Vladimir P. 93
Newmeyer, Frederick 93
Nickel, Gerhard 64
Nied Curcio, Martina Lucia 24
Nunberg, Geoffrey 197
Nuti, Andrea 12

Ölberg, Hermann M. 53, 54, 55, 56, 58
Ouyang, Long 121

Palmer, Frank R. 218
Pană Dindelegan, Gabriela 213
Pauli, Carl 144
Pecorari, Filippo 251
Pellegrini, Giovan Battista 141, 142, 143, 146, 147, 151
Penka, Doris 184
Peters, Martin 154
Petukhova, Volha 103
Piera, Carlos 70
Pierrehumbert, Janet 289
Pisani, Vittore 146
Piuino, Valentina 185, 187, 190, 194, 195, 205
Plank, Frans 294
Pocchetti, Paolo 150, 151, 155
Pokorny, Julius 152
Poletto, Cecilia 182, 184
Pompei, Anna 63, 70, 225, 262, 266
Pompeo, Flavia 13, 14, 15, 18, 232, 234, 236, 237, 238, 239, 240, 241, 243
Porten, Bezalel 234, 242
Porzig, Walter 252
Post, Brechtje 279
Prandi, Michele 24
Prieto, Pilar 278
Prosdocimi, Aldo L. 141, 142, 143, 144, 147, 149, 150, 151, 152, 155
Pullum, Geoffrey K. 298
Pustejovsky, James 106, 123

Quirk, Randolph 265, 268

Radford, Alec 119
Ramat, Paolo 52, 83, 183, 184, 185
Reboul, Anne 130
Renzi, Lorenzo 184
Ribezzo, Francesco 144
Rigamonti, Alessandra 185, 191, 193, 194, 195
Rigobianco, Luca 151

- Rigotti, Eddo 130, 131
 Riou, Marine 279
 Rix, Helmut 141, 150, 151
 Rizzi, Luigi 183, 278
 Rocca, Giovanna 151
 Roehm, Dietmar 136
 Roesch, Sophie 63, 64
 Rogers, Anna 121
 Rohlf, Gerhard 56, 292, 293, 297
 Rosén, Bettina 64
 Rosenbaum, Peter 209
 Rosetti, Alexandru 213
 Ross, John Robert, 102
 Ross, Malcolm 272
 Rovai, Francesco 80
 Rovere, Giovanni 24
 Ruppenhofer, Josef 123
- Sabatini, Francesco 24
 Sahlgren, Magnus 120
 Salvi, Giampaolo 216, 217
 Sandfeld, Kristian 52
 Sanford, Anthony 132
 Sanromán Vilas, Begoña 73
 Savoia, Leonardo Maria 184
 Sbisà, Marina 130, 131
 Schenkel, Wolfgang 23
 Schick, Carla 146
 Schmitt, Rüdiger 14, 16, 153, 154, 233, 234, 236, 237, 239, 241, 244
 Schütze, Hinrich 123
 Schwarz, Florian 136
 Seržant, Ilja A. 12
 Shibatani, Masayoshi 12, 90
 Shor, Leon 192
 Sicoli, Mark A. 282
 Simone, Raffaele 65, 67, 68, 70, 72, 79, 80, 82, 83, 84, 90, 184, 185, 186, 204, 205, 225, 262, 263, 265, 273, 274, 297
 Sinclair, John M. 64, 67
 Skytte, Gunver 216, 217, 224
 Sleeman, Petra 219
- Soare, Elena 213, 218
 Sommer, Ferdinand 144, 145
 Sorianello, Patrizia 278, 280, 282
 Sperber, Dan 130
 Spina, Stefania 184
 Stalnaker, Robert C. 131
 Stowell, Timothy 212
 Stratton, James M. 269
 Strawson, Peter F. 131
 Strubell, Emma 121
 Stubbs, Amber 123
 Swerts, Marc 279
 Szemerényi, Oswald 153, 154
- Taylor John R. 84
 Tenney, Ian 121
 Tesnière, Lucien 34, 65, 249, 252
 Thompson, Sandra A. 84, 92, 93
 Thórhallur, Eythórsson 81
 Thumb, Albert 52, 53, 54, 55, 56
 Tiemann, Sonja 136
 Traugott, Elizabeth Closs 92, 186, 196
 Trautmann, Erika 145
 Trecci, Alessandra 46
 Triantafyllis, Elena 151
 Trousdale, Graeme 92
 Turner, Mark 183
- Uhlisch, Gerda 52, 53, 57
 Ultan, Russell 278
 Untermann, Jürgen 146, 150
- Väänänen, Veikko 216
 van Alsenoy, Lauren 184, 193
 van de Velde, Mark 273
 van der Auwera, Johan 184, 192, 193
 van der Wouden, Ton 193
 van Dijk, Teun A. 279
 van Valin, Robert D. 67, 102, 103, 105, 109, 110
- Varela, Soledad 70
 Varvara, Rossella 106
 Vaswani, Ashish 119
 Vetter, 141, 144, 145, 150, 151
 Vincent, Nigel 292, 299
 Vivès, Robert 251
 von Hahn, Johann Georg 58
- Waltereit, Richard 193, 196
 Wauquier, Marine 103
 Wechsler, Stephen 102
 Wei, Jason 121
 Welke, Klaus M. 23
 Wellwood, Alexis 293, 294
 Werba, Chlodwig H. 153, 154
 Whatmough, Joshua 144, 147
 Wierzbicka, Anna 64
 Wilkins, David P. 103, 109, 110
 Willis, David 182
 Wilson, Deirdre 130
 Woolford, Ellen 93
 Wüst, Walther 153
- Yee, Charles 293, 294
 Yiu, Eunice 125
 Yoon, Kyung-Eun 168
- Zanchi, Chiara 13
 Zanuttini, Raffaella 183
 Zeevaert, Thomas 164
 Zeijlstra, Hedde H. 184, 190
 Zellers, Margaret 279
 Zúñiga, Fernando 89
 Zwarts, Frans 192

Il volume costituisce un omaggio alla professoressa Lunella Mereu da parte di colleghi e amici. Si tratta di una raccolta di contributi scritti in italiano e in inglese, su tematiche che vanno dalla comparazione tipologica alla linguistica contrastiva, dalla distribuzione dell'informazione, anche nella sua relazione con la prosodia, all'interfaccia sintassi/semantica, dal *continuum* sintassi-lessico fino a recenti sviluppi della linguistica, come la *corpus linguistics* e la linguistica computazionale. Si tratta di temi di cui la Festeggiata si è a lungo occupata e che riflettono l'evoluzione dei suoi interessi di ricerca. Più di un quarto dei contributi tocca il tema della struttura argomentale, interesse di ricerca principe nel percorso accademico di Lunella Mereu: *Temi e argomenti*, appunto. I numerosi lavori di linguistica storico-comparativa attestano ulteriormente, e significativamente, la varietà e vastità dei legami accademici e scientifici della Dedicataria.

— EDOARDO LOMBARDI VALLAURI —

si è occupato soprattutto di linguistica generale, linguistica giapponese, linguistica italiana, comunicazione implicita e persuasiva, linguaggio e cervello. Fra i suoi lavori scientifici, *La struttura informativa* (Carocci) e *La lingua disonesta* (Il Mulino). Con Lunella Mereu ha curato il volume 21 (2004) della *Linguistic Review*: "What do we speak about when we speak of linguistics?".

— VALENTINA PIUNNO —

si occupa di linguistica generale e, in particolare, di lessico in prospettiva sincronica e diacronica, nonché di linguistica dei *corpora* e di lessicografia combinatoria. È autrice del volume *Sintagmi preposizionali con funzione aggettivale e avverbiale* (LINCOM). Con Lunella Mereu ha curato il volume *Light verb constructions as complex verbs. Features, typology and function* (de Gruyter, 2023) e ha pubblicato articoli sulla struttura argomentale e sulla linguistica cognitiva.

— ANNA POMPEI —

ha lavorato sui temi della modificazione, delle forme non finite del verbo, delle nominalizzazioni, del *continuum* nome-verbo, in prospettiva tipologica ma con particolare riferimento al greco antico, al latino, all'italiano. Con Lunella Mereu ha curato due volumi: *Verbi supporto. Fenomeni e teorie* (LINCOM, 2019) e *Light verb constructions as complex verbs. Features, typology and function* (de Gruyter, 2023).